



**LIBECCIO
EDIZIONI**

Nicoletta Galletti

NON PERDIAMOCI
DI S*VISTA

«GRUPPO CTL EDITORE»

BORGIO S. JACOPO, 63 - 57126 LIVORNO

Tel. 0586 806376

<http://www.ctleditorelivorno.it>

E mail: ctleditorelivorno@gmail.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale dei contenuti, ivi inclusa la memorizzazione, riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'autore. Le citazioni o le riproduzioni parziali devono avere carattere esclusivo a scopo di critica, discussione e ricerca nei limiti stabiliti dall'art. 70 della legge 633/1941 sul diritto d'autore, e devono recare menzione della fonte, del titolo delle opere, dei nomi degli autori e degli altri titolari di diritti, qualora tali indicazioni figurino sull'opera riprodotta.

COPYRIGHT © 2022 Nicoletta Galletti

ISBN: 978-88-33875-04-0

“Il gioioso processo di generare un bambino, la pazienza di crescerlo dentro, la forza necessaria per darlo alla luce e il sentimento di profonda meraviglia in cui culmina, posso paragonarlo solo a quello di creare un libro. I figli, come i libri, sono viaggi all'interno di noi stessi in cui il corpo, la mente e l'anima mutano direzione, si volgono verso il centro stesso dell'esistenza.”

Isabel Allende da “Paula

”

“a me stessa”

PRIMA PARTE

CAPITOLO 1 – VENT’ANNI

1. 1

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

Il 21 di marzo Bianca compiva vent’anni. Era nata il primo giorno di primavera, 21 marzo del 1993. Il sole era sorto da più di un’ora quando sua madre quel giovedì mattina entrò nella stanza da letto della figlia alle sei e mezzo, aprì un po’ la persiana e cominciò ad armeggiare con vestiti, zaini e borse. Alle sette l’avrebbe chiamata. Bianca impostava tutte le sere la sveglia per conto suo qualche minuto prima delle sette. Sua madre però era tale e quale a una vigilessa.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

Il pulmino passava davanti casa loro alle otto e mezzo per portare la ragazza al Centro Sereno, una struttura diurna che si trovava a Pievelunga, con servizio riabilitativo e socio-culturale, predisposta per dare accoglienza a persone con disabilità. Bianca ci andava tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il giovedì, per fare piscina, svolgere programmi di fisiokinesiterapia e altre attività.

19.

20.

Gli esercizi rappresentavano un valido aiuto per le sue gambe.

Le sei e quarantadue.

21.

22.

L’aria mite della primavera stava lentamente aprendo gli occhi alla città. L’aria e la città. Era come se si svegliassero insieme.

23.

«Bianca, Bianca, è quasi ora» le sussurrò sua madre.

24.

25.

26.

Ogni mattina Clelia aiutava la figlia a lavarsi e vestirsi. Lei non era così veloce a prepararsi, avrebbe voluto fare più in fretta ma non poteva.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

«Mmh... ancora un po’, voglio dormire ancora un po’, mamma.» Bianca aveva la voce impastata dal sonno, la sua respirazione racchiusa in dieci atti al minuto, uno più, uno meno. In una persona sveglia, si contano dai quindici ai sedici atti respiratori al minuto, in una che dorme se ne contano circa dieci, e lei infatti non si era ancora staccata completamente dalle braccia di Morfeo. Sarebbe voluta restare nel suo letto chissà per quanto tempo ancora, per un semplice e allo stesso tempo stupendo motivo: Bianca aveva sognato sua sorella anche quella notte.

36.

«Mamma c’è... c’è Greta qui con me» mormorò nel dormiveglia.

37.

38.

«Bianca, hai detto qualcosa? Hai bisogno di qualcosa, tesoro?» le chiese sua madre.

Clelia faceva avanti e indietro tra il bagno e la stanza da letto della figlia. La guardò e constatò che si stava piano piano svegliando. Bianca a momenti apriva gli occhi e poi li richiudeva, abbandonandosi ancora al dolce sonno del mattino, ma li riapriva pochi istanti dopo, perché sapeva che era ora di alzarsi e affrontare la giornata. Lei era una persona precisa e puntuale nelle cose.

All'alba del suo ventesimo compleanno, in uno stato di dormiveglia dal quale non voleva per niente uscire, Bianca aveva sognato Greta e negli istanti successivi in cui aprì gli occhi a quel mattino soleggiato, si ritrovò a pensare che l'unico regalo che avrebbe voluto ricevere per i suoi vent'anni era la presenza di sua sorella. Niente altro al mondo. E i pensieri per lei cominciarono ad affollarsi nella mente.

«Mi manchi terribilmente Greta. Il peluche che mi avevi regalato quando ho compiuto quindici anni lo tengo accanto a me ogni notte, dormirà nel mio letto per sempre, anche quando sarò vecchia, perché mi ricorda te. Ci parlo, gli confido tutto ciò che ho dentro e so che mi capisce come mi capivi tu. Tu sapevi anticiparli, i miei pensieri, eri quasi un'indovina» sussurrò, parlando con la foto della sorella come spesso faceva.

Greta però non era più lì, se ne era andata via troppo presto, lasciando tutti in preda allo sconforto. Bianca teneva la foto della sorella sul comodino, c'erano loro due in riva al mare. Ma Greta stava anche sopra al grande comò in legno massello in camera di Bianca. Greta stava su tutte le pareti e in ogni angolo della casa.

Clelia intanto era andata ad aprire le persiane delle altre stanze, sentiva la figlia sussurrare qualche parola ma non capiva cosa stesse dicendo e non ci fece caso più di tanto.

Bianca. Pelle di colorito olivastro, al contrario del suo nome, accarezzata dalla brezza del suo amato mare. Occhi verdi come il chicco dell'oliva maturo, svegli e furbi come quelli di un cerbiatto.

Bianca. Respiro di fata, tenero fiore nel giardino più bello, a cui il vento ha voluto staccare i petali.

Bianca. Alla quale il medesimo vento, per niente buono, aveva portato via Greta.

La sorella maggiore era per lei più di una sorella, era un'amica con la quale condividere un giro al luna park a ingozzarsi di popcorn e marshmallow, era la spalla sulla quale lei poggiava la testa

1. 1 per piangere, era quella che la difendeva anche se sapeva che aveva torto. Sua sorella sapeva trasmettere a ogni suo lembo di pelle, 2. a ogni suo centimetro di muscolo, una dose di forza sovranaturale, 3. con i suoi sorrisi e la sua voglia di vivere, con la sua innata 4. capacità di riuscire, sempre o quasi, a rimettere a posto ogni cosa. 5. E lei, di quella dose di forza, ne aveva molto più bisogno delle 6. persone normali. 7.

8. Le sei e quarantacinque.

9. Lo stato di leggero dormiveglia però persisteva, forse Morfeo 10. faceva apposta a non abbandonare Bianca del tutto, così i pensieri 11. per Greta avrebbero trovato ancora posto nella sua mente.

12. Lei vedeva Greta dappertutto: tra le vele spiegate di una barca 13. spinta dal vento o nei riflessi delle onde, in giro nel bosco, tra i 14. rami e le foglie degli alberi, davanti a un monumento storico a 15. spiegarne le bellezze al gruppo di turisti di turno e prendeva il 16. suo monito a sorridere come un ordine: «Sorridi sempre, Bianca.»

17. Distesa e rilassata nel suo letto, lasciava che i suoi pensieri 18. corressero lontano. Erano come cavalli affamati di libertà che galloppano 19. a colpi di zoccoli nella prateria senza più il freno delle briglie. 20. Liberi e felici. Così erano i pensieri di Bianca verso Greta 21. in quel momento. Bianca era felice. Sì, nonostante tutto. Felice. 22. «Sorriderò sempre Greta, come mi hai insegnato tu» pensò tra sé.

23. La sua gatta aprì gli occhi e fece un lungo sbadiglio. Butterfly 24. dormiva tutte le notti nel letto con lei.

25. Clelia aveva aperto completamente la persiana della stanza facendo 26. entrare prepotentemente il sole di marzo.

27. Le sei e cinquanta.

28. Proprio in quell'istante il bottone della sveglia scattò, facendo 29. partire il bip... bip... bip, ma insieme al suono della sveglia partì 30. anche l'urlo di Bianca.

31. «Oddio mio, mamma!»

32. «Cosa c'è? Che è successo Bianca?» le domandò allarmata 33. sua madre.

34. «I miei denti, non ho più i miei due denti in bocca!» Clelia si 35. girò a guardarla.

36. «La protesi con le due capsule? Starai scherzando, spero.»

37. Fece un balzo come quelli del gatto di casa e in una frazione 38. di secondo si ritrovò sopra alla figlia, la sua faccia davanti a quella

della ragazza.

«Però, sei agile mamma, non sembri vecchietta.» A Bianca venne voglia di ironizzare, come era nel suo carattere.

«Bianca, ma possibile che tu abbia sempre voglia di scherzare? Apri piuttosto, fammi vedere bene, non sarà mica vero che non hai più le capsule in bocca?» Sua madre accese la luce anche se non ce n'era bisogno, perché il sole aveva invaso ogni spazio. Bianca si toccò la gengiva con le dita.

Se ne stava ancora distesa, non si era spostata di un centimetro dal momento in cui aveva aperto gli occhi, perché lei da sola non ce la faceva a muoversi. La sua testa poggiava sul cuscino, il suo corpo era steso in posizione supina. Le sue gambe giacevano immobili, con i piedi leggermente girati verso le estremità laterali del letto.

«Togli le mani, non vedo» disse sua madre.

«Santo cielo non è possibile fammi guardare meglio, apri Bianca, apri la bocca.»

Clelia guardò bene.

«No, dimmi che non è vero.»

Purtroppo era vero. La stampella che sorreggeva i pantaloni le cadde dalle mani quando vide che nell'arcata superiore della bocca di sua figlia c'era un buco al posto dei due denti in porcellana nuovi di zecca.

Il dente centrale e quello laterale di destra non c'erano più. La vista le si annebbiò.

«Oh santo cielo, figlia mia! Ma come è successo? Non li hai sentiti cadere?»

Clelia invocò di nuovo il cielo, come se, facendolo, i denti di sua figlia potessero ricomparire da un momento all'altro.

«Mamma, io stavo dormendo, tu che dici? Mica facevo la veglia ai miei denti, certo che non mi sono accorta, non erano nemmeno più lenti del solito. Io ero tranquilla, il dentista me li ha fissati soltanto tre giorni fa. Saranno sul cuscino, non li avrò ingoiati.» Si guardò intorno mentre si toccava la gola e il petto con le mani. Sul cuscino però non c'erano, Clelia lo rimirò due volte e lo sfoderò mentre con le mani lo tastava.

«Eccole!» esclamò. Estrasse dall'interno della federa qualcosa.

«Oh no, è un bottone che si è staccato, ci avevo sperato. Vieni

1. 1 che ti aiuto a metterti seduta, ora guardo fra le lenzuola e il piumone, ci saranno di sicuro finite in mezzo.»

3. Sua madre le passò il braccio sinistro dietro al collo, con il destro le prese le gambe e gliele ruotò leggermente in avanti mettendola a sedere sul letto. Bianca ci si poggiò con le braccia per reggersi meglio, le sue gambe penzolavano senza forza dal bordo del materasso.

8. «Come quando si sta su un'altalena, mamma» diceva alla madre che si stupiva ogni volta di quanta leggerezza fosse capace sua figlia, anche di fronte alle disgrazie.

11. Clelia si guardava intorno cercando di non perdere la calma, ma nei movimenti affrettati di quegli istanti urtò la sedia a rotelle della figlia parcheggiata in bella mostra a lato del letto. Ci era saltata sopra Butterfly. L'animale si era comodamente seduto sulle zampe posteriori e osservava la scena, girava la testa di qua e di là a seconda dei movimenti della donna.

17. «Aspetta, fammi spostare la carrozzina, forse ci sono andati a finire sotto» disse sua madre allora si mise a cercare per terra. La gatta fece un altro sbadiglio.

20. «Butterfly, togliiti per favore.»

21. L'animale saltò giù, la protesi dentale di Bianca però non c'era. Sua madre allora si mise a cercare per terra, su tutto il pavimento, guardò sotto al comodino, accanto al letto, sotto il letto, sotto al comò, guardò di nuovo sulla seduta della carrozzina, negli angoli tra l'imbottitura e il telaio in ferro.

26. «Mamma, forse li ha spostati Butterfly con la sua zampina, magari voleva giocarci e li ha spinti più là, in un angolo della stanza, guardaci bene, li avrò ingoiati, mamma?» disse Bianca.

29. «Figlia mia, mi auguro di no, ci mancherebbe solo questo.»

30. La voce di Clelia arrivò da sotto il letto, dove si era sdraiata completamente per cercare i due denti. Butterfly saltò di nuovo sul letto, la gatta faceva le fusa talmente forte che sembrava il rumore del motore della zappatrice di Bruno quando si metteva ad arare l'orto di casa, proprio sotto la finestra della camera di sua figlia.

36. «Butterfly, scendi, non è il momento di giocare, ti ho detto.»

37. Delle due capsule dentali che erano state fissate nella bocca di Bianca da pochi giorni neanche l'ombra.

«Che sfortuna, mi sa tanto che dovrò annullare tutto stasera, mamma» disse con aria di tristezza mista a rassegnazione.

Per festeggiare i suoi vent'anni Bianca aveva organizzato una festa la sera stessa. Lei teneva molto alla serata. «Miseria nera che più nera non si può, e ora come faccio? O chiamo tutti e dico di non venire più alla festa oppure mi faccio vedere sdentata.» Nella grande sala sotto casa aveva invitato, dalle 18,00 in poi, gli amici del suo quartiere, gli educatori e i fisioterapisti del Centro Sereno con alcuni ragazzi, il medico e l'assistente sociale della struttura.

“Sono una ventenne” aveva cominciato a ripetersi dalla sera avanti a mezzanotte e un secondo, quando le erano arrivati i primi messaggi di auguri sul telefono.

Vent'anni. Forse più belli dei diciotto. A vent'anni si può iniziare veramente ad affermare di essere donna perché si comincia a maturare per davvero. Forse è proprio a vent'anni che si inizia a comprendere quanto la vita sia straordinaria. I diciotto anni regalano l'ebbrezza della maggiore età, ma dura poco. A mettere a fuoco tutto si inizia proprio dai vent'anni.

«Dovremo avvertire anche zia Olga, zio Massimo e i miei cugini di non venire più. Come è potuto succedere, io mi chiedo, ma ti rendi conto, mamma? Proprio oggi, sfiga, sfiga, questa è proprio sfiga, altroché!» Mentre Bianca cercava insieme a sua madre la benedetta protesi dentale, parlando, indirizzava il suo sguardo sul portaritratti con la foto di Greta, come a voler raccontare a sua sorella quello che le era successo la mattina del suo ventesimo compleanno.

Greta avrebbe organizzato per lei i fuochi d'artificio se fosse stata ancora viva, come aveva fatto per la festa dei suoi diciotto anni, a marzo di due anni prima, nel 2011, cinque mesi prima che morisse. Sua sorella le aveva promesso che le avrebbe regalato lo spettacolo pirotecnico anche per la maturità liceale e per i suoi vent'anni e poi venticinque e poi per sempre. La figura che a lei piaceva di più era quella del salice piangente, quando il fuoco d'artificio arriva in alto nel cielo e libera scintille che ricadono giù aprendosi in mille bagliori, a pioggia, come le fronde del salice piangente che avevano in giardino.

Ma Greta non c'era più.

«Mamma, le hai trovate?» Bianca conservava ancora un filo di speranza.

1. 1 «No che non le ho trovate. Ho guardato dappertutto» disse
2. con aria di leggera angoscia e pensò: “se le ha ingoiate si soffocherà”. Guardò la figlia e scosse la testa in segno negativo. Sotto al
3. morbido cuscino non c’erano, tra le lenzuola di fine cotone non
4. c’erano, in mezzo alle coperte non c’erano, non c’erano nemmeno sul pavimento della stanza, sotto nessun arredo, né tra gli
5. ingranaggi della carrozzina. Clelia avrebbe voluto cercare anche
6. sul lampadario appeso al soffitto, se fosse servito.

7. «Poveri noi, allora le hai ingoiate, non c’è altra spiegazione,
8. prova a sputare, sputa, sputa Bianca, fai un colpo di tosse e poi
9. sputa, dai forza!» disse alla figlia. Lei però la rassicurò. «Mamma,
10. io non mi sento male.»

11. Con quanto scrupolo Clelia l’aveva portata nello studio dentic
12. stico del dottor Palazzini, e proprio il giorno del suo compleanno
13. si dovevano staccare!

14. Bruno, il padre di Bianca, percorse il corridoio di casa fino
15. alla camera della figlia, fece per entrare ma si fermò sulla porta
16. con le mani appoggiate sui fianchi e l’aria distratta. Stazionava
17. lì e guardava l’interno della stanza senza proferire parola. Aveva
18. fretta di uscire per lavoro. Per quella loro figlia malata pensava a
19. tutto sua moglie.

20. «Che è successo?» chiese infine Bruno, che aveva guardato le
21. facce delle due donne e avvertito uno strano nervosismo nell’aria.
22. Fu Clelia a rispondergli: «A Bianca si sono staccati i denti che il
23. dentista le ha cementato lunedì.»

24. «E ora che si fa?» chiese suo marito.

25. Lui era l’uomo delle domande che cercavano risposte da sua
26. moglie, sempre, in tutto.

27. «Bruno, non lo so!» Clelia si arrabbiò. «Aiutaci a cercarli invece di fare domande e startene lì immobile sulla porta, che mi
28. sembri imbalsamato» gli disse. «Io ho paura che li abbia ingoiati,
29. dovremmo chiamare subito il dottor Palazzini.»

30. «Ma su, via, saranno sotto al letto, non drammatizziamo, Clelia,
31. tu pensi sempre al peggio» disse lui con l’aria tranquilla.

32. «Bruno, ho controllato dappertutto, non ci sono.»

33. Lui guardò la figlia avvicinandosi al letto e disse: «Bianca, tu
34. come stai?»

35. «Sto bene, papà.»

«Hai sentito, Clelia? Ha detto che sta bene. Io torno di là, devo chiamare il geometra e poi vado giù al cantiere.» Bruno uscì dalla stanza con naturalezza, così come ci era entrato.

«Papà, come farò stasera?» le chiese Bianca prima di vederlo scomparire del tutto dalla sua vista.

«Stai tranquilla, cercheremo di risolvere tutto per la tua festa.» La voce di suo padre le arrivò dal corridoio. In salotto Bruno alzò la cornetta del telefono poggiato sopra alla madia in legno mogano che era stata di sua madre e compose il numero. Non avevano fatto staccare la linea fissa, pur avendo in casa ognuno il proprio cellulare.

«Non si sa mai, dovesse succedere qualcosa all'improvviso» aveva detto Clelia a suo marito. «Io e te non siamo più giovani e la salute di nostra figlia non è buona.»

Come se avere in casa una linea telefonica in più, rappresentasse l'ancora di salvataggio in mezzo alla tempesta.

«Stamattina arrivo alle nove in cantiere, prima mi devo vedere con il medico del lavoro per la consegna dei verbali delle visite mediche dei dipendenti» disse Bruno al professionista e suo collaboratore appena prese la linea. Lui lavorava in proprio nel settore dell'edilizia. Quando aveva con sé in macchina entrambe le sue due figlie, da piccole, attraversando i paesi e le città intorno a Pievelunga, faceva vedere loro tutte le case che aveva costruito lui con la sua ditta. «Greta, Bianca, guardate, quella casa l'ho fatta io, anche quell'altra l'ho fatta io» diceva con orgoglio. Le due ragazze, una già grande e l'altra bambina, seduta nell'auto adibita al trasporto disabili, lo ascoltavano guardando fuori dal finestrino.

Alle figlie raccontava che le case costruite da lui non avevano subito lesioni durante l'ultimo terremoto, anche in giro lo dicevano: «Alle case costruite dal signor Bruno non è successo niente.»

Appena finì di parlare col geometra del cantiere tornò in camera di Bianca e chiese alla moglie: «Clelia, hai telefonato al dentista?»

«Bruno, ma insomma, tu non lo puoi chiamare? Devo fare sempre tutto io, quanta pazienza ci vuole con te!»

Clelia era forte, molto più di suo marito, lei dalle batoste della vita era stata abituata ad agire senza porsi troppe domande. O semplicemente era una questione caratteriale o ancora, di ruoli.

1. 1 Bruno, con il fatto del cantiere, non c'era mai in casa. Bianca l'aveva assistita e curata in prima persona sempre lei, Clelia, insieme a Greta, finché la tragica sorte non gliel'aveva strappata.

2. Bianca stava seduta sul letto con le gambe penzoloni. Fece un respiro più lungo del normale. Con la mano aperta sua madre cominciò a battere dei colpi sulle spalle della figlia con decisione.

3. «Ti senti male, ti manca il respiro?» le domandò. Bianca prese un fazzoletto dal comodino per soffiarsi il naso.

4. «Mamma, ti ho detto di no, mi dispiace solo per stasera.»

5. Clelia però temeva che si potesse soffocare. A causa della disabilità che l'aveva colpita dalla nascita, lei, seppur munita di grinta e dal carattere battagliero, fisicamente era abbastanza fragile. L'inverno precedente si era presa una broncopolmonite, per fortuna risolta senza lasciare particolari conseguenze. La madre e il padre si preoccupavano per ogni piccola cosa che le accadeva cercando di non darglielo troppo a vedere. Ma lei l'aveva capito.

6. Clelia si accertò per l'ennesima volta che respirasse in modo normale, poi andò in cucina e cercò nella rubrica dell'agenda il numero del dentista. Tanto aveva capito che doveva farlo lei.

7. «È successo stanotte o stamattina, Clelia?» le chiese il medico.

8. «Non lo sappiamo, dottore, Bianca si è accorta stamattina dopo essersi svegliata, sono molto preoccupata, lei cosa mi consiglia di fare?»

9. Il dottor Palazzini le disse innanzitutto di stare tranquilla, ma visto lo stato di salute della loro figlia forse era meglio fare un salto in pronto soccorso.

10. «Bruno, vai a tirare fuori la macchina dal garage per piacere e chiama al cantiere per avvertire stamattina che hai da fare.»

11. «Come mai?» Bruno ancora non aveva capito granché.

12. «Ma non hai sentito? Dobbiamo portare Bianca in ospedale, sbrigati, lumacone che sei!»

13. Clelia cercò ancora una volta di mantenere una parvenza di calma. Chiamò gli operatori del Centro Sereno e disse che quel giorno Bianca non ci sarebbe andata. Raccontò al telefono, all'operatrice di turno, quello che era accaduto. «Non si preoccupi signora, avverto io l'assistente sociale, me la saluti.»

14. Alle otto erano al pronto soccorso del Santa Maria, il traffico a quell'ora a Pievelunga era abbastanza sostenuto. Dopo le ope-

razioni al triage trasferirono Bianca in Osservazione Breve Intensiva. Il medico che fece la radiografia al torace verificò che la protesi composta dai due denti si era fermata nei tratti bassi del suo intestino e siccome era necessario rimuoverla, la prepararono per un esame attraverso il quale l'avrebbero estratta. Ma per fare questo era necessario addormentarla. Lei sentiva il medico dare disposizioni all'infermiere e pensava a sua sorella. "Se mi addormentano chissà che non sogni di nuovo Greta."

Era tranquilla, con tutto quello che aveva passato da quando era nata, non la impensieriva certo un intervento come quello. Piccolo, inesistente, se confrontato al resto. Le dispiaceva solo per la festa. L'infermiere la preparò, la sollevò dalla carrozzina e la distese sul lettino dell'ambulatorio.

«Mamma, devo andare in bagno» disse Bianca.

Il viso di Clelia cambiò subito di espressione, come quando dopo il temporale torna il sereno. La speranza era che i due denti si recuperassero proprio in quel modo, senza l'intervento dei sanitari.

«Dottore, dottore... Bianca deve andare in bagno!»

Tornarono a casa poco dopo. Clelia, Bruno, Bianca e le due capsule in porcellana ben ripulite e disinfettate, sistemate dentro un apposito barattolo con l'alcool che le avevano dato all'ambulatorio del pronto soccorso. In macchina, durante il viaggio di ritorno, si sentì avvolgere nuovamente dalle braccia di Morfeo e dentro di sé parlò ancora una volta con la sorella.

"Se mi avessero fatto l'anestesia il mio cervello aveva già pronto un sogno, sai, Greta? Lo so perché lo faccio tutte le notti. Ti avrei sognato mentre mi spiegavi la matematica e le scienze, la letteratura e la storia, poi mentre mi leggevi il libro di narrativa del quale avrei dovuto fare il riassunto. Eravamo arrivate al capitolo sei nel sogno scorso, quando Alex incontra il vecchio Ron nell'Est della California, i due fanno amicizia e Alex cerca di far cambiare stile di vita al suo vecchio amico, lo esorta a uscire dai propri confini viaggiando, a diventare quasi un nomade come lui, per provare nuove emozioni e vivere una vita avventurosa. Alex ti somiglia, sai, Greta? Anche tu eri curiosa della vita e di tutto ciò che ti passava accanto. Anche tu eri un'avventuriera."

Sua madre aprì il portone di casa, impresa ardua tornare alla

1. 1 realtà senza Greta. Bianca si passò la lingua sulla gengiva supe-
2. riore e sentì il buco. «Non fa niente» disse, «il dentista ricostruirà
3. una protesi nuova e più bella di prima, vero mamma? E stase-
4. ra potrò festeggiare il mio compleanno, non mi sono soffocata,
5. evviva! Per il buco pazienza, mi coprirò con una sciarpa. E se
6. soffocavo, mamma?» Le tornò la voglia di scherzare sull'episodio
7. e di ridere.

8. «Bianca, sei una sciocca.»

9. Sua madre invece non aveva affatto voglia di scherzare ma do-
10. vette constatare che sua figlia aveva vent'anni.

11. «Beata gioventù» disse fra sé Clelia e accennò un sorriso.

12. Il dottor Palazzini le aveva chiesto di informarlo sulla succes-
13. sione degli eventi.

14. «Sono felice che si sia risolto tutto per il meglio» le disse il me-
15. dico. «Io sono fuori in questi giorni, portamela lunedì mattina,
16. vediamo quello che si può fare. Vi aspetto in studio alle nove»
17. concluse al telefono il professionista.

18. Bianca si era messa a cantare. Era un fiume in piena, un fiume
19. alimentato dall'energia dell'amore che le davano i suoi genitori
20. e che le aveva trasmesso Greta. Lei era felice, nonostante il gior-
21. no del suo ventesimo compleanno non fosse iniziato per il verso
22. giusto perché aveva ingoiato la sua protesi dentale, ma princi-
23. palmente perché avvertiva in maniera più forte la nostalgia della
24. sorella, come le accadeva in tutte le giornate importanti.

25. Soffiava un po' la esse. «Ma chi se ne frega, mamma, papà,
26. nemmeno se ne accorgeranno, magari tutti i problemi fossero
27. come questo!» Sua madre poggiò la borsa in camera.

28. «Clelia, posso lasciarvi da sole? Io vado in cantiere.» Bruno usò
29. un tono abbastanza ironico per rivolgersi a sua moglie, sapevano
30. tutti che lei se la cavava benissimo da sola. Lui lo faceva per in-
31. terrompere un clima di agitazione che invadeva la casa quando
32. succedeva qualcosa a Bianca. Non che lui non se ne preoccupasse,
33. soltanto che, come tutti gli uomini, si caricava di ansia in manie-
34. ra minore rispetto alla moglie. Clelia non gli badò.

35. «Il 21 di marzo è sempre stato il primo giorno di primavera,
36. ora è il 20 di marzo, un giorno prima, per via di una rotazione.»
37. In casa c'era la radio accesa sintonizzata sulle frequenze di Rai Ra-
38. dio 2. Bianca era in cucina, riuscì ad ascoltare solo un pezzo del

commento degli studiosi sull'argomento scientifico senza capire bene di quale rotazione si parlasse, cosa avesse ruotato. "Probabilmente l'asse terrestre" pensò. Sua madre accese l'aspirapolvere per fare le pulizie in casa proprio mentre gli scienziati lo stavano spiegando. A Bianca salì una certa curiosità mista però a delusione. «Ma come?» diede voce ai suoi pensieri. «Non sono più nata il primo giorno di primavera? Mamma, hai finito con l'aspirapolvere? Non si sente niente!»

Clelia era una persona mattiniera, non le faceva pensiero alzarsi ogni giorno alle sei per iniziare i lavori in casa e fuori, dove c'era un meraviglioso giardino pieno di fiori da curare per portare sulla tomba di Greta.

«Nella zona giorno ho finito» rispose alla figlia, «ora vado di là nelle camere da letto e nei bagni, non si finisce mai di pulire.» Staccò dal muro la presa della corrente dell'aspirapolvere.

Butterfly si era accoccolata sulle gambe malate di Bianca, se ne stava con una zampina allungata fino alle ginocchia della sua padrona. In radio lo speaker spiegò che il motivo per cui il primo giorno di primavera non era più il 21 marzo ma il 20, era la rotazione terrestre e il sistema del calendario Gregoriano come correzione al calendario Giuliano. «E no, non è giusto» Bianca esternava ancora le sue riflessioni, «rivoglio il calendario Giuliano. Io sono nata il 21 marzo che è sempre stato il primo giorno di primavera, è bene che ci resti.» Carezzò la testa dell'animale. «Guarda, Butterfly, guarda quante tortore ci sono poggiate sulla croce della chiesa.» Guardò fuori attraverso la finestra, uno degli uccelli volò in mezzo ai rami del salice piangente del giardino. «Vedi, Butterfly? Da lassù gli uccelli guardano il mare.»

Da casa sua il mare si vedeva bene, nella sua completa e meravigliosa estensione. Di colore blu nelle giornate di cielo sereno, grigio quando si faceva nuvoloso. E scuro con il temporale.

Nelle giornate di primavera e d'estate si sentiva anche il vociò di chi passeggiava tra la spiaggia e le pinete.

Clelia la sentì parlare da di là. «Ti serve qualcosa?» Non sentendo risposte da sua figlia accese nuovamente la scopa elettrica e ricominciò le pulizie.

La gatta saltò giù dalle gambe di Bianca che cercò di riprenderla, le dava troppo gusto accarezzare il suo morbido pelo. «Non

1. 1 te ne andare, aspetta, vieni qua.» Il piccolo felino le passò accanto
2. con la coda alzata, lei si distese col busto sulle gambe, allungò le
3. braccia e riacchiappò l'animale. Era capace di compiere vere e
4. proprie piroette con la sua carrozzina, dal suo mezzo di trasporto
5. Bianca era diventata padrona dei movimenti. Da lì aveva impa-
6. rato a fare tante cose, mangiare, andare in bagno, lavarsi, aiutare
7. sua madre a cucinare, apparecchiare e sparecchiare il tavolo, rela-
8. zionarsi con gli altri e con il mondo che la circondava. Di sua ma-
9. dre aveva bisogno in modo maggiore al mattino, nel momento in
10. cui si alzava dal letto, poi procedeva da sola. «In modo autonomo,
11. mamma» diceva a Clelia. Ci ironizzava spesso sulla sua condizio-
12. ne. «Tanto non ci posso fare niente.»

13.

14. Si erano fatte le dieci e mezzo. Arrivò Olga, la sorella di Clelia,
15. a prendere le uova delle galline che loro tenevano nel pollaio die-
16. tro casa. Clelia le metteva sempre da parte per lei.

17. «Auguri Bianca, amore mio, come stai?» Olga salutò la nipote
18. dandole un bacio insieme a una tirata d'orecchie.

19. «Grazie zia Olga, sto bene.»

20. «La mamma c'è?»

21. «Sì zia, è di là, ma con l'aspirapolvere accesa non ti sente, le
22. vado a dire che sei arrivata.»

23. «Ci andiamo insieme, ma che ti sono caduti i denti, Bianca?»
24. notò Olga.

25. «Dopo ti racconto, zia.» Pigiò il bottoncino dello start della
26. carrozzina per andare a chiamare sua madre, zia Olga la seguì
27. mentre la nipote le raccontava il fatto con la corsa in pronto soc-
28. corso finita bene.

29. «Immagino il grande spavento che si sarà presa tua madre, ora
30. non pensarci più, è tutto finito, tesoro di zia.»

31. Lei non era solo passata a prendere le uova casarecce, aveva
32. portato a sua nipote il regalo di compleanno.

33. Bianca scartò il pacchetto e ne estrasse una collana in argento
34. dal filo sottile con un ciondolo con la sua iniziale, una bella let-
35. tera B. «Tieni, questi mettili via.» Olga le diede in mano anche
36. una bustina, dentro c'erano cento euro. Era una zia generosa lei,
37. considerava Bianca un altro dei suoi figli, aveva assistito sua so-
38. rella quando stava per darla alla luce e c'era stata in tutte le fasi

della sua crescita. Era sempre stata presente ogni volta che Bianca aveva subito operazioni. C'era stata quando da piccola aveva fatto casa-ospedale per due anni di seguito e tredici ore di sala operatoria ogni volta, seguiti da lunghi periodi di rianimazione. In tutto nella sua vita fino ad allora aveva subito dodici interventi chirurgici. E chissà se potevano bastare.

Olga aveva vissuto e pianto con loro nella disgrazia per la morte di Greta e non le abbandonava. Se non poteva passare di persona da sua sorella e sua nipote, telefonava a casa, ogni giorno.

«Zia, quant'è bella!» Bianca aveva messo al collo il filo d'argento con il ciondolo.

«Però, ti sta bene indosso, anche senza due denti.» Olga guardò sua sorella che le aveva raggiunte in cucina e le strizzò l'occhio. «Bianca, tu lo sai che scherzo, vero?»

«Sei sempre la solita, zia Olga.» Lei, ridendo, dava mostra ancora di più del buco sull'arcata dentale.

«Figurati quanto me ne importa, beh, a dire la verità, zia, stamattina un po' me la sono presa, avevo paura di dover rimandare la festa, ci tengo così tanto. Poi ci ho pensato bene e ho concluso che l'importante è essere belle dentro.» Lo disse in modo civettuolo.

«Certo, e tu lo sei figlia mia, sei bella dentro e fuori» le disse in risposta la zia.

«Già, dentro e fuori.» Bianca ripeté le ultime parole della frase di Olga. «Il dentro e il fuori si devono per forza assomigliare» aggiunse, «altrimenti le persone vivrebbero uno sdoppiamento, invece dovrebbero essere sempre coerenti con se stesse.»

«Non sapevo di avere una nipote filosofa» disse la zia, facendole una carezza sul braccio. «Clelia, ti do una mano con i preparativi per stasera?» chiese alla sorella. Non attese la risposta, sapeva che aveva molte cose ancora da sbrigare. Si mise a lavare due piatti fondi e dei pentolini che giacevano nella vasca del lavandino in cucina. Bianca prese tra le mani la B del ciondolo della catenina. «Vero, mi dona la collana della zia anche senza due denti,» pensò dentro di sé. «Mi dona anche se sto seduta su una sedia a rotelle, è questo il vero problema, non tanto i denti caduti. So che molti non desiderano avere vicino persone come me.» Aveva fatto un pensiero cattivo verso se stessa, in fondo capita a tutti di guardarsi

1. 1 dentro e di non amarsi abbastanza, certe volte. Capita anche ai
2. più ottimisti e in salute, di certo poteva capitare anche a lei. Ri-
3. conobbe il sentimento negativo e subito cercò di giustificarsi con
4. se stessa. “Ora scaccia questi pensieri, nessuna delle persone che
5. ti sono vicine lo pensa.”

6. Faceva spesso queste confidenze a sua madre quando erano
7. loro due da sole. Clelia però non voleva sentirle fare certi discorsi.
8. «Smettila, Bianca, non essere sciocca» la ammoniva. Sua madre
9. era divisa tra sentimenti di sofferenza per quella figlia disgraziata
10. e rabbia verso il mondo.

11. «Mamma, è ciò che vedo quando mi capita di stare in mez-
12. zo agli altri, lo leggo negli occhi di chi sale sull’autobus dove ci
13. sono io con la mia carrozzina, ai centri commerciali, al parco
14. o in spiaggia» si sfogava Bianca e continuava. «Mi accorgo che
15. mi guardano con il tipico sguardo discriminatorio di chi non
16. ha niente contro le persone come me ma non le vorrebbe vicino.
17. Sono quelli che dicono: “Io non sono razzista ma” è proprio quel
18. “ma” che lascia tanti dubbi e interrogativi capisci mamma?»

19. Certo che lo capiva, a Clelia si spezzava il cuore di fronte ai
20. ragionamenti di sua figlia. Bianca era una ragazza molto sensibile
21. e intelligente, una persona capace di pensare con la propria testa.
22. Aveva sempre dimostrato questo lato del carattere, fin da piccola.
23. Sua madre si era sempre chiesta se fosse un bene o un male che
24. una persona pensasse troppo. “È una cosa positiva,” ripeteva den-
25. tro di sé Clelia, “porsi domande e aprirsi a scenari interiori nuovi
26. e diversi vuol dire saper guardare oltre il proprio naso.” Ma se
27. si trattava di sua figlia un poco la spaventava. Aveva timore che
28. Bianca nel momento in cui fosse venuta a conoscenza – in modo
29. indiretto si augurava sua madre – del male che impera nel mondo,
30. ne avesse potuto soffrire. Clelia però, da persona di buon sen-
31. so, equilibrata e ponderata qual era, era consapevole che questo
32. aspetto l’avrebbe fatta crescere e maturare.

33. «Per fortuna di persone buone ce ne sono in giro, a scuola, per
34. esempio, sono stati sempre tutti molto carini con me, i miei com-
35. pagni, i professori, quelli del personale Ata, la preside. Sono stati
36. dei veri e propri angeli, mi ritengo fortunata ad averli conosciuti.»

37. Bianca ci metteva poco a ritrovare l’ottimismo. Sua madre ti-
38. rava un sospiro di sollievo.

Clelia aveva messo su il caffè, raggiunse Olga e Bianca sul balcone di casa già assolato.

«A quest'ora del mattino un caffè ci sta benissimo, sediamoci un attimo, poi insieme ne portiamo avanti di cose, stai tranquilla, io mi trattengo così ti aiuto» disse la sorella. Clelia tagliò un dolce che aveva preparato la sera avanti.

«Non lo tagliare per me, che serve per stasera» si preoccupò Olga.

«Oh ce ne sono di cose da mangiare». Diede un pezzo di torta ciascuno. Rientrarono in cucina. Olga passò sotto l'acqua le tre tazze del caffè con i cucchiaini. Clelia attaccò la spina del frullatore elettrico. «Io comincio a rompere le uova per l'impasto delle crostate con la cioccolata, tu puoi pesare la quantità di zucchero, per favore?» disse alla sorella.

«Sì, certo.» Olga prese l'occorrente, la bilancia, il pacchetto dello zucchero e un contenitore.

Parlarono di alcuni fatti accaduti nei giorni precedenti nel quartiere, dedicando non più di cinque minuti di tempo ai pettegolezzi, anche troppo per chi come loro non era abituato affatto a parlare della vita degli altri. «Mi basta e avanza la mia» sosteneva sempre Clelia.

Si tuffarono di nuovo in ricette, ingredienti e impasti, appena dopo pranzo sarebbero andate al cimitero sulla tomba di Greta. «Mi sa proprio che oggi non ce la faccio ad andare al cimitero prima di pranzo, ho ancora da preparare alcune cose per stasera» disse.

«Se per una volta ci vai dopo pranzo farà lo stesso, tesoro» la rassicurò la sorella. «Prima i denti caduti a Bianca, poi la preparazione delle cose per la cena di compleanno di stasera, mi sembra che sia stata una mattinata molto impegnativa» concluse.

«Infatti e per fortuna che al pronto soccorso abbiamo fatto presto. Greta mi perdonerà» disse. Olga la strinse a sé. «Certo che ti perdonerà, sorella mia, lo so.» Certe volte, in modo maggiore di altre, la sofferenza di Clelia si toccava con mano, era come uno schiaffo in pieno viso.

Le galline non avevano fatto tante uova. Qualche giorno prima gli animali avevano anche rovesciato la cesta che aveva messo Bruno per raccogliere quelle fresche di giornata, così il mattino

1. 1 seguente quando Clelia era andata nel pollaio le aveva trovate
2. tutte rotte. Un vero peccato, tutte quelle buone uova casarecce!
3. Bianca si era chiesta se per caso la rotazione dell'asse terrestre
4. c'entrasse qualcosa con la caduta del cesto delle uova. Assunse
5. un'aria perplessa.

6. «A cosa pensi tesoro, hai ancora delle pillole di filosofia per
7. noi?» le chiese Olga.

8. «No, niente di importante, zia.»

9. Bianca che amava. Bianca che era amata.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

16.

17.

18.

19.

20.

21.

22.

23.

24.

25.

26.

27.

28.

29.

30.

31.

32.

33.

34.

35.

36.

37.

38.

CAPITOLO 2 - UN'AMICIZIA

Alle 14,00 arrivò Emma. Bianca aveva telefonato alla sua amica per dirle che non era andata al Centro Sereno e che avrebbe voluto fare un giro prima della festa della sera. Non era stata a spiegarle al telefono il motivo per cui era rimasta a casa, tanto Emma l'avrebbe visto con i suoi occhi.

L'amica aveva con sé il suo cane. «Dea, sei stupenda» disse Bianca. Emma l'abbracciò così forte da toglierle il respiro. Lei fece un colpo di tosse, finto. «Ehi! Ma sei scema, non vedi chi hai davanti? Sono una abbastanza fragile, io.»

«Chi è fragile? Mi vorresti dire che tu sei... cosa? Io vedo una roccia davanti a me, anzi, un sistema montuoso» obiettò l'amica. Scherzavano spesso loro due. Emma l'aveva anche guardata in modo strano però, appena si era accorta dei denti che le mancavano in bocca. «Per me resti sempre una bellezza» la rassicurò.

«Allora non me li faccio ricostruire dal dentista, se tutti mi dite che sono bella lo stesso. Lo so, lo so, in fondo la classe non è acqua, ragazzi miei» fece Bianca, col tono di voce di chi vuole suscitare simpatia.

«La mia modesta» le disse Emma, «benvenuti alla fiera della vanità» aggiunse con un tono canzonatorio. «Adesso vieni qua e dammi le tue orecchie... AUGURI! Uno, due, tre, quattro, cinque...» Emma aveva tirato i lobi delle orecchie della sua amica contando fino a venti. «Vorrei che ne avessi quaranta, di anni, così te le stirerei ben bene queste due orecchie perfette che ti ritrovi.» Sulla guancia le diede un bacio fraterno.

Le due ragazze erano dentro al cortile di casa, Emma aveva cominciato a spingere la carrozzina con Bianca seduta sopra, verso il cancello. Il sole aveva conquistato tutto, splendeva come chi si mette giù di gran lena a lavorare. La notte precedente il cielo aveva scaricato uno scroscio d'acqua ma il mattino era tutto pulito. In quel momento dell'anno cresceva a tutti una gran voglia di tempo buono, di luce e di colori.

«Sono così belle le giornate di sole, illuminano tutto» disse Bianca. «Per fortuna ha smesso di piovere, non se ne poteva più, finalmente siamo fuori dall'inverno, l'estate è vicina, se la chiami

1. 1 ti risponde.» Le ragazze scrutarono il cielo.

2. Emma aveva cinque anni più di Bianca, si conoscevano fin da
3. piccole, erano vicine di casa e amiche da sempre. Capitava che
4. Emma, in certe settimane, vedesse di più Bianca che Giulia, sua
5. sorella di sangue. Pure lei, Emma, come zia Olga, se un giorno
6. era impossibilitata a passare a casa loro, di sicuro telefonava per
7. sapere come stavano. Dopo la morte di Greta li vedeva più fragili
8. e bisognosi di conforto.

9. Bianca si era messa un foulard, ci si copriva un poco la bocca
10. e il buco lasciato dai due denti inghiottiti la mattina. «Un po' di
11. decoro ci vuole.» Avevano riso.

12. «Emma, tu sei bella.» Bianca le voleva molto bene.

13. Arrivò Bruno, dalla strada rallentò per svoltare e avvicinarsi
14. al cancello elettrico che aveva azionato con il telecomando. Le
15. salutò: «Ciao ragazze, state uscendo, vedo.»

16. «Sì, papà.»

17. «Bravissime, fa bene stare fuori.»

18. «Facciamo una passeggiata fino al Parco Verde, io e la tua sden-
19. tata» disse Emma.

20. «Emma!» Bianca si girò verso di lei senza però riuscire a essere
21. in collera per la sua battuta. Anche suo padre ci rise. Bruno era
22. rientrato dal cantiere giù al porto, era andato a controllare i lavori
23. iniziati a febbraio, li avrebbe portati avanti per due anni. Era sta-
24. to un bell'affare prenderne l'appalto, era soddisfatto.

25. Il cane di Emma gli scodinzolò intorno, lo conosceva bene.

26. «Che bel cagnolone, Dea, vieni qua, certo che ti faccio le ca-
27. rezze.» L'animale gli poggiò le zampe anteriori sul petto, poi vide
28. Butterfly e lasciò perdere Bruno, familiarizzando con la loro gatta.

29. «Ti ho messo la pasta al caldo, io vado al cimitero con Olga»
30. gli disse Clelia dalla finestra.

31. «Sono i fiori per Greta, vero, Bruno?» Emma stava indicando
32. le camelie e i gelsomini poggiati sulle scale, i fiori della primavera.

33. «Sì, sono per lei.»

34. Bruno coltivava i fiori per abbellire il giardino di casa, ma da
35. quando sua figlia maggiore era morta quell'azione era diventata
36. un imperativo, stagione dopo stagione. Lui li coglieva ogni mat-
37. tino di buon'ora e li lasciava sulle scale. I fiori stazionavano lì
38. fino a che Clelia non si liberava dalle prime faccende del mattino

e li portava al cimitero sulla tomba di Greta. Stavano poggiati sui gradini della scala, sul terzo, sempre sul terzo scalino vicino all'aiuola e alla statua di terracotta a forma di cane addormentato. La statua fungeva da ornamento al giardino. Forse quel cane si sarebbe svegliato se qualcuno avesse rovinato i fiori destinati a Greta. A prima vista poteva sembrare che il piccolo mazzo fosse stato messo là senza troppa importanza, poggiato solo un momento, per poi essere portato al cimitero a qualche parente morto da vecchio. Invece i fiori non erano stati messi là a caso. In quel gesto ce ne stava di importanza, eccome se ce ne stava. Un oceano di importanza, per Greta. Tutti a Pievelunga erano rimasti profondamente provati dal lutto che aveva colpito la famiglia di loro compaesani.

Quando Emma andava a casa di Bianca e dei suoi genitori, salendo i gradini di casa sopra pensiero, rischiava spesso di calpestare il prezioso mazzetto profumato e colorato. Proprio per questo motivo Bruno metteva lo stelo girato verso l'interno del gradino, e la parte superiore, quella del fiore, girata verso l'esterno, così da proteggerli meglio se qualcuno salendo ci fosse accidentalmente finito sopra con un piede. Come Emma, Olga o il postino, quando gli doveva far firmare una raccomandata.

Mettere i fiori lì era uno dei loro gesti abituarini. Rappresentava un vero e proprio rituale. Serviva a quei due genitori, come a tanti che subiscono gravi lutti, a elaborare e alleviare il dolore, sopravvivendo alla triste e terribile sorte di perdere un figlio. Bianca lo aveva capito. Tutti lo avevano capito e avevano compreso il dolore e i riti. Loro, quei tre o quattro fiori, a volte soltanto due se il giardino non ne aveva prodotto abbastanza, li preparavano con un tipo di importanza che si chiama *cura*, una cura che si chiama *amore*, nonostante tutto il da fare che si ritrovavano sulle spalle Clelia e Bruno. Ma i fiori, diversi a seconda della stagione, c'erano ogni mattina e ogni mattina, prima o dopo, con qualsiasi clima, giorno feriale o festivo, venivano portati sulla tomba di Greta.

«Per ognuno di noi è scritto un destino, non credi Emma?» le aveva detto una volta Bianca. «In quello di mia sorella c'era una tomba, molto prima del previsto, purtroppo. Lei non doveva morire, non ora, non così.» Greta era argomento quasi fisso nelle

1. 1 loro confidenze e conversazioni quotidiane.

2. Domande senza risposte. Come potevano esserci risposte?
3. La sua perdita aveva rappresentato uno shock di immani pro-
4. porzioni.

5. La notizia di cronaca nera era finita su giornali e TV nazionali.
6. Nella parete frontale della cappellina funeraria dove riposava, la
7. sua famiglia aveva fatto mettere, incisa su un apposito marmo
8. protetto dal vetro, la poesia che l'amico Nazario, giornalista di
9. professione e poeta per passione, aveva scritto per lei quando era
10. morta. Ai lati della cappella c'erano due grandi vetrate colorate
11. dove erano stati disegnati il sole e la luna. Le vetrate si congiun-
12. gevano a due colonne in mattoncini e al cancello che faceva da
13. porta alla piccola dimora. Era così armonioso il posto al cimitero
14. dove Greta riposava, che a starci davanti per rivolgerle un pensie-
15. ro non veniva la tristezza ma anzi, quella che si notava per prima,
16. complice il volto di lei incorniciato sulla lapide, era solo tanta
17. bellezza, quasi palpabile. Ai piedi di quella tomba pareva che la
18. bellezza assumesse le sembianze di una persona e fosse lì ad aspet-
19. tare i visitatori di Greta morta. Come la padrona di casa che sulla
20. porta accoglie i suoi ospiti: «Prego, entrate, spero vi troverete a
21. vostro agio con me, io sono la Bellezza.»

22. E quando nel cimitero calava la sera e tutte le persone avevano
23. salutato ognuno il loro caro, la Bellezza aspettava che Greta si
24. svegliasse e si mettesse in contatto con lei. Loro due contro la
25. Tristezza, per cacciarla via. Lontano.

26. Nonostante tutto Bianca non aveva mai visto piangere i suoi
27. genitori. "Forse piangono di notte?" pensava spesso lei. Clelia si
28. occupava di sua figlia a 360 gradi. Anche se Bianca ormai da tem-
29. po, da poco più che bambina, aveva acquistato una buona dose
30. di autonomia, lei le faceva sentire di essere sempre una presenza
31. costante sulla quale poter contare. Clelia voleva che sua figlia si
32. truccasse un poco suscitando le proteste di Bianca stessa che, al
33. contrario di sua madre, preferiva uno stile acqua e sapone. Ma
34. l'intento di Clelia era solo quello di profumarla d'amore. Lei si
35. preoccupava di chiamare il fisioterapista per i massaggi ai muscoli
36. di sua figlia in modo da non farli calare troppo di tono quando
37. non andava al Centro Sereno. Si era sempre preoccupata anche
38. del fatto che a scuola andasse tutto per il meglio e che anche

Bianca riuscisse ad apprendere allo stesso modo degli altri. Non avrebbe permesso che le sue condizioni di salute avessero pregiudicato troppo qualche ambito della sua vita scolastica, dalla scuola dell'infanzia fino all'ultimo anno delle superiori. Sua madre sosteneva che essere istruiti, conoscere, documentarsi, fosse fondamentale per tutti e che gli strumenti per farlo dovevano essere messi a disposizione di tutti, senza distinzioni.

«Impara a non guardare il mondo con i paraocchi» ripeteva spesso a sua figlia. «Leggi, Bianca, informati, approfondisci ogni argomento.» Clelia voleva fornirle stimoli utili anche alla sua mente. «I ragazzi dovrebbero coltivare la cultura come i fiori.» Era una madre attenta e intelligente.

Dalla croce della chiesa le tortore e i passerotti volavano fino alle pozzanghere lasciate dalla pioggia della notte precedente per abbeverarsi. Le rondini erano già arrivate, l'aria muoveva quasi in modo impercettibile i teneri fiori per Greta poggiati sulle scale.

Emma e Bianca si incamminarono per la strada. «Prendiamo un gelato? Anche senza due denti va giù lo stesso» disse Bianca.

«Ehi, ci sono un sacco di dolci stasera alla tua festa, ho visto delle torte fantastiche, tua madre in cucina prende tutti per la gola. Il gelato non ci sta proprio oggi» le rispose Emma.

Lei era abbastanza golosa ma non poteva eccedere, le mancava il movimento fisico. Emma la convinse. Passarono davanti alla sede della pro loco intitolata a sua sorella. Greta era stata una delle fautrici per la costituzione del gruppo di persone che si adoperavano a organizzare eventi in città. Nella sala dove si cambiavano d'abito i ragazzi che sfilavano al corteo del palio dei rioni era stata incorniciata e appesa alla parete la foto di Greta con dedica.

Bianca si sistemò meglio il foulard davanti alla bocca.

«Ti hanno fissato la data dell'esame?» domandò all'amica. Emma in quei giorni stava preparando l'esame di antropologia all'università. Era iscritta alla facoltà di psicologia e nei momenti che trascorrevano con Bianca, potevano essere le passeggiate, stare distese sulla sabbia in spiaggia d'estate, oppure ore buttate sul letto della camera di una di loro due, ripassava gli argomenti di studio. Il professore le aveva fissato l'ultimo esame prima della tesi di laurea.

«Sì è fissata, è il 30 di maggio, pensa che io già dai primi di

1. 1 marzo ho iniziato a studiare» la informò Emma. Si era presa tre
2. mesi per prepararlo.

3. Davanti al bar del parco, nell'area dove si trovava l'edificio
4. con la sede dell'associazione, a quell'ora c'erano i pensionati a
5. fare la partita a carte del dopo pranzo e qualcuno che prima di
6. ricominciare il turno di lavoro si fermava per un caffè. Vicino
7. al bar le strisce rosse delimitavano una parete con un sottotetto
8. pericolante.

9. Ci passarono alla larga, Dea invece, curiosa, tentò di avvicinar-
10. si annusando il terreno lì intorno. «Dea, vieni qua, vuoi che ti ca-
11. dano i calcinacci addosso?» Emma tirò il guinzaglio del suo cane.

12. Alle quattro e mezzo ritornarono a casa. Erano arrivate An-
13. naviola, Adele, Luisa e Amanda. Le ragazze stavano salutando i
14. genitori di Bianca. Insieme a Emma si misero a preparare uno
15. striscione con la scritta AUGURI e uno con il numero 20, e li
16. attaccarono vicino al tavolo del buffet della sala. Ludovico e Ni-
17. cola erano già lì, avevano messo in frigorifero tutte le bevande e
18. portato dentro le prolunghe per il tavolo togliendo una faccenda
19. a Clelia e Bruno.

20. «Ti rendi conto che hai vent'anni? Sei favolosa, ti vogliamo un
21. sacco di bene, tesoro» le dissero in coro i suoi amici. Le avevano
22. portato dei regali.

23. «Anche io ve ne voglio» disse Bianca. Si lasciò abbracciare e
24. coccolare da ognuno di loro. «Grazie per avermi aiutato a orga-
25. nizzare la festa, grazie a tutti.»

26. Dopo mezz'ora arrivò il pulmino del Centro Sereno guidato
27. da Francesca, una delle educatrici. Con lei c'erano Incoronata
28. Polidori, l'assistente sociale della struttura e della locale Asl, set-
29. tore disabilità e alcuni ragazzi del Centro che Bianca aveva voluto
30. invitare. Ragazzi fragili, come lei. Alcuni erano ragazzi con pro-
31. blematiche importanti a cui Bianca però voleva dare una possi-
32. bilità, in quel caso di svago e soprattutto di inclusione. Lei era
33. così, lo sapevano tutti. Voleva sempre cercare di fornire stimoli
34. a chi viveva disagi. E lei ne sapeva qualcosa, di disagio. «Bianca,
35. forse loro non sono nella possibilità di venire» le aveva detto sua
36. madre. «Mamma, non preoccuparti, è stare chiusi frequentando
37. sempre le stesse persone che non gli fa bene, mica partecipare
38. a una festa. Dovrebbero uscire più spesso invece, stare all'aria e

alla luce naturale, prendere il sole e qualsiasi clima, e camminare, cantare, ballare. E poi, Francesca, Incoronata, il dottor Casellani, Stefano e gli altri se ne occuperanno totalmente e con cura, come sempre, vedrai.»

Lei era spesso decisa e determinata nelle sue azioni e li aveva fatti venire. La prima a scendere dal pulmino fu Loredana. La ragazza teneva stretta a sé la sua bambola di pezza, dalla quale non si separava mai. Aveva diciassette anni, soffriva di autismo. La sua non era una forma delle più gravi, per cui riusciva a parlare e a interagire a modo suo con gli altri. Poi scesero Pietro ed Elisa, due ragazzi con problematiche fisiche e cognitive importanti. In ultimo scese Giovanni, affetto dalla trisomia 21. Un ragazzo di una simpatia unica.

«Ciao, come stai?» disse subito Giovanni. Era il suo saluto, quasi un motto per lui. In giro o al Centro Sereno, agli abitanti della piazzetta dove si trovava la sua casa, con tutti, lui esordiva così: «Ciao, come stai?» Bianca e i ragazzi lo salutarono e lo invitarono a entrare insieme agli altri.

«Noi stiamo bene, fatti baciare, vieni qua» disse Bianca. Ancora prima che la festa cominciasse Giovanni già sorrideva, conquistando tutti. «Quanto sono felice di essere qui» disse. Gli occhi gli brillavano per l'eccitazione. C'era infatti un dettaglio che distingueva Giovanni da altre persone affette dalla sua stessa malattia, quello di avere un carattere amabile. Giovanni era un ragazzo sensibile, estroverso, allegro, vivace, sveglio e intelligente. Partecipava a ogni attività che si svolgeva al Centro Sereno e nel suo quartiere, non si tirava mai indietro, non era mai di cattivo umore. Lo vedevano ballare alle feste di piazza, cantare a squarciagola, offrirsi nell'organizzazione degli eventi, familiarizzare con vecchi e bambini. Era fonte di stimolo per gli altri fragili come lui. Era anche un buono di cuore. Abitava nello stesso quartiere di Bianca ed Emma a Pievelunga. Loro erano amici da sempre, Emma con lui faceva ore di tirocinio sociale inerenti il suo percorso di studi.

Clelia accolse tutti con estrema cortesia, li baciò uno a uno e li aiutò a entrare. «Sono tutti figli miei» diceva sempre.

Salutò e baciò anche Francesca.

«Ciao Francesca.»

«Ciao Clelia, come va?» le chiese la ragazza.

1. 1 «Andiamo avanti, cara» disse Clelia alla giovane.
2. Incoronata Polidori si accinse a entrare insieme ai ragazzi. L'as-
3. sistente sociale salutò e ringraziò la madre di Bianca.
4. «Buonasera Clelia, grazie mille per l'invito, abbiamo apprezzato
5. davvero molto.»
6. «Dottorressa Polidori, benvenuta a lei. Ma si figuri, dottorressa,
7. per noi è un piacere avervi qui, entrate accomodatevi, Elisa vieni a
8. sederti, anche tu Pietro. Loredana, Giovanni, venite, vi aiutiamo
9. noi.» Clelia, Incoronata e Francesca li presero per la mano e li fe-
10. cero sedere.
11. «Cosa c'è, Pietro? Dimmi» disse Francesca. Il ragazzo si era mes-
12. so in piedi e con lo sguardo la cercava. Si mise di fronte alla sua
13. educatrice che gli accarezzò la testa. «Ma certo, vuoi che Bianca
14. venga a salutarti» gli disse Francesca. La chiamò. «Bianca per favore
15. puoi venire qua, che Pietro ti vuole salutare?» Francesca aveva sapu-
16. to interpretare subito i segnali dati dall'atteggiamento del ragazzo.
17. Pietro era nato con un disturbo cognitivo che gli aveva causato un
18. grave ritardo nello sviluppo e nell'apprendimento. Lui non par-
19. lava, quando si trovava a suo agio insieme agli altri lo dimostrava
20. portandosi una mano alla bocca che cominciava a battere mentre
21. emetteva un suono che assomigliava a quello degli indiani d'Ame-
22. rica. Era il suo "ciao" e agli altri chiedeva la stessa cosa, per cui quel-
23. li che aveva di fronte e che sentiva suoi amici dovevano poggiargli
24. il palmo della mano sulla bocca. Anche lui, nella sua condizione,
25. aveva bisogno della cosa che principalmente caratterizza le persone:
26. il contatto umano, quello positivo. Bianca stava girando con la sua
27. carrozzina intorno al tavolo pieno di roba da mangiare che sua
28. madre e zia Olga avevano cominciato a preparare dalla mattina. Le
29. era salita l'acquolina in bocca. Si voltò verso Pietro. «Arrivo Pietro,
30. certo che vengo a salutarti» disse all'amico. «Che bello avervi tutti
31. qui!» Non stava in sé dalla gioia.
32. Elisa da piccola era stata colpita da una encefalite e per questo
33. non parlava, se non per pronunciare rare volte poche parole e
34. difficilmente comprensibili. La sua canzone preferita era "Nostal-
35. gia canaglia" del duo Power-Carrisi e quando a casa o al Centro
36. gliela facevano ascoltare Elisa ripeteva: "*Otagia... otagia anaia*"
37. intonandoci la melodia. L'encefalite aveva determinato dei danni
38. parziali, così come parziali erano i disturbi di relazione che Elisa

aveva con la realtà da un punto di vista motorio e cognitivo. La madre teneva a specificare questo aspetto, come a volersi auto convincere della non totale disabilità della figlia. Ma se non era totale poco ci mancava.

Elisa riusciva ad afferrare con le sue mani la pizza bianca che le piaceva tanto. A casa, sua madre – o chi si occupava di lei quando era al Centro Sereno – la tagliava a pezzetti e glieli metteva nel vassoio sopra al tavolo vicino a lei. Con le mani semi chiuse, ripiegate e rigide sulle stesse dita, Elisa ne prendeva un pezzo ogni tanto, alcuni finivano per terra o tra le pieghe della maglietta, altri arrivavano alla bocca. «Non fa niente se qualche pezzo cade, non ti preoccupare, dai che ce la puoi fare a mangiare da sola, brava Elisa» la incitavano gli operatori e le operatrici. Lì alla struttura riabilitativa applaudivano le sue piccole conquiste. Lei guardava per alcuni secondi i ragazzi, poi metteva entrambe le braccia dietro al collo e iniziava a pigiarle contro la testa fino a che non l'abbassava verso il petto, nascondendo il viso e smettendo di mangiare. Il momento magico era finito.

Alle sei tutti gli invitati erano arrivati, dopo i saluti iniziali la festa cominciò. Il dottor Carlo Casellani, il medico direttore della struttura diurna, si era messo un cappellino delle feste in testa. Col fischiotto in bocca ogni tanto ricordava agli altri l'evento per cui si erano ritrovati insieme quel giorno. Al suo fischio tutti facevano seguire gli hip hip urrà e gli auguri. «Auguri a Bianca per i suoi vent'anni!»

Stefano aiutava Casellani a incitare il coro dei presenti. Lui era il fisioterapista del Centro Sereno. «Però adesso mettiamoci a mangiare» disse. «Clelia, quante cose buone hai preparato!»

«Stefano, ti consiglio di assaggiarle prima di dirlo» gli fece eco Clelia.

«Ma io conosco la tua fama di brava cuoca» concluse Stefano e si riempì il piatto con una montagnetta di cose. Gli apprezzamenti per l'ottimo cibo si sprecarono.

Lei quella sera si abbandonò spesso al sorriso. «Sei bella, mamma, quando sorridi» le aveva detto Bianca un momento in cui le era accanto. Ma non era sempre così per quella donna, alla quale il destino aveva riservato una orribile sorte come quella di sopravvivere a un figlio.

1. 1 All'ora di pranzo Stefano aveva chiamato Bianca al telefono.
2. «Bianca, ti dispiace se viene anche Gregorio stasera? Oggi po-
3. meriggio lavoriamo a un progetto, invece di farlo tornare a casa
4. avevo pensato di farlo passare a mangiare qualcosa con noi» le
5. aveva detto.

6. «Ma certo, digli che lo aspetto con piacere, più siamo e
7. meglio è.»

8. Conosceva anche lei Gregorio ma se non lo avesse conosciu-
9. to sarebbe stata la stessa cosa, un motivo in più per interagire
10. con persone nuove. Non si faceva di questi problemi, lei, come il
11. gruppo di amici, era aperta a tutto, aperta verso il genere umano.
12. Gregorio aveva un grosso punto vendita di articoli sportivi a Pie-
13. velunga, forniva abbigliamento anche ai ragazzi che frequentava-
14. no la piscina, la palestra e gli altri corsi al Centro Sereno. A loro
15. regalava buoni sconto e piccoli gadget. Con il suo marchio aveva
16. fatto da sponsor a diversi progetti della struttura. Collaborava
17. con Stefano e il dottor Casellani ormai da alcuni anni.

18. Gregorio aveva raggiunto gli altri. Appena entrò nel salone
19. Bianca lo accolse con calore: «Ciao Gregorio, benvenuto alla mia
20. festa.» Emma si era seduta sul divano del salone rustico, sentì
21. Bianca pronunciare quel nome. Alzò gli occhi, non sapeva della
22. presenza di Gregorio alla festa.

23. «Auguri Bianca» disse Gregorio. Vide Emma: «Ciao» e si se-
24. dette sul divano accanto a lei.

25. «Ciao Gregorio, non sapevo ci fossi anche tu.»

26. «Sono venuto con Stefano, ero fuori al telefono.»

27. «Emma non ti ho più vista al negozio ultimamente.»

28. «Infatti, le ultime volte sono venuti gli altri, io sto terminando
29. gli esami all'università.»

30. Aveva notato che nel tono della voce di Gregorio c'era un leg-
31. gero dispiacere. Per quanto la riguardava, averlo seduto accan-
32. to in quel momento, le fece salire sentimenti di piacere. Emma
33. dovette confessare a se stessa che la fragranza profumata che lui
34. aveva addosso le piaceva.

35. Gregorio aveva casa a Prataglia, tre chilometri da Pievelunga
36. e dal suo negozio. Si avvicinò Giovanni: «Emmina, mi porti a
37. comperare i calzoncini e la maglietta da corridore da Gregorio? E
38. poi vado sul tapis roulant che lui ha nel negozio. Dai, per favore,

io voglio andare a fare la maratona, chi mi accompagna a fare la maratona?» disse. Giovanni le si era seduto accanto dall'altra parte della seduta del divano e le aveva poggiato la testa sulla spalla. Le rare volte in cui lui si lamentava di qualcosa era solo per farsi accompagnare a fare gli allenamenti della corsa.

«Quando finisce la festa di Bianca?» Giovanni non la smetteva.

«Non stai bene qui che te ne vuoi già andare?» gli chiese Emma.

«Sì che sto bene però... però voglio andare a fare la maratona, Emmina.»

«Ehi campione» lo salutò Gregorio.

«Ciao, come stai? Gregorio, che ci fai tu alla festa di Bianca?» si informò Giovanni. Gregorio gli diede una affettuosa pacca sulla spalla.

«Ho portato un regalo a Bianca, ti trovo in forma ragazzo, bravo il nostro Giovanni, continua a coltivare le tue passioni.» Gregorio si riferiva alla sua passione per la corsa. Giovanni voleva sempre e solo correre, era un vero e proprio podista. Lui aveva un sogno, quello di partecipare a una vera maratona, nonostante il suo grave handicap.

«Ma i sogni mica sono appannaggio di qualcuno e di altri no» dicevano Emma, Bianca e gli altri. «Tutti possono provare a superare ostacoli.» E tutti sostenevano il suo sogno e lo incoraggiavano.

«Giovanni è una forza della natura, la settimana prossima facciamo il punto della situazione, credo che con la preparazione atletica siamo a buon punto» disse il dottor Casellani, seduto poche sedie più là. Si confrontò con Stefano. «I contatti con la federazione degli sport paralimpici sono stati presi da tempo, cosa ne pensi Stefano?»

«Concordo con te, Carlo. Giovanni è caparbio, forse è proprio arrivato il momento di fargli realizzare il suo sogno, è ben allenato, ormai sono quasi due anni che ci stiamo lavorando. Certamente non sarà semplice ma dobbiamo provarci.»

Il fisioterapista era sulla stessa linea di pensiero del medico.

«Fossi in voi ci proverei sul serio, non abbandonate il progetto, è difficile, lo so, ma non impossibile.» Gregorio aveva ascoltato le considerazioni dei due uomini.

«Voglio cantare la canzone degli auguri a Bianca!» Giovanni era un tornado, sua madre lo trattenne per un braccio. «Vieni

1. 1 qua e stai zitto per piacere» lo ammonì, «non fare troppa con-
2. fusione.»

3. «No, io voglio cantare, mmh... lasciami stare, mamma» si la-
4. mentò Giovanni.

5. Bianca aveva voluto invitare alla festa anche la famiglia di Gio-
6. vanni che abitava a poche centinaia di metri da casa sua.

7. «Caterina, non ti preoccupare, lascialo fare» la rassicurò lei.

8. «Lui però disturba sempre» disse la donna, decisa a non lasciar
9. fare suo figlio. Poi Caterina cambiò discorso: «Bianca, stamattina
10. ti ho mandato gli auguri su *lo zapp*, lo hai visto il mio messaggio?»
11. le chiese.

12. «Mamma cosa hai detto?» Giovanni le si rivoltò irritato, in una
13. delle rarissime circostanze in cui si arrabbiava per qualcosa. «Ma
14. come te lo devo dire che si dice WhatsApp e non *lo zapp*? Te lo
15. devo spiegare in arabo?» continuò. Il ragazzo aveva fulminato la
16. madre che sbagliava spesso le parole. Lui non glielo perdonava e
17. la correggeva ogni volta che c'era bisogno. E ogni volta gli altri
18. se ne stupivano. «Giovanni che corregge gli altri!» esclamavano
19. i ragazzi. «Incredibile, è davvero un genio.» Caterina invece era
20. una persona fin troppo semplice.

21. «Sì che l'ho visto il tuo messaggio, ti ringrazio Caterina, sei
22. sempre gentile» le rispose Bianca affettuosamente. «Giovanni,
23. non ti arrabbiare con tua madre, poveretta» disse al suo fragi-
24. le amico.

25. «Uffa, allora io canto... per la mia amica Bianca!» Giovanni
26. non si era scordato degli auguri. Nessuno lo poteva fermare. Intò-
27. nò il motivetto e tutti gli andarono subito dietro. «Tanti auguri a
28. te, tanti auguri a te, tanti auguri a Bianca, tanti auguri a te... ev-
29. viva Bianca!» Cominciò ad applaudire, batteva così forte le mani
30. che gli diventarono rosse. Bianca lo baciò: «Grazie, sei troppo
31. forte, amico mio.»

32. Tra i siparietti di Giovanni e le piacevoli chiacchiere degli invi-
33. tati era arrivato il momento della torta di compleanno. Stefano era
34. vicino a Bianca. «Vieni che ti tiro su» le disse. La staccò dalla seduta
35. dove era inchiodata, le si era messo di fronte. Stefano infilò le sue
36. forti braccia sotto quelle di Bianca facendole passare dietro alla sua
37. schiena. Chiamò Gregorio, si misero uno da un lato e uno dall'al-
38. tro, per spegnere le candeline e fare la foto con la torta la sorressero

per alcuni istanti. «Sei così grande che potresti tenerne due di Bianca» disse lei a Stefano. «Ma anch'io poggio i piedi, guarda, guarda un po', non fai tutto tu, non barare» lo punzecchiò la sua paziente e amica. Stefano stette al gioco. «Dai, pigrona, dai, muoviti che ce la fai.» Chiamò a raccolta tutti gli invitati.

«Ora facciamo un altro coro tutti insieme, auguri a Bianca... la sdentata!»

«Oh no, Stefano, anche tu!» Bianca avrebbe voluto picchiare il suo fisioterapista, se non fosse stato così grande e grosso e lei seduta su una sedia a rotelle. E se non gli avesse voluto un bene dell'anima.

Da un angolo del salone dove si stava svolgendo la festa di compleanno per sua figlia, una persona osservava in silenzio. Clelia fissava quella figlia così tanto coraggiosa. Pensò che l'amava, l'amava tanto, giurò a se stessa che non le avrebbe mai fatto mancare nulla in termini di presenza e di amore. Gli occhi di Clelia parlavano. Sua sorella Olga e Incoronata, l'assistente sociale, se ne accorsero.

Clelia tagliò il dolce di compleanno, zia Olga e Incoronata distribuirono i piattini agli invitati. Quando passò vicino a Caterina la dottoressa le diede la sua porzione.

«Prendi una fetta di torta» le disse. Caterina prese il piatto: «Grazie dottoressa Incornata.» Caterina omise di pronunciare una "o" nel nome della donna. «Mamma!» A Giovanni non sfuggì nemmeno stavolta l'errore di pronuncia di sua madre, lui che parlava sempre in modo corretto e scattò in piedi stizzito: «Lei si chiama In-co-ro-na-ta! Ma tu non sai parlare? Non sai proprio parlare! Che figure mi fai fare!»

«Oddio, Giovanni mio, scusa, non mi ricordo mai di pronunciarlo per bene.» Caterina guardò suo figlio con aria di rassegnazione e sul punto di piangere, mentre prendeva il piatto del dolce dalle mani dell'assistente sociale.

«Non ti preoccupare cara, non è successo niente» le disse la dottoressa Polidori. Lei in modo maggiore degli altri conosceva le fragilità di quelle persone, così come di Caterina.

Pietro, Loredana ed Elisa non potevano trattenersi di più. I ragazzi li aiutarono a mangiare. Francesca tirò fuori le chiavi del furgone e li accompagnò a casa.

1. 1 «Ragazzi, quando iniziamo a fare i preparativi per la Festa di
2. Primavera? Qualcuno ha pensato a riparare la porta dei bagni
3. della sala del Parco Verde? L'ultima volta abbiamo trovato una
4. maniglia rotta, vi ricordate?» Annaviola rivolse la domanda agli
5. altri. Si erano messi seduti sul grande divano e sulle due poltrone
6. che stavano ai lati, qualcuno si era poggiato sulle gambe dell'altro.

7. «Dimenticavo di dirvi che proprio stamattina è andato là mio
8. zio e l'ha sostituita» disse Nicola. «Per quanto riguarda il DJ e i
9. permessi per la musica è tutto a posto, ho inviato la mail all'uf-
10. ficio della SIAE, mi hanno detto che dopo l'evento dobbiamo
11. andare a regolarizzare la fattura, loro sono aperti tutti i giorni,
12. dobbiamo dirlo al presidente.»

13. Nel giardino di casa di Clelia e Bruno gli amici si salutarono,
14. si diedero appuntamento al sabato mattina successivo alla sala
15. della pro loco, lì al Parco Verde del quartiere, quella intitolata a
16. Greta. Era necessario cominciare a fare le prime cose per la festa
17. organizzata per sostenere il Centro Sereno. Bisognava contare i
18. tavoli e le sedie che ogni tanto venivano dati in prestito alle sagre
19. delle altre associazioni, fare un inventario di pentole, piatti bic-
20. chieri e stoviglie, constatare lo stato di celle frigorifere e congela-
21. tori, di friggitrici, piano cottura e piani di lavoro.

22. «Che ne dite di vederci sabato mattina alle nove, massimo
23. nove e mezzo, così iniziamo a fare qualcosa?» propose Nicola.

24. «Per me va bene» rispose Annaviola.

25. «Anche per me» disse Adele.

26. «Okay, io ci sarò.» Anche Ludovico si rese disponibile, così
27. come gli altri del gruppo.

28. Nicola fissò l'appuntamento, quello degli altri fu un coro di
29. risposte affermative. Emma si ricordò in quell'istante di avere un
30. impegno. «Io il pomeriggio devo tenere i bambini della signora
31. Freccero, lei è occupata nello shopping del fine settimana, la mat-
32. tina però sono libera, ci sarò anche io.»

33. «Ancora vai da lei, Emma? Ma non hai da studiare per l'esa-
34. me?» le chiese Annaviola.

35. «Sì, infatti, sabato è l'ultimo giorno in cui ci vado, poi basta,
36. le ho detto che mi prenderò una lunga pausa» rispose all'amica.

37. «Voglio esserci anch'io. Papà, mi accompagni sabato mattina
38. alla sala del Parco Verde?» Anche Bianca voleva partecipare.

«Bruno, se tu non puoi chiama qualcuno di noi per portare là Bianca» disse Emma.

Il sabato mattina sui social i ragazzi si scambiarono gli ultimi messaggi per l'appuntamento.

Ci vediamo al bar di Michela
per un caffè prima di iniziare.

Scrisse su Instagram Ludovico agli altri.

Okay.

Rispose via messaggio ognuno di loro, e si ritrovarono tutti nella sede della pro loco.

Mancava poco più di una settimana alla serata, i manifesti erano stati appesi sui muri della città e anche in quelle vicine. Ogni anno l'evento coinvolgeva tutta la cittadina lacustre e le province limitrofe.

“FESTA DI PRIMAVERA – SABATO 30 MARZO
SALONE DELLE FESTE PRO LOCO DI PIEVELUNGA
– CENA EURO 20,00 – A SEGUIRE MUSICA DAL
VIVO CON DJ – L'INCASSO DELLA SERATA SARÀ DE-
VOLUTO IN BENEFICENZA AL CENTRO SERENO”

La foto del gruppo delle ragazze e dei ragazzi con i loro volti sorridenti faceva bella mostra sotto la scritta. «Si può davvero affermare che ci abbiamo messo la faccia» avevano detto gli amici. Erano tutti carichi di entusiasmo. Si prevedevano più di 180 persone a cena, un grande successo per una nobile causa.

Lasciando casa di Clelia e Bruno, Emma salutò Giovanni e Bianca. «Con te ci vediamo domani pomeriggio, alle quattro sarò a casa tua» disse a Giovanni. «Bianca, vai a dormire, tesoro, la giornata è stata meravigliosa ma lunga e stancante per te e ora devi andare a riposare.» Diede un bacio a Clelia e a suo marito. «Clelia, pensi di farcela a fare la pasta a mano per la cena della festa?»

«Ma sì, certo, non preoccuparti per me, Emma cara» la rassicurò Clelia.

«Saremo più di venti persone a lavorarci, ci saranno anche tua madre e tuo padre. Inizieremo domani appena dopo pranzo e andremo avanti fino alla sera, abbiamo tutta la settimana prossima

1. 1 per continuare, stai tranquilla, buonanotte.» Emma e gli altri si
2. chiesero dove Clelia trovasse tutta quella forza.
3. Successe però che tutta la buona pasta all'uovo che fecero nei
4. giorni seguenti le volontarie e i volontari della pro loco per la
5. cena dell'evento, finì nei congelatori delle cucine della struttura.
6. Sarebbe stata consumata in un'altra data, perché il programma
7. della serata subì una grossa variazione a causa di un fatto straor-
8. dinario, nel senso negativo del termine, un evento inatteso, che
9. mise in subbuglio tutta la cittadina. E a farne le spese fu proprio
10. uno di loro.
11. «Andiamo a dormire, domattina si lavora» disse Stefano. Uscì
12. insieme a Gregorio da casa di Clelia e Bruno, dietro a loro uscì
13. il dottor Casellani e Incoronata.
14. «Incoronata, ti posso accompagnare?» chiese Carlo alla sua
15. collega.
16. «Grazie Carlo, accetto volentieri il tuo passaggio. Ho lasciato
17. la macchina al Centro, sono venuta con il pulmino con France-
18. sca e i ragazzi.» Carlo Casellani e l'assistente sociale andarono
19. via insieme. Stefano si accorse di questo particolare momento di
20. confidenza tra i due ma non disse niente.
21. La sera, nel suo letto, Bianca pensò che era felice per la sua
22. bellissima vita. I volti delle persone che quel pomeriggio avevano
23. festeggiato con lei i suoi vent'anni le comparvero davanti agli
24. occhi uno a uno. I commenti, le battute, i sorrisi, gli auguri, il
25. cibo preparato da sua madre e zia Olga, le pose nelle foto, al-
26. cune venute con le smorfie dei suoi amici. Ogni singolo gesto,
27. ogni singola parola. Così importante. Lei nelle foto aveva cercato
28. di sorridere solo con le labbra, senza aprire troppo la bocca. Le
29. venne da sorridere anche in quel momento pensando al buco
30. sull'arcata superiore, fino a che il sonno non ebbe la meglio. Fece
31. appena in tempo a spegnere il suo smartphone e la luce della
32. piccola abat-jour e si addormentò.
33. La stagione balneare era ormai alle porte, ancora qualche bur-
34. rasca e il mare si sarebbe placato per i prossimi mesi estivi. Le
35. dune di sabbia che si erano formate sulla spiaggia si scompone-
36. vano sotto i primi passi di chi ci camminava sopra. Gli operai del
37. Comune avevano iniziato a lavorare sul litorale di Pieve Marina
38. con escavatori e trattori per raccogliere buste e bottiglie di pla-

stica, ridisegnare tratti di spiaggia spazzati dalle mareggiate e per pulire dai pezzi di legno, dai rami e dalle foglie portati dal mare, quando i temporali e il forte vento si abbattono sulle coste come giganti e fanno assumere al mare stesso le sembianze di due, tre, mille giganti, roboanti e furiosi. Le file di cabine dei bagni lungo il litorale sembravano sorelle gemelle in attesa di svegliarsi al sole dell'estate che con i propri raggi le arroventava. Erano state pitturate di un celeste chiaro, le porte erano bianche e su ognuna erano stati ricavati dei fori romboidali per catturare l'aria e la luce esterna. I piccoli spazi dove i bikini prendevano il posto di gonne, pantaloni e magliette, e le infradito di sandali bassi e zeppe, sotto il sole di luglio e agosto si infuocavano al pari di un forno. Emma, Annaviola, Adele, Amanda e Luisa, durante i mesi estivi non lasciavano trascorrere un giorno senza andare in spiaggia. Quell'anno il loro mare si preparava ad accogliere la bandiera blu che Legambiente assegnava ai mari e alle coste più puliti. Quello era davvero un posto speciale dove stare, che entrava nel cuore a chiunque vi si trovasse anche soltanto a passare.

«Dall'antica Grecia fino ai giorni nostri» dicevano le ragazze durante le loro chiacchiere che toccavano vari argomenti, «ma quanti poeti hanno scritto del mare? Tantissimi! Il mare è sempre stato uno degli elementi principali dei racconti di molti letterati» concludevano le amiche, che si fermavano a contemplare quella distesa d'acqua salata per ore. «Ragazze, ho letto che l'unico posto dell'universo non ancora completamente conosciuto forse è proprio il mare, da molti considerato un simbolo di libertà, che sa far emozionare solo alla vista» disse Annaviola alle altre.

E citavano Sepulveda.

*“Quando si varca l'arco d'ingresso
al tempio dei sogni,
lì, proprio lì, c'è il mare.”*

Emma ci viveva da sempre, da quando sua madre e suo padre l'avevano messa al mondo, lei e sua sorella Giulia. Le prime giornate tiepide dei mesi di aprile e maggio a passeggiare sulla spiaggia che ancora si sopporta a piedi nudi, lei non le avrebbe cambiate nemmeno con tutto l'oro del mondo. Camminava con i sandali tenuti tra le mani e i pantaloni della mezza stagione arrotolati alle caviglie, tirati fuori già da un pezzo dagli armadi. Si

1. 1 passava un filo di lucido rosa chiaro sulle labbra, i capelli tirati su.
2. “Ti puoi sentire veramente in pace con te stessa” pensava Emma
3. in quei momenti, mentre minuscoli granelli di sabbia le si infilavano
4. tra le dita sotto ai piedi. “Basta così poco a volte.”

5. Le colline intorno erano di pari bellezza. Custodivano nella
6. loro terra radici di olivi secolari, distese di vigneti su cui a un
7. certo punto si faticava a tenere la vista, tanto erano sterminate.
8. Le ragazze si sentivano delle privilegiate ad abitare lì. Pivelunga
9. faceva parte del Circuito turistico d’interesse paesaggistico e culturale.
10. Contava ventimila persone con residenza fissa, ma dalla
11. primavera fino a tutto ottobre la cittadina raddoppiava le presenze
12. tra chi aveva seconde case, chi alloggiava in alberghi, bed
13. and breakfast come quello della famiglia di Amanda e agriturismi
14. del territorio. Gli abitanti ne traevano il loro tornaconto, molti
15. basavano i propri introiti sul turismo, commercio, artigianato
16. e bio-agricoltura. Intorno, nelle campagne, era pieno di vecchi
17. borghi che nel corso del tempo si erano spopolati quasi del tutto
18. e che erano stati acquistati da famiglie con discendenze di sangue
19. blu ma anche da ricchi imprenditori del Nord che li avevano interamente
20. ristrutturati, rispettando le caratteristiche di un tempo.
21. Nelle vicinanze sorgeva Villa Marini, una residenza gioiello del
22. liberty a livello mondiale, dove, sia nel parco che negli interni,
23. erano custodite preziose opere d’arte. I turisti stranieri andavano
24. pazzi per certi posti.

25.
26.
27.
28.
29.
30.
31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.

CAPITOLO 3 - NORMALITÀ MANCATA

Alle due del pomeriggio il ritrovo degli universitari era la piazza della facoltà. Appena terminata la sessione di studio mattutina, gli studenti andavano a mettere qualcosa sotto i denti. A dire il vero le lezioni terminavano all'una, ma loro chiacchieravano, qualcuno dava un'occhiata ai testi di studio nella biblioteca attaccata alla facoltà e si facevano le due. Il tempo non costituiva un problema. Poteva essere un tempo tiranno o guaritore, consistente come inesistente. Poteva essere un tempo che era da poco passato o tornato presente, non faceva differenza. In quel momento della vita, per loro il tempo rappresentava un concetto abbastanza aleatorio. Esisteva e questo bastava per viverlo con serafica calma. Oppure a cento all'ora.

Emma aveva mangiato un'insalata di pollo alla mensa studentesca, con foglie d'insalata sminuzzate, cetriolini, pomodori, sedano, carote e patate, che le era apparsa di buon gusto.

Arrivò da Caterina alle quattro del pomeriggio dalla facoltà, la loro casa le era di strada. Quel giorno, secondo il calendario delle ore di tirocinio, sarebbe stata con Giovanni due ore e mezzo.

La Pasqua era vicina, cadeva alta quell'anno.

Emma era in leggera apprensione per l'esame fissato alla fine di maggio, si stava preparando parecchio e costantemente. Aveva cominciato a studiare dall'inizio di marzo, cinque ore al giorno, tutti i giorni, compresi il sabato e la domenica per non perdere l'allenamento e la concentrazione. Aveva deciso di fare un'eccezione solo per la preparazione della Festa di Primavera e qualche momento con Bianca e Giovanni, nel caso avessero avuto bisogno di lei. Anche le ore di tirocinio con Giovanni sarebbero state le ultime.

Parceggiò l'auto nella piazzetta semi deserta. Nei pochi metri di terra che costeggiavano il palazzone davanti alla casa di Giovanni c'erano erbacce dappertutto. La costruzione era disabitata da decenni e l'ultimo sisma l'aveva danneggiata ulteriormente; il Comune aveva fatto mettere dei ponteggi sulla parte alta delle mura, che però contribuivano a dare al vecchio palazzo e alla piazzetta un'aria ancora più spettrale. Ma il sistema di sicurezza fissato era stato inevitabile per l'incolumità dei cittadini. Cateri-

1. 1 na, suo marito Severo e il loro figlio Giovanni vivevano lì.
2. Severo, dopo la morte di suo padre, aveva portato con sé la
3. vecchia madre che aveva già contato ottantasette primavere. Non
4. gli dava fastidio Fiona, lei era buona d'animo, amava il nipote,
5. quel ragazzo sfortunato. La vecchietta incitava Giovanni a non
6. arrendersi al destino crudele che gli era toccato, lo scrollava, lo
7. motivava a coltivare i suoi sogni, a non abbattersi sotto il peso di
8. quella vita che non era stata affatto benevola con lui. «Se vuoi che
9. un sogno si realizzi» gli diceva, «provaci sempre, Giovanni, non
10. mollare, almeno non ti resterà il dubbio di avercela potuta fare
11. oppure no.»
12. Siringhe, cartacce e bottiglie vuote, escrementi di piccioni e di
13. cani si notavano in giro per la piccola piazza.
14. Lì non giungeva il rumore del mare o lo schiamazzare giocoso
15. dei bambini che all'arrivo delle belle giornate si spogliavano
16. dell'inverno e correvano a tuffarsi nell'acqua del mare, giù a Pieve
17. Marina. Non si vedeva il sole in quelle periferie dell'anima, era
18. come se ci fossero dodici mesi di buio.
19. Le arrivò la musica dello stereo che Caterina teneva sempre
20. con il volume alto in casa, la finestra era aperta. In radio passa-
21. va una canzone di Luca Carboni e lei canticchiava il ritornello
22. del brano.
23. Suo marito era uno che si infastidiva facilmente, anche se poi
24. non era una persona dall'animo malvagio. Bisognava solo saperlo
25. prendere per il verso giusto.
26. «E smettila di cantare, per piacere» disse.
27. Caterina non gli badò e continuò a canticchiare. Si accorse di
28. Emma, la vide dirigersi verso casa loro. «Ecco Emma!» disse ai
29. suoi familiari. Era una festa per loro quando la vedevano arrivare.
30. «Come state?» Emma li aveva salutati chiamandoli da fuori, la
31. finestra della cucina della loro casa si affacciava sulla piazzetta, al
32. piano della strada. Entrò.
33. «Caterina, la vuoi smettere di cantare?» Severo insisté.
34. «Severo, per quale motivo ti dà fastidio se tua moglie canta? La
35. musica mette allegria» gli fece notare Emma. «Caterina, tu metti
36. il volume un po' più basso, altrimenti per parlare bisogna urlare»
37. consigliò poi alla donna, «dopodiché canta quanto vuoi, se ti piace.»
38. «Sì, Emma.» Caterina abbassò il volume dell'apparecchio

che teneva su un piccolo mobile in cucina. Quello che le diceva Emma lei faceva, senza obiettare. Perché di lei si fidava. Sapeva che ogni cosa la ragazza facesse o dicesse con lei e quelli della sua famiglia, era solo per farli stare bene. O almeno un po' meglio. L'ultimo vento forte aveva staccato una parte della tettoia in plastica ondulata di colore verde che Severo aveva messo sopra il portone principale per riparare l'ingresso dal sole e dalla pioggia. Sembrava stesse per cadere da un momento all'altro.

«Severo, uno dei prossimi giorni mettiti a riparare la tettoia all'ingresso di casa, oltre che essere pericolante è proprio brutta da vedere e poi almeno ci impieghi il tempo» gli disse Emma.

Dalla sua stanza da letto uscì Giovanni e disse: «Ciao, come stai? Emmina, quanto sei bella!» Giovanni le diede un bacio.

«Ciao genio, io sto bene, tu piuttosto, preparati, tra dieci minuti ci mettiamo a lavorare.»

Zago si intrufolò tra le loro gambe, saltò sul divano e si mise a strappare il tessuto al bracciolo della vecchia seduta a due posti.

«No, Zago, non si fa.» Emma cercò di far saltare giù il cane.

Giovanni lo acciuffò. «Zago, scendi giù e smettila, brutto cagnaccio!» Giovanni diede uno schiaffetto in testa all'animale che saltò giù ma pochi secondi dopo era di nuovo sul divano che ringhiava e litigava col tessuto ormai lacerato. Teneva in bocca alcuni lembi e pezzi di gommapiuma dell'imbottitura, ne aveva già strappata metà, evidentemente aveva iniziato da qualche giorno. Il divano poggiava soltanto su un piedino, era un divano zoppo, glielo avevano regalato già in quelle condizioni anni prima. Era stata qualche buon'anima di un vicino di casa che rinnovava i mobili, a darglielo, loro non potevano comprarselo perché a malapena il reddito di cui disponevano gli bastava per mangiare. Caterina e Severo osservavano la scena senza fare niente.

«Caterina, guarda quanto è diventato brutto questo divano» le disse suo marito con tono di rimprovero. «Mettici sopra il telo così non si vede più niente, è tutto rotto, copri, copri qui.» Severo tirò il telo del copridivano sopra il bracciolo mangiucchiato dal cane.

«Magari fosse sempre così facile nascondere le brutture, figlio mio!» intervenne Fiona. «Io invece credo che non dovrete permettere a Zago di rovinare il divano in questo modo, anche se è

1. 1 vecchio e tra poco dovremo cambiarlo» continuò l'anziana madre.
2. «Il cane non può fare quello che vuole, va educato come si educa
3. una persona. A proposito, ha fatto sapere niente Luciano?» La
4. vecchia Fiona era la più saggia di tutti.

5. «Lo sai, Emmina, tra pochi giorni Luciano ci regala un divano
6. che sembra nuovo» disse Giovanni.

7. «Sono proprio contenta per voi.»

8. Luciano era un amico di famiglia, si prodigava come poteva
9. per loro e per i meno abbienti in città. Prestava ore di volonta-
10. riato all'interno di un'associazione e nel magazzino del Riuso di
11. Pievelunga. Qualche giorno prima era stato scaricato e consegna-
12. to agli operatori della struttura un divano in discrete condizioni.
13. Luciano lo aveva subito chiesto per Caterina e Severo.

14. Emma guardò l'orologio. «Giovanni, è ora di iniziare» gli disse,
15. «hai allenato la memoria?»

16. «Sì, sì, l'ho allenata, tra cinque minuti sono pronto, prima
17. vado a mettermi i pantaloncini e la maglietta da corridore.»

18. «Ti puoi cambiare dopo, quando avremo finito il laboratorio»
19. provò a obiettare lei. Lui però non le diede retta, si voleva mette-
20. re subito i vestiti che indossava quando andava ad allenarsi. Era
21. come una fissa per lui, in nessun altro caso faceva di testa sua, per
22. gli allenamenti della corsa sì. «Dai, ti aspetto, runner» Emma si
23. arrese e gli indirizzò anche lei un sorriso.

24. Qualche minuto più tardi Giovanni si presentò tutto vestito
25. come quando si preparava per andare ad allenarsi. «Sono pronto»
26. disse con tono di soddisfazione, mentre si passava la mano sulla
27. maglietta dal tessuto lucido e tecnico, di quelle fatte apposta per
28. la corsa. «Prima però devo fare gli esercizi di lettura, lo so, lo so»
29. aggiunse. «Prima il dovere, poi il piacere» dissero insieme lui ed
30. Emma ridendo, come stessero ripetendo a memoria una filastroc-
31. ca per bambini.

32. Mentre aspettavano Giovanni, Emma e Caterina si erano mes-
33. se a parlare dei fatti del quartiere.

34. «Emma, tu non sai cosa è successo stamattina?» le stava di-
35. cendo Caterina. La donna le si era messa davanti con una mano
36. poggiata sul fianco e la fissava interrogandola. «Tu non sai cosa è
37. successo? Oh mamma mia!» ripeté Caterina, aggiungendo svariata-
38. te esclamazioni nel tono di voce.

«Cosa è successo, sta male qualcuno?» Emma pensò a una disgrazia o qualcosa di altrettanto spiacevole.

«Una cosa brutta è successa. *Praticalmente*» riprese a dire Caterina.

Giovanni, che dalla sua camera aveva sentito la pronuncia della parola storpiata, piombò in cucina e non la fece proseguire: «Mamma, per piacere parla per bene! Te l'ho detto anche l'altra volta e un milione di volte: si dice pra-ti-ca-men-te. Tu invece dici pra-ti-cal-men-te, ma non te l'hanno insegnato a scuola?» Era veramente arrabbiato, Giovanni, con sua madre.

Lei, la scuola, l'aveva fatta fino alla quinta elementare. Caterina si mise a piangere. «Giovanni» tirò su con il naso, «io lo dico così, in un altro modo non mi viene, insomma, lasciami stare.»

Suo figlio fece il gesto di battersi sulla tempia il dito indice della mano.

«Ragazzi, stiamo un poco tranquilli, per favore» disse Emma. «Giovanni, non fare così con tua madre, torna di là a finire di cambiarti e tu Caterina non piangere più, fate la pace.» Provò a stemperare gli animi.

«Emma, ti stavo dicendo...» Caterina si calmò, riprese il discorso. «Ti stavo dicendo che hanno chiuso la strada vicino casa nostra a causa dei lavori e ora noi come facciamo a passare secondo te?»

Era questo il timore di Caterina, per la quale la chiusura della strada vicino casa, costituiva un problema della stessa portata di un incidente diplomatico.

«Quale strada hanno chiuso, Cate?» le chiese Emma.

Severo, che aveva ascoltato il discorso di sua moglie sulla strada interrotta per i lavori, non la fece proseguire e come aveva fatto Giovanni per via delle parole pronunciate male, le fece la morale, esagerando come suo solito, nel tono e nello stile.

«Ma cosa dici?» esordì il marito. «Non hai visto che hanno aperto una scorciatoia? Mica ci lasciavano senza strada. Mi sai dire dove guardi tu? Non capisci niente.»

Caterina stava per piangere di nuovo.

«Severo, accidenti, che modi! Non mancare di rispetto a tua moglie, per cortesia, non si sarà accorta della deviazione, non ha mica detto qualcosa di male» gli fece notare Emma.

1. 1 Per loro tutto rappresentava un evento, anche la chiusura di
2. un tratto di strada. La situazione tornò alla normalità, se di nor-
3. malità per quelle povere anime si poteva parlare.

4. «Emma, domani fermati al vivaio di tua madre» riprese a dire
5. Severo. Era un tipo con un'indole poco incline a rapportarsi con
6. gli altri in modo cortese, senza che lui ci facesse caso però. «A tua
7. madre, lì al vivaio, chiedile quanto costano tre scatole di pomodori
8. di tipo "Romano" e tre di tipo "Sammarzano", che mi servono
9. per seminare l'orto. Poi quando torni da noi mi dici il prezzo,
10. va bene? Va bene? Tu quando ci ritorni da noi, eh? Quando ci
11. ritorni?» concluse l'uomo. Aveva l'abitudine di ripetere sempre
12. le cose due volte. Forse perché, siccome era lui per primo a non
13. apprendere i concetti in modo corretto quando gli parlavano gli
14. altri, per il semplice motivo che non ascoltava, così pensava fosse
15. per tutti.

16. Sua moglie si era tranquillizzata. «Lasciali stare adesso» disse
17. Caterina a suo marito. «Emma e Giovanni devono mettersi a
18. studiare, glielo ricordi dopo di prendere le scatole di pomodori e
19. non urlare per favore, cos'hai oggi, i nervi? Beh, calmati!» A Ca-
20. terina, la voce troppo alta di suo marito, la irritava.

21. Pomodori, insalata, cetrioli, prezzemolo, zucchine, peperoni,
22. melanzane, finocchi, fave, cavoli, carciofi. Ormai Emma era di-
23. ventata un'esperta, poteva benissimo impiantarglielo lei l'orto, a
24. Severo. Lui le chiedeva spesso di procurargli le bustine con i semi
25. degli ortaggi dal vivaio di sua madre e suo padre. E lei lo faceva
26. a titolo di favore. Non erano i suoi argomenti di studio i semi e
27. le piantine, i tipi di terriccio per i vasi di fiori, concimi e fertiliz-
28. zanti per l'orto. Lei studiava, non per diventare agronoma, ma
29. psicologa. I suoi testi di studio riguardavano materie inerenti la
30. psicologia, il campo delle emozioni, delle relazioni sociali, trattati
31. e tesi umanistiche, statistiche antroposociologiche. Ma lei avvertiva
32. che quelle persone avevano bisogno di qualcuno che rendesse
33. le loro giornate meno faticose, e non tanto dal punto di vista del
34. lavoro fisico e dell'organizzazione. Vi era qualcosa di più profon-
35. do e impercettibile, che lei però sapeva cogliere.

36. Raccontava questi aneddoti a Bianca e alle altre, le ragazze se
37. lo tenevano per loro, come se avessero un codice deontologico da
38. rispettare. A quelle persone così di umili pretese tutto il gruppo

dei ragazzi e delle ragazze del quartiere si sentiva molto legato. «Comunque a me non costa nulla fargli questo tipo di piaceri» diceva Emma alle amiche.

Non era ancora il momento di seminare gli ortaggi per l'estate, il tempo dei pomodori non era arrivato. Severo intanto preparava la terra, un proprietario terriero dall'animo generoso gli aveva lasciato da pulire e adibire a orto un fazzoletto di terra poco distante da casa. Ci impiegava il suo tempo, lui, anche questo era importante per quest'uomo che non poteva più lavorare e chissà se lo aveva mai fatto realmente, ma che non era ancora vecchio e siccome in casa tiravano avanti con la pensione di sua madre e poco più, avere un pomodoro e un cespo d'insalata del proprio orto voleva dire non doverli comperare al supermercato, oltre che mangiare genuino. A dire il vero nelle casse di quel piccolo nucleo familiare entravano altre voci di ordine economico, ma probabilmente nessuno avrebbe voluto averle, perché erano quelle che spettano di diritto a chi nasce con un handicap, come era il caso del loro unico figlio Giovanni, affetto dalla trisomia 21.

La disabilità che le persone con la sindrome di Down presentano può essere di entità lieve o moderata. Per lui era lieve, almeno questo. Giovanni era un ragazzo di vent'anni molto curioso, si interessava di tutto, faceva sempre domande a tutti quelli che gli stavano vicino. Era uno fuori dal comune, nel vero senso della parola.

«Emmina, mi rileggi dal libro della biblioteca le notizie sulla mia malattia?» le chiedeva quando stavano insieme.

Quando Giovanni compì dodici anni Emma lo portò per la prima volta, a cui ne seguirono molte altre, a cercare informazioni da testi scientifici. Giovanni, come tutte le persone down, non riusciva a essere concentrato su qualcosa che fosse un testo o un esercizio, se non per pochi minuti e poche righe.

Si sedevano ai tavoli della biblioteca di Pievelunga ed Emma cominciava. Aveva capito che uno dei passaggi che a Giovanni piaceva di più ascoltare era quello in cui venivano elencate le caratteristiche dei ragazzi come lui, dove veniva riportata la frase in cui c'era scritto: "I ragazzi con la sindrome di Down sono: affettuosi, dolci, sensibili, vivaci e curiosi." E lui proprio quei passaggi voleva sentirseli ripetere molte volte, tanto che Emma si vedeva costretta a dargli uno stop.

1. 1 «Giovanni, vorrei farti notare che lo abbiamo letto cento volte,
2. penso possa bastare» gli diceva. «*Noo*, per favore, continua da
3. dove c'è scritto "sono dolci, sensibili, vivaci e curiosi"» ripeteva
4. lui a cantilena, fino a quando la sua amica non riprendeva la let-
5. tura. Quando Emma arrivava al punto in cui viene descritta la fa-
6. cies tipica che hanno in comune i down, come: il mento piccolo,
7. la macroglossia, la radice nasale piatta, si accorgeva che Giovanni
8. portava le mani al volto e si toccava tutte le parti descritte. Emma
9. allora si sentiva invadere da un profondo senso di tenerezza verso
10. quel ragazzo sfortunato ma incredibilmente meraviglioso. E con-
11. tinuava a leggere per lui.

12. «Alla trisomia 21 si correlano inoltre: disfunzioni tiroidee, ri-
13. tardo mentale...»

14. «Emma, scusa ma dobbiamo chiudere» le disse la bibliotecaria
15. un giorno in cui erano lì.

16. Fuori loro due camminavano fianco a fianco. Giovanni all'im-
17. provviso si era fermato.

18. «Perché ti sei fermato? Non stare in mezzo alla strada, passano
19. le macchine, spostati» gli aveva detto Emma.

20. «Io non ce l'ho, il ritardo mentale, Emmina» esordì Giovanni
21. con l'aria triste, «quelli del libro si sono sbagliati, se li incontri
22. glieli dici, per favore, che si sono sbagliati?»

23. Emma gli spettinò con dolcezza il ciuffo che gli ricadeva sulla
24. fronte. «Oh tesoro, ma certo che glielo dico, stai tranquillo.»

25. Giovanni era come un fratello per lei, un fratello che aveva
26. bisogno di cure, amore e attenzioni.

27. «Tu sei come tutti gli altri» continuò Emma, «in fondo, quan-
28. te persone hanno, che so? il naso non perfettamente dritto? o la
29. fronte troppo spaziosa, oppure le gambe storte? Sai, Giovanni, io
30. conosco una persona dalle gambe così storte che sotto potrebbe
31. passarci un treno!»

32. «Un treno? Ah ah ah! Emma, un treno sotto le gambe!» Gio-
33. vanni rise di gusto divertito dalle parole dell'amica.

34. Quel giorno, dopo la lettura dei testi sulla trisomia 21 nella bi-
35. blioteca del loro quartiere, si erano seduti al tavolo della gelateria
36. lungo il corso di Pievelunga. Emma avrebbe desiderato con tutta
37. se stessa che per Giovanni la vita fosse stata piacevole e colorata
38. come i gusti del cono che stava mangiando e che aveva divorato

in cinque minuti. Tutta da assaporare, la vita, tutta da godere, nella sua straordinaria bellezza, anche in un banale, ma gustoso cono gelato. Purtroppo così per lui non era stato.

Per quel lunedì pomeriggio a casa di Caterina, Emma aveva finito di lavorare con suo figlio nella stanzetta dove lui dormiva e dove c'era una piccola ma funzionale scrivania.

La stanza era tappezzata di poster con immagini di atleti che tagliavano traguardi in giro per il mondo.

Emma firmò il registro del tirocinio. «Severo, io torno da voi giovedì e ti porto tutte le informazioni che ti occorrono sulle piantine e sui prezzi, glielo chiederò a mia madre, vedrai che mi ricordo, stai tranquillo» disse al padre di Giovanni. Severo di tranquillo però aveva ben poco.

«Va bene, ciao bella» le rispose col vocione. «Abbassa la voce» gli fece notare ancora una volta sua moglie. Caterina si ricordò di dover andare dal medico di famiglia. «Oddio, Emma, scusa tanto, ti dispiacerebbe accompagnarmi dal dottor Casellani? Mi sono ricordata che devo fargli vedere i risultati degli esami del sangue.»

«Va bene, Cate, andiamo.» Emma a quel punto pensò che il pomeriggio lo avrebbe dedicato interamente a loro, senza che questo la impensierisse però.

Lei e Caterina uscirono di casa insieme. Dietro a loro uscì Giovanni, oltrepassò le due donne in prossimità della porta d'ingresso.

«Ciao mà.»

«Dove stai andando?» gli chiese sua madre, si era dovuta spostare per farlo passare.

«Vado a fare la maratona» le disse Giovanni, «te lo avevo detto che sarei andato ad allenarmi, sei sorda? Guardatemi, non sono bellissimo?» aggiunse.

Si era messo anche il suo cappellino preferito, quello rosso con la visiera e la scritta bianca dell'Adidas.

«Sei stupendo, tesoro» gli fece notare la sua amica.

«Domani andiamo da Gregorio, me lo prometti Emma?» continuò Giovanni. «Io voglio salire sul tapis roulant e poi non scendo più, giuro.»

«Va bene, promesso.»

Nel suo negozio, l'EffePunto2Sport, Gregorio metteva a di-

1. 1 sposizione dei clienti un tapis roulant che serviva per prendere la
2. conformazione del piede e la misura esatta delle calzature adatte
3. a ognuno. Il negozio aveva messo questo servizio a disposizione
4. degli amanti del running come Giovanni, ma anche di altre per-
5. sone che avevano passioni in discipline sportive diverse. Solo che
6. Giovanni saliva sul tappeto mobile e non scendeva più, se non
7. tirandolo via a forza. Lo prendeva come un gioco. Con una pic-
8. cola parte dei soldi del risarcimento che era spettato a sua madre
9. in seguito a un incidente successo mesi prima in cui Caterina era
10. stata investita da un'automobile per fortuna senza gravi conse-
11. guenze, nel negozio di Gregorio Giovanni si era comperato delle
12. cose adatte per la corsa, tutta roba tecnica.

13. Giovanni era un appassionato della corsa fin da bambino.
14. Lui a correre ci andava per davvero. Capitava di incontrarlo
15. intorno al suo quartiere, in giro per le piste pedonali, i parchi
16. e dove ci fosse uno spazio idoneo. Tutti vedevano correre quel
17. ragazzo dai tratti non comuni, e tutti i santi giorni. Correva
18. per chilometri. Ludovico, Nicola, il dottor Casellani e Stefano,
19. lo accompagnavano sempre, a volte alternandosi tra di loro in
20. base anche ai molteplici impegni che avevano, altre volte invece
21. organizzandosi in un gruppetto. Così facendo lui si allenava
22. tutti i giorni.

23. Lisetta abitava di fronte a Giovanni lì nella piazzetta. La vec-
24. chietta lo vedeva sempre partire col sorriso sul volto.

25. «Giovanni, sei pronto anche oggi, vero?» lo salutava l'anzi-
26. ana donna.

27. «Sono super prontissimo Lisetta, lo sai che un giorno andrò
28. a fare la maratona, io?» rispondeva all'amica di sua nonna Fiona.

29. Caterina si lamentava anche con la vicina.

30. «Lisetta, Giovanni non si ferma mai, corre sempre, e se per
31. caso si fa male a un piede? o gli viene il raffreddore, la tosse, la
32. bronchite, la polmonite? Io quando torna e va a dormire gli con-
33. trollo sempre il respiro» diceva Caterina.

34. Fiona si arrabbiava quando sentiva i discorsi di sua nuora e la
35. redarguiva, invitandola a ragionare.

36. «Caterina ma tu sei peggio di un gufo» la rimproverava la
37. vecchietta.

38. «Se pensi sempre a malanni e sciagure non vivi, figliola mia, e

fai tribolare chi ti sta accanto, e poi sono anni che i medici dicono che andare a correre non fa male a Giovanni, fidati una buona volta santo Dio!»

Nonna Fiona era consapevole e comprensiva delle aspirazioni di quel nipote sfortunato.

«Non badare troppo a quello che dice tua madre» lo rassicurava la nonna. «Va, e corri se ti piace.»

«Grazie nonna, tu sì che mi vuoi bene e mi capisci.»

Sua madre non è che non gli volesse bene, anzi, lo adorava. Solo che Caterina si calava perfettamente nel ruolo di genitore, anche troppo a dire il vero, e senza rendersene minimamente conto. L'amore che provava per il figlio, glielo dimostrava stando costantemente in apprensione per lui. Se poi si trattava di un figlio affetto dalla trisomia 21, l'apprensione di certo aumentava, anche se i medici, psicologici e professionisti del settore che l'avevano visitato da quando era nato, gli educatori e operatori che lo seguivano giorno dopo giorno al Centro Sereno, tutti non avevano mai stilato referti e relazioni da cui si evincessero controindicazioni per sua salute. Al contrario, come ricordava spesso Fiona, avevano sempre esaltato queste sue qualità sportive ed esortato i genitori a non ostacolarlo mai, per il suo bene.

Giovanni dagli allenamenti della corsa non poteva che trarne giovamento per le sue condizioni psicofisiche. Caterina però finiva puntualmente per dimenticarsi dei referti medici e dei consigli che venivano forniti sulla salute del suo ragazzo.

Alla nonna, che tifava per lui e lo incoraggiava nei progetti che aveva, al contrario della madre con tutte le sue paure, aveva confessato di avere un sogno nel cassetto, quello di partecipare a tutti i costi a una vera e propria maratona.

«Quella di New York, per esempio, nonna, la maratona più grande del mondo» diceva.

«Ma certo e io ti auguro di poter realizzare il tuo sogno. Ricordati, io farò sempre il tifo per te, ragazzo mio, anche quando non ci sarò più» lo incitava Fiona.

«Perché dici che non ci sarai più? Vuoi andare ad abitare in un'altra casa, nonna?» le chiedeva Giovanni.

Fiona lo abbracciava con infinita dolcezza. Lei sentiva ogni giorno di più che il tempo le stava scorrendo accanto troppo ve-

1. 1 locemente, rubandole, non i giorni che le restavano da vivere, ma
2. gli istanti.

3. Emma aprì lo sportello della macchina, aspettò che Caterina
4. salisse, teneva la cartella dei risultati degli esami medici in mano,
5. da sottoporre al suo medico di famiglia. Videro Giovanni allontanarsi felice, facendo una leggera corsa di riscaldamento. Quel
6. giorno sarebbe stato affiancato da Ludovico e Nicola. I due amici
7. lo stavano aspettando all'angolo della piazzetta.

9. Nella sala d'attesa del medico c'erano due pazienti. Emma
10. prese in mano una rivista, Caterina però voleva parlare. I suoi
11. non erano argomenti di grande rilevanza, lei toccava temi che
12. non andavano al di là della vita che si svolgeva in quell'angolo di
13. mondo nel quale viveva. Ma le bastava parlare. Allora, con parole
14. semplici, raccontava storie e vicende di questo e quello a Emma,
15. come la storia del loro vicino di casa che con la scusa di prendere
16. in prestito dal loro scantinato piccoli arnesi di falegnameria, gli
17. rubava i secchi della legna.

18. «Ah sì? Questo non me lo avevi mai raccontato, dove abita il
19. tuo vicino, Caterina?» le chiese Emma.

20. «Vicino alla nostra casa» fu la genuina risposta della donna.

21. «Già,» pensò Emma sorridendo tra sé, «un vicino abita vicino,
22. che genere di domande, le mie.»

23. «Ieri è morto Gino» continuò a dire Caterina, «quello che fa-
24. ceva il macellaio e sai, Emma? La figlia di Concetta è stata rico-
25. verata all'ospedale, ha avuto un principio di aborto, lei è di sei
26. mesi, per fortuna non è stato niente. Povera Concetta, è davvero
27. sfortunata, una figlia le morì di meningite tre anni fa, aveva solo
28. 15 anni.» Controllò l'orologio al polso. «Ma quanto tempo ci
29. mette stasera il dottore?» Si stava stancando di aspettare, guardò
30. in direzione della porta della stanza dove Casellani effettuava le
31. visite. «A Concetta è morta anche una nipote, lo sai, Emma?»

32. «Caterina, per favore, non parlare sempre di malattie e di mor-
33. ti» le disse, cercando di riportarla sulla strada di argomenti più
34. leggeri. «In questo modo va a finire che ti prende la tristezza,
35. parla anche di cose belle ogni tanto.»

36. «Hai ragione, Emma, ieri è venuta a trovarmi la sorella di mia
37. madre, mi ha portato un abito bellissimo come regalo per il mio
38. compleanno.» Era una persona serena Caterina, e un po' inge-

nua. Del suo mondo facevano parte persone semplici, circondate da cose semplici. Povere cose, come le loro vite in fondo. Con Emma parlava parecchio, non importava se a volte storpiava le parole. Anche lei come Giovanni la correggeva, sempre con garbo però. Emma desiderava insegnarle a usare i termini in modo appropriato, non voleva che venisse messa in ridicolo da nessuno. Il fatto che si confidasse con lei, dando voce alle sue ombre, alle incertezze o alle sensazioni positive, era molto importante.

«Le parole contano» diceva sempre Emma con i suoi amici.

Emma si trovò a riflettere che non esiste un mondo senza parole, le parole si sposano bene a ogni contesto.

“Non esiste un posto, un luogo dove non ci sono le parole,” pensò, “vorrebbe dire che è qualcosa che muore. Solo il silenzio non conosce le parole, ma se si ascolta bene forse anche il silenzio qualcosa vuole dire.”

Era convinta di ciò Emma. “Caterina è un’amica speciale per me.” Fece ancora un pensiero per lei.

Emma era felice di poter fare in modo che quella donna si sentisse parte di una comunità. Senza di lei e senza Annaviola, Adele, Amanda, Luisa, Ludovico, Nicola, senza cioè tutti quei ragazzi e ragazze che animavano la vita del quartiere e anche le loro di vite, nulla sarebbe stato uguale. Loro li coinvolgevano in tante attività, piccole gite, momenti conviviali. Caterina, Severo, Giovanni, nonna Fiona, Bianca e i suoi genitori, erano proprio fortunati ad averli accanto.

La porta dell’ambulatorio del dottor Casellani si aprì, appena il paziente uscì entrarono loro due. Casellani, oltre a essere il neurologo del Centro Sereno, era anche il loro medico di famiglia. Visitò Caterina e la trovò in netto miglioramento dopo l’incidente nel quale era stata investita. Tutti i valori del sangue erano nella norma, la pressione arteriosa era di 110/70.

«Perfetta» disse il medico.

«Dottore, io non sono contenta che Giovanni va a fare la maratona, non ci andrà, vero, dottore? Ho sentito che ha detto a sua nonna di voler andare in quella città dell’America, Nuova York, ma è molto lontano dottore, io ho paura» disse al medico.

«Caterina, ne abbiamo già parlato, ti devi fidare di me, per ora fa soltanto degli allenamenti, poi vedremo e stai tranquilla

1. 1 che non ci sono rischi, né controindicazioni, te lo assicuro.» Il
2. medico scandì le parole per essere certo che la sua interlocutrice
3. avesse capito bene.
4. «Dottore, mi servono le ricette per le medicine di mia suocera.»
5. «Certo cara, portale i miei saluti.» Il dottor Casellani la conge-
6. dò dall'ambulatorio.
7. Emma la riaccompagnò a casa, guardò l'orologio, si erano fat-
8. te le sette e mezzo.
9. «Ciao Caterina, giovedì sarò di nuovo con Giovanni.»
10. «Emma» la chiamò di nuovo Caterina, le stava fissando i capelli.
11. «Sì Cate, cosa c'è?»
12. «Ti stanno molto bene i capelli così, non li fare più come prima.»
13. Emma pensò di non aver sentito bene. Qualche giorno pri-
14. ma aveva cambiato colore ai capelli, aveva fatto delle meches che
15. le davano luce sul viso e avrebbe voluto fare partecipe Caterina,
16. condividendo con lei anche questo, ma poi aveva lasciato perdere.
17. «Con tutti i problemi che si ritrovano, figurati se si accorgono
18. o può interessargli il fatto che io ho cambiato il colore ai miei
19. capelli.» Questo era stato il pensiero che Emma aveva avuto du-
20. rante il pomeriggio trascorso con loro. Invece Caterina se ne era
21. accorta. Emma aveva sbagliato la valutazione, la sua amica era
22. più attenta di quanto sembrasse. «Ho dubitato di lei e delle sue
23. accortezze. È fantastica!» disse a se stessa. Si diede della cretina.
24.
25. Guidando verso casa ripensò a quelle persone. Pensò a Severo,
26. molti dicevano che lui fosse «Severo di nome e di fatto.» Anche
27. quel giorno, andandosene da casa loro, il padre di Giovanni l'a-
28. veva salutata con un tono di voce imperioso, quasi minaccioso e
29. come al solito alto. A dire la verità faceva sempre così con tutti,
30. era una consuetudine.
31. «Severo, non sono sorda, vuoi che ti sentano tutti gli abitanti
32. del quartiere?» le faceva notare lei col sorriso. Emma era solita
33. parlargli in modo tranquillo, a volte gli metteva una mano sulla
34. spalla per fargli percepire ancora di più che era sua amica e che
35. esisteva qualcuno nel mondo che aveva a cuore le sue, le loro sor-
36. ti. Severo allora abbassava lo sguardo, non riuscendo a sostenere
37. quello sereno e rassicurante di lei, ma avrebbe imparato, ne era
38. certa, Emma. Con lei Severo stava iniziando a sorridere al mondo

intero. Emma pensava che non fosse corretta l'espressione linguistica per cui veniva considerato "Severo di nome e di fatto", la verità era che lui era il classico cane che abbaia ma non morde, un buono di cuore, seppur rude nei modi. Con lei a dire il vero un poco si tratteneva, come se avesse un occhio di riguardo. Abbassava di mezzo tono la voce di fronte alla compostezza dei modi, alla garbata simpatia di quella ragazza, che era giovane, ma che sapeva già farsi rispettare. Forse perché era lei a rispettare per prima chi aveva di fronte.

Gli altri ragazzi del suo corso universitario che si erano alternati in precedenza nel tirocinio con Giovanni, non erano mai andati volentieri a casa loro per via di Severo, non riuscivano proprio a interagire con quell'uomo, ne avevano una sorta di timore. Per Emma era diverso. Lei non si sentiva per nulla intimorita. Lei amava la materia che studia i comportamenti umani e quello era uno degli aspetti del lavoro che in futuro desiderava intraprendere. Si sentiva affascinata da questi argomenti. Lei voleva occuparsi delle emozioni e di curarle quando queste si ammalano. Desiderava fare sua una professione che produce relazioni d'aiuto. Per questo la presenza di Severo non la infastidiva, al contrario, la stimolava a cercare soluzioni e cure per le emozioni, per così dire, malate.

«Emma, come si fa a curare le emozioni?» le aveva chiesto un giorno Bianca. «Non è che puoi usare una garza, una tintura di Betadine, un bisturi o una pastiglia di Moment e tutto ti passa in un istante, scusami se ti ho fatto una domanda sciocca» aveva continuato la sua amica. Il ragionamento di Bianca invece non faceva una piega.

«Non è affatto una domanda sciocca, Bianca» le aveva detto Emma. «Proprio per questo credo che quello che io andrò a fare sia il lavoro più bello del mondo, ma anche il più difficile, perché devi essere sempre in perfetta sintonia con chi hai di fronte. L'empatia! Ricordi, Bianca, quante volte ne abbiamo parlato? In più, chi svolge professioni di cura, deve farlo senza distinzione alcuna, senza pregiudizi, cominciando da chi soffre e non è stato fortunato come... come altri» aveva detto Emma a Bianca quel giorno. Avrebbe voluto dire, "fortunato come noi", ma la sua amica era inchiodata a una sedia a rotelle e non si poteva certo

1. 1 parlare di fortuna per lei. Ci aveva pensato Bianca a completare
2. la frase della sua amica. «...Fortunato come noi, Emma. Io mi
3. sento fortunata perché ho una famiglia meravigliosa, ho te e tanti
4. amici intorno. E poi ho Greta che so essermi sempre accanto» le
5. aveva detto lasciandola di stucco. Emma aveva provato dei bri-
6. vidi sulla pelle per quelle parole e si era ritrovata a considerare
7. quanta forza avesse quella ragazza. In quegli attimi era come se il
8. mare si aprisse, il cielo corresse danzando dietro alle sue nuvole,
9. al suo sole, alla luna e alle stelle.

10. E solo una parola riecheggiava nell'aria: emozioni!

11. Quando usciva da casa di Giovanni, Emma faticava a ripren-
12. dersi, tante erano le emozioni che le si accendevano dentro. Era
13. come se per alcuni minuti restasse avvolta in una nuvola e come
14. nei fumetti in cui le parole dei personaggi sono contenute nelle
15. nuvolette, in una le appariva Giovanni con la sua faccia dai tratti
16. non comuni e il sorriso da buono, in una Caterina e le sue parole
17. storpiate e poi Severo, con il suo vociare verso tutti o verso niente,
18. in definitiva.

19. Emma guidava verso casa, era ormai sera. Nella sua imma-
20. ginazione ce lo aveva davanti, Severo. “Sono le tue paure messe
21. a nudo che ti fanno tirare fuori le parole in quel modo urla-
22. to” pensò.

23. “Se un giorno con me riuscirai a pronunciare il tuo *ciao* sotto-
24. voce, se riuscirai a dire *per favore*, allora io ce l'avrò fatta.”

25. Uno stop in fondo al viale, una strada chiusa segnalata alla
26. sua destra, Emma si era ritrovata su viale Aldobrandi. “Giornata
27. impegnativa,” disse a se stessa, “ma va bene così.”

28. Era a pochi metri da casa sua.

29.
30.
31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.

CAPITOLO 4 - LA CORSA

Il posto era affollatissimo quel giorno. Pievelunga era stata scelta dal Comitato Sportivo Nazionale come tappa della Corsa del Mare. La maratona si svolgeva ogni anno e veniva seguita da migliaia di sportivi. Attraversava paesi e città del Mar Tirreno per concludersi dall'altra parte della penisola, verso l'Adriatico. Era l'ultimo sabato di marzo, il 30. La sera stessa, nel quartiere dove vivevano i ragazzi, c'era la Festa di Primavera. «Finalmente» avevano detto i ragazzi del gruppo, «faremo l'alba sulla pista! Divertimento... arriviamo!»

Il giorno della corsa sportiva, il serpentone di podisti che partecipavano alla gara si sarebbe snodato lungo le strade di Pieve Marina costeggiando il mare. Il sindaco aveva emesso l'ordinanza di chiusura del traffico in tutta la zona, dalle 14,00 alle 19,00.

Il venerdì precedente Giovanni era riuscito a strappare a Ludovico e Nicola la promessa di farsi accompagnare giù al porto per assistere alla corsa. Lui diceva di essere il tifoso "number 1."

«Io non posso mancare, devo fare il tifo per i corridori» aveva detto. I ragazzi però pensavano di non farcela a fare tutto. «Sabato pomeriggio ci sono da fare gli ultimi preparativi per la festa, non possiamo andarci, non ce la facciamo, Giovanni, per favore, ragiona.» Avevano cercato di persuaderlo, senza però riuscirci. Giovanni sapeva come ottenere le cose. In certi momenti adottava veri e propri toni da supplica. «Io piango se non mi ci portate e stasera non vengo alla festa! Eddai, per favore, staremo lì solo qualche momento, ti prego, Ludo, ti prego, Nicola, vi prometto che non faremo tardi, andiamo giù al porto, io sto buono, guardiamo i corridori e torniamo.»

E aveva vinto lui.

Per la grande serata della Festa di Primavera era tutto pronto, mancavano poche ore all'inizio di quello che si presentava come un bellissimo e importante evento, con la raccolta fondi a favore del Centro Sereno. Era un sabato davvero movimentato per la cittadina, dal primo mattino molti turisti, ma anche le persone del luogo, avevano invaso le strade e consumato nei locali. Nell'attesa del passaggio dei podisti molti avevano fatto una visita a musei e

1. 1 monumenti della città. Lo sport era in primo piano quel giorno,
2. ma lo erano pure i paesaggi di un territorio stupendo.

3. Giovanni quel giorno non stava nella pelle. Erano passati a
4. prenderlo a casa alle tre e mezzo.

5. «Caterina, stai tranquilla, Giovanni starà con noi, facciamo un
6. salto al porto» l'aveva avvertita Ludovico.

7. «Ciao mamma, ciao nonna Fiona, io vado a vedere i corridori,
8. ecco un bacio ciascuno» disse loro.

9. «Stai sempre in giro, Giovanni, non va bene.» Sua madre aveva
10. protestato, tanto per cambiare.

11. Per arrivare dovettero effettuare alcune deviazioni sulla strada,
12. tutto era segnalato da cartelli, frecce e indicazioni. Giovanni sgranò
13. gli occhi. «Ludo, Nicola, guardate, i cartelli della corsa!» Restò
14. con gli occhi sgranati perché arrivati sul posto vide le bandierine
15. che sventolavano appese ai fili da un lato all'altro delle vie e delle
16. strade, gli striscioni con i marchi degli sponsor che erano dappertutto,
17. gli agenti della polizia stradale con i lampeggianti accesi, i
18. carabinieri, le ambulanze della Croce Rossa e i furgoncini dello
19. street food. C'erano centinaia di persone. Ludovico e Nicola dai
20. sedili anteriori dell'auto gli indirizzarono un sorriso, lo videro
21. elettrizzato. Aveva messo il suo cappellino rosso con la visiera e la
22. scritta Adidas di colore bianco. Era proprio bello, sorrideva con
23. gli occhi. Appena giù al porto presero un gelato nel bar di Fabio.
24. «Andiamo là, dai, forza» disse Giovanni ai due amici, «sbrigatevi.»

25. Alle quattro la scia dei podisti non era ancora passata, le voci
26. sull'arrivo si rincorrevano tra la folla di sportivi e curiosi. Giovanni
27. non si teneva.

28. «Ludo, ma quanto ci mettono i corridori? Uffa, arrivano o non
29. arrivano?» I ragazzi si erano messi ai bordi della massa di gente e
30. tenevano Giovanni per mano. «Non si sa mai, è imprevedibile»
31. fece Ludovico.

32. Poco dopo le quattro arrivò anche Emma, stava con Bianca.
33. Le fumava il cervello per le tante ore passate sopra ai libri. Aveva
34. già deciso che si sarebbe tenuta quel sabato pomeriggio libero. E
35. poi c'era la festa la sera, voleva arrivarci riposata e godersela fino
36. all'ultimo, anche lei come gli altri. Parcheggiò nello spazio ad-
37. dito alle auto con a bordo persone con disabilità, Bianca le aveva
38. dato il tesserino.

«Emma, anche tu a vedere la corsa?» Riconobbe subito la sua voce, si girò e lo vide. Con Gregorio, dal giorno del compleanno di Bianca non si erano più incontrati. «Come stai?» Gregorio non aspettò la sua risposta. «Mi fa piacere rivederti» le disse. Si baciarono sulla guancia. «Senti, io mi devo vedere con una persona per lavoro, ti va di prendere un caffè più tardi?» le propose lui.

Emma chiuse la macchina, stava per dirgli: “Sono strafelice anche io di rivederti, non immagini quanto.” Invece gli disse soltanto: «Ci sono Ludovico e Nicola in giro, c'è anche Giovanni con loro, se ti va puoi raggiungerci là.»

«Okay, ho il numero di Ludo, lo chiamo per farmi dire dove siete di preciso. Emma, ci conto, voglio rivederti.» Gregorio la baciò di nuovo, ma vicino alle labbra stavolta, lei sentì un brivido correrle lungo la schiena.

Raggiunse i ragazzi, Bianca rimase al tavolo della gelateria di Fabio, non avrebbe potuto addentrarsi tra quella folla con la carrozzina. Appena la vide, Giovanni le andò incontro.

«*Emminaa*, ciao come stai? Ludo e Nicola vogliono andare via ma io voglio aspettare i corridori, rimani tu con me per piacere, eddai, per favore, ancora un po', tanto facciamo in tempo per la festa di stasera. Quanto sei bella!» Giovanni le si era messo davanti con le mani nella posizione del devoto in chiesa che prega e invoca la grazia divina. Anche lei lo accontentò, come si faceva a dirgli di no?

«Emma, allora rimani tu con Giovanni?» le chiese Ludovico.

«Va bene, Ludo.»

«Io e Nicola andiamo a dare una mano agli altri, chissà a che punto saranno con i preparativi, sono quasi le cinque, non possiamo aspettare ancora» concluse l'amico.

Le prenotazioni per la cena della Festa di Primavera erano arrivate a 190. Annaviola, Adele, Amanda e Luisa stavano tutte e quattro nei locali dove si teneva l'evento a finire di apparecchiare gli ultimi tavoli.

Emma si guardò intorno, vide solo teste per parecchi metri e in qualsiasi direzione. «Giovanni, tu però devi starmi vicino, capito?» disse a Giovanni. «Mi raccomando, non ti devi allontanare per nessuna ragione al mondo, altrimenti ti riporto subito a casa, vieni qua, dammi la mano. Ragazzi, avverto io Caterina che Gio-

1. 1 vanni resta con me» disse agli amici. «Ora le telefono.»
2. Ludovico e Nicola si allontanarono a fatica perché qualsiasi
3. parte della zona era piena di gente. Pochi minuti dopo le 17,00,
4. l'altoparlante annunciò che i podisti stavano arrivando, erano a
5. tre chilometri dalla città. «Giovanni, chiamo tua madre, okay? Tu
6. non ti muovere da qui.»
7. Emma cercò il telefono nella sua borsa, non lo trovava, ci frugò
8. dentro con la mano. «Ma dove l'ho messo?» disse a voce alta.
9. Abbassò la testa un attimo per guardarci dentro. Cercò ancora
10. dentro la borsa che portava a tracolla, fece scorrere la cerniera
11. della tasca laterale, niente. Aprì meglio le due estremità con en-
12. trambe le mani, mani che lasciarono la presa di quelle di Gio-
13. vanni. Trovò il telefono. L'attimo in cui Emma tirò su il cellulare
14. dalla borsa, digitò sulla rubrica le prime lettere di "Caterina casa",
15. aspettò due squilli prima che Caterina rispondesse, ci parlò per
16. avvertirla che suo figlio rimaneva con lei al porto, controllò che
17. Giovanni fosse accanto a lei, si concentrò di nuovo sulla conver-
18. sazione con Caterina e ripose il cellulare nella borsa cercando di
19. metterlo al suo posto. Alzò lo sguardo riportandolo di nuovo ad
20. altezza d'uomo e non vide più Giovanni accanto a sé.
21. Guardò prima a destra e poi a sinistra, fece un giro a 360 gradi
22. ma non lo vide. «Giovanni, Giovanni» lo chiamò. Aveva ancora
23. la mano dentro alla borsa, il telefono era tornato al suo posto, le
24. veniva da sorridere, era tranquilla. Cosa poteva essere accaduto in
25. quel benedetto attimo? Niente. Oppure una catastrofe.
26. «Giovani? Giovanni? Dove sei? Era qui.» Emma parlava a voce
27. alta. «Era qui con me, non può essersi allontanato troppo.» Fece
28. un altro giro su se stessa fino a che non si trovò davanti, attaccata
29. alla sua, la faccia di chi aveva più vicino, una delle centinaia di
30. persone presenti.
31. «Cosa succede, signorina?» le chiese l'uomo vedendola inquieta.
32. «Ah, non si preoccupi, non trovo il mio amico, ma sono sicu-
33. ra... sono sicura che mi sta facendo uno scherzo... di cattivo gu-
34. sto» rispose. Lo chiamò ancora. «Giovanni? Giovanni, guarda che
35. se vuoi farmi uno scherzo poi mi senti, eh! Guarda che quando ti
36. trovo ti porto immediatamente a casa.» Emma continuava a gira-
37. re la testa di qua e di là e a girare su se stessa per cercare di vederlo,
38. perché doveva per forza di cose vederlo. Quel momento in cui

aveva cercato il telefono, parlato con Caterina e rimesso il telefono nella borsa era durato un attimo. Forse due, tre, ma sempre attimi e Giovanni era lì con lei, loro due si toccavano fisicamente a causa della gente che avevano intorno. Erano uno addosso all'altra. «Cristo santo!» esclamò attonita. «Non è possibile!»

Dopo aver saputo dell'imminente arrivo dei podisti Ludovico e Nicola avevano deciso di trattenersi ancora qualche minuto lì. Emma li vide, non si erano distanziati molto da lei e da Giovanni. Li chiamò. «Ludo, Nicola, Giovanni è lì con voi?»

«No, l'abbiamo lasciato con te.»

Emma si ricordò che Giovanni aveva provato a dirle qualcosa mentre era al telefono con sua madre, lei non gli aveva risposto, lo avrebbe fatto appena terminata la telefonata. Con tutto quel vociare di gente e grande confusione non era stato semplice nemmeno parlare con Caterina. Cercò ancora i volti di Ludovico e Nicola, i due ragazzi però non capivano cosa fosse successo e cosa volesse Emma da loro. A quel punto lei li guardò insistentemente, a distanza. Aveva stampata sul volto un'aria interrogativa e incredula, su cui già si posava un leggero stato di agitazione e dalla sua bocca uscì una domanda, quasi urlata stavolta, come se fosse rivolta non solo ai due amici, ma anche a tutta quella massa di gente e a tutta Pieve Marina: «MA ALLORA DOV'È GIOVANNI?» Li vicino a lei, intorno a lei, non c'era più. «Giovanni... *Giovannii*. Era qui, proprio qui» disse Emma. «*Giovannii... GIOVANNII!*» Continuava a chiamarlo, alzando il tono della voce e con insistenza, ma di Giovanni nessuna traccia.

«Emma cosa è successo?» Ludovico e Nicola si erano di nuovo avvicinati, avendo capito che qualcosa non andava.

«Ludo, Nicola, non vedo Giovanni, eppure era qui vicino a me» spiegò agli amici. Allora, come chi non si conosce e si vede per la prima volta, Emma, Ludovico e Nicola si guardarono fissi, cominciando a sgranare gli occhi, occhi che man mano che passavano i secondi si spostavano sempre di più in giro, vicino alle persone che li circondavano, tornando a fissarsi ancora l'uno con l'altro. Sui loro volti erano stampate espressioni di sgomento e smarrimento. Come si era smarrito Giovanni.

«Aspettate qui, vado alla gelateria di Fabio, forse Giovanni ha raggiunto Bianca. Ma sì, sarà di sicuro là, che scema a non averci

1. 1 pensato subito» disse Emma. Cercando di portare un passo ab-
2. bastanza veloce si precipitò da Fabio. Cercò Bianca tra la gente
3. seduta ai tavoli. «Bianca, per caso Giovanni è con te?» Aveva il
4. fiatone. «No, qui non c'è, ma non era con voi?» Bianca non capi-
5. va il motivo dell'agitazione di Emma.

6. «No, cioè sì... insomma, *era* con noi, ma non lo troviamo più,
7. speravo che fosse venuto da te» rispose a Bianca. «Forse è dentro,
8. vado a vedere.» Ma nemmeno dentro alla gelateria Giovanni c'e-
9. ra. Emma si trattenne per non iniziare a piangere. E continuò a
10. chiamarlo. «Oh mio Dio, *Giovaniii! Giovaniii!*»

11. Raggiunse di nuovo Ludovico e Nicola in mezzo alla gente.
12. Man mano che i podisti si avvicinavano al percorso che taglia-
13. va in due Pieve Marina l'eccitazione cresceva. In aria si alzavano
14. voci, grida di incitamento, fischi di chi stava perdendo la pazien-
15. za a furia di aspettare.

16. Con tutto il fiato che avevano in gola, i tre amici chiamaro-
17. no ancora il suo nome. Il nome di Giovanni. «GIOVANNI...
18. GIOVANNI dove sei? *GIOVANNIII?*» Il nome della città diventò
19. Giovanni quel giorno e non più Pieve Marina, zona balneare ai
20. piedi di Pievelunga.

21. «Ma dove si sarà cacciato? Si sarà spostato poco più là, ragazzi,
22. controlliamo bene» disse Nicola per tranquillizzare Emma.

23. «Ma certo Emma, guarda che ora sbuca fuori dalla folla col
24. suo sorriso burlone, tu aspetta solo un po' e vedrai, stai tranquil-
25. la.» Ludovico voleva rassicurare lei e anche se stesso, ma aveva
26. iniziato a guardare in direzione del molo, non senza un leggero
27. stato di ansia. Riuscì a scorgere le transenne che delimitavano la
28. zona vicina al porto e ai due pontili, nei paraggi vide gli uomini
29. delle forze dell'ordine e gli addetti ai soccorsi. Non poteva essere
30. successo niente di strano, era tutto sotto sorveglianza, la zona era
31. super controllata. Ma l'ansia gli cresceva, insieme alla paura, a
32. volte basta un secondo per una tragedia. Non disse nulla a Emma.

33. I tre ragazzi si fermarono un momento per confrontarsi. «Lu-
34. dovico, prima di andartene hai visto anche tu che era qui, no?»
35. disse lei all'amico. «Hai visto che era vicinissimo a me, stava ap-
36. poggiato alla transenna, non ho fatto altro che prendere il tele-
37. fono dalla borsa per chiamare sua madre, ho alzato gli occhi di
38. nuovo e non c'era più.» Emma cercava conferme che non l'aveva

perso lei, che non era a causa sua se Giovanni non stava più lì con loro, anche se dentro di sé si ripeteva: “Scema, scema che sono.”

«Aspettate, chiamiamolo al telefono, Emma, sai se Giovanni aveva il cellulare con sé?» domandò Nicola.

«Non lo so, non ci ho fatto caso a dire la verità» disse lei.

Composero il suo numero ma senza risultato. La voce registrata ricordava che: *il numero da lei chiamato non è al momento raggiungibile, si prega di riprovare più tardi.*”

«Al telefono non risponde, e ora cosa facciamo? Mio Dio che cretina, ma come ho fatto a non accorgermi che si allontanava?» Emma continuava a prenderla con se stessa.

«Non è colpa tua, Emma, l’ho visto anche io» disse Nicola, «l’abbiamo lasciato qui, vicino a te, e comunque poteva succedere a chiunque, ma dove può essere andato? Non può essere andato troppo lontano» continuò a dire Nicola. «Ragazzi, manteniamo la calma e cerchiamolo, okay?» Lui e gli altri tentavano di farsi tornare il sangue freddo cominciando però a temere il peggio, c’era il porto vicino, il mare era a due passi, la stazione ferroviaria di Pievelunga era a poche centinaia di metri da lì. Anche il traffico di auto sulle strade quel giorno si era molto intensificato. «Ludo, Emma, stiamo tranquilli, il servizio d’ordine ha transennato ogni centimetro quadrato.»

«Sì, certo, certo, Nicola.» Infatti ora era meglio non pensare al peggio ma iniziare, anzi continuare a cercare.

«Giovanni... Giovanni... *Giovannii!*» Il suo nome risuonò per tutta la città, al di sopra di tutte quelle persone assiegate nella piazza e lungo le strade.

I tre amici si spostavano velocemente, per quel che potevano, tra la gente.

«Aveva il suo solito cappellino rosso dell’Adidas in testa, lo vedete?» chiese Ludovico agli altri.

«No, io no» disse Nicola scuotendo la testa.

«Nemmeno io» disse Emma.

Emma cercava alla sua destra, Ludovico e Nicola si erano mossi sulla sinistra, ma niente, di Giovanni nessuna traccia.

«ECCOLI! Sono in arrivo: Giachetti con il numero 3, Molisari con il numero 20, Palmi che indossa la maglia numero 2, Ruggiero con il numero 29, Torrini con il 22 e Faletti con

1. 1 la maglia numero 7... Sono i primi... ma ecco... ecco che sta
2. arrivando un altro gruppo distanziato dal primo di pochi metri!
3. Vedremo chi avrà la meglio alla Corsa del Mare edizione 2013!»

4. L'altoparlante diffondeva la voce del cronista sportivo che dava
5. gli aggiornamenti sulla gara. Il frastuono era enorme, era l'ultima
6. tappa della giornata. Le auto del servizio corse e i pulmini, con
7. allenatori e presidenti delle squadre, medici, fisioterapisti e tec-
8. nici a bordo, si sarebbero preparati per ripartire. I punti ristoro
9. erano stati smontati e caricato il materiale su altri mezzi. La tappa
10. della Corsa del Mare stava terminando. Il giorno dopo il percorso
11. della gara si sarebbe snodato fra le colline dell'entroterra, verso
12. l'Adriatico.

13. Il chiasso era gigantesco, la voce del cronista sportivo, attra-
14. verso l'altoparlante, non la finiva di diffondere nomi, tempi, dati,
15. chilometri della gara e assordava tutti, neanche se avesse dovuto
16. cercarlo lui, Giovanni, e non loro, Emma, Ludovico e Nicola,
17. che avrebbero voluto tirare un sasso a quel coso se non avesse
18. smesso di gracchiare. Loro che erano letteralmente in tilt, perché
19. cercavano disperatamente Giovanni ormai da dieci minuti senza
20. risultato. Sembrava essersi vaporizzato.

21. «Signora, mi scusi, senta, ha visto per caso un ragazzo con
22. un cappellino rosso con la visiera e la scritta bianca dell'Adidas?»
23. chiesero in giro.

24. «Com'è?» domandò la signora. «Alto, basso, magro o cicciot-
25. tello? Di che colore ha i capelli?»

26. «È down, è un ragazzo down, signora, e se non trova qualcuno
27. che conosce si spaventa terribilmente, la prego ci aiuti a cercarlo»
28. disse Emma alla signora.

29. «Oh mio Dio, caro» la signora si era girata verso il marito.
30. «Caro, hai visto un ragazzo con un cappellino rosso con la visiera
31. e la scritta bianca dell'Adidas? Sì è perso, è... è down poveretto,
32. facciamo qualcosa» disse al consorte, visibilmente commossa per
33. l'accaduto.

34. Emma aveva raggiunto la transenna che delimitava il pontile
35. numero 4, quello da cui arrivavano e partivano i traghetti per il
36. Giglio. Zona off limits. Un cordone formato dagli uomini del
37. servizio d'ordine e da decine di volontari della Protezione Civile
38. presidiava la zona. Le auto della polizia e le ambulanze erano fer-

me ai lati della piazza, accanto sostavano gli operatori ben visibili in divisa arancione, su cui capeggiava in nero la scritta del 118, pronti a intervenire in caso di emergenze. Emma si augurò di non doversi servire di loro.

La coppia di ambulanti che vendeva dolci e noccioline disse che, sì, loro l'avevano visto un ragazzo down con in testa un cappellino passargli davanti. I ragazzi allora perlustrarono la zona intorno alla bancarella, forse Giovanni voleva mangiare qualcosa, ma nemmeno lì c'era.

«Il cappellino, ho trovato il suo cappellino, ragazzi!» Nicola si diresse verso Ludovico che teneva il cappellino rosso in mano. Arrivò Emma, si precipitò verso gli altri con una sola speranza in cuor suo, che ci fosse anche Giovanni lì vicino al suo cappello. Due metri più avanti scorsero il suo cellulare, nella caduta e a causa dei numerosi passanti il dispositivo aveva il vetro rotto. C'erano i suoi oggetti ma non Giovanni, di cui si erano proprio perse le tracce. Rimaneva soltanto una cosa da fare, avvertire la polizia. Alle 18,00 c'era ancora luce a marzo, ma si andava verso la sera e l'oscurità avrebbe rubato presto il posto al chiarore. Giovanni non si poteva lasciare vagare da solo. I posti di polizia presenti sul territorio e gli ospedali di zona furono allertati, anche il traghetto che faceva la spola con il Giglio venne evacuato.

«I SIGNORI PASSEGGERI SONO PREGATI DI RECARSI SUL PONTE PER LE MANOVRE DI DISCESA LA DIREZIONE DELLA NAVEMAR SI SCUSA PER IL DISAGIO.»

Tutti i turisti vennero fatti scendere, una squadra speciale della polizia portuale perlustrò la nave da turismo da cima a fondo.

Le voci della scomparsa di Giovanni fecero ben presto il giro dell'intera cittadina. Il presidente della pro loco, d'accordo con i membri del consiglio, annullò la serata indetta per la Festa di Primavera.

I ragazzi lasciarono la piazza del porto di Pieve Marina per andare da Caterina e Severo. I loro volti tradivano angoscia per quello che poteva essere capitato a Giovanni. Presero il coraggio a quattro mani e si fecero forza, non potevano fare altrimenti. Non potevano tirarsi indietro e lasciare che Caterina e Severo venissero a sapere della scomparsa di loro figlio avvertiti dalle voci degli abitanti del quartiere, perché le voci corrono in fretta,

1. 1 anche troppo. E poi, entro non molto, i carabinieri si sarebbero
2. presentati a casa loro. Emma, Ludovico e Nicola non se lo sareb-
3. bero mai perdonato.

4. Si sbrigarono. Emma caricò Bianca in macchina. Mentre si
5. allontanava dal porto vide attraverso lo specchietto retrovisore il
6. folto gruppo di turisti diretti all'isola del Giglio con zaini, sacchi
7. e borse, sostare sulla panchina. Guidando per le strade della citta-
8. dina incontrarono parecchie automobili sfrecciare in direzioni di-
9. verse. Emma non volle pensare, ma nella sua mente le si aprirono
10. involontariamente delle maledette immagini di Giovanni caduto
11. in mare, investito dal treno o da una macchina che magari non si
12. era neppure fermata a soccorrerlo.

13. Lasciò Bianca a casa, con la promessa che l'avrebbe tenuta ag-
14. giornata su tutto.

15.

16. Arrivò su a Pievalunga nello stesso momento di Ludovico e
17. Nicola. I ragazzi scesero sbattendo gli sportelli delle auto. Suo-
18. narono il campanello della famiglia Rampini ma non attesero
19. nessuna risposta. Solo di notte la porta veniva chiusa dall'interno,
20. durante il giorno, con loro in casa, la chiave veniva lasciata nella
21. serratura. Entrarono.

22. Caterina stava pulendo l'insalata per cena, Fiona sbatteva le
23. uova per fare una frittata con gli asparagi che Severo aveva tro-
24. vato il mattino nel bosco. Appena appresero della scomparsa di
25. Giovanni le due donne si misero a piangere. Severo stava sedu-
26. to sulla poltrona con il bracciolo mangiucchiato dal cane e non
27. ancora cambiato da Luciano. Teneva in braccio Zago. Si alzò di
28. scatto, il cane saltò giù e si nascose sotto il tavolo.

29. «Come non si trova Giovanni? E dove è andato? Dove è anda-
30. to, eh? Prima che faccia notte Giovanni deve rientrare a casa, per
31. forza, lui non può stare fuori con il buio!» disse Severo.

32. Si agitò subito. Poi lo sentirono bofonchiare qualcosa, parlava
33. da solo, parole senza capo né coda. Emma sentì salirle le lacrime.
34. Si trattenne, le ricacciò indietro, non voleva farsi vedere da loro,
35. avrebbe così mostrato quanto il suo animo era in pena temendo
36. una disgrazia.

37. «Severo, mi dispiace tanto» gli disse, «non so come sia successo,
38. stava lì insieme a me e agli altri, ti giuro, è bastato pochissimo,

non so come abbia fatto ad allontanarsi in pochi secondi, non l'avevamo perso di vista un solo istante, né io né Ludovico e Nicola.» Ma Severo non ce l'aveva con Emma né con gli altri, sapeva quanto erano attenti quando Giovanni usciva con loro e quanto suo figlio stesse bene con lei e i ragazzi del quartiere. «Si troverà» disse lui, «suvvia, stiamo tutti tranquilli, mio figlio si troverà e tornerà a casa con noi, presto.» Adesso era Severo che rassicurava tutti. «Speriamo» lo sentirono aggiungere poi, la testa tenuta bassa a guardarsi i piedi. «Però non è colpa vostra» continuò, «io lo so che lui non sta fermo un minuto, ha l'argento vivo addosso.»

Abbracciarono quell'uomo rude.

Le prime ad arrivare a casa Rampini furono Lisetta e Irma che abitavano a pochi metri.

«Abbiamo saputo di Giovanni, e Fiona? Come sta Fiona?» si informarono le vecchiette.

«Oddio mio... chiamate la guardia medica, mia suocera sta male!» gridò Caterina. Proprio in quell'istante, mentre Lisetta e Irma si accertavano delle sue condizioni, Fiona si sentì male. Caterina la fece sedere sulla poltrona ortopedica, l'aiutarono i ragazzi. Il suo cuore era troppo vecchio per sopportare il dispiacere dato dall'evento, aveva il diabete, era insulino dipendente.

«Fiona, tranquillizzati, non sarà successo niente a Giovanni...» la rassicurarono gli amici di suo nipote.

«Ragazzi, cercate il numero della guardia medica, sta sull'agenda, presto, fate presto!» disse Caterina, che teneva la mano di sua suocera ed era sul punto di piangere di nuovo.

Severo si avvicinò a sua madre. Sbottò con Caterina, facendosi scappare una parolaccia.

«Sei una stupida, non devi chiamare la guardia medica, sarà meglio chiamare il nostro dottore... il nostro dottore! Che vuoi che ne sappia la guardia medica?» disse a sua moglie. Stavolta toccò a una bestemmia uscirgli dalla bocca. Il modo in cui si era rivolto a Caterina era stato come al solito un modo brusco, da burbero, poi però le aveva messo un braccio intorno al collo. Alternava calma a irrequietezza, come era nel suo modo di fare. «Scusa» aggiunse Severo.

Nessuno disse niente in quel momento. Nemmeno Emma, alla quale non era sfuggito quel sostantivo pronunciato da Severo

1. 1 verso la moglie, *scusa*. Ma, come tutti, Emma era troppo sconvolta
2. ta per poter commentare, anche se in modo positivo.

3. La vecchia Fiona si era assopita, le avevano sollevato le gambe
4. con l'alzagambe della poltrona ortopedica, lo schienale tenuto
5. leggermente reclinato all'indietro. Non era reattiva alle solleci-
6. tazioni dei suoi parenti più prossimi. «Fiona, dimmi qualcosa.»
7. Caterina la chiamava, non si spostava dall'anziana suocera. Poco
8. dopo arrivò il dottor Casellani. Venne insieme a Stefano, appe-
9. na ricevuta la chiamata da Incoronata che era stata avvertita a
10. sua volta da Emma. Tutte le persone che stavano lavorando per
11. lo svolgimento della Festa di Primavera nei locali della pro loco
12. si recarono a casa della famiglia di Giovanni. Andarono da loro
13. anche quelli delle abitazioni intorno, molta gente rimase sulla
14. piazzetta, gli spazi della casa non erano ampi. Decine di persone
15. si ritrovarono quella sera da Caterina e Severo.

16. Carlo e Incoronata si abbracciarono, cercando conforto reci-
17. procamente per la sorte di uno dei loro ragazzi. «Oh Carlo...» gli
18. mormorò all'orecchio Incoronata nell'abbraccio. Il medico invi-
19. tò alla calma, rassicurò la famiglia di Giovanni e tutti gli amici.
20. Vista la gravità del caso non aveva detto di no ai suoi mutuati
21. appena ricevuta la chiamata, anche se era sabato sera e lui non
22. era in servizio. Ma figuriamoci, Casellani non avrebbe mai fatto
23. chiamare la guardia medica per quella famiglia. Lui era un pro-
24. fessionista che svolgeva il suo lavoro prima di tutto con amore.

25. «Fiona, Fiona cara, rispondimi» la esortò il dottore.

26. Fiona aprì gli occhi e disse: «Dottore, dov'è Giovanni? Dov'è
27. il mio adorato nipote?» fu la prima frase che pronunciò dopo
28. il malore.

29. «Tornerà, vedrai che tornerà presto, te lo prometto, ora devi
30. solo tranquillizzarti» le disse il professionista e amico di famiglia.
31. Il dottore le accarezzò la fronte rugosa. Emma sentì il bisogno di
32. essere abbracciata, le emozioni la stavano travolgendo, sentì salire
33. lacrime a inumidirle gli occhi. Ludovico lo capì dallo sguardo e
34. avvolse fra le sue braccia l'amica.

35. «Caterina, dimmi se hai fatto l'insulina a Fiona.» Il dottor Ca-
36. sellani estrasse dalla borsa gli strumenti necessari a visitare la sua
37. vecchia paziente.

38. «Sì, dottore, gliel'ho fatta di quattro unità, gliela faccio sempre

verso le sei e mezzo, noi ceniamo alle sette» gli rispose Caterina.

Il dottor Casellani fece lo stick del diabete a Fiona per misurare il valore glicemico nel sangue.

«250, come prevedevo è alto, troppo alto» disse il medico. «Caterina, aumentiamo la dose che somministri a Fiona prima di dormire, gliela facciamo di dieci unità per fare in modo che riposi meglio durante la notte, scrivilo su un foglio per ricordartelo» le raccomandò con gentilezza. Poi passò a rilevare il parametro riguardante la pressione arteriosa di Fiona. 165 su 95. Anche quel valore risultava essere alto. «A 87 anni, una persona che subisce un grosso dispiacere può non riuscire a superarlo, andando incontro a un deperimento organico che può portare anche alla morte» Casellani si rivolse a Incoronata sottovoce. A causa della scomparsa del nipote si temeva per la salute di Fiona. Lisetta e Irma le sedevano accanto con la loro infinita dolcezza. «Fiona, la nostra Fiona, ci siamo qui noi» le dissero. «Forza, non mollare, sei sempre stata una tosta, tu.»

Il dottore prese anche i parametri vitali di Caterina e Severo. Erano nella norma per il momento, ma preferiva monitorare ogni ora anche loro due.

Arrivarono il sindaco e il parroco del quartiere, volevano accertarsi dei fatti di persona. Severo quando li vide si agitò. «Ma allora è grave, se a casa mia sono venute tutte queste persone importanti vuol dire che la situazione è grave!» sbottò. «Dottore, dottore dimmi la verità, mio figlio è morto?» Severo dava del tu a Casellani. Questo tipo di confidenza se la potevano permettere solo gli amici, gli operatori e collaboratori più stretti del professionista. Non certo i suoi mutuati o le persone del quartiere.

«Dottore, me lo vuoi dire se mio figlio è morto?» ripeté Severo a Casellani, continuando a usare il tu.

Severo si mostrava attraverso il suo essere una persona genuina. Lui e la sua famiglia vivevano la vita in assenza di convenzioni, convenienze e regole sociali. Cosa importava in fondo? A chi importava? Era già tanto se riuscivano a fare la spesa al supermercato in autonomia, prepararsi due pasti caldi al giorno, a riscaldare la casa in inverno con la legna che Severo tagliava e riportava dal bosco. Loro, i componenti di quel particolare nucleo familiare, non avrebbero torto un capello a una formica. Questo importava.

1. 1 Non certo dare del tu o del lei a un dottore. Essere autentici e
2. buoni, vivere spontaneamente e con naturalezza. Sembrava fosse
3. il loro motto. Gli veniva così e basta.

4. Così come era naturale per Caterina e Severo ballare. Grande
5. passione di Severo. Al di là di quel suo carattere da burbero. Ballare,
6. ma in un modo del tutto personale. Alle sagre, nelle sere d'estate,
7. capitava di vederli, marito e moglie, stretti uno nelle braccia dell'al-
8. tro a ballare il liscio nelle piazze stracolme di gente e di riconoscerli
9. tra le decine di coppie, semplicemente perché erano gli unici a non
10. rispettare per niente il tempo. Probabilmente loro nemmeno se ne
11. accorgevano, perché non si scomponevano affatto. Una volta in cui
12. Emma si era trovata a una di quelle serate di festa con gli altri, Se-
13. vero aveva voluto ballare anche con lei, e lei all'inizio aveva provato
14. a farlo andare a tempo. Il valzer suonato dall'orchestra era talmente
15. bello, con il suo motivo dall'allegro al moderato, che sembrava un
16. sacrilegio ballarlo in quel modo. Poi, rendendosi conto che Severo
17. continuava a fare a modo suo, aveva lasciato perdere. "Ma chi se ne
18. frega," si era detta Emma tra sé, "balla come vuoi, Severo, e diver-
19. titi." E l'aveva assecondato, ridendo e girando sulla pista con quel
20. ballerino originale come partner. «Caterina, vieni, ti riconsegno
21. tuo marito» le aveva detto Emma vedendola seduta da una parte. E
22. li aveva fatti tornare di nuovo una coppia. Una sera d'estate, sulla
23. pista da ballo. Come nella vita. Con genuinità.

24. La sera della scomparsa di Giovanni, a casa della famiglia
25. Rampini, il sindaco di Pievalunga e don Mario salutarono affet-
26. tuosamente i familiari. Si avvicinarono al dottor Casellani, solo
27. lui poteva fornire notizie attendibili. Ma prima che potessero
28. chiedere informazioni, irruppe di nuovo Severo col suo vocione.
29. «INSOMMA, MIO FIGLIO È MORTO?» Fiona sembrava dor-
30. misse. Alla parola *morto* pronunciata da Severo ebbe un sussulto.
31. Caterina lanciò un gridò. Casellani mise un braccio intorno alla
32. spalla di Severo. «Shh... Severo non dire più queste cose» si rac-
33. comandò, «le metti in totale ansia, poverine. Giovanni tornerà
34. sano e salvo, vedrai che sarà così.» Si avvicinò a Caterina e Fiona.
35. «Calmatevi» disse loro, «non vi fa bene agitarvi troppo.»

36. Rassicurare, solo rassicurare.

37. Il medico, l'uomo delle istituzioni e quello di chiesa uscirono
38. sulla piazzetta.

«I militari della caserma di Pievelunga, coordinati dal capitano del comando provinciale, la polizia, i vigili del fuoco, la Protezione Civile, gli uomini della capitaneria di porto, squadre di volontari, tutti lo stanno cercando, le ricerche sono iniziate immediatamente alla scomparsa oggi pomeriggio» li informò il dottor Casellani.

«Ci sono novità di questi ultimi minuti?» gli chiese il sindaco.

«No, per ora no» rispose il medico.

Intanto si era fatta l'ora di cena, Caterina era riuscita a preparare qualcosa da mangiare.

Fiona si era ripresa un poco, con una buona dose di ostinazione avrebbe voluto aiutare sua nuora. Si alzò in piedi. Cercarono di convincerla a restare seduta e a stare tranquilla. Stefano si sedette accanto a lei. «Ci sono io vicino a te, vieni, rimettiti seduta, ti massaggio ancora un po' le gambe, cosa ne dici, Fiona? Aiutiamo il sangue nelle tue vene non più giovincelle a circolare meglio» disse.

Casellani la controllava scrupolosamente. «Questo ragazzo ha le mani d'oro» bisbigliò all'orecchio della sua anziana paziente, «ti rimetterà in sesto, così tornerai in piazzetta con Lisetta, Irma e tutti gli altri appena le giornate si allungano.» Cercò di infonderle coraggio e anche di farle trascorrere qualche momento di leggerezza.

«Dottore, il mio Giovanni...» sussurrò la vecchietta. «Sì, lo so, ora riposati però, Fiona.»

Il medico consultò il cellulare, non lo riponeva un secondo, lo teneva sempre in mano o sul tavolo, in bella vista, a portata d'orecchio. La cena rimase sui piatti, nessuno era riuscito a mettere qualcosa nello stomaco. Adele, Annaviola, Amanda e Luisa guardavano fuori dalla finestra sperando di veder comparire Giovanni da un momento all'altro. Dalla sala della pro loco anche le ragazze erano subito corse da loro appena saputo del fatto.

Nicola prese la caffettiera e il barattolo del caffè. «Ragazzi che ne dite di un caffè per tirarci su?» Pochi minuti e la caffettiera cominciò a sbuffare, il buon profumo invase la piccola cucina.

«Don Mario lo vuole il caffè?» chiesero i ragazzi. Luisa e Amanda distribuirono le tazzine con il liquido bollente.

«No, la sera non lo prendo mai, grazie ragazze» disse il parroco.

1. 1 Diedero una tazza al sindaco, lui, a differenza del prete, di
2. caffè ne beveva fino a notte fonda. Don Mario teneva il rosario
3. in mano, era arrivato da loro dalla canonica in cima alla piazzetta
4. per pregare per Giovanni. Cominciò un rosario. «Il Signore è
5. misericordioso, non l'abbandonerà, ave o Maria piena di grazia.
6. Amen.» Le donne della piazzetta ripetevano, scandendo in un
7. coro perfettamente sincronizzato, le parole del loro parroco nella
8. preghiera. «Amen.»

9. Il cagnolino di casa girava per le stanze.

10. «Zago, vieni qua, fatti accarezzare, Caterina, di che razza è
11. Zago?» Anche Ludovico cercava di alleggerire la situazione.

12. «È un *minticcio*» rispose candidamente Caterina, storpiando
13. il termine.

14. «Ah! Meticcio.» Ludovico lo pronunciò in modo corretto e
15. guardò Emma. Probabilmente pensarono entrambi la stessa cosa
16. e cioè che se ci fosse stato Giovanni avrebbe aggredito verbalmen-
17. te sua madre, come faceva sempre quando lei storpiava le parole.
18. I ragazzi avrebbero desiderato vivere quel momento e scherzarci
19. sopra. Purtroppo però non era quello il contesto giusto adatto
20. agli scherzi.

21. «Giovanni, dove sei? Torna ti prego.» Ludovico sentì Emma
22. parlare da sola, si era appoggiata alla credenza dei piatti e dei
23. bicchieri di casa. Il suo era un sussurro.

24. A Caterina squillò il cellulare, era una cugina. Rispose, ma
25. dopo pochi secondi di colloquio telefonico le cominciò a tremare
26. la voce e passò il telefono a Emma. Terminò lei la conversazione.
27. «Stia pure tranquilla signora, ci siamo qui noi, no, non sono da
28. soli, non li lasceremo da soli, la chiameremo appena sapremo
29. qualcosa. Assolutamente sì, stia tranquilla.» Appena chiuse la te-
30. lefonata con la parente di Caterina, ricevette la telefonata di sua
31. madre. Si trattenne alcuni minuti al telefono con lei, spiegando
32. la situazione anche ai suoi familiari. «Certo che ti faccio sapere,
33. mamma, ti terrò aggiornata» disse. «Appena sappiamo qualcosa
34. ti chiamo subito e per favore di' anche a mia sorella che vi terrò
35. informate sugli sviluppi.» Emma fece una pausa. «Mamma?» dis-
36. se ancora a sua madre.

37. «Sì tesoro...»

38. «Ho tanta paura.»

Inviò un messaggio a Bianca, le aveva promesso che le avrebbe fatto avere notizie.

Ciao Bianca, purtroppo non sappiamo ancora nulla di Giovanni,
spero solo di doverti dare buone notizie.
Sono molto preoccupata.

Non ti perdere d'animo Emma,
tornerà, Giovanni tornerà,
lo pensiamo tutti intensamente,
gli arriverà tanta energia positiva,
ne sono certa.

Fuori alcuni stavano fumando, poggiati al muro di casa vicino alla finestra che dava nella cucina della famiglia Rampini.

«Il fumo entra in casa? Vi crea fastidio?» chiesero dall'esterno. La finestra era stata lasciata aperta, non faceva freddo.

«No, non vi preoccupate.» Qualcuno rispose distrattamente.

Annaviola vide arrivare Gregorio, avvertì Emma. «C'è Gregorio, Emma, è venuto Gregorio.» Annaviola l'aveva visto sulla piazzetta.

Gregorio salutò tutti. «Buonasera, sono venuto per avere notizie di Giovanni» disse. La cercò subito tra la folla dei presenti. Emma stava in piedi, le spalle poggiate al mobile. Davanti a lei, senza accorgersene, si era messo Ludovico che parlava con don Mario e copriva quasi per intero la figura dell'amica. «Gregorio, Emma è là» gli disse Annaviola e gliela indicò con un movimento della testa. Gli amici avevano capito che oltre venire a chiedere della scomparsa di Giovanni quel ragazzo cercava lei.

Le si avvicinò, Ludovico si tolse da davanti alla sua figura. «Ho saputo di Giovanni.» Gregorio l'aveva sentito dire dalla gente del posto. Nella grande confusione di quei momenti concitati e in mezzo a quella massa di gente non si erano più incontrati giù al porto il pomeriggio.

«Emma, oggi quando non ti ho più vista avrei voluto chiamarti ma non avevo il tuo numero» le disse. «Dopo aver chiuso il negozio ho deciso di passare, non ce la facevo a stare senza

1. 1 vederti.» Si abbracciarono. Trovarselo di fronte fu una grossa boc-
2. cata d'ossigeno per lei. «Ma come è successo?» Gregorio la teneva
3. ancora stretta addosso a sé.

4. Emma gli raccontò l'accaduto: «Poco dopo esserci incontrati
5. al parcheggio del porto ho lasciato Bianca al bar di Fabio e ho
6. raggiunto Ludovico e Nicola tra la folla, Giovanni era con loro.
7. Li aveva pregati di portarlo a vedere la gara podistica, loro si sono
8. raccomandati più volte che non si allontanasse e quando sono
9. arrivata io ho fatto lo stesso. Ci tenevamo ai bordi della massa di
10. gente proprio per controllare meglio Giovanni e invece... invece
11. è scomparso, così, improvvisamente...» Emma non ce la fece a
12. proseguire, scoppiò a piangere sulla sua spalla. Si abbracciarono
13. di nuovo, lei sentì che il calore delle braccia di Gregorio era più
14. efficace di mille parole. Pochi secondi e trovò la forza di conti-
15. nuare, anche se le lacrime avevano preso il sopravvento. «Non
16. so come sia potuto accadere, è bastato un secondo, il tempo di
17. avvertire al telefono Caterina e non c'era più, non so cosa gli sia
18. passato per la testa. Oh Gregorio... ho paura, ho paura che possa
19. essergli accaduto qualcosa» si sfogò Emma, «non me lo potrei
20. mai, mai perdonare» disse piangendo sommessamente.

21. «Capisco, ora però calmati e cerca di rilassarti un poco.» Lui
22. volle infonderle una piccola dose di conforto e tranquillità. «An-
23. drà tutto bene, ne sono certo, vedrai che a Giovanni non sarà
24. successo nulla.» Gregorio le accarezzò la guancia bagnata dalle
25. lacrime.

26. Emma cercò i suoi occhi. «Grazie per essere passato Greg, vie-
27. ni...» Si accorse di aver pronunciato il suo nome in modo confi-
28. denziale. «...Ti faccio conoscere la famiglia di Giovanni» gli disse
29. asciugandosi le lacrime. Non voleva farsi vedere in quello stato
30. da loro. Lo presentò a Caterina poi a Severo e infine si avvicinò a
31. Fiona. «Fiona, ti presento Gregorio, un mio amico.»

32. La vecchietta alzò lo sguardo dalla poltrona dov'era seduta:
33. «Che bel ragazzo, è il tuo fidanzato, vero, Emma?»

34. «Ma no, ti ho detto che è solo un amico» le rispose lei, visi-
35. bilmente imbarazzata. Posò la mano sulla testa della vecchietta
36. per farle una carezza. «Fiona cara, sono felice che ti sia ripresa un
37. poco» le disse. «Greg, vuoi una tazza di caffè?»

38. La campana della chiesa del quartiere suonò nove rintocchi.

Ludovico e Nicola avevano acceso il televisore per smorzare l'aria pesante che c'era in casa, tale e quale a quella che si respira quando si veglia un morto. Sintonizzarono su Canale 6, c'erano I Simpson. A dire il vero nessuno la guardava la TV, nessuno ne aveva voglia.

Il dottor Casellani guardò l'orologio, poi iniziò a scrivere un messaggio sul cellulare, per alcuni secondi rimase con la testa bassa, verso il dispositivo. «Si sa qualcosa, Carlo?» Incoronata si era avvicinata al dottore, suo collega del Centro Sereno, lo vide scrollare la testa in segno negativo. La donna carpì la sua forte preoccupazione.

«Fiona, vuoi giocare a carte?» Ludovico prese il mazzo di carte.

«Va bene.» La vecchietta aveva capito che il gesto di quel ragazzo gentile, amico di suo nipote, aveva lo scopo di farla svagare. Fiona non era tipo da buttarsi giù facilmente, ma quello era un duro colpo al cuore per lei.

Avvicinarono un piccolo e maneggevole tavolinetto alla poltrona dove stava seduta.

«A cosa vuoi giocare? Facciamo una briscola, ti va?» Ludovico mischiò le carte, glielne porse, lei bussò sopra al mazzo. «Una, due, tre carte per te, una, due, tre carte per me e questa a tavola. Ah! Ecco un bell'asso di spade, dai, tocca a te, tira una carta» la esortò Ludovico.

Giocarono a carte per un'oretta, il tempo che servì a Fiona per distrarsi. Il dottor Casellani la vide stanca e provata sul viso dalle lunghe ore di attesa e trepidazione, le consigliò di andare a riposarsi. «Che dici di andare a stenderti un po' in camera tua? Caterina, per favore, la puoi accompagnare e somministrarle l'insulina?» disse Casellani. Lisetta e Irma, dal momento in cui erano arrivate da loro, non l'avevano lasciata un istante da sola. «Ti aiutiamo noi, Fiona, lo facciamo di cuore, lo sai, poggia il braccio.» Una da una parte e una dall'altra, con Fiona a braccetto, il trio, che contava in tutto 261 primavere, si diresse verso la stanza. Le due vecchiette erano legate a Fiona da anni di amicizia e di affetto, erano come sorelle.

Si erano fatte quasi le undici e mezzo quando si sentì squillare un telefono. In casa scese un silenzio tombale, a quell'ora della sera potevano essere solo notizie di Giovanni. Belle o brutte. Era il cellulare di Caterina.

1. 1 «*Sbh*, zitti tutti... il telefono!» Si sentì qualcuno dei presenti
2. invitare al silenzio.
3. «Speriamo ci siano buone notizie» disse qualcun altro. In casa
4. e sulla piazzetta il brusio si spense subito. Severo stava seduto vi-
5. cino a sua moglie. «Che aspetti a rispondere, ti ci vuole un anno?
6. Ti ci vuole un anno?» le disse. Si era di nuovo innervosito.
7. Caterina rispose e nella sua condizione di estrema semplicità,
8. formulò una domanda dietro l'altra al suo interlocutore telefoni-
9. co. «Pronto, chi è? Giovanni dov'è? Cos'è successo a mio figlio?
10. Come sta? Perché non torna a casa? L'hanno rapito?» Passarono
11. due, tre secondi, senza che si riuscisse a capire chi fosse dall'al-
12. tro capo del telefono. Allora Caterina prese a tremare, si vedeva
13. chiaramente che l'ansia e l'angoscia si stavano impadronendo di
14. lei ancora una volta. Dopo tutte quelle domande non riusciva a
15. sferrare altra parola. Forse non era nemmeno troppo lucida per
16. quel tipo di conversazione. Emma le stava accanto, Caterina la
17. prese per un braccio. «Emma, tieni, parlaci tu, io non ce la fac-
18. cio» le disse. Emma le prese delicatamente il telefono dalle mani.
19. «Certo Cate, calmati però.» Prima di rispondere Emma si rivolse
20. al dottor Casellani. «Carlo, vuoi parlarci tu?» Lui le fece un cenno
21. con la mano, solo un cenno, come a voler dire di no, se Caterina
22. desiderava che fosse lei a prendere notizie andava bene così, era
23. autorizzata, poteva stare tranquilla.
24. I genitori di Giovanni tenevano a quella ragazza che conosce-
25. vano fin da piccola e che andava da loro per il tirocinio con il loro
26. figlio, adoperandosi al meglio per aiutare tutti i componenti di
27. quella famiglia. Emma era più di un'amica di famiglia, la consi-
28. deravano come una figlia, se per qualche giorno non la vedevano
29. non ci potevano stare e la cercavano. Lei con loro aveva lo stesso
30. tipo di rapporto che aveva con la famiglia di Bianca.
31. Stette al telefono alcuni minuti che sembrarono a tutti eterni.
32. Quando chiuse la comunicazione chiuse anche gli occhi e spe-
33. rò che quello che stava vivendo diventasse al più presto solo un
34. brutto sogno dal finale positivo. Ora però avrebbe voluto non
35. esistere. Girando il volto incontrò, inevitabilmente, gli occhi de-
36. gli altri e li sentì tutti incollati addosso, da capo a piedi, li sentì
37. interrogarla ancor prima che parlasse e non poté non spiegare,
38. sillaba per sillaba, il senso della telefonata.

«Era il capitano Gentiloni della Guardia Costiera» disse Emma.

«Cosa ha detto? L'hanno ritrovato? Dov'è Giovanni?» Caterina fece domande anche a lei.

«No, purtroppo ancora no, Caterina» le rispose Emma, raccogliendo tutte le sue forze e il suo coraggio. «Il capitano ha detto che le ricerche andranno avanti tutta la notte, ha detto che faranno il possibile per ritrovarlo.» Non ce la fece a dirle che alle prime luci dell'alba una squadra di sommozzatori sarebbe scesa in mare per perlustrare il fondale della zona intorno al porto, perché si temeva che potesse essere caduto in acqua. «Mi ha chiesto anche di dirti che devi stare tranquilla, lo troveranno e te lo riporteranno sano e salvo a casa» concluse Emma. In quei momenti era l'unica cosa da dire.

Rassicurare, ancora e soltanto assicurare, anche lei, allo stesso modo del dottor Casellani e degli altri.

«I sommozzatori, il fondale... ma vi rendete conto?» Emma pianse con i suoi amici, fuori, sulla piazzetta. Anche Luisa e Amanda ripeterono a voce bassa, allarmate, le parole che il capitano della guardia costiera aveva detto a Emma al telefono, frasi che lei aveva evitato di far arrivare alle orecchie di Caterina e Severo. Le ragazze si scambiarono occhiate. Non meno di due mesi prima alcuni pescatori del posto avevano ritrovato nel canalone delle Fontane, lì dove il mare si restringe, il cadavere di un uomo. «No, ti prego, fai che non sia.» Nessuno lo disse ma tutti lo pensarono.

Emma rientrò in casa e andò da Caterina. «Dammi la mano, Caterina» le disse. Con tutta la dolcezza che riuscì a tirare fuori in quegli attimi, Emma gliela strinse, la guardò negli occhi e la abbracciò forte. Caterina si lasciò stringere e avvolgere dal calore del contatto con Emma, ma non pianse sulla sua spalla, sarebbe stato come colpevolizzarla e Caterina non voleva.

«Mi dispiace tanto, Cate» le sussurrò l'amica di suo figlio.

«Poteva succedere a tutti, Emma.» Stavolta Caterina glielo disse in modo lucido.

Emma si rese conto di quanto fosse buona quella donna. «Sei tanto cara, Cate, ce lo riporteranno sano e salvo, vedrai.»

Severo si era avvicinato alla camera di sua madre, lo videro poggiare l'orecchio alla porta, teneva una mano sulla maniglia. Caterina si preoccupò. «Dove vai, Severo, non vorrai mica svegliarla?»

1. 1 «Voglio solo controllare che stia riposando.» Fiona dormiva,
2. grazie a quindici gocce di Xanax.
3. «Caterina, andate a riposarvi anche tu e Severo» suggerirono i
4. presenti, ma loro non sentirono ragioni. Vagavano per casa non
5. riuscendo a stare fermi. Volevano salutare chi cominciava ad and-
6. dare via e ringraziarli di essere passati.
7. Lì, in quel gruppetto di case abitate soprattutto da famiglie
8. e anziani, in quel pezzo di mondo semideserto, a quell'ora della
9. sera regnava il silenzio e a mezzanotte la piazzetta si era svuotata.
10. Invece in giro si sentivano i motori delle auto correre per le
11. strade di Pievelunga, come accadeva ogni sabato sera, quando la
12. città si animava del popolo della notte e di abiti per l'occasione,
13. acconciature perfette, fragranze sulla pelle, sorrisi persi dentro
14. appuntamenti presi per consumare amori o solo per rimandarli
15. a un'altra data.
16. Alcuni vicini di casa dei Rampini se ne erano andati, avevano
17. salutato la famiglia, promettendo che appena si fosse fatta l'al-
18. ba avrebbero di nuovo cercato di avere notizie di loro figlio. Gli
19. amici più stretti invece non se ne erano voluti andare, nonostan-
20. te la stanchezza. Avevano messo su di nuovo il caffè per tenersi
21. svegli. Emma e Gregorio lo stavano sorseggiando fuori, alla luce
22. dei lampioni dell'illuminazione pubblica e delle stelle. Il cielo era
23. pieno di stelle, in quell'ultimo sabato sera di marzo.
24. La seconda telefonata arrivò all'una meno dieci. Appena av-
25. vertì lo squillo del telefono Emma si precipitò dentro casa. «Per-
26. messo...» Camminava a passi veloci, diede una gomitata a Luisa
27. che non ci fece caso e come per la telefonata precedente, Caterina
28. le porse il telefono con la conversazione aperta. «Pronto?» Stavol-
29. ta Emma non chiese niente a nessuno, rispose e via. La voce non
30. era la sua, se ne rese conto da sola. Piuttosto sembrava la voce di
31. chi si trova all'interno di un tunnel o di una grotta, chilometri e
32. chilometri sotto terra.
33. A chiamare era il comandante della stazione di polizia di Pie-
34. velunga. «Devo fornire notizie sulla scomparsa di Giovanni Ram-
35. pini» disse il militare. «Vi comunico che...»
36. Seguirono attimi interminabili, in cui nessuno avrebbe voluto
37. sentirsi dare quella notizia, perché ormai, dopo lunghe ore, si
38. erano perse le speranze. Pochi secondi ed Emma lasciò cadere il

telefono dalle mani, se le portò tra i capelli, iniziò a tremare, poi a balbettare qualche parola, ma le parole non venivano fuori, si erano bloccate, le erano implose dentro, avrebbero voluto esplodere e invece niente. Si mise le mani davanti alla bocca per trattenere un grido, le venne da singhiozzare. Gregorio, Ludovico, Anna-viola, Amanda, Nicola, Adele, Luisa, il dottor Casellani, Stefano e Incoronata, il prete e il sindaco, tutti le andarono vicino, la circondarono, cercando di capire. Nemmeno loro però riuscivano a tirare fuori una parola e volevano sentirsi dire un solo finale, quello con il lieto fine, quello con il “E vissero felici e contenti”, anche se nessuno ci sperava più.

Poi qualcuno fece domande. Certo, solo domande. Niente altro che domande. Quel giorno sembrava fatto solo di domande. E non di luce, di ore, di colori, di aria, di rumori.

«Emma, cosa... cosa sta succedendo? Chi è al telefono?» chiesero gli amici, dato che non riuscivano a capire. Lei però cercò subito Caterina e Severo, che ormai, sfiniti dall’attesa, non avevano la forza di fare e dire niente.

«Caterina... Caterina!» le gridò Emma. Sembrava pazza. Le andò davanti al viso, la prese per le spalle e la scrollò, Zago abbaiò spaventato dall’irruenza di Emma, che cercò di calmarsi e di ritrovare il sangue freddo, tanto da dare a tutti la notizia che Giovanni era stato ritrovato! Avevano ritrovato Giovanni sano e salvo!

Il nodo che le serrava la gola e le schiacciava il petto cominciò ad allentare la presa, permettendole di respirare e guardare dritto negli occhi quei due poveri cristi dallo sguardo annerito ormai dall’angoscia. «L’HANNO RITROVATO... STANNO RIPORTANDO A CASA GIOVANNI! Caterina, hai sentito, vero, quello che ho detto? Sta tornando! Giovanni sta tornando a casa! È VIVO E STA BENE!»

«Emma, *Emmaa*... Oh mio Dio, Dio ti ringrazio, È SALVO! È SALVO! NON È UN SOGNO VERO? Dimmi che non sto sognando... *Emmaa!* ALLORA È VIVO E STA TORNANDO A CASA?»

«SÌ, CERTO, CATE, SÌ... non è un sogno È LA REALTÀ, amica mia!»

Qualcuno abbracciò Caterina, lei però si liberò dall’abbraccio,

1. 1 fece per uscire sulla piazzetta, tornò indietro. «Severo! Severo! Ce
2. lo stanno riportando... Giovanni, ce lo stanno riportando a casa!
3. Sì, nostro figlio! Tra poco sarà di nuovo con noi nella nostra casa!
4. Quanto sono felice, oh, quanto sono felice!» Caterina non riusci-
5. va a contenersi.

6. Severo invece sembrava essersi fatto di cera. «Sì, sì, ma certo»
7. disse, «certo, cosa vi avevo detto? Che vi avevo detto? Grazie Si-
8. gnore, grazie Signore mio per avercelo ridato.» Lui, a differenza
9. di sua moglie, in quel momento pronunciò le prime parole con
10. un tono di voce sommesso, senza troppa enfasi. Teneva le mani
11. giunte e guardava il crocefisso sopra alla porta. Poi si diresse verso
12. la stanza da letto, con Zago al seguito che scodinzolava. Severo
13. entrò e si richiuse la porta alle spalle, lasciando il cagnolino fuo-
14. ri, l'animale si accucciò sulle zampe posteriori e rimase deluso a
15. fissare la porta. Passarono cinque minuti e Severo uscì. «Avevo
16. bisogno di ringraziare il cielo, ma volevo stare da solo» disse can-
17. didamente ai presenti. «Emma, per piacere, mi dai un bicchiere
18. d'acqua? Ho la gola asciutta.» Come qualche ora prima, quando
19. aveva detto *scusa* riferendosi a sua moglie, lei notò che Severo
20. aveva detto *per piacere* chiedendole l'acqua e se ne compiacque,
21. ma lo tenne per sé anche stavolta.

22. Severo cercò sua moglie, si baciaron e si lasciarono andare in
23. una incontenibile e infinita gioia, abbracciarono tutti, si abbrac-
24. ciarono tutti, a formare un cerchio, il cerchio della vita. Si strinse-
25. ro e piansero. Qualcuno accennò un applauso, tutti lo seguirono,
26. l'applauso divenne scrosciante e contagiò i vicini di casa che si
27. erano radunati di nuovo sulla piazzetta avendo sentito le grida di
28. gioia perché Giovanni era in viaggio verso casa.

29. «Emma, amore, cosa ti avevo detto? Sono davvero felice per
30. lui, per la sua famiglia e per te Emma» le disse Gregorio. Quando
31. la chiamò amore lei ne rimase stordita, nello stordimento gene-
32. rale. Con un bacio le asciugò una lacrima che le scendeva sul suo
33. bel viso.

34. «Che notizia fantastica, Greg!» Appena si riprese da quel tram-
35. busto di emozioni Emma telefonò a Bianca. «Bianca! Giovanni
36. è vivo e sta bene!» disse all'amica al telefono. Bianca dall'altra
37. parte lanciò un grido. «Wow, sì! Mamma, papà, hanno ritrovato
38. Giovanni! Sta bene, mamma!» Il telefono le scivolò dalle mani, se

lo ritrovò fra le gambe che sedevano comodamente sulla sedia a rotelle. «Povero figlio, sono felice che possa tornare a casa» disse Clelia. Anche lei e Bruno si abbracciarono e presero la mano della loro ragazza che aveva iniziato a piangere di gioia.

Il mare, le cui onde si alzano, girano, cadono, si intrecciano e si rincorrono, percorrono migliaia di chilometri, alcune sbattono contro lo scoglio, altre rubano metri alla spiaggia, quel mare, non aveva preso Giovanni. E anche le domande avevano trovato risposte.

Il dottor Casellani avvertì immediatamente l'ospedale del ritrovamento di Giovanni Rampini, come da accordi presi tra lui e i medici del nosocomio di Pievelunga. Avrebbero mandato un'ambulanza con il medico del 118 e l'infermiere di turno per eventuali complicanze.

«Quando una persona scompare, anche se per poche ore, non si sa in quale stato possa essere ritrovata» aveva spiegato Casellani ai familiari, che domandavano il motivo dell'arrivo del mezzo di soccorso. Giovanni arrivò con l'auto dei carabinieri e quando mise piede in casa i sanitari lo rigirarono come un calzino.

«Dottore, ma non possiamo baciare nostro figlio?» Severo e Caterina erano impazienti, non vedevano l'ora di toccare la sua pelle. La pelle del corpo di Giovanni.

«Non prima di averlo visitato.» Carlo Casellani glielo ribadì. «Per il suo bene» aggiunse il medico. Nella piazzetta i lampeggianti dei mezzi delle forze dell'ordine e dell'ambulanza avevano preso il posto della luce delle stelle. Illuminato da quella luce, finalmente Giovanni poté abbracciare tutti ed essere abbracciato. Era a casa in carne e ossa. Sua madre era visibilmente agitata.

«Amore mio, amore mio bello! Finalmente sei a casa, che spavento abbiamo avuto, fatti vedere... come stai? Vieni, vieni da mamma! Madonna santa, Madonna benedetta che ci hai fatto la grazia, avvicinati di più, tesoro mio, ma dove sei stato? Non importa dove sei stato» continuò Caterina, riprendendo a parlare in modo logorroico, «quello che conta è che sei vivo e stai bene, non ci lasciare mai più. Hai avuto paura? Giovanni, hai avuto paura? Hai incontrato persone cattive? Che ti hanno fatto? Ti hanno fatto del male? Dillo, dillo alla tua mamma che lo diciamo ai

1. 1 carabinieri, alla polizia e ai pompieri!» Caterina lo toccava, voleva
2. essere sicura che ogni parte del corpo di suo figlio fosse sana. Era
3. stato già visitato, ma gli occhi e le mani di sua madre volevano
4. verificare di persona.

5. Giovanni la guardava fisso, era sereno.

6. «Mamma, ma io sto benissimo, non mi vedi? Mamma, ma
7. che è successo? Perché ci sono tutti questi lampeggianti nella
8. piazzetta della mia casa? È arrivata la guerra?» chiese stralunato a
9. sua madre.

10. «Non ti trovavamo più, Giovanni, eri scomparso, ecco perché
11. abbiamo chiamato i carabinieri.»

12. «Ma io volevo solo andare a fare la maratona, te l'ho detto, eh,
13. mamma! Quante volte te lo devo ripetere? Io voglio fare la mara-
14. tona, quella vera! E ci vado col pulmino, poi scendo e corro con i
15. corridori quelli veri. Invece voi... voi avete fatto una confusione
16. terribile!» I ragazzi, che osservavano la scena, si guardarono tra
17. loro. Non sapevano se ridere o piangere.

18. La maratona? Il pulmino? Cosa c'entrava la maratona e il so-
19. gno di Giovanni di parteciparvi, con la sua scomparsa quel gior-
20. no? Se lo chiesero tutti, ma non indagarono, preferendo lasciar
21. perdere, la cosa principale era che lui fosse a casa sano e salvo.

22. Emma era a mezzo metro di distanza da Caterina e da Giovan-
23. ni, non voleva avvicinarsi in quel momento, voleva lasciarli stare
24. almeno un istante, loro due, madre e figlio. L'amore con l'amore.

25. Giovanni però la chiamò. «Emmina! Perché non mi abbracci,
26. tu? Quanto sei bella.» Giovanni le andò incontro e sovrastò an-
27. che lei con un abbraccio, poi guardò Gregorio.

28. «Ciao, come stai? Lo sai, Gregorio, che lunedì Emma mi porta
29. al tuo negozio a comprare i vestiti per andare a correre, lo sai? Ma
30. tu la vuoi sposare?» disse a Gregorio. Le risate si liberarono.

31. Severo era lì, non riusciva a pronunciare una sillaba che fosse
32. una. Dopo le prime parole uscite dalla sua bocca in seguito alla
33. notizia del ritrovamento del figlio, lui, a differenza di sua moglie
34. che era un fiume in piena di parole, non era più riuscito a parlare.
35. Girava per casa, intorno al tavolino, con le mani nelle tasche, poi
36. tra i capelli, poi di nuovo nelle tasche.

37. Dopo i primi ringraziamenti destinati a Dio che, secondo loro,
38. glielo aveva riportato a casa, aveva solo detto: «Eccolo...» quan-

do lo aveva visto scendere dalla macchina delle forze dell'ordine, non sapendo aggiungere altro. Era così difficile tirare fuori le parole a quell'uomo, oppure un gesto, carpirgli un'emozione, bella o brutta che fosse, niente. Fiona glielo aveva ripetuto fin da quando lo teneva per mano, lui bambino fragile, sempre insicuro, timoroso e sospettoso di tutto ciò che lo circondava. E sua madre glielo ripeteva ancora oggi, oggi che Severo aveva quasi cinquant'anni e una famiglia sua. «Santo Iddio, Severo, tira fuori quello che hai dentro, fammi capire cosa ti sta passando per la testa, possibile che sei così chiuso e taciturno?» lo rimproverava Fiona. Non avevano sortito tanto effetto le prediche di sua madre nel corso dell'infanzia e per tutta l'adolescenza, non aveva funzionato. Lui, il mondo, aveva continuato a tenerlo dentro. Il problema era però che a volte quel mondo esplodeva e allora erano guai, dolori, pene. Soprattutto per lui, poveretto, ma anche per chi gli girava attorno. Severo non sapeva proprio dosare né sentimenti di rabbia né di gioia, non era portato a saper gestire uno straccio di emozione.

«*NO-NNA!*» Il dottore teneva a braccetto Fiona che con l'altra mano si reggeva sul bastone. Casellani la stava accompagnando dalla sua stanza da letto al soggiorno di casa. Con il tono più pacato possibile, per non creare scompensi al suo cuore malandato a causa di situazioni emotivamente troppo forti, il medico le aveva dato la notizia del ritorno a casa del nipote.

«Nonna, la mia nonnina Fiona!» Giovanni le andò incontro a braccia aperte. «Vieni qua da me e fatti stringere, ma non ti preoccupare che io ti stringo piano piano» le disse.

Fiona aveva lasciato il bastone al dottore per abbracciarlo. «Giovanni, bello di casa, bello di nonna tua!»

«Nonna, io devo farti una domanda, ma si può sapere-dove-sei-stata-?» Giovanni scandì le parole della frase interrogativa. «Io ti ho cercata, non potevo stare senza di te» continuò suo nipote. «Però non ho avuto paura, lo sai, lo sai, nonna? No, no, niente paura, tanto lo sapevo che ti avrei trovata a casa nostra, anche se certe volte dici che vuoi andare via, io lo sapevo che mi stavi aspettando. Però non mi fare più questi brutti scherzi, capito nonna?» I presenti risero ancora una volta, come si faceva a non farlo?

1. 1 «Nipote mio adorato, sei di nuovo con noi, a casa.» Fiona non
2. si staccava da lui. Giovanni la guardava fisso negli occhi, faccia a
3. faccia, erano alti allo stesso modo, teneva le mani sui fianchi, poi
4. sul viso della nonna, le carezzava le guance, scioglieva le mani
5. lasciandole dondolare avanti e indietro, e la carezzava di nuovo.
6. I vicini avevano portato un cartello: BENTORNATO A
7. CASA GIOVANNI.
8. «Che magnifica notizia! Povero il nostro Giovanni, per fortuna
9. che non gli è successo nulla!» Tutti dicevano la stessa cosa. Lisetta
10. e Irma, nonostante piccole e vecchiette, si facevano largo tra la
11. folla. Avevano detto ai parenti che se ci fossero state novità avreb-
12. bero dovuto assolutamente chiamarle, anche a costo di svegliarle.
13. «Grazie San Michele Arcangelo, grazie che lo hai fatto torna-
14. re.» Loro, del paradiso, scomodarono il patrono della città, quale
15. occasione migliore? «Fiona, te lo avevamo detto di stare tranquil-
16. la, che il tuo Giovanni sarebbe tornato sano e salvo, hai visto?
17. Domani andiamo in chiesa e accendiamo un cero a San Michele,
18. ti va? La nostra vecchia Fiona» dissero.
19. «Vecchie ci sarete voi.» A Fiona era tornato il buonumore.
20. Loro si punzecchiavano come amiche ventenni.
21. «Tutto è bene quel che finisce bene, domani ti faccio la cro-
22. stata, Giovanni, sei contento? Vuoi la crostata con la marmellata
23. di albicocche fatta in casa, Giovanni?» gli chiese Lisetta. «A Irma
24. facciamo preparare il tiramisù.»
25. «Però, mica posso mangiare tutto io, altrimenti scoppio» disse
26. Giovanni.
27. «Hai proprio ragione, ragazzo, allora facciamo un rinfresco e
28. invitiamo tutti, lo facciamo per te, per festeggiare il tuo ritorno a
29. casa. Signori, domani tutti a mangiare alla piazzetta!» proposero
30. le due vecchie amiche di Fiona e della sua famiglia.
31. Prepararono un signor rinfresco, nonostante i loro ottanta-
32. sette anni. Loro erano donne di una volta, abituate a cucinare
33. anche per tante persone, la cosa non le spaventava di certo. La
34. sera seguente arrivò un sacco di gente, il buffet era fornitissimo,
35. c'erano pizze alla teglia di tutti i tipi, tanti dolci assortiti, bibite
36. e vino. Alla fine si erano radunate più di sessanta persone e tutti
37. avevano portato dei regali.
38. «Iihh! Quanta gente» aveva detto lui a Emma e a Bianca.

«Sono venuti tutti a festeggiarti, ti vogliono bene» gli ricordarono le ragazze.

Non erano solo la bocca e le labbra di Giovanni ad assumere la forma del sorriso, Giovanni sorrideva anche con gli occhi.

Nell'ora in cui anche le onde, esauste, smettono di rincorrersi e decidono di adagiarsi beate l'una sull'altra per andare a dormire, è proprio in quell'ora che tutto si placa.

Uno dei veicoli di supporto al circuito della corsa con due tecnici a bordo era partito prima degli altri mezzi. La direzione era la città in cui si trovava l'hotel dove atleti e organizzatori della gara podistica che si era svolta quel giorno a Pieve Marina avrebbero effettuato la sosta per la notte. Da lì il giorno dopo sarebbe partita la tappa successiva della Corsa del Mare.

Quel sabato pomeriggio, poco dopo le cinque, mentre gli atleti tagliavano il traguardo, il furgoncino bianco era in sosta in una piazzola vicino al percorso gara. I due tecnici avevano caricato le ultime cose sul vano posteriore del veicolo. Avevano impiegato circa un'ora per sistemare bandiere, striscioni, ombrelloni e cartelli con i marchi degli sponsor da posizionare l'indomani sul nuovo percorso gara e in quel lasso di tempo gli sportelli del vano posteriore del pulmino erano rimasti aperti. Una volta terminato di caricare tutto, l'autista aveva messo in moto e l'altro tecnico, salito al suo fianco, aveva chiuso gli sportelli posteriori del furgoncino, convinto di avere a bordo solo il carico occorrente al circuito della gara podistica. Non poteva certo immaginare che tra le cose ci fosse... Giovanni! L'uomo non si era accorto di nulla. I due erano partiti tranquillamente, il GPS a bordo segnalava un tempo di tre ore e quaranta minuti per raggiungere la cittadina e l'Hotel Astor. A metà strada effettuarono una sosta per mangiare qualcosa e prendere un caffè in modo da tenersi svegli. Giovanni invece sveglio non era. Si era addormentato già da un pezzo, seduto su una delle due panchine laterali del mezzo di trasporto, con la testa poggiata su un pacco di bandiere e cartelli a fargli da cuscino. I due tecnici se ne accorsero nel momento in cui, una volta arrivati nel parcheggio dell'hotel, scesero e presero gli zaini contenenti i loro oggetti personali lasciati dietro al furgoncino.

«Porc...! E questo che ci fa qui?» L'uomo più anziano si ac-

1. 1 corse per primo di Giovanni, neanche il trambusto provocato
2. dall'apertura degli sportelli posteriori e lo scarico degli zaini lo
3. aveva svegliato. «Vincè corri, vieni qua e sbrigati!» disse. «Che
4. c'è?» L'uomo più giovane si era incamminato verso l'ingresso
5. della struttura ricettiva. Tornò indietro richiamato dal collega e
6. guardò dentro al furgoncino, come gli veniva indicato. «Porca
7. miseria!» esclamò. Rimasero entrambi sgomenti dallo stupore e si
8. interrogarono a vicenda.
9. «Ne sai qualcosa, tu, Antò?» chiese al collega.
10. «No, che ne so io da dove diavolo sbuca» rispose l'altro.
11. Lo scrollarono per le spalle. «Ehi... ehi, ragazzo! Cosa ci fai
12. qui? Come sei salito? Ti senti bene? Ehi, svegliati!» Giovanni aveva
13. aperto gli occhi.
14. «Come sei finito qui? Non ci puoi stare, svegliati... vieni, scendi,
15. ti aiutiamo noi, ma come sarà arrivato qui?» continuavano a
16. chiedersi i due, cercando di aiutarlo. Il più giovane gli teneva la
17. mano sulla spalla mentre gli parlava, per non farlo spaventare. I
18. due uomini non si accorsero subito della disabilità di Giovanni,
19. fuori era buio nonostante l'illuminazione del parcheggio dell'hotel,
20. la luce dell'interno del furgoncino non era sufficiente a illuminare
21. bene il volto di quel ragazzo che si era intrufolato nel vano
22. posteriore del mezzo. E lo aveva fatto mentre nelle strade di
23. Pieve Marina si svolgeva la corsa sportiva, mentre Emma e gli
24. altri erano morti, loro sì, dalla paura per cercarlo.
25. I due tecnici però non tardarono troppo a mettere a fuoco i
26. tratti sul volto di Giovanni, quelli caratteristici e ben riconoscibili
27. delle persone down.
28. «Mamma mia! Piano, facciamo piano, facciamo attenzione a
29. non fargli male» dissero. Quasi in una raccomandazione reciproca
30. cambiarono il tono della voce, che diventò tenera, mentre gli
31. tendevano la mano per tirarlo su, mossi da estrema commozione.
32. «Presto, chiama un'ambulanza, Vincè, e pure i carabinieri!»
33. «Sì, subito, Antò.» Entrambi gli uomini erano ignari che i carabinieri
34. lo stavano cercando da ore.
35.
36.
37.
38.

CAPITOLO 5 - LA FESTA DI PRIMAVERA

Il mattino seguente colse Pievelunga ancora scossa. La gente dentro ai bar che si era ritrovata per il caffè domenicale o quella all'uscita dalla chiesa dopo la messa del giorno di festa, tutti si fermavano a capannello con un unico episodio da commentare: la scomparsa di Giovanni e, alla fine, la felice conclusione con il ritrovamento.

Le voci, le pose, le espressioni di stupore delle persone, le mani dentro le tasche o a reggere borse e bambini col vestito buono, tutto veniva rapito da un marzo assolato, conosciuto dalla terra circostante come un mese pazzo. Nei posti di mare però i mesi di marzo e aprile sanno cosa vogliono. I due mesi sembravano chiamare l'estate.

La domenica mattina Emma si svegliò alle dieci. Non ce l'aveva fatta a dedicare la mattinata allo studio, era troppo stanca e sconvolta a causa degli eventi del giorno precedente. «Recupererò la settimana prossima» si era detta. Sua sorella Giulia era passata apposta a casa dei suoi quel mattino, voleva vederla. Aveva portato con sé Andrea, così il bambino avrebbe salutato la zia e i nonni. Il tavolino esterno dove si erano sedute, entro pochi giorni sarebbe stato dotato di ombrellone per riparare l'ingresso di casa dal sole. Era in soffitta insieme alle sdraio, anch'esse aspettavano di essere liberate dall'involucro delle buste di plastica in cui erano state riposte.

Emma raccontò ai suoi genitori e a sua sorella quello che era accaduto, per filo e per segno. Pianse, aveva ancora bisogno di farlo, a causa di quello che era stato un vero e proprio incubo, finito senza conseguenze negative per fortuna. «Ora li chiamo» disse ai suoi, «voglio sapere se Giovanni ha riposato durante la notte.»

«È tranquillo, ancora dorme» l'aveva informata Caterina.

Sua madre le carezzò i capelli. «Bene, ora tu non ci pensare più.»

«Cercherò di farlo, mamma.»

Guardò il cellulare, c'era un messaggio da Annaviola.

Andiamo al Giglio? C'è un traghetto ogni ora
prendiamo quello di mezzogiorno e stiamo là per pranzo.

1. 1 Emma non ci pensò un secondo in più.

2.

3. Okay.

4.

5. Scrisse in risposta all'amica.

6.

7. La sera sarebbe passata a salutare Giovanni alla festicciola in
8. piazzetta. Ora però aveva bisogno di respirare a pieni polmoni,
9. respirare aria fresca. Si infilò il costume e tirò fuori dall'armadio
10. alcune cose estive, mise la stuoia, il telo e un paio di infradito
11. dentro la borsa di tela blu con i manici in corda bianchi. I più
12. temerari facevano già il bagno al mare. Il sole scaldava i corpi.

13.

14. Ti passo a prendere io
15. fatti trovare pronta alle undici e un quarto.

16.

17. Altro messaggio di Annaviola.

18. Suo padre la baciò sulla fronte. «Vai con le tue amiche, Emma,
19. ti farà bene.»

20. «Grazie papà.»

21. «Ciao zia Emma.»

22. Anche Andrea voleva darle un bacio. «Vieni qua, amore della
23. zia.» Si era chinata sulle ginocchia, strinse a sé il suo nipotino.
24. «Sei dolcissimo, uno dei prossimi pomeriggi ti porto in gelateria,
25. ci prendiamo un cono enorme, io e te.» Si sistemò i manici della
26. borsa sulla spalla. «Da domani mi rimetterò a studiare,» promise
27. a se stessa.

28. Con la sua auto Annaviola la passò a prendere, insieme and-
29. rono a casa di Adele. Luisa e Amanda le avrebbero aspettate giù
30. al porto.

31.

32. Prendo i biglietti per tutte così facciamo prima.

33.

34. Aveva scritto Amanda su Instagram. Le altre avevano messo il
35. pollice alzato.

36. Le ragazze si imbarcarono. C'era già un buon flusso di turisti,
37. ma gli arrivi consistenti si aspettavano da Pasqua in poi, quando
38. il Giglio, Giannutri, Pianosa, Montecristo e lei, la regina dell'ar-

cipelago toscano, l'Elba, si cominciavano a riempire di gente del luogo e di tutto il mondo. Quelli erano i mesi preferiti dagli stranieri per trascorrere le vacanze in Italia.

Videro salire una coppia con tre bambini al seguito, biondi come i genitori, in cima li attendevano due collaboratori del capitano vestiti di bianco nella loro divisa della marina militare. Tenevano le funi della scaletta in mano, l'avrebbero ritirata una volta saliti a bordo gli ultimi passeggeri.

Il traghetto lasciò il porto con un'andatura tranquilla. Come le ore di cui aveva bisogno Emma quella domenica, ore di tranquillità. Cominciò a respirare giorni colorati di tinte leggere, che dovevano per forza di cose arrivare. Giorni in cui l'anima faticasse di meno a cercare la via. Desiderava lasciarsi avvolgere da aria buona, tutta per intero. Compresa l'esistenza.

Le onde che sbattevano leggere sul traghetto la cullavano.

«Emma, secondo te le onde sbadigliano quando vanno a dormire nel letto del mare?»

Pensò a Bianca e alle sue domande, a volte serie, altre volte sbarazzine, come quella che le aveva fatto in uno dei tanti momenti in cui erano insieme. «Certo che sbadigliano» Emma aveva risposto a Bianca con la stessa ilarità e frivolezza, «e si stropicciano anche gli occhi, sai Bianca, non ci credi?» Lei e Bianca ridevano delle loro buffe riflessioni, sdrammatizzando su tante cose. Era come se fossero alla perenne ricerca di leggerezza, al di là dei problemi.

Si sistemò il foulard intorno al collo e sulla testa, chiuse gli occhi dietro gli occhiali da sole.

«Ehi, Audrey Hepburn!» la presero in giro le sue amiche.

«Invidiose» rispose a tono Emma, tirando fuori la lingua per scherno. Avevano preso posto nelle panchine sistemate sul passaggio ponte. Emma si tolse gli occhiali e si voltò di nuovo verso il mare, verso il vento e il sole. «Facciamoci un selfie» proposero le ragazze. Per entrare tutte e cinque dentro all'obiettivo della fotocamera del telefono si appiccicarono le une addosso alle altre, sorridenti e belle nei loro volti, le espressioni che strabordavano di voglia di vita.

Appena scesero dal traghetto raggiunsero a piedi una piccola spiaggia dove andavano tutti gli anni.

1. 1 «Che facciamo questa estate, vogliamo prenotare per la Croa-
2. zia?» chiese Adele. Aveva steso la stuoia con il telo da mare sopra.
3. «Mi piace come idea, il mare della Croazia» disse in risposta
4. Emma. Adele e Luisa si slacciarono i bottoni delle loro camicette
5. e si sfilarono i jeans.
6. «Ora però mettiamoci in costume» suggerì Adele. «Che mera-
7. viglia, finalmente!» aggiunse la ragazza. Erano voraci del primo
8. sole ancora tenue ma già piacevolissimo.
9. Avevano accanto Annaviola. «Non mi state così addosso» disse
10. lei alle due ragazze, «andate un po' più in là, per cortesia, guar-
11. date quanto spazio avete!» Luisa invece, per infastidirla di più, le
12. si buttò sopra, con un braccio le coprì il sole dal viso. «Eccola
13. lei! Spostati Luisa, non invadere i miei spazi!» le disse scherzando
14. l'amica. «Sei sempre la solita rompiscatole, tu.»
15. Avevano comperato dei panini con pomodori, mozzarella, ru-
16. cola e della frutta fresca tagliata a pezzetti. Luisa stava addentan-
17. do pezzi di mela e kiwi.
18. «Prendiamoci un caffè, un buon espresso all'italiana, al bar
19. non vedo molta fila, appena mangiato questo pezzo di frutta an-
20. diamo?» propose alle amiche.
21. Ogni tanto in lontananza si scorgevano gli yacht e le barche di
22. chi trascorrevano l'intera giornata al mare.
23. «Ragazze, ma la Festa di Primavera al Parco Verde è stata ri-
24. mandata a sabato prossimo?» chiese Luisa.
25. «Sì, è stata rimandata a sabato 6 aprile, sperando che Giovanni
26. non ne combini un'altra delle sue, che paura ci ha fatto mettere
27. ieri!» rispose Emma che cambiò subito discorso, aveva detto di
28. non parlarne più. «Io però non potrò aiutare con i preparati-
29. vi della festa» aggiunse, «se non dal pomeriggio stesso, mi sono
30. rimaste indietro alcune cose per l'esame, mi ci devo buttare a
31. capofitto da domani.»
32. «Emma, non hai detto di essere a buon punto?» le fece nota-
33. re Luisa.
34. «Beh, lo spero, ma non voglio approfittare troppo.»
35. «C'è Gregorio...» Annaviola diede una gomitata ad Adele.
36. Emma si tirò su di scatto, rimanendo in posizione semiseduta
37. e con le mani poggiate sulla stuoia coperta dal telo. Si guardò
38. intorno ma non vide nessuno.

«Emma, cosa c'è? Perché ti sei tirata su all'improvviso? Hai qualche interesse per caso?» Adele rise.

«No, ma che dici... ti pare? Mica è interessata, la ragazza.» Le altre tennero il gioco ad Annaviola.

«Certo che siete veramente delle stronze!» Emma si stese nuovamente al sole. Con Gregorio non si erano visti spesso negli ultimi tempi. Si erano incontrati al compleanno di Bianca, al parcheggio del porto a Pieve Marina per assistere alla corsa podistica, e da Caterina e Severo per la scomparsa di Giovanni.

Lei non voleva pensarci troppo, lui era stato carino, questo sì, ma niente di più. Forse Gregorio aveva già una ragazza, Emma non voleva restarci male. “Amore”, Gregorio l'aveva chiamata “amore.” Suo malgrado si ritrovò a pensarci. Per tornare sulla terra ferma le ragazze presero il traghetto delle 19,00. Era pieno di gente, come quello dell'andata. Tutti avevano voluto godere fino a tardi della bella giornata di inizio primavera. «Stavolta è lui, però.» Era stata Amanda a vederlo, a vedere Gregorio sullo stesso traghetto.

Emma ignorò completamente le sue amiche, fino a che non se lo trovò davanti per davvero.

«Ieri non mi hai detto che oggi saresti venuta al Giglio» esordì Gregorio. «Capisco, ti ho vista molto scossa per Giovanni» continuò. «Peccato comunque non esserci incontrati questo pomeriggio.»

Emma fece finta di niente per non sentire battute e commenti ironici delle altre, avevano capito che quel ragazzo le interessava e la prendevano in giro. Ma tanto lei ci stava, alle battute. Venne colta da uno stato emotivo il cui controllo la costrinse a deglutire ripetutamente, si sentiva bene, sgombra dalle paure che aveva vissuto la sera precedente.

«A dire il vero abbiamo deciso stamattina di venire all'isola. Sì, infatti avevo proprio bisogno di relax. Noi siamo state alla spiaggia dell'Arenella e tu? Come mai sei qui tu?» gli domandò Emma.

«Al Giglio c'è l'altro negozio della mia famiglia, lo gestisce mio fratello, doveva sistemare alcuni scaffali, aveva bisogno di una mano così ho fatto un salto. Un gran peccato non averti incontrata sul traghetto dell'andata» le disse Gregorio, «avremmo potuto berci il caffè che non siamo riusciti a prendere ieri.»

1. 1 Il traghetto della Navemar distava pochi metri dal pontile per
2. l'attracco. Stavano arrivando sulla terra ferma. Le ragazze aveva-
3. no ancora voglia di foto, di immagini per ricordare la meravi-
4. gliosa giornata trascorsa al Giglio. «Gregorio, ci fai una foto con
5. il mare alle spalle? Tieni, prendi il mio telefono» gli disse Emma.
6. «Scattane più di una.»
7. «Emma, poi mi dai il tuo contatto?» Gregorio le riconsegnò il
8. telefono. «Se ti va» aggiunse.
9. «Certo che mi va.» Lei non aspettava altro.
10. «Ti faccio uno squillo» proseguì Gregorio, «rispondimi e met-
11. timi nella tua rubrica.»
12. Il traghetto attraccò e tutti scesero. Emma lo vide allontanarsi
13. tra gli altri passeggeri. Le squillò il cellulare, passò il dito verso
14. l'alto sulla cornetta illuminata di verde.
15. «Pronto, Greg...»
16. «Emma, voglio rivederti presto.»
17. Lei digitò: registro, rubrica, aggiungi e nello spazio sopra al
18. numero scrisse "Gregorio". Annaviola, Amanda, Luisa e Adele la
19. guardarono.
20. «E allora? Anche se mi ha chiesto il numero di telefono non
21. vuol dire niente» si giustificò. Volò uno schiaffetto sulla testa, un
22. pizzicotto su un braccio, uno sgambetto e un verso strano. Emma
23. cercava di sfuggire all'ironia delle altre. «Ma perché mi siete ca-
24. pitate voi come amiche?» disse con la stessa ironia. «Queste hai
25. e queste ti tieni!» ribatterono pungolandola ancora. «Ma com'è
26. tenebroso quel ragazzo, che ti ha detto il tuo Greg, eh? "Amore
27. mio, usciamo stasera"?» Le sue amiche non la lasciavano in pace.
28. «Che sceme che siete, e che ficcanaso! Se non vi volessi tanto bene
29. vi scaricherei su due piedi.» Emma guardò le quattro amiche sen-
30. za riuscire a prendersela per davvero. Nutriva un sincero affetto
31. per quelle ragazze e ne era ricambiata. Loro si conoscevano fin
32. da piccole, avevano frequentato insieme la scuola dell'infanzia,
33. primaria, scuole medie e superiori, avevano fatto le prime gite,
34. i primi viaggi, le feste insieme, si erano confidate i segreti delle
35. prime cotte dei tredici anni e conosciuto i primi amori. Erano
36. molto legate tra di loro. In età matura le ragazze condividevano
37. molte cose, senza mai essere sopra le righe o, se lo erano, lo face-
38. vano sempre per distinguersi dal comune, ma in senso positivo.

Si erano date un appellativo, un pomeriggio in cui erano al bar di Michela al Parco Verde. Loro erano le Estranee.

Quel giorno si erano messe a raccontare storie e aneddoti più o meno curiosi, tra aperitivi bevuti con avidità, consumati tra le chiacchiere a voce alta, accompagnate da sonore risate che non volevano essere trattenute, incuranti degli sguardi dei clienti dei tavoli accanto. I loro occhi che ridevano e comunicavano tutta la bellezza dei loro venticinque anni. Le Estranee: mai banali, né troppo comuni, sempre con stile. Pazze, ma nelle cose buone, senza mai essere uno scalino sopra agli altri. Né sotto. E tenevano alla loro amicizia.

Si avviarono insieme al parcheggio, una abbracciata all'altra, alle loro spalle il sole stava cadendo dentro a sua maestà il mare. Anche se erano abituate a tanto spettacolo, le ragazze ne furono completamente stregate.

«Andate avanti» disse Emma, «devo fare una cosa, vi raggiungo subito.» Le venne voglia di inviare un messaggio a Gregorio.

Mi piace come mi guardi Greg
voglio rivederti presto anch'io.

Su Instagram cercò e aggiunse l'emoji della faccina che strizza l'occhio con un piccolo cuore.

«Mamma, faccio un salto al bar a fare quattro chiacchiere.»

Giovanni aveva il gruppo degli amici del Centro Sereno e di quell'angolo di terra dove era nato, i vecchietti del bar del Parco Verde per chiacchierare e la corsa per tenersi in forma. Giovanni era la mascotte del quartiere, benvenuto e coccolato da tutti. Questo era il suo mondo, un mondo che Caterina pensava fosse troppo.

Caterina stava dando le medicine a Fiona, dal garage a fianco della loro piccola dimora proveniva il rumore della motosega di Severo. Giovanni era intenzionato a uscire per fare un giro.

«Giovanni, esci di nuovo? È giovedì, non c'è nessuno e poi ti fa male» si raccomandò come al solito sua madre.

«Mamma, tu me lo dici apposta che non c'è nessuno in giro, per farmi restare a casa, ma io non ti sopporto più, nonna, ti

1. 1 prego, diglielo tu, alla mamma, di stare tranquilla. Non vuole
2. che esco con gli amici, che parlo con le persone del quartiere, che
3. vado al bar del Parco Verde, non vuole nemmeno che vado a fare
4. la maratona. Insomma, sei proprio una noiosa e rompiscatole,
5. mamma!» Giovanni si inquietò con lei.

6. «Siamo alle solite, Caterina, non vedi che è grande e grosso,
7. Giovanni? Non ha mica cinque anni, cosa può succedergli?» la
8. rimproverò sua suocera. «Tu però non fare come quando sei an-
9. dato a vedere la corsa giù al porto, mi raccomando, che per poco
10. non ci facevi morire tutti dal grande spavento.» Fiona aveva mes-
11. so le mani aperte ai lati della bocca, parlava sussurrando a suo
12. nipote, alludendo, ma senza dirglielo esplicitamente, che in quel
13. modo prendeva il torto con sua madre.

14. «Hai ragione nonna, ho sbagliato ad allontanarmi quel giorno,
15. ma ti giuro che non lo farò più, ho capito la lezione» le rispose lui.

16. «Bravo, figlio mio.»

17. «Lui è...» disse Caterina che non la smetteva di preoccuparsi.

18. «Dillo, mamma, “mio figlio Giovanni è down”. Ma anche io
19. posso fare tante cose se voglio, lo sai? Cara mamma, sappilo bene
20. e ficcatelo in testa una volta per tutte, capito?» sbottò lui ripren-
21. dendo vigore.

22. «Caterina, se non la smetti con le tue paure gli produrrai l’effet-
23. to contrario» disse Fiona, «e tuo figlio si rinchiederà dentro casa e
24. non vedrà e parlerà più con nessuno. Povero ragazzo... Dimmi, è
25. questo che vuoi per lui? Ha promesso che non si allontanerà più
26. senza dire niente. E poi lui è come tutti gli altri per Dio, siamo
27. noi i primi a non doverlo ritenere diverso.»

28. Questo era Fiona. C’è chi ha la “madre coraggio” e chi la
29. “nonna coraggio”. Una nonna nemmeno giovane, ma con ottan-
30. tasette primavera alle spalle, che però non vedeva la disabilità di
31. suo nipote.

32. Questo aspetto per Emma rappresentava un principio fonda-
33. mentale. Lei e Fiona infatti si capivano al volo, parlavano spesso
34. dell’handicap di Giovanni e di tanti altri sfortunati. Senza nascon-
35. dere niente, parlando alla luce del sole, facendo così veicolare il
36. messaggio per cui non c’era niente di anormale a non essere normali.

37. «Sai Fiona, per le persone con disabilità, avere accanto caregi-
38. ver i quali riescono a farli sentire il più possibile uguali agli altri è

una cosa molto positiva, rappresenta metà del lavoro di sviluppo e di stimolo per loro» diceva Emma alla nonna di Giovanni. «È un concetto riportato in tutti i testi di psicologia dell'handicap, di riabilitazione cognitiva e altro infinito materiale inerente questo campo» continuava. «Con soggetti affetti da handicap cognitivo-comportamentali, ma anche fisici, dopo la diagnosi, questa è una delle terapie da mettere in atto.» Emma non solo conosceva i trattati, ma ci credeva fermamente, di conseguenza li applicava alla lettera. «E poi...» diceva Emma a Fiona tirando in ballo Alda Merini: «Chi decide cosa è normale? La normalità è un'invenzione di chi è privo di fantasia.»

«Esatto, Emma» ribatteva la vecchietta a quella giovane ragazza, che, riconosceva Fiona, aveva stoffa e carattere da vendere. «Noi siamo avanti, caro mondo» concludevano Emma e la nonna di Giovanni.

Fiona cercava ancora di persuadere Caterina a non fare continui rimproveri al figlio che voleva uscire per fare un giro nel quartiere. «E poi Giovanni ha un carattere dolce, è solare, è un ragazzo estroverso, ti dispiace questo, Caterina? Lo volevi musone?»

«Oh! Hai capito, mamma, cosa ha detto la nonna? Tu la devi ascoltare sempre, lei capisce più di te anche se ha ottantasette anni. Io ora esco, ciao nonna Fiona.»

Fiona lo richiamò. «Giovanni, aspetta, saluta anche la mamma.»

«No che non la saluto, nonna, perché mi fa sempre arrabbiare, lei.» Si era messo con le braccia conserte a testa bassa vicino alla porta.

Anche Caterina gli teneva il broncio. «Vai a imbucare questa all'ufficio postale» gli disse sua madre in tono perentorio, così da peggiorare tutto, «tanto ci passi davanti, tieni, è pronta.» Caterina teneva in mano una busta. «No.» Giovanni si rifiutò.

«Su, sbrigati, c'ho messo anche l'*utografo*» concluse sua madre, storpiando ancora una volta il termine.

Allora suo figlio si girò di scatto, innervosito, viso a viso con sua madre. «Invece di stare sempre a sgridare me perché faccio troppe cose, tu, cara mamma rompiscatole che non sei altro, impara a parlare, per piacere, si dice autografo, non *utografo*. Anche se sono down sono più intelligente di te.» Stavolta, il tono duro, lo usò lui, senza che questo impedisse a Fiona di scoppiare in

1. 1 una risata. «Che comica che siete, e comunque Caterina, impara
2. da tuo figlio, e non tanto l'uso delle parole, quanto ben altro
3. della vita.»

4. Giovanni uscì di casa e andò a sbrigare la commissione per sua
5. madre. Vicino all'ufficio postale incontrò Ludovico, Amanda e
6. Adele che andavano ad allestire il salone per la Festa di Primavera
7. del sabato seguente. L'appuntamento si avvicinava.

8. «Ciao, come stai?» Giovanni salutò i ragazzi a modo suo, sbrighò
9. la commissione per la madre e salì in macchina con loro. Emma
10. era già là.

11. «Emmina, ti aiuto io.» Giovanni appena la vide le andò in-
12. contro, lei stava trasportando uno scatolone con tovaglie, piatti,
13. bicchieri, tovaglioli e posate, tutto in Mater-bi. Sollevò il grosso
14. involucro insieme a lei.

15. «Giovanni, sotto al bancone del bar c'è una scatola con dentro
16. le bustine dello zucchero, poggia tutto vicino alla macchina del
17. caffè e versa le bustine in quei contenitori» le disse la sua amica.

18. «Sì, certo, ti voglio aiutare sempre, io, tu come stai?» le chiese.

19. «Sono un po' stanca a dire il vero, sai a che ora mi sono sveglia-
20. ta per studiare stamattina, Giovanni? Alle sei» lo informò Emma.
21. «Non vedo l'ora di dare l'esame, così poi mi riposo, avevo detto
22. che non avrei potuto aiutare nei preparativi, ma non posso, mi sta
23. troppo a cuore questa serata, devo cercare di farci entrare tutto.»

24. «Allora adesso vai a casa» le raccomandò il suo premuroso ami-
25. co, «e stasera vai a dormire presto, sennò non ce la farai mica.»

26. I ragazzi proseguirono nei preparativi, mancavano due gior-
27. ni alla festa, Emma però se ne andò per davvero, se non avesse
28. dormito qualche ora in più sarebbe crollata. Sua madre le aveva
29. preparato una parmigiana di cardi per cena.

30. Finalmente arrivò il momento tanto atteso, la Festa di Pri-
31. mavera stava per cominciare. L'evento era rimbalzato sui social
32. network con insistenza maggiore dopo lo slittamento della setti-
33. mana precedente. Gli informatici del gruppo avevano usato ogni
34. piattaforma digitale per pubblicizzare la serata di beneficenza da
35. destinare al Centro Sereno, in modo da finanziarne i progetti a
36. beneficio degli utenti della struttura.

37. Il sabato, nel tardo pomeriggio, Giovanni si presentò con un
38. taglio di capelli all'ultimo grido. Aveva messo una camicia celeste

chiaro, giacca e cravatta sopra a un pantalone di jeans.

«Madonna, quanto sei bello.» Nicola e Ludovico stavano sistemando un faretto vicino al palco del DJ, lo videro arrivare tutto soddisfatto. «Stasera farai colpo su qualche ragazza per quanto sei fico!» Lui si toccò i capelli ingellati, con l'aria di chi sta al settimo cielo per le parole degli amici. Due occhi da buono sorridevano insieme alle sue labbra. Caterina si affacciò dalla cucina, aveva la cuffia in testa e il camice bianco addosso, voleva vedere suo figlio cambiato e pettinato. «Ciao mà, ti piaccio?» chiese lui a sua madre.

«Mi piaci tanto figlio mio, però non ti sporcare e non ti allontanare stasera.» Stavolta la raccomandazione di sua madre era sacrosanta.

«Hai ragione, Caterina. Ragazzi, sapete se c'è qualche gara podistica nei paraggi?» dissero Ludo e Nicola prendendo in giro bonariamente Giovanni.

«Cretini, tanto io ci vado a fare la maratona» gli rispose lui a tono.

«Certo che ci vai, Giovanni sei tutti noi!»

Le battute e gli scherzi all'indirizzo del loro amico facevano parte del clima di euforia che si respirava a poche ore dall'inizio della festa. Tutti erano entusiasti, a dire il vero lo erano già da giorni. Per il gruppo degli amici la festa era cominciata dal momento in cui avevano iniziato a progettare l'evento. Quello era solo il momento conclusivo. E loro erano carichi di adrenalina che voleva essere liberata.

Bianca era già lì dal primo pomeriggio, l'aveva accompagnata suo padre.

«Bianca, stasera ci divertiamo, che stai facendo?» le chiese Giovanni.

«...25, 26, 27, 28, 29, 30... Scusa Giovanni, sto finendo di contare le brochure del Centro Sereno da mettere sui tavoli per la pubblicità, prendi questo mazzetto e mettilo sull'ultimo tavolo in fondo, grazie. Ma sei proprio fico stasera!» Anche Bianca lo guardò con ammirazione, aggiungendo un fischio per sottolineare le parole e si diresse con la carrozzina nella direzione che aveva indicato a Giovanni. «Esatto, mettile lì, le brochure.» Clelia stava finendo di macinare i quattro chili di champignon che in cucina

1. 1 erano stati cotti. Le preparazioni erano iniziate la mattina presto.
2. Con i funghi ci avrebbero completato l'antipasto per la cena. Lei
3. lo faceva sempre per Bianca, di stare in mezzo agli altri, molte
4. volte ne avrebbe fatto volentieri a meno.
5. Per servire ai tavoli si era offerto anche il dottor Casellani.
6. «Carlo, tua moglie? Luisiana non c'è a cena stasera con noi?»
7. gli chiese Stefano.
8. «No, non è voluta venire.» La risposta del medico non lasciava
9. spazio a dubbi di sorta.
10. «Non ci raggiunge nemmeno per la festa in discoteca?» disse
11. ancora Stefano.
12. «Non credo. Sai, Stefano...» Carlo fece una piccola pausa, i
13. suoi occhi presero a fissare un punto imprecisato davanti a lui, il
14. suo sguardo si era fatto malinconico. «...Ormai non comunichiamo
15. quasi più» concluse.
16. «Mi dispiace» gli disse Stefano.
17. Casellani cambiò subito discorso. «Ragazzi, mi raccomando,
18. veloci e precisi nel servizio, et voilà!» Il dottore fece un cenno di
19. inchino verso un ipotetico commensale.
20. «Carlo, sembri vero» gli gridarono i ragazzi.
21. «Dai che sono quasi le sette, muoviamoci» disse lui, «altrimenti
22. le persone non troveranno niente a tavola.»
23. Alla vendita dei biglietti per la pesca di beneficenza e per la
24. tombola ci avrebbero pensato Bianca e Giovanni. Nel locale accanto
25. il DJ faceva le ultime prove tecniche del suono e delle luci.
26. La cena trascorse senza imprevisti grazie all'impegno di tutti.
27. Adesso era la volta della musica e del divertimento.
28. «Siete pronti per scatenarvi? Ci daremo alla pazza gioia!» Ludovico
29. batté le mani, lo stesso fece Nicola. La voglia di ballare era
30. forte nella comitiva. Cominciavano ad arrivare ragazzi e ragazze
31. da tutta la città e dai paesi vicini. «Ehi! Il DJ è pronto, muovetevi,
32. lumache! Emma, Annaviola, avete finito di truccarvi?» chiesero
33. i ragazzi. Loro due e le altre si stavano cambiando nei bagni
34. della sala.
35. Emma aprì la porta, aveva il rossetto in mano. «Dateci solo
36. qualche minuto e vi raggiungiamo.»
37. «Non fatevi troppo belle!» gridarono al loro indirizzo i
38. due amici.

A mezzanotte esatta si abbassarono le luci, nella sala accanto a quella dove si era svolta la cena la musica venne sparata al massimo, a sancire l'inizio del divertimento. E della notte. Il ritmo cominciava ad animare le vite degli amici del gruppo. La postazione per il DJ era stata predisposta su un piccolo palco, insieme a quella per il bar, alla zona dei tavolini e alle poltroncine. Tutto era stato preso a noleggio. Le attrezzature, una volta sistemate, avevano fatto assumere al locale, per una notte, l'aria di una vera e propria discoteca. Anche le luci stroboscopiche erano state prese a noleggio, insieme alla palla a led. I ragazzi, con l'aiuto del DJ, le avevano montate la sera avanti dando vita a una scenografia luminosa e di alta qualità.

Erano i loro anni a voler essere illuminati, la loro vita. Una vita vissuta al meglio e che voleva stare al passo con i tempi. Era la loro giovinezza che voleva brillare in tutte le galassie dell'universo.

«HO UNA VOGLIA MATTA DI BALLARE!» Emma era euforica.

Man mano che la musica aumentava di volume non si sentivano più le voci. Lei e gli altri per farsi sentire dovevano gridare perché la musica sovrastava ogni cosa, divenendo padrona di ogni loro movimento. Adesso tutti erano in pista, Ludovico e Nicola stavano dicendo qualcosa al DJ. Anche il dottor Casellani, Stefano e Incoronata si tuffarono sulla pista. «EEH! VIA... SI BALLA!» I più giovani fecero un coro. Arrivarono altri operatori del Centro Sereno. «SIAMO QUI!» Francesca indicò il tavolo. La serata era entrata nel vivo, la pista si era riempita del tutto. Cominciarono a ballare come se non lo facessero da chissà quanto, i fasci di luce roteanti producevano un effetto fantastico e i raggi multicolore a disegni luminosi facevano il giro della pista investendo chiunque si parasse davanti.

Emma ballava insieme alle sue amiche, socchiudeva gli occhi in modo da assaporarla del tutto la musica, facendola entrare completamente nelle vene. Loro si sentivano padrone dello spazio e della notte.

“The beat goes on, nothing's wrong, with the sound we can sing it forever,

Il ritmo se ne va, non c'è niente di sbagliato, con il suono possiamo cantarlo per sempre...”

1. 1 Le ragazze si guardarono negli occhi, si sorrisero, erano com-
2. plici del divertimento, il ritmo le rendeva esuberanti e cariche di
3. energia positiva. Loro, le Estranee, ma dentro a tutto.

4. «FA UN CALDO PAZZESCO» disse Emma alle sue amiche.

5. «E CERTO, STAI BALLANDO COME UNA SCATENATA!»
6. Videro vicino a loro alcune ragazze di Pieve Marina, un
7. gruppo di Porto a Mare, altri di Castellana.

8. «EMMA, ANDIAMO A SEDERCI UN ATTIMO?» proposero le altre.

10. «NO, VI PREGO, ORA VOGLIO BALLARE.» Lei non voleva perdere un istante, voleva stare nello spazio del movimento.
11. E ballare. Ballavano sui tacchi alti, sugli strass e i loro look per
12. quella notte, sui glitter e gli ombretti, sui rossetti colorati, ballavano su loro stesse.

15. *“Hey look at me, I’ m the one, got to make the connection, the
16. beat goes on...”*

17. *Ehi guardami, sono io, devo fare la connessione, il ritmo continua...”*

19. Francesca uscì dalla pista spingendo tra la gente, Incoronata la seguì. «DOV’È ANDATO CARLO?» Incoronata non lo vedeva.

21. «NON LO SO.» Nemmeno Francesca lo vedeva.

22. Il dottor Casellani era tornato ai tavoli. «HO ORDINATO
23. DA BERE PER TUTTI...» I ragazzi del bar lasciarono bicchieri
24. e secchielli con bottiglie di prosecco e champagne, tutto perfettamente ghiacciato, oltre a stuzzichini di vario genere.

26. «CON TUTTO QUELLO CHE ABBIAMO MANGIATO
27. A CENA!» dissero i ragazzi. «AMANDA, LUISA, VENITE A
28. BERE.» Ludovico era andato sulla pista a chiamarle, si era dovuto avvicinare al gruppetto delle ragazze e toccarle sulle spalle. Tornò ai tavoli. «EMMA E LE ALTRE SONO COMPLETAMENTE
30. FUORI CONTROLLO» disse agli altri. «SONO SCATENATISSIME, STANNO BALLANDO COME DELLE PAZZE...»

33. «MA CHE, SONO ANDATE IN TRANCE?» disse qualcuno in tono sarcastico.

35. «CREDO DI SÌ» rispose un altro di loro.

36. Anche loro ballavano, nell’attesa di aprire le bottiglie. Ballavano in piedi, nella zona accanto ai tavoli e alle poltrone piene di giacche e giacchetti di chi non si era servito del guardaroba.

“With the sound, we can sing it forever, con il suono possiamo cantarlo per sempre...”

Casellani stappò la prima bottiglia, bollicine e schiuma risalirono veloci.

«A TUTTI GLI OPERATORI DEL CENTRO SERENO... AVVICINATE I BICCHIERI RAGAZZI, AL CENTRO SERENO, A TUTTI NOI!» Emma e le altre li avevano raggiunti. Ballavano con i bicchieri in mano. «GIOVANNI, BIANCA, ALLUNGATE I BICCHIERI.» Avevano messo Bianca in un punto dove nessuno potesse sbatterle addosso. Stefano aprì la seconda bottiglia, la prima era finita subito. «FACCIAMO TUTTI UN ALTRO GIRO, I BICCHIERI, DOVE SONO I VOSTRI BICCHIERI?» Stefano cercava i bicchieri nelle mani della gente.

“A meno che non stia davvero, pensando solo a te ogni respiro, ogni momento che vivo, ma a te ti sento dentro come un pugno, quando ti vedo ballare, vorrei morire...”

«SÌ... VASCO! DAI ANDIAMO A BALLARE!» Il Rewind di Vasco li fece tuffare di nuovo tutti in pista, voraci di passi e di movimenti, era impossibile resistere alla musica. Stare fermi era una condizione che in quel momento non apparteneva a nessuno di loro.

“Vorrei stringerti le braccia, le braccia intorno al collo e baciarti, baciarti dappertutto, perché tu vai vai veloce come il vento, quante espressioni di godimento sul tuo volto, nanananananana fammi vedere... nanananananana fammi godere...”

Dalla domenica al Giglio Emma non aveva più visto Gregorio, era trascorsa una settimana.

Lo vide proprio in quell'istante, stava con alcuni amici a pochi metri da lei.

«CIAO!» Gregorio le si avvicinò per parlarle all'orecchio. Emma sentì la sua pelle addosso.

«CIAO!» Lei lo salutò senza smettere di ballare, la musica sparata al massimo, quasi a sfidare la notte.

«STAI MOLTO BENE STASERA, COMPLIMENTI, SEI BELLA» le disse Gregorio. Le passò una mano dietro al collo, alla base della nuca, in un gesto di complicità.

1. 1 «GRAZIE, SEI CARINO A DIRMELO...»

2. Nel bagno della sala Emma si era infilata dei jeans chiari strap-
3. pati, aveva messo una cintura a catenella di colore oro in vita
4. che le attraversava i passanti e una maglia leggerissima bianca a
5. girocollo con le maniche corte, tenuta allacciata da un piccolo
6. bottone dietro al collo da cui partiva un'apertura. L'indumento
7. le lasciava scoperta la schiena quasi per metà. Indossava un paio
8. di stivaletti con il tacco alto. I capelli legati con la coda per metà
9. le ricadevano sul viso. Per l'occasione si era comperata un paio di
10. orecchini che brillavano come gioielli. Il suo stile era semplice ma
11. curato, sempre con l'aggiunta di un tocco di femminilità.

12. Ora sulla pista lei e Gregorio ballavano insieme, lui si era al-
13. lontanato dal gruppetto dei suoi amici. Le luci, la gente, la mu-
14. sica. Tutto intorno c'era un mondo intero da ballare e da godere.

15. «TI VA DI ANDARE A BERE QUALCOSA?» Gregorio la
16. invitò. Emma gli fece cenno di sì con la testa. Una nuvola di
17. fumo li avvolse completamente e per alcuni secondi scomparvero
18. dentro all'effetto nebbia. Un'altra trovata di Ludovico e Nicola
19. per la serata.

20. Annaviola e le altre li videro ricomparire quando il fumo si
21. dissolse e subito dopo uscire dalla pista della discoteca. Successe
22. in un istante, come se la musica si fermasse e iniziasse ad andare
23. una moviola, con le immagini al rallentatore. Gregorio l'avvicinò
24. alla parete in cartongesso che delimitava una zona da un'altra e la
25. baciò. Emma non si ritrasse, il desiderio era anche suo.

26. «Emma, lo sai che mi piaci vero? Te l'ho già detto? Beh, se
27. non te l'ho detto lo faccio adesso...» le sussurrò Gregorio nell'o-
28. recchio. «Mi piaci da impazzire.» Approfittò per baciarle il collo.

29. «Gregorio, sì...» Emma si rese conto che la sua risposta af-
30. fermativa voleva sottolineare la richiesta di essere baciata ancora.
31. «Sì...» ripeté. In quell'istante non era necessario parlare con la
32. voce alta. Loro due si sentivano, c'erano, erano gli unici due esseri
33. viventi ad abitare il pianeta.

34. La musica, i decibel, le luci stroboscopiche, la gente, il caldo.
35. Non c'era più niente. Solo loro due. Solo le loro labbra che si
36. cercavano, complici la passione e la notte. Si baciaron per un
37. tempo che sembrò interminabile. Alla fine Emma si sistemò i ca-
38. pelli, la coda le si era sciolta del tutto tra le mani di lui. Quando

si avviarono di nuovo verso il bar Gregorio le cinse la vita con un braccio, la strinse a sé, ma a causa della folla di gente dovettero camminare uno dietro l'altra.

«TU COSA PRENDI?» le chiese.

Emma si rivolse direttamente ai ragazzi dietro la postazione del bar. «PER ME SCHWEPPE, COCA E MENTA CON GHIACCIO.»

«E PER ME UN MINTONIC.»

Li servirono.

«EMMA, VUOI ASSAGGIARE?» Bevvero un sorso dell'uno e dell'altro, poi si tuffarono di nuovo sulla pista per ballare ancora, insieme agli altri, in quella festa meravigliosa. Loro due, con i loro corpi che nella danza sembravano essere uno solo. Si baciavano ancora. Facevano un passo nella musica e con la musica, poi due passi, tre, muovendo insieme il bacino, le spalle e si avvicinavano con le loro bocche per baciarsi ancora.

“Vorrei stringerti le braccia, le braccia intorno al collo e baciarti, baciarti dappertutto...”

Ai tavoli era un delirio. «CARLO... CARLO... CARLO...» Gli amici scandivano il nome di Casellani. Lo fecero salire su un piano rialzato lì vicino, come fosse stato sul cubo. Lo seguì anche Stefano. Il medico e il suo fisioterapista si prestarono volentieri alla scena, mettendoci dello spirito, in fondo era proprio quello che richiedeva la serata. Intorno ai due cubisti improvvisati i ragazzi ballavano segnando il tempo con le mani, le braccia tese verso l'alto. Senza di loro, senza il gruppo dei ragazzi e delle ragazze appassionati e insaziabili di vita, la notte sembrava essere nuda. Alle due e mezzo Emma mandò un messaggio ad Annaviola.

Non mi aspettate sono con Gregorio
ciao vi lovo tutti.

Emoji della faccina che strizza l'occhio.

Avevano ballato fino alle tre e mezzo. Bruno e Clelia all'una e mezzo avevano portato a casa Bianca, con loro erano saliti Giovanni, Severo e Caterina.

La serata era stata bellissima, memorabile. Tutti i collaboratori, il presidente della pro loco e quello del Centro Sereno, le operatri-

1. 1 ci e gli operatori, i soggetti che ruotavano intorno all'associazione,
2. il DJ che non aveva chiesto il compenso per dare il suo contribu-
3. to alla struttura, tutti furono soddisfatti per lo svolgimento della
4. serata e per il cospicuo incasso che, una volta tolte tutte le spese,
5. sarebbe finito nelle casse della struttura d'accoglienza per persone
6. con disabilità. I cittadini di Pievalunga ne furono orgogliosi. Il
7. presidente aveva dato appuntamento a tutti i collaboratori per il
8. lunedì seguente, per la cena di ringraziamento.

9.

10. Teneva in mano la sua borsa bianca di pelle morbidissima, con
11. manici e bordature nere. Accanto aveva la cartella contenente il
12. materiale universitario. Sulle colonne poste davanti al grande
13. portone della facoltà, l'aquila e il leone in gesso troneggiavano
14. sullo storico edificio. Emma oltrepassò a piedi il sottopassaggio
15. del parcheggio, alle 9,00 di quel lunedì mattina aveva appunta-
16. mento con il suo docente per chiarimenti in merito all'ultimo
17. esame, quello del 30 maggio. Il professor Danieli arrivò puntua-
18. le e si diressero subito al secondo piano. L'aula si affacciava sul
19. parco dell'edificio da cui si vedevano le fronde degli alberi nella
20. loro parte superiore. Pareva che le foglie degli arbusti entrassero
21. dentro la stanza, mosse da un leggero venticello che si era alzato,
22. tanto erano vicine alle finestre. Il personale della cooperativa di
23. pulizie aveva lasciato arieggiare i locali. La finestra era aperta.

24. «Se le arriva troppa aria può chiudere, signorina Alessi.»

25. «Lasciamo pure aperto, professore, non dà fastidio.» Emma si
26. sedette, tirò fuori il testo dalla cartella, lo aprì sulle pagine dove
27. aveva messo dei post-it scritti con calligrafia minuscola, prese la
28. matita e iniziò. Danieli si era appoggiato alla cattedra, restò in
29. piedi. «Professore, alcuni studi di antropologia moderna sembra
30. abbiano cambiato il concetto di empatia, affermando che non è
31. possibile sentire il dolore di un'altra persona, perché quel dolore
32. o stato d'animo non è il proprio.» Il docente la ascoltava atten-
33. tamente. «Il "mio" dolore è diverso dal "tuo" dolore» continuò
34. Emma, ogni tanto leggeva dal testo, «e questo crea una distanza
35. che non può essere riconducibile al concetto stesso di empatia.
36. Che ne pensa, professore?»

37. «Signorina Alessi, è proprio riuscire a considerare "quella di-
38. stanza"» Danieli rimarcò le ultime due parole e continuò sull'ar-

gomento, «che inevitabilmente esiste tra noi e un altro essere umano, che ci rende soggetti empatici. Si ricordi, solo rendendoci consapevoli di ciò, possiamo riuscire a metterci nei panni dell'altro e fare qualcosa di cui un'altra persona ha bisogno. È questo aspetto che rende l'animo nobile, signorina.»

Andarono avanti per un'ora, toccando vari argomenti, alla fine del colloquio il docente chiarì ogni suo dubbio. «Mi contatti pure se avrà bisogno di ulteriori chiarimenti, il mio numero ce l'ha» le disse congedandola. Appena dopo pranzo Emma si sarebbe messa di nuovo sopra i libri.

Si ricordò di chiamare Caterina per avvertirla che il pomeriggio non sarebbe andata da loro per le ore di tirocinio con Giovanni. «Pronto Caterina? Volevo dirti che passo da voi prima di pranzo e vi lascio i farmaci che mi hai chiesto di prendere in farmacia. Oggi non sarò con Giovanni.»

Notò uno strano fermento quando arrivò nella piazzetta. Lisetta e Irma erano fuori, non indossavano la vestaglia da casa con sopra il grembiule come era nel loro solito abbigliamento. Avevano anche il rossetto sulle labbra e un filo di perle sul collo raggrinzito dagli anni. I capelli erano freschi di bigodini. Lo stesso per Caterina, che aveva messo il rossetto e una parure di orecchini e collana. Quelle persone si vestivano e truccavano con maggiore cura solo per i matrimoni dei parenti più stretti e poco altro.

«Ma che succede stamattina che siete tutte vestite a festa? Caterina, fuori in piazzetta ho visto le tue vicine, non si riconoscono per quanto sono belle, andiamo a ballare, ragazze? E tu, Fiona? Hai messo anche tu il rossetto?» le domandò col sorriso sulle labbra.

«Emma, facciamo silenzio, sta per arrivare il prete a benedire.» Caterina e Fiona lo dissero sottovoce, mettendo il dito indice in verticale sopra al naso, perché l'evento religioso dal tono sacro e spirituale per loro era già cominciato ancor prima che il prete arrivasse.

«Severo dov'è?» Emma fece appena in tempo a finire la domanda che sentì provenire la voce dell'uomo dall'altra stanza. Si stava cambiando anche lui per accogliere il prete e la sua benedi-

1. 1 zione. Peccato che tutta l'atmosfera di quiete e allo stesso tempo
2. di festa sancita dal sacro rito che stava per compiersi, con buona
3. pace di tutti i fedeli della piazzetta, venisse guastata da Severo
4. stesso, che baccagliava con sproloqui e impropri all'indirizzo del
5. prete, reo di tardare ad arrivare.

6. «Severo, finiscila! Ma sei impazzito? Se ti sente don Mario!»
7. Sua madre lo rimproverò. Ma lui non l'ascoltò, era arrabbiato per
8. il semplice motivo che aveva fame e più il prete tardava più loro
9. erano costretti a pranzare tardi. Gli orari dei pasti per loro erano
10. simili a quelli degli ospedali.

11. «Io ho fame, è quasi mezzogiorno, quando arriva quello là?
12. Irma? È arrivato?» disse Severo affacciato alla finestra.

13. «No, non si vede, credo che ora sia a benedire da Remo e dalla
14. Giannina» gli rispose Irma.

15. Severo girava e rigirava intorno al tavolo da pranzo con aria
16. impaziente e con l'atteggiamento irritato. Sul tavolo Caterina
17. aveva messo un centrino all'uncinetto di finto artigianato, lavato
18. e stirato per l'occasione. Sopra al centrino aveva sistemato il ro-
19. sario, il cero acceso che nell'attesa si era mezzo consumato e una
20. piccola bustina con dentro l'offerta per la parrocchia.

21. «Emma, hai visto quanto è bello questo divano?» Severo si
22. sedette un momento. Finalmente Luciano era riuscito a fargli
23. portare il divano nuovo, nuovo ma usato, di sicuro però meglio
24. di quello di prima. «Caterina, adesso fai rovinare anche questo da
25. Zago, eh!» disse a sua moglie. Come se fosse solo lei la responsa-
26. bile di ciò che combinava il cane e non entrambi.

27. Rientrò Giovanni dall'allenamento. «Vieni qua, così prendi la
28. benedizione anche tu» gli disse suo padre. «Emma, hai visto che
29. ore sono?» Severo prese a raccontare a Emma la mattinata. «È tar-
30. di, ma il prete quanto ci mette, vorrei sapere? Io sto con una tazza
31. di latte e caffè e due fette biscottate da stamattina presto, avrei
32. voluto mangiare un pezzo di pane e una mela quando sono rien-
33. trato, ma visto che era quasi ora di pranzo ho preferito aspettare
34. e così sono quasi digiuno. Non ho potuto prendere nemmeno la
35. medicina» concluse il padre di Giovanni.

36. «Calmati Severo, tra poco don Mario sarà qui» gli disse
37. Emma. Lei doveva andarsene, non poteva trattenersi oltre, li sa-
38. lutò, non prima però di avergli fatto un'altra raccomandazione.

«Io adesso devo proprio andare, però la medicina la devi prendere, Severo, e senza saltare l'orario. Tagliati una fetta di pane, mettimi un po' di olio e sale, fai il bravo.» Certe volte Severo era come un bambino.

Quando si sentì il suono del campanello Zago abbaiò. «È il prete, sta zitto tu.» Severo tirò giù un'altra bestemmia, sua moglie e sua madre inorridirono.

«Spero che ti confesserai presto» lo ammonì Fiona.

Caterina andò ad aprire la porta. «Buongiorno don Mario, entrate.»

Quando vide don Mario, Severo si fece buono come un agnellino.

«Porto in questa casa la benedizione del Signore per la santa Pasqua, ave o Maria piena di grazia.» Il prete iniziò la preghiera. Le gocce di acqua benedetta arrivarono su tutte le pareti delle stanze. «Allora, Giovanni, ho saputo che vuoi partecipare a una maratona.» Don Mario si mise a riporre le sue cose nella borsa.

Caterina si imbronciò subito. «Sì don Mario, ma io, io...»

Severo la interruppe. «Don Mario, mia moglie non è tanto contenta, ha sempre paura, io e mia madre glielo diciamo che a nostro figlio non succederà niente, ma lei non vuole crederci.»

Don Mario sapeva che Giovanni desiderava concretizzare il suo sogno e che il progetto poteva davvero realizzarsi. Il prete di un piccolo quartiere di una città di provincia sa sempre tutto di tutti. Il dottor Casellani lo aveva informato di proposito.

«Caterina cara, ascolta il mio consiglio» le disse don Mario, «fatti vedere tranquilla da tuo figlio, anche a me ha detto che per lui è un sogno che vorrebbe si realizzasse.»

«Lo senti?» Intervenne anche Fiona in risposta alla nuora e in difesa delle sane ambizioni di Giovanni. «Te lo dice anche don Mario. Don Mario, glielo spieghi un'altra volta, io non so più come farglielo capire, è così cocciuta!» disse Fiona al prete con aria rassegnata.

«Tanto io ci vado lo stesso, anche se la mia mamma non vuole, lo sai, don Mario? Mi ci accompagna la nonna, a New York» disse Giovanni.

Don Mario li avvicinò a sé. «Vieni qua Giovanni e vieni qua anche tu Caterina, ascoltate ciò che vi dico, parlatene senza

1. 1 inquietarvi e vedrete che vi capirete, cercate di rassicurarvi a
2. vicenda in modo sereno» continuò il prete, «così tu Giovanni
3. andrai a fare la maratona più contento e tu Caterina sarai felice
4. e orgogliosa per tuo figlio.»
5. «No, lui non ci andrà a fare la maratona in quella città.» Ca-
6. terina non si lasciava convincere. «Don Mario, lo volete il vino?»
7. Prese un bicchiere e lo porse al parroco.
8. «Ma sei scema? Don Mario non ha pranzato e tu gli dai il
9. vino?» Severo la fulminò.
10. «Non posso bere, grazie cara» disse don Mario, «devo scap-
11. pare, ho ancora da benedire la casa di Ottavio e della Maria, in
12. più tutte quelle della via di sotto e sono pure a piedi. Suvvia fate
13. i bravi, tutto si aggiusterà» raccomandò il prete. Lasciò delle
14. caramelle sul tavolo.
15. «Oddio don Mario, sta per piovere, ce l'avete l'ombrello? Vi
16. bagnerete tutto.» Fiona e Caterina si preoccuparono per lui.
17. Dietro alla raccomandazione di quelle povere anime, il loro
18. parroco se ne andò verso un'altra benedizione.
19. Le nuvole arrivarono durante il pomeriggio, quando il cielo
20. scaricò sulla terra parecchia acqua, le previsioni meteo a breve
21. termine non sbagliavano mai. Il bel tempo aveva subito uno
22. stop, era arrivata una perturbazione dall'Atlantico. Ma non ave-
23. va scoraggiato Giovanni.
24. Lui correva anche sotto la pioggia, come un vero runner che
25. si allena con tutti i tipi di clima, non sentiva niente e nessuno.
26. La sera a cena avvertì sua madre che il giorno dopo si sarebbe
27. allenato di nuovo.
28. «Mamma, domani mattina parto alle otto per l'allenamento,
29. mi vengono a prendere il dottore, Stefano e gli altri.»
30. Caterina aveva chiamato Emma al telefono. «Adesso si è
31. messo in testa di correre anche quando piove, ma non va bene,
32. non va bene affatto, io non so più che fare con questo figlio.»
33. «Caterina, non si può certo dire che hai un figlio pigro.»
34. Emma cercò di distoglierla dalle sue paure, voleva farle vedere
35. il bicchiere mezzo pieno. «Comunque domattina non poverà,
36. Caterina» la rassicurò.
- 37.
38. Il martedì mattina alle otto arrivarono a prenderlo. La pioggia

veniva giù leggera, smise di piovere poco dopo.

La decisione di portarlo alla maratona di New York era stata presa e confermata. Nel team di medici e professionisti c'era molta soddisfazione. Giovanni però non sapeva nulla, era troppo presto per dirglielo.

«Andiamo?» Era impaziente, aveva voglia di cominciare l'allenamento. Il più tranquillo di tutti alla fine era lui, il diretto interessato.

Lui. Senza alcuna paura su ciò che gli si parava di fronte.

Il dottore lo squadrò da capo a piedi. «Ce l'hai con te, il k-way?» gli domandò Casellani.

«Sì, ce l'ho, dottore.»

«Bene, mettilo e tira su il cappuccio.»

Giovanni lo indicò anche a sua madre. «Guarda mamma, ho il k-way.»

Il dottor Casellani insieme alla sua equipe aveva preparato in passato altri atleti con disabilità in altre discipline. Con il suo staff si dedicava da anni a progetti di inclusione nello sport per le persone con problematiche. Per quei ragazzi praticare la corsa, il nuoto, il basket, lo sci e tanto altro ancora, costituiva un elemento di benessere, oltre a essere una vera e propria forma di terapia per il corpo e per la mente. Ma soprattutto rappresentava un mezzo di riscatto verso la società. Tutto di positivo. Secondo il medico però c'era di più. Giovanni e quelli come lui volevano cambiare la percezione della società verso le persone diverse, allenamento dopo allenamento. Volevano sconfiggere gli stereotipi che le persone hanno sulla disabilità.

«Per le persone affette da handicap fisici e cognitivo-relazionali, mettersi in gioco e disputare sfide costituisce un elemento di vitale importanza per non essere considerati diversi ed essere emarginati.» Questo era il messaggio che Carlo Casellani ripeteva agli operatori delle sue strutture durante corsi di formazione e aggiornamenti, e tutti se lo tenevano bene a mente. Il *modus operandi* era: integrare e non isolare nessuno. Oltre a quella del Centro Sereno il medico dirigeva altre due strutture d'eccellenza, che avevano fatto della regione un centro d'avanguardia nazionale.

Giovanni aveva cominciato ad allenarsi in modo costante nella corsa quasi due anni prima e veniva sottoposto ad esami e

1. 1 controlli periodici, oltre a essere monitorato durante ogni allena-
2. mento che svolgeva.
3. «Forza ragazzi, si parte, dai, dai che sta smettendo di piovere,
4. dobbiamo solo fare attenzione alle pozzanghere» disse ai ragazzi
5. Casellani.
6. «Dottore io le pozzanghere le salto, wow... mi piace tanto!»
7. Incorreggibile Giovanni.
8. «Vecchio lupo, non ti arrendere che ce la puoi fare» fece Ste-
9. fano, il suo era un incoraggiamento a non smettere di lottare per
10. ciò che voleva, ma Giovanni non ne aveva così tanto bisogno di
11. essere incoraggiato.
12. Durante gli allenamenti della corsa e nelle cose della vita stava
13. sempre davanti a tutti.
14. Lui. Senza alcun dubbio su ciò che voleva fare.
15. Quel giorno i telegiornali di tutto il mondo diffusero la noti-
16. zia dell'impresa alle paralimpiadi, nella specialità della ginnastica
17. artistica, di un'atleta italiana con la sindrome di down. Giovan-
18. ni rientrò dall'allenamento. La telecamera stava inquadrando la
19. ragazza nel momento della premiazione. L'atleta salì sul gradino
20. più alto del podio con la medaglia d'oro al collo. Si chiamava
21. Veronica e poteva avere la stessa età di Giovanni. Nel corso della
22. giornata altre immagini delle gare passarono ai telegiornali, tra le
23. quali quella di tre atlete vincitrici di oro, argento e bronzo nella
24. finale dei 100 metri categoria T63, ovvero atleti che competono
25. con protesi a un arto. Intervistata da una nota emittente televisiva,
26. al termine della gara una delle ragazze aveva espresso il desiderio e
27. la volontà di poter essere artefice, insieme ad altri come lei, della
28. creazione di un movimento di ordine mondiale per sensibilizzare
29. più gente possibile a guardare con altri occhi alla disabilità e a
30. rappresentarsi con le diversità considerandone il potenziale umano.
31. Giovanni seguì le gare in televisione tutto il pomeriggio.
32. «Nonna! Anch'io voglio la medaglia d'oro alla maratona... come
33. Veronica!» Si era piazzato davanti allo schermo restando immobi-
34. le e senza quasi respirare per l'emozione.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.

CAPITOLO 6 - GRETA

Il mattino presto Clelia aveva fatto il bagno a Bianca. Sua madre la teneva come una regina, sempre pulita e profumata. La vestiva alla moda, la portava ai mercati o in qualche negozio di Pievelunga. Così per le scarpe, anche se non le servivano per camminare, Clelia comperava quelle che piacevano a Bianca. Lei doveva essere come le altre, nonostante fosse costretta sulla sedia a rotelle.

L'aveva aiutata sua sorella a lavarla. Olga lo faceva sempre quando non c'erano le operatrici domiciliari del servizio sociale.

«Mi sento a pezzi» le disse Clelia quella mattina.

«Devi fare qualche seduta di massaggi alla schiena, ti servirà a distendere e rilassare la muscolatura, Clelia, sei tutta contratta, senti qua.» Olga le passò una mano intorno al collo, giù fino alle spalle. «Devi sciogliere qui.» «È la mia vita a essere in pezzi Olga, sono alcune notti che non riesco a riposare, penso sempre a Greta» aggiunse Clelia. «Quest'anno non ho voglia nemmeno di fare la ciaccia per Pasqua, ma a Bruno e a Bianca piace.» Il suo cuore era in lacrime quel giorno, come tanti altri giorni, in fondo. Olga aveva capito perfettamente qual era il malessere di sua sorella, aveva spostato appositamente il discorso sul mal di schiena e i massaggi. «A volte mi chiedo che senso abbia continuare a vivere» concluse amaramente Clelia.

«Non lo pensare mai!» Olga cercò di arrestare quel tipo di pensieri della sorella in quel momento. «La vita ci obbliga ad andare avanti, invece» le disse cercando di darle conforto morale. «Io posso comprendere il tuo dolore, Clelia, però ti prego, pensa a Bianca. Sai l'altro giorno cosa mi ha detto?» continuò Olga, «Mi ha detto che le piacerebbe iscriversi all'università e poi a un corso di ballo, sì, hai capito bene... un corso di ballo, di quelli per persone in carrozzina. Bianca è una ragazza di spirito forte, intelligente e sensibile e ha ancora tanto bisogno di te e di Bruno. Forza, sorella mia, non ti arrendere, siamo o non siamo toste, noi? Greta sarà al fianco di nostra madre, ci guarderanno e ci proteggeranno da lassù.» Olga la abbracciò, dentro di sé pensò che era normalissimo avere un cedimento, le persone non sono mica

1. 1 di ferro. «Clelia, promettimi che non ti arrenderai mai, come hai
2. fatto tante altre volte, promettimelo» disse in ultimo Olga a sua
3. sorella. «Prepareremo la cacciata insieme, come abbiamo sempre
4. fatto, e Bruno e Bianca saranno felici.» Bevvero il caffè, era il
5. compleanno di Clelia ma non lo festeggiava più da quando Gre-
6. ta era morta, non la voleva nemmeno sentire nominare, quella
7. ricorrenza. «Che cosa ho io da festeggiare se non ho più Greta?»
8. diceva. E Olga si inquietava di nuovo con sua sorella.

9. Clelia doveva andare al supermercato, avvertì Olga e Bianca.
10. «Esco a fare la spesa.»

11. Prima, quando usciva, Clelia si passava il rossetto sulle labbra,
12. dopo non lo faceva più.

13. Prima e dopo Greta. Come Cristo.

14. Il pensiero di lei era costante in quella casa. Qualche notte
15. prima Bianca l'aveva sognata di nuovo. Raccontò il sogno a sua
16. zia. «Sogno spesso Greta, però alla mamma non lo dico per non
17. rinnovarle il dolore, ce l'ha già da sé la pena. L'ho sognata che
18. stava partendo per andare a lavorare in un museo bellissimo, pie-
19. no di affreschi preziosi alle pareti e all'improvviso da un dipinto
20. è uscito un cavallo, era un cavallo alato che ha fatto salire Greta
21. sulla sua groppa e ha iniziato a volare con lei sopra. Oh zia, quan-
22. to mi manca mia sorella! Mi manca tantissimo.»

23. Uscirono nel giardino, passò Giovanni a piedi. «Ciao, come
24. stai? Che fai, Bianca?»

25. «Ciao Giovanni, vieni qua, stai un po' con me, ti va?» Bianca
26. lo invitò ad entrare.

27. «Bianca, ma perché Greta è dovuta morire?» Giovanni si era
28. messo seduto sul dondolo del giardino, accanto alla carrozzina di
29. Bianca. Forse anche lui aveva percepito i loro pensieri per Gre-
30. ta quel giorno. Pensieri che erano appiccicati alle pareti, come
31. ogni giorno.

32. Il cane di pietra fungeva da perfetto ornamento agli incontri
33. di tutti in quella casa.

34.
35. Quando l'unica vita che viene concessa di vivere è talmente
36. intensa di cose, persone, luoghi e situazioni, di profumi, sensa-
37. zioni ed emozioni, di battiti, passi e respiri, allora è come se si
38. fosse vissuto due volte. Quando la vita di Greta venne prematu-

ramente spezzata dal tragico destino la sua professoressa del liceo artistico con la quale era rimasta sempre in contatto disse che Greta, per le molte cose che aveva fatto in vita, era come se fosse stata già vecchia. Anche se non lo era, vecchia. La professoressa De Martino il giorno del funerale si era avvicinata a Clelia. Lei teneva la testa poggiata sulla spalla di suo marito. Bruno con un braccio cingeva le spalle di Bianca, seduta sulla sua carrozzina vicino alla panca della chiesa, in prima fila, come quando si assiste a uno spettacolo bellissimo. Quel giorno ad andare in scena era Greta. Morta.

Olga era vicino a loro, con suo marito e i loro due ragazzi che non avevano abbandonato nemmeno per un secondo quella famiglia di sventurati. Clelia era una madre senza più lacrime, come tutte le madri che vivono la tragedia di veder morire un figlio prima di loro. La professoressa De Martino l'aveva stretta forte a sé.

«Vostra figlia era una persona meravigliosa, aveva il cuore buono» le disse la donna, «tutti porteremo il suo sorriso sempre con noi, se questo potrà essere un poco di conforto per te, Clelia cara. Ora però c'è Bianca che ha bisogno anch'essa di tanto amore, Clelia, devi essere forte.» Clelia aveva il volto reso irriconoscibile dal dolore. La professoressa cercò di darle ancora coraggio. «Forza, so che ne sei capace, Greta avrebbe voluto così. Noi non vi lasceremo soli.»

In chiesa, durante il funerale, per primo lesse alcune righe il presidente della locale sezione dell'Avis cittadina. Anche Greta qualche anno prima aveva ricoperto quel ruolo, non ci aveva pensato due volte quando glielo avevano proposto, poi, per via di numerosi spostamenti in giro per il mondo a lavorare, aveva dovuto lasciare l'incarico. Parlarono gli amici e i suoi colleghi che dedicarono un pensiero alla loro amica scomparsa, ricordandola per la grande professionalità con la quale svolgeva il suo lavoro. Ma anche per essere una persona piena di idee. Greta aveva portato avanti molte cose nel corso della sua giovane e breve vita.

«Sembra abbia vissuto il doppio dei suoi anni» disse don Mario alla fine dell'omelia. Questo fu il messaggio che passò tra la folla quel giorno, che si appiccicò sui muri della chiesa, tra i fiori del giardino della loro casa e del salice piangente, nella flebile

1. 1 luce delle candele che i fedeli accendevano lasciando le offerte.
2. Era martedì 30 agosto quando Greta morì, il suo funerale ven-
3. ne celebrato il sabato successivo.
4. Quando ci sono morti per incidenti gravi come era stato nel
5. caso di Greta, nelle prime ore dall'incidente devono essere svolte
6. tutte le perizie del caso. Quel maledetto giorno di agosto del
7. 2011 la procura aveva immediatamente aperto un fascicolo per
8. omicidio colposo verso ignoti.
9. Dentro e fuori dalla chiesa la gente venuta a dare l'ultimo
10. saluto a Greta era tantissima. Un mare di folla. La conoscevano
11. tutti, conoscevano lei e la sua famiglia, in più il modo tragico in
12. cui era morta aveva sconvolto l'intera città e oltre.
13. Il sole scaldava il piazzale della chiesa del quartiere dal primo
14. mattino. Anche lì il parroco aveva fatto piantare alberi tutt'intor-
15. no al muro che delimitava la costruzione.
16. "NON TI DIMENTICHEREMO MAI GRETA, NON
17. DIMENTICHEREMO IL TUO SORRISO"
18. Stava scritto sul telo bianco che i suoi amici avevano appeso a
19. lato della porta della chiesa. Clelia e Bruno non avevano voluto
20. fiori ma opere di beneficenza destinate all'istituto dove andava
21. Bianca, il Centro Sereno. «Lì» aveva detto Clelia, «hanno tanto
22. bisogno di opere di bene per curare e assistere tanti sfortunati.»
23. Durante la cerimonia funebre, il gruppo di amici di Bianca, per
24. suo espresso desiderio, si era seduto nelle panche vicino a lei, ai
25. genitori e ai parenti più stretti.
26. Bianca aveva guardato Emma e gli altri, nel suo sguardo c'era
27. scritta una domanda, una richiesta d'aiuto verso gli amici di esse-
28. re sorretta e consolata in quel potente dolore.
29. «Stai qui con me Emma, ti voglio vicino, non mi lasciare» le
30. aveva sussurrato Bianca.
31. Quella volta Emma ebbe paura di non farcela. «Come faccio a
32. infondere coraggio a Bianca se oggi non so dove trovarlo per me,
33. il coraggio?» aveva confessato agli altri.
34. Anche lei, seppur forte, quel giorno del funerale di Greta te-
35. mette di crollare.
36. «Bianchina, ti voglio bene, anche a Greta voglio bene» le aveva
37. detto Giovanni. Lui l'aveva accarezzata per tutto il tempo del-
38. la messa.

Sembrava che il mondo quel giorno, nell'immane tragedia, scoppiasse d'amore.

Chi ha fede sposa la tesi per cui è Dio che richiama a sé i suoi figli perché li vuole accanto, anche se questo avviene prima della scadenza naturale della vita. Chi invece si rifa a una logica prettamente terrena piange i propri cari non trovando risposte, se non nella consapevolezza che tutto il genere umano è dentro a un ordine cosmico che segue le leggi di Madre Natura. Nel bene e nel male.

Ma per chi resta non è mai ora di veder partire una persona cara verso l'ultimo viaggio, lasciando tutto e tutti, accettare e convivere con l'atroce sorte.

Clelia e Bruno, nei mesi successivi alla morte della figlia maggiore, riuscirono a compiere uno sforzo straordinario e sovrumano, che ai più pare essere impossibile, quello di saper trasformare il dolore in amore verso gli altri. Non mancarono però lungo il percorso cadute e conseguenze.

Al liceo artistico Miriam De Martino aveva insegnato storia dell'arte a Greta. Lei era innamorata delle bellezze monumentali, storico-artistiche di tutto il mondo. In seguito si era laureata in lettere con indirizzo archeologico e conservazione dei beni culturali con 110 e la lode.

La casa di Clelia e Bruno era tappezzata di foto e ricordi dei viaggi che Greta aveva fatto nel mondo, per lavoro ma anche per trascorrere periodi di vacanza. C'era la foto del viaggio in Spagna, a Barcellona, ai piedi della Sagrada Familia, nel quartiere de La Ribera per visitare il Museo Picasso. In Andalusia, con Greta che teneva le nacchere in mano circondata da un gruppo di ballerini di flamenco. C'era quella scattata in Messico con il sombrero in testa, tra le montagne rocciose del Grand Canyon, e ancora una che riguardava il viaggio fatto in Sicilia, a maggio, tre mesi prima di morire. Nella foto posava insieme a un gruppo di giapponesi nella Valle dei Templi ad Agrigento. In quel viaggio l'aveva accompagnata Guido, suo marito. «Questa è bellissima, vero?» aveva detto Greta al ritorno. Il suo racconto era stato così ricco di particolari, come faceva sempre, che sembrava di essere lì con lei in giro per il mondo. Clelia aveva messo la foto della Sicilia accanto a quella del matrimonio di Greta. Sua madre, se avesse

1. 1 potuto, si sarebbe fatta realizzare un ritratto anche con Greta da
2. vecchia, inventandola, ma descrivendola al pittore in ogni mini-
3. mo particolare. Perché una madre conosce anche il modo in cui
4. il proprio figlio cresce e invecchia, tanto è potente il filo d'amore
5. che li unisce. Accanto ai ritratti c'era la pergamena con trascritta
6. la poesia di Pablo Picasso, "In te la terra", che Greta aveva scelto
7. come bomboniera di nozze, la rosa del suo bouquet essiccata e si-
8. stemata in un vaso di vetro nel Salotto. Il vestito da sposa era con-
9. servato nell'armadio. Guido aveva voluto che sua suocera tenesse
10. l'abito da sposa di sua moglie, sapeva con quanta cura lo avrebbe
11. custodito e poi sarebbe stato come avere Greta ancora con loro.

12. «Vorrei che il vestito da sposa di Greta lo tenessi tu, Clelia»
13. aveva detto Guido alcune settimane dopo la sua morte.

14. «No, era tua moglie Guido, custodiscilo insieme agli altri ri-
15. cordi dei momenti che avete trascorso insieme, lei ti amava, non
16. preoccuparti per me.»

17. Ma Guido, insistendo con dolcezza, era stato irremovibile.
18. Pianse Clelia quella sera con suo genero, pianse tenendolo ab-
19. bracciato forte, con l'illusione che, addosso a Guido, dentro a
20. Guido, ci fosse Greta e che così facendo Clelia potesse toccare
21. anche il corpo di lei.

22. Nei mesi successivi alla morte della sorella, Bianca si era chie-
23. sta se le lacrime qualche volta sorridono o piangono sempre. Ave-
24. va girato la domanda a Emma, un giorno in cui erano in macchi-
25. na dirette al mare. L'amica si sentiva spiazzata dalle domande che
26. le metteva di fronte quella ragazza, avvertiva che non erano mai
27. poste a caso. I quesiti che Bianca le sottoponeva scavavano nel
28. profondo e lasciavano un solco.

29. «Io credo che qualche volta anche le lacrime abbiano voglia di
30. sorridere» le aveva detto Emma quel giorno, provando un pro-
31. fondo senso di tenerezza verso Bianca e i suoi genitori. Ma non
32. di commiserazione, quello mai.

33. «Dovete farvi forza, Greta vi ha insegnato a sorridere sempre,
34. nonostante le avversità» diceva Emma. Li scrollava anche lei,
35. come Olga.

36. L'anno in cui Greta morì, al festival della canzone italiana si
37. era classificato al primo posto un brano che si intitolava: "Chia-
38. mami ancora amore".

«L'avranno scritto per Greta» si era sfogata Clelia con sua sorella. «Lei sarà per sempre il nostro amore.»

Greta aveva quattordici anni più di Bianca. Di battaglie per lei ne aveva combattute tante.

La volta in cui in prima media, a lezioni iniziate, Bianca si era trovata senza insegnante di sostegno, sua sorella si era fatta sentire, prima con le docenti poi con la preside dell'istituto, ma nessuno aveva mostrato la volontà di trovare soluzioni.

«A me non interessa se non sono ancora previste le ore per il sostegno, Bianca ne ha bisogno.»

«Signorina Barcaroli, mi dispiace, ma non dipende dalla scuola.»

La mattina in cui Greta si presentò nell'ufficio della preside, la dirigente si mostrò comprensiva ma sembrava che non si potesse arrivare a nulla di concreto.

«Mi scusi preside, da chi dipende allora? Da me no di certo.» Greta non si dava per vinta.

«È il ministero che fa le nomine» le aveva risposto la preside quel giorno nel suo ufficio. «Quest'anno non ci hanno ancora inviato nessuna comunicazione relativa al monte ore per il sostegno, mi dispiace, signorina, per sua sorella.»

«Senta, preside» aveva insistito Greta cercando di mantenere la calma, «a me francamente non interessa chi fa o non fa le nomine, so soltanto che la scuola è cominciata da un mese e mezzo e mia sorella non ha iniziato il programma come gli altri suoi compagni. Cortesemente, glielo trovate un benedetto insegnante? È o no compito della scuola?» Greta arrivò persino all'ufficio dell'assessore alla scuola in Regione. Quella sera ritornò a casa rossa in volto dalla rabbia, rabbia che aveva sfogato con sua madre.

«Le barriere sono nella testa della gente, ora basta mamma» aveva detto ai suoi genitori, «scriverò una lettera e la invierò al giornale regionale, chiamerò Nazario, ci penserà lui a farla pubblicare per me.» Il suo amico giornalista, anni dopo, non avrebbe mai voluto scrivere della sua morte sulla cronaca locale. Piuttosto si sarebbe fatto tagliare un dito, aveva confidato in paese nei giorni del lutto per la sua amica.

Greta lo chiamò al telefono per spiegargli la situazione scola-

1. 1 stica e la grave mancanza che stava vivendo in quel momento sua
2. sorella e tanti altri come lei.
3. «Scrivi qualcosa, Nazario» disse all'amico quel giorno di alcuni
4. anni prima. «Non possiamo lasciar cadere nel vuoto tante voci di
5. chi vive nelle difficoltà, c'è bisogno di sensibilizzare le coscienze,
6. c'è bisogno di gente che possa fare qualcosa» aveva continuato
7. a dire Greta. «Purtroppo, chi vive in condizioni di disagio ed è
8. svantaggiato rispetto ad altri, non può fare niente, o poco, non
9. riesce a farsi sentire nemmeno alzando la propria voce, perché
10. non ne ha le possibilità né le forze e gli altri, noi tutti, siamo
11. sordi e insensibili alle loro richieste. Richieste che poi sono *solo*»
12. Greta mimò con le dita il segno delle virgolette, «i loro diritti,
13. sanciti dalla Costituzione. Null'altro. Scrivi, Nazario, scriviamo
14. insieme, facciamo emergere e denunciemo all'opinione pubblica
15. quelli che condannano a morte chi è già sul punto di morire,
16. quelli che fanno omissioni, chi fa ingiustizie e non osserva il pro-
17. prio ruolo, trascurando o ignorando completamente le esigenze
18. dei più deboli.» Greta era inarrestabile, Nazario però la capiva, il
19. suo amico era un valido alleato. «Io» continuò Greta quella volta
20. con lui, «mi faccio paladina dei diritti di mia sorella, ma anche di
21. tutte quelle povere persone che nessuno considera, nonostante le
22. belle parole, parole vuote, che sono solo di facciata però. Eppure
23. quei poveri cristi dimenticati hanno una testa, un cuore che batte,
24. sono persone fatte di stati d'animo ed emozioni, belle o meno.
25. Sono persone vive! Tu, Nazario, non immagini quanti piangono
26. e si disperano in silenzio sul loro dolore e sulle loro disgrazie sen-
27. za che nessuno intervenga.»
28. «Sacrosanta verità, Greta.» Il suo amico era pienamente d'ac-
29. cordo con lei.
30. «Sai che ti dico?» continuò Greta con lui. «Che certe volte
31. queste persone hanno invece più dignità e coraggio di noi e non
32. chiedono nemmeno tanto. Gli altri, le istituzioni e gli organi
33. competenti in materia, aspettano che spariscano nel nulla, che
34. muoiano da soli, nell'indifferenza più assoluta.»
35. L'articolo uscì qualche giorno dopo sulla pagina locale del
36. Corriere della città e della provincia. La settimana successiva arri-
37. vò l'insegnante di sostegno per Bianca.
38. Greta si sostituiva ai suoi genitori per sbrigare ogni cosa che

riguardava sua sorella. Per Clelia e Bruno, Greta era tutto.

Anche con amici e colleghi di lavoro Greta si confrontava spesso su questi temi che la riguardavano da vicino.

«Quando ci sono persone disabili in casa, i parenti più prossimi devono essere sempre attenti e vigilare affinché non vengano negati i diritti e gli aiuti ai loro cari. È importante conoscere leggi e adempimenti burocratici» diceva Greta, «è necessario fare sempre telefonate su telefonate, mandare e-mail, girare per uffici, fare file con il rischio di non essere ricevuti, effettuare colloqui con impiegati amministrativi e assistenti sociali, tenere in ordine e controllare documenti, archiviare pile di scartoffie. E tutto questo rappresenta una prassi costante per presentare domande o doverle rinnovare alla scadenza, altrimenti si può essere tagliati fuori dal sistema assistenza, in termini anche economici.»

Anche questo era accaduto. Era successo che per una svista, ci mancò poco che Bianca non potesse usufruire di maggiori ore di assistenza domiciliare da parte degli operatori del servizio sociale, previste all'interno di un bando della Regione. Quel giorno Greta rientrò a casa per pranzo, non era ancora sposata. Sul tavolo trovò, insieme alla tovaglia, il giornale locale e sua madre che lo stava sfogliando. «Mamma, che fai? Ti metti a guardare il giornale all'ora di pranzo?» aveva chiesto a Clelia. «Non hai fame? Cosa ci sarà di così importante?»

Clelia raccontò alla figlia maggiore che parlando al telefono con la sua amica Anna, madre di un figlio disabile anch'essa, aveva appreso di un bando della Regione che riguardava l'assegnazione di ore di assistenza domiciliare alle famiglie con persone disabili. A chi aveva già il servizio, le ore sarebbero state aumentate. Ne riportava notizia anche il giornale della cittadina. Del servizio Bianca già ne usufruiva con sei ore settimanali, per cui le operatrici si recavano a casa loro tre volte alla settimana, il mattino. Il nuovo bando prevedeva più ore di assistenza, da sei ore si sarebbe passati a dieci, spalmate su tutti i giorni, dal lunedì al venerdì. Un grande aiuto per loro.

Greta si era seduta in cucina, dall'altra parte del tavolo. Aveva ascoltato sua madre senza interromperla e quando Clelia aveva finito di parlare a Greta si era stampato un sorriso sul volto, ma siccome vedeva sua madre perplessa le aveva chiesto il motivo.

1. 1 «Beh, cosa c'è? Non sei contenta? Ci danno più ore per Bianca,
2. mamma, un aiuto in più!» aveva detto. Clelia era più che conten-
3. ta, ma c'era un problema, il bando scadeva il giorno dopo e né lei
4. né Bruno ne sapevano niente.

5. «Non siamo più in tempo» disse Clelia alla figlia maggiore
6. quel giorno, «scade domani.» Quando sua madre disse: «Non
7. siamo più in tempo scade domani» Greta si alzò all'improvviso
8. dal tavolo, facendo cadere la sedia all'indietro, era stato Bruno a
9. tirarla su da terra. «COSA? Mamma, starai scherzando, spero...
10. DOMANI?» Greta aveva cambiato colore sul volto.

11. «Sì, domani.» Clelia parlava sottovoce già rassegnata, di nuo-
12. vo concentrata sulla preparazione del pranzo per la sua famiglia.
13. «Butto la pasta, è ora.» Si era messa a pesare la pasta sulla bilancia,
14. l'acqua sbuffava in ebollizione al calore del fornello. «Bianca, ti
15. va la pasta con il pesto di basilico dell'orto?» Bianca non fece in
16. tempo a rispondere a sua madre perché Greta la sovrastò con la
17. voce piena di rabbia. Era furiosa.

18. «Mamma! Per piacere, lascia stare la pasta adesso! Vieni qua,
19. fammi capire bene, ma l'assistente sociale non ti ha chiamato?»
20. Greta parlava con il tono alto, cercò di calmarsi vedendo i suoi
21. genitori e Bianca guardarla preoccupati.

22. Bruno si mise ad armeggiare ai fornelli al posto di sua moglie.
23. «Lascia stare, faccio io, ascolta cosa ha da dire Greta, è più impor-
24. tante» disse.

25. «Ho chiamato l'assistente sociale poco fa, prima che tu rien-
26. trassi» le spiegò sua madre. «Mi ha detto che hanno inviato le
27. e-mail a tutte le famiglie degli utenti per comunicare l'uscita del
28. bando e che avremmo dovuto esserne a conoscenza.»

29. «Certo, certo, come no? Ora la chiamo io, passami la borsa
30. mamma che prendo il telefono.» Il tono di Greta ora si era fatto
31. imperioso, la calma durò poco. «Pronto? Dottoressa? Sono Greta
32. Barcaroli, la sorella di Bianca, mia madre mi ha detto che è uscito
33. un bando...» esordì Greta al telefono con la donna.

34. «Sua madre mi ha chiamato, le ho già detto che non siamo più
35. in tempo, mi dispiace, signorina Barcaroli.» L'assistente sociale
36. aveva interrotto in modo frettoloso la conversazione con Greta.
37. Clelia la vide diventare rossa, viola, non si sapeva più di quale
38. colore fosse sul viso.

«Ma come è possibile, mi scusi...? Ma una telefonata per sincerarsi che ne fossimo venuti al corrente, quanto costava farla?» chiese sconcertata Greta alla dottoressa al telefono con lei. «Se uno sta fuori per lavoro, o ne è assorbito fino al collo, se per un giorno o due non apre la posta elettronica, se al caregiver prende un accidente, allora... allora resta tagliato fuori da tutto? Mi dica che non è così, la prego.»

Era proprio ciò che era accaduto a Greta, che a causa di un periodo di sovraccarico lavorativo si era lasciata sfuggire l'importante e positiva comunicazione. «Dottoressa, può accadere no? Siamo umani, santo Dio!» aveva proseguito. «Lei conosce meglio di me la situazione, non gliela devo stare a spiegare, i miei genitori non sono più giovani, a volte è proprio difficile riuscire a fare tutto!» Greta parlava al telefono e passeggiava avanti e indietro. Andò in soggiorno e si chiuse la porta della cucina alle spalle. La pasta era cotta, Clelia poggiò la pirofila fumante sul tavolo, Bianca doveva mangiare e anche Bruno. Greta rientrò in cucina nel momento in cui stava chiudendo la telefonata con l'assistente sociale che aveva in carico sua sorella e che per una noncuranza le stava facendo perdere delle ore in più, preziose, di assistenza. «Dottoressa, mi creda» la sentirono dire i suoi familiari, «io non voglio minacciare nessuno, ma se mia sorella non rientrerà nelle nuove agevolazioni del servizio previste dal bando della Regione ne vedremo delle belle. La prego di dedicarmi ancora un minuto del suo tempo o mi vedrà in carne e ossa seduta fuori dal suo ufficio giorno e notte fino a che non si troverà una benedetta soluzione» concluse. «E incatenata!» Respirava con l'affanno per la rabbia.

«Mi prepari tutti i documenti necessari, signorina Barcaroli, e domattina me li faccia pervenire con la data di domani stesso. Mando via la pratica di Bianca in giornata» le disse in tutta risposta la sua interlocutrice. L'assistente sociale titolare del servizio era stata messa alle strette. Non era consuetudine di Greta agire in quel modo, ma quando si trattava di Bianca cambiava totalmente. «La ringrazio molto, dottoressa.»

Si salutarono con cortesia.

Per tribolare di meno dovevano combattere battaglie su battaglie. Clelia e Bruno dovevano subire tutto questo, con addosso uno dei più grandi pesi che un familiare di persone con disabilità

1. 1 si porta addosso, quello di pensare alla sorte dei propri cari quan-
2. do non potrà più occuparsene nessuno della famiglia.

3. “Chi si prenderà cura di mia figlia quando noi non ci saremo
4. più?” Era il pensiero fisso di Clelia.

5. «Mamma, puoi starne più che certa, io non abbandonerò mai
6. Bianca, la porterò a vivere con me e me ne prenderò cura esat-
7. tamente come fate tu e papà ora» diceva Greta a sua madre. Ma
8. Clelia non voleva dare il peso di una figlia disabile a Greta, che
9. avrebbe dovuto invece pensare a se stessa, lavorare e mettere su
10. una famiglia propria.

11. Invece era morta, era morta prima di tutti. Greta era morta a
12. soli trentadue anni.

13. Ipotesi non considerata ma tragicamente verificata.

14. Un giorno Bianca disse che invece di morire sua sorella doveva
15. essere toccato a lei. «Io sto su una sedia a rotelle, lei invece era
16. sana, dovevo morire io, non Greta.»

17. «Non ti voglio sentire dire mai più una cosa del genere, hai
18. capito?» l’aveva rimproverata sua madre. Clelia a volte scoppia-
19. va dentro.

20.

21. Della sua morte se ne parlò fino a Natale, ma forse nella sua
22. città non si smise mai più di parlarne e di ricordarla.

23. Era un martedì. Anche quando Greta nacque era martedì.

24. Quello era uno dei tanti 30 agosto del calendario in cui si sta al
25. mare, soprattutto se si vive al mare. Per tanti è il mese delle ferie.

26. Nelle spiagge intorno a Pievelunga e nelle fresche pinete della
27. cittadina le famiglie trascorrevano intere giornate di svago sulle
28. spiagge. Forniti di ombrelloni e tende per ripararsi dal sole, sdra-
29. io e sedie, tavoli da picnic, frigoriferi da viaggio, borse, sacchi e
30. ciabatte, con le loro canottiere, costumi e pareo e bambini festosi,
31. le famiglie godevano di tempo buono e di aria di mare salutare.
32. C’era chi andava al mare un giorno e via e ripartiva alle sei per
33. non incontrare il traffico del rientro, ma c’era anche chi, oltre il
34. pranzo, portava pure la cena al sacco. Erano super organizzati.
35. Guardandoli, ci si rendeva conto che lo avevano sempre fatto.

36. Quel maledetto martedì di agosto lei non stava in ferie. Greta
37. lavorava. Dopo l’università aveva fatto il concorso come guida
38. turistica, voleva vivere quotidianamente tra le bellezze del suo

paese, ricco di un patrimonio storico, artistico e paesaggistico che non aveva pari al mondo.

Quel giorno aveva accompagnato un gruppo di inglesi in giro per la città sin dal mattino e alle 11,00 aveva diretto il gruppo nella basilica di Santa Croce. L'orologio segnava mezzogiorno. A mezzogiorno e mezzo tutti sarebbero andati a fare una pausa pranzo, il pomeriggio avrebbero terminato la visita all'interno della basilica. Greta e suo marito Guido avrebbero mangiato qualcosa insieme, lui l'avrebbe raggiunta in città, si erano dati appuntamento per l'una e mezzo al Sant'Angelo, il ristorante sotto le volte in centro.

Dentro la basilica i turisti inglesi si erano disposti ordinatamente in due file, tutti girati verso l'altare maggiore. Greta, qualche metro distante da loro, aveva cominciato a illustrare il dipinto.

Parlava mostrando, come suo solito, un'approfondita conoscenza della storia dell'arte, ottima pronuncia di lingue straniere, così come ottime erano la sua memoria e la capacità di esprimersi verbalmente. I turisti osservavano con attenzione l'opera d'arte, molti di loro annuivano, si capiva che erano soddisfatti perché sorridevano compiaciuti. Il grande dipinto che troneggiava sulla parete di fronte all'altare maggiore era stato realizzato alla fine del 1400 da uno degli artisti della scuola di Giotto. L'opera ritraeva una Madonna con in grembo il suo figlio morente, il colore predominante accanto ai due soggetti era il rosso, un rosso sangue che contrastava con il turchese brillante della veste della madre. Alle spalle dell'immagine struggente c'era il giallo, a rappresentare la luce eterna.

L'intero complesso della basilica di Santa Maria della Croce era meta di migliaia di visitatori durante l'anno. Negli ultimi tre anni si erano succeduti diversi cantieri per effettuare lavori di restauro. Da allora il monumento era stato messo in completa sicurezza e monitorato in modo costante in ogni sua parte. Ormai da mesi tutta l'area della basilica era tornata a splendere come meritava.

Nulla poteva far pensare al tragico incidente che coinvolse Greta, quando il pezzo della pietra di un capitello si staccò dalla sommità di una navata della basilica e la centrò in pieno sulla testa da una trentina di metri di altezza, non dandole scampo.

E fu solo sangue. Come se il rosso del dipinto di cui Greta

1. 1 stava illustrando i particolari ai turisti si fosse staccato anch'esso,
2. andando a finire sul suo vestito color crema. Il pavimento, le pa-
3. reti, la basilica, tutto si riempì di sangue, la città divenne sangue.
4. Divenne inferno e dolore.

5. I turisti gridarono, il terrore li pietrificò per lunghi secondi. Si
6. scostarono appena da lei, poi le si avvicinarono di nuovo con l'in-
7. tento di fare qualcosa, sentendosi però da subito impotenti. Una
8. turista, una signora sui settant'anni, fu colta da malore, mentre
9. un ragazzo e una ragazza che stavano passando in quel momento
10. soccorsero Greta. Gli uomini della sorveglianza alle sale del museo
11. la soccorsero anch'essi, il suo collega che stava in un altro lato della
12. sala la soccorse. Di sicuro anche la Madonna del dipinto avrebbe
13. voluto soccorrerla, se solo non fosse stata dentro a un dipinto.

14. «Chiamate l'ambulanza!» La prima voce che si levò tra le urla
15. dei turisti e che echeggiò strozzata nella chiesa, fu quella di un
16. medico che era in gita con la famiglia. «Fate presto, presto!» gri-
17. dò l'uomo.

18. Tutto il mondo si fece cupo quel giorno.

19. Intorno si era radunata folla, gli occhi sgranati delle persone,
20. le mani alla bocca per bloccare grida che non volevano smettere
21. di uscire per la tragedia.

22. «Cosa è successo?» ... «Un incidente a una guida turistica.»

23. «What happened?» ... «A tour guide had an accident.»

24. «¿Qué pasó?» ... «Un accidente con un guía turístico.»

25. «Was ist passiert?»... «Ein Reiseführer hat einen Unfall gehabt.»

26. «Que s' est-il passé?» ... «Une guide touristique a eu un
27. accident.»

28. Tutte le lingue del mondo si intrecciarono, tra incredule do-
29. mande e ancor più incredule risposte.

30. Greta. Nella basilica di Santa Maria della Croce si sentì solo il
31. suo nome quel giorno.

32. Greta. Pronunciato dai suoi colleghi, dal personale della strut-
33. tura, dalle commesse del bar vicino alla basilica dove lei beveva il
34. caffè prima di iniziare a lavorare.

35. Greta. Pronunciato male, in un italiano stentato, dai ragazzi
36. africani che nella piazza vendevano i loro oggetti e da Ghazi, l'e-
37. giziano che aveva messo su un chiosco per la vendita dei fiori.

38. Greta. Come lo pronunciava suo marito Guido quando la

accompagnava in giro per i mercatini dei paesi dell'entroterra a Natale e a primavera, perché lei amava l'artigianato locale.

«Amore, ti piace questo?» Guido le regalava sempre un piccolo oggetto, un bracciale o una collana, un fermaglio per i capelli, un segnalibro.

Greta. Come lo pronunciava sua madre. La loro figlia maggiore trascorreva molto tempo con loro e con Bianca. «Come sta la mia famiglia?» si informava Greta e dava un bacio a ciascuno. Alcuni giorni prima dell'incidente aveva detto ai suoi che con suo marito stavano pensando di acquistare una villetta al Parco dei Pini, volevano prenderne una delle più grandi, per avere con loro anche Bianca.

Greta. Come lo pronunciava proprio lei, Bianca, quando aveva voglia solo di sentirla al telefono. «Usciamo sabato pomeriggio, Greta?» le chiedeva. «Certo tesoro, in un negozio del centro ho visto una t-shirt rossa, ti starebbe benissimo indosso, andiamo a comperarla, te la regala la tua sorellina.» Il rosso donava a Bianca, ma in fondo quello che Greta le consigliava, lei indossava. Si fidava. Era innamorata pazza di sua sorella. «Ah, dimenticavo! La settimana prossima ti accompagno io al Centro Sereno, di' alla mamma di avvertire l'autista del pulmino di non passare a prenderti. Ho alcuni giorni di ferie vecchie da consumare e sarò tutta per te sorellina mia adorata.»

Invece era per terra, sul pavimento della basilica di Santa Croce, con la testa spaccata.

«Largo, fate largo, per cortesia, signori spostatevi ai lati, indietreggiate, per favore, lasciate passare i soccorsi dei sanitari, non ostacolate.» Il turista-dottore cercava di predisporre per l'arrivo dei soccorsi. Stava fermo, chino sul povero corpo di Greta, le aveva coperto la testa con la sua giacca e gliela sorreggeva delicatamente mentre il sangue continuava a scendere sul suo bel viso.

Quando il personale del 118 arrivò, tentò le manovre di rianimazione ma senza successo, la morte purtroppo era sopravvenuta.

«No, no... Oh mio Dio! Oh my God! What a tragedy! Povera ragazza!»

Nell'impatto con la pietra la sua borsa era stata sbalzata due

1. 1 metri più in là e il suo cellulare era caduto sul pavimento. Se
2. ne accorse il collega perché lo vide illuminarsi quando arrivò il
3. messaggio di Guido.

4.

5. Sto parcheggiando ci vediamo a pranzo al ristorante
6. ho confermato la prenotazione per l'una e mezzo.
7. A dopo amore mio buon lavoro.

8.

9. Al messaggio Guido fece seguire sette chiamate, dato che non
10. la vedeva arrivare e non vedeva arrivare nemmeno un messaggio
11. di risposta. Pensò che fosse stata trattenuta dal suo gruppo di
12. turisti e che si fosse dimenticata di avvertirlo che tardava, magari
13. si era dimenticata anche di riattivare la modalità della suoneria
14. al cellulare. A Guido parve strano, in altre occasioni Greta aveva
15. risposto comunque ai suoi messaggi. Venne avvertito mezz'ora
16. dopo dal collega di sua moglie.

17. La Madonna del dipinto. Solo lei avrebbe potuto fare qualcosa,
18. avrebbe potuto farla nascere di nuovo, farla vivere e invecchiare, e
19. non morire sotto il peso di una pietra dentro a una basilica, non
20. morire del suo lavoro. Ma la Madonna non fece nulla, i miracoli
21. non esistono.

22. Furono subito allertati polizia e carabinieri che intervennero
23. insieme al sovrintendente della polizia municipale. Un'ora dopo
24. l'incidente arrivò il magistrato di turno, la procura aprì immedia-
25. tamente un fascicolo per omicidio colposo a carico di ignoti, il
26. luogo era stato subito messo sotto sequestro e la zona transennata.
27. Era stata attivata la segreteria generale del ministero, si sarebbero
28. dovute accertare le diverse competenze e responsabilità. Arrivò
29. anche il ministro dei beni culturali, le auto blu con i lampeggian-
30. ti accesi furono parcheggiate sul retro della basilica. I carabinieri
31. scortarono la figura istituzionale che si recò di persona sul luogo
32. dell'incidente.

33.

34. Dalla finestra della cucina di casa Clelia guardava il mare men-
35. tre sbrigava le faccende. Bianca stava godendo delle vacanze sco-
36. lastiche. Ancora quattordici giorni di riposo e poi sarebbe entrata
37. in quinta liceo delle scienze umane.

38. «Bianca, è pronto, vieni a pranzo» la chiamò sua madre.

«Mamma, verso le due andiamo al mare a Pieve Marina con gli altri» le aveva detto lei. Bianca la teneva sempre al corrente dei suoi spostamenti con gli amici.

«Come mai non siete andati in spiaggia fin da stamattina? Mi pare strano» le disse sua madre.

«È che in spiaggia c'è ancora un sacco di gente, mamma» le spiegò Bianca. «Meno male che tra qualche giorno tornerà ad essere solo nostra.»

Bianca non vedeva in casa suo padre. «E papà? Come mai non c'è a pranzo?» domandò a sua madre. «Non ha il cantiere ancora chiuso per le ferie?»

«Sì, il cantiere è ancora chiuso, papà c'è a pranzo, tarda solo qualche minuto, eccolo.» Clelia vide arrivare suo marito. Dalla cucina sentirono la macchina di Bruno rallentare per entrare nel cortile di casa. Consumarono il pasto, poi Bruno si buttò sul letto, la persiana accostata in penombra per combattere l'afa di agosto. Bianca aiutò sua madre a sistemare il tavolo. Con una mano toglieva, uno alla volta, un piatto, un bicchiere, la bottiglia dell'acqua, mentre con l'altra teneva pigiato lo start della carrozzina dando le direzioni.

«Butterfly, togliti di mezzo. Mamma, guardala, si è messa distesa sul pavimento, sente caldo anche la mia gattina, micia vuoi venire con me a fare un tuffo al mare?» La gatta guardò la sua padrona, fece uno sbadiglio e piegò di nuovo la testa al fresco delle mattonelle.

Emma e gli altri portavano Bianca dentro l'acqua, eccome se ce la portavano. Anche Greta e Guido la portavano al mare. Suo cognato la prendeva in braccio e la faceva sedere nella carrozzina adatta a entrare in acqua, quella da mare, "da amare" diceva Bianca, e ci scherzava come suo solito. Sua sorella e suo cognato la posizionavano a pochi metri dal bagnasciuga e la riempivano di schizzi.

Bianca finì di sparcchiare la tavola del pranzo con sua madre e si chiuse in camera aspettando gli amici. Alle due Olga e suo marito suonarono alla porta, un martedì come tanti a Pievelunga. Clelia aprì, si stupì di vederli a quell'ora con quel caldo. Suo cognato Massimo era pallido in volto, si vedeva che Olga aveva pianto. Li aveva avvertiti Guido della tragedia.

1. 1 «Clelia... Greta...» Massimo parlò per primo. In un primo
2. momento Clelia aveva creduto che stessero cercando la nipote,
3. magari per chiederle un'informazione o soltanto per salutarla.
4. Stava per rispondere a sua sorella e suo cognato che Greta era a
5. lavorare, lei era una guida turistica, lavorava anche nel mese di
6. agosto, glielo stava per dire ma si bloccò, quando vide accostare
7. al cancello di casa la macchina dei carabinieri. Le parole le mo-
8. rirono in bocca. «Olga, perché ci sono i carabinieri, cosa voglio-
9. no?» chiese a sua sorella. Olga le stava vicinissima. «Clelia, Clelia,
10. tesoro mio, fatti forte, è successo... un incidente a Greta.» Olga
11. dovette per forza di cose trovare la forza per parlare.

12. «Cosa volete dire? Che cosa mi siete venuti a dire? Greta sta la-
13. vorando con i turisti.» Clelia lo volle sottolineare di nuovo. Olga
14. la accarezzò, Clelia la guardava negli occhi, la fissava, tanto che
15. sua sorella fu costretta a distogliere per un istante lo sguardo, non
16. ce la faceva a sopportarlo, era troppo forte. Potente.

17. «Vieni Clelia, sediamoci, Bruno, dov'è Bruno?» le domandò
18. Massimo.

19. «Bruno sta riposando e Bianca è di là in camera sua, ma cosa...
20. che cosa è successo a Greta, Olga?» Clelia cominciava a capire
21. che qualcosa di grave fosse successo ma forse si rifiutava di farlo
22. fino in fondo.

23. Il maresciallo dei carabinieri e il suo sottoposto erano saliti e
24. avevano raggiunto la famiglia.

25. Massimo andò a svegliare Bruno. «Vieni di là, Bruno, vieni
26. di là con Clelia, è successa una disgrazia a Greta, tua moglie ha
27. bisogno di te» gli disse. Tornò nel soggiorno insieme a Bruno, le
28. due donne erano entrate in casa, Clelia non si era voluta sedere.
29. Olga continuava a carezzarle il bel volto ma lei, in preda all'ansia,
30. le scostò la mano, il suo sguardo si fece di pietra. Fronteggiò il
31. maresciallo.

32. «MARESCIALLO, COSA È SUCCESSO ALLA
33. MIA GRETA?»

34. Il maresciallo si era tolto il cappello, anche lui aveva una figlia
35. della stessa età di Greta e non riusciva a parlare, un groppo gli
36. serrava la gola. Lo strazio era troppo grande.

37. Fu sua sorella allora a prendere definitivamente il coraggio
38. necessario.

«Clelia, amore mio, Greta è stata vittima di un incidente, ci ha chiamati Guido... è... Greta è morta... Clelia... Clelia, SORELLA MIA! Non ti avrei mai voluto dare questa terribile notizia, Clelia...» Olga si dovette sorreggere sul braccio di Massimo, si sentì mancare l'aria. Avrebbe potuto dire a sua sorella che Greta si era fatta male, che era in ospedale, poi pian piano svelarle la cruda verità. Ma sarebbe servito solo ad allungarle la sofferenza.

«Cosa mi stai dicendo, Olga? Siete tutti impazziti? BRUNO... BRUNO... MIO DIO, NO! Olga, DIMMI CHE NON È VERO... Dimmelo che non è vero... non è possibile, OLGA! Dimmi che non è vero, dimmelo ti prego, Greta... GRETA!» Ma Olga non poteva dirle che non era vero.

Clelia batté i pugni chiusi sul petto del maresciallo che non si era mosso dall'esserle di fronte.

«Signora, sono molto scosso anche io da questa tragica, atroce notizia, si faccia forza...» disse il maresciallo. Bruno balbettò. «Ma cosa? Come?... Greta! Che cosa mi avete detto! Non è vero, non ci credo... Olga! *Noo! Dioo...* Dio mio! Greta, la mia Greta... Clelia, amore mio, *oddio!*»

I singhiozzi, che erano arrivati prima delle lacrime, iniziarono a squassare tutti. Come la notte più nera alla fine del mondo.

Clelia si portava le mani fra i capelli, al viso, poi allo stomaco. Olga cercava di sorreggere quella sventurata sorella.

«Clelia, Clelia bella, tesoro mio, quale sventura ci ha colpito!» disse Olga.

«Mettetela seduta sul divano, prendete un cuscino per la testa.» Il maresciallo riuscì a rendersi utile. Chiamarono il loro medico di famiglia, il dottor Casellani. Era arrivata anche Graziella, la madre di Emma, che aveva appreso la terribile notizia nel quartiere. Le voci già circolavano e si rincorrevano.

“È accaduto un incidente a Greta Barcaroli.”

“La figlia di Clelia e Bruno?”

“Sì.”

“La guida turistica?”

“Sì.”

“Quella che ha una sorella sulla sedia a rotelle?”

“Sì.”

Strazio. Quel giorno fu solo il giorno dello strazio.

1. 1 Le lacrime erano arrivate a stravolgere il volto di Clelia e Bruno e stavano diventando un fiume, un fiume in piena che si gonfia e arriva impetuoso al mare, non senza aver prima allagato e ridotto in macerie cuori e menti.

5. «GUIDO! GUIDO! DOV'È GUIDO?» urlò Clelia. «Dovevano essere insieme oggi! Greta doveva essere con suo marito! Si sarebbero visti dopo il lavoro... non è possibile, non può essere successo questo!» Clelia invocò sua madre in cielo, si appellava a tutti sperando di trovare qualcuno che le dicesse che era solo un orribile sogno. «Mamma... mammina mia, hai sentito... ma perché? La tua Greta, la nostra Greta! Non era ora che ti raggiungesse... no!»

13. A un tratto si girarono tutti verso la porta che dava nella zona notte della casa.

15. Li aveva raggiunti Bianca. Lei li aveva sentiti ed era venuta di qua, ma nessuno se ne era accorto. Con la carrozzina si era messa accanto alla parete del salotto dove stava appeso il ritratto di Greta in abito da sposa. Bianca quel giorno aspettava gli amici per andare al mare, a vivere le spiagge d'agosto ancora piene di turisti. Era stato il pianto disperato di sua madre e suo padre che l'aveva richiamata ad andare di là. Quando la vide Clelia fece alcuni passi verso di lei, si buttò ai piedi della carrozzina, in ginocchio, e le avvolse le gambe malate con le braccia. Bianca cercò lo sguardo di sua madre e quando lo trovò, lo fissò con il suo.

25. «Greta» disse il nome di sua sorella. Bastava.

26. I secondi in cui lei e sua madre si guardarono sembrarono eterni. Finirono solo quando Bianca oltrepassò lo sguardo di Clelia e fissò un punto imprecisato dello spazio che aveva davanti, lasciandosi dietro il prezioso lampadario con le gocce di cristallo e la vetrinetta piena di oggetti Swarovski. Preziosi pure quelli.

31. Ma mai quanto Greta.

32. Il fiume di lacrime che usciva dagli occhi di Clelia bagnò la pelle delle gambe di Bianca. Quel giorno indossava gli shorts perché faceva caldo, un caldo infernale. In quel meraviglioso e maledetto giorno di fine agosto, in cui la tragedia aveva preso il posto alla normalità in modo prepotente.

37. Colpi di grancassa nel silenzio assordante.

38. A Natale di quell'anno venne inaugurata la sede dell'asso-

ciazione ricreativo-culturale della città che portava il suo nome: “Greta Barcaroli - La Comunità di Pievelunga”

Nei giorni vicini alla Pasqua si respirava un mistico silenzio a Pievelunga, il silenzio che gli abitanti della piazzetta ricercavano attraverso la benedizione. Benedizione dei loro spazi, delle semplici cose che gli appartenevano e delle loro anime in pena.

In quei giorni quel silenzio era ancora più vicino, era come se si appiccicasse addosso a tutta la città e l'aria sapeva di puro per quelle persone. Il giovedì precedente alla festività, i muratori erano al riposo dal lavoro, non si sentiva battere, saldare, non si sentiva il cigolio del braccio meccanico della gru in movimento che solcava il cielo. Le strisce diagonali di colore rosso e bianco e una betoniera ferma segnalavano un cantiere dentro le mura del centro storico di Pievelunga. Con la sua bocca spalancata l'attrezzo sembrava reclamasse il lavoro. Ma tutto era immobile, pareva che non ci fosse nemmeno una rondine in volo. Solo silenzio.

Giovanni non sopportava i giorni di festa, li viveva come uno stop, come una pausa troppo lunga per i suoi allenamenti, non riusciva a stare fermo in casa, non voleva proprio starci.

La mattina sua madre e sua nonna riuscirono a coinvolgerlo nella preparazione della ciaccia al formaggio di cui lui andava matto. Quasi tutte le famiglie del quartiere rispettavano la tradizione, anche quella dei Rampini. Clelia, Olga, Graziella la madre di Emma, le vecchiette della piazzetta Lisetta e Irma, Caterina e Fiona, tutte si confrontavano e si davano consigli ogni volta, aiutate dagli uomini, su ingredienti, impasti, ore di lievitazione, temperatura dei forni e infine cottura delle buone torte salate. La ciaccia impazzava in quel periodo dell'anno.

Caterina chiamò suo figlio per farlo stare in cucina con loro. «Giovanni, fai il bravo, oggi è il Giovedì Santo, ti ricordi cosa si prepara? Si prepara la ciaccia che a te piace tanto» gli disse sua madre. «Io e la nonna adesso prepariamo un bell'impasto, tu intanto mettiti a tagliare il formaggio a pezzetti, così, guarda come si fa, l'abbiamo fatto anche l'anno scorso, ti ricordi?»

«Certo mamma, sono capace, però io mi sono stufato della Pasqua. Nonna Fiona, quando finiscono le feste della Pasqua?» si

1. 1 lamentò Giovanni.

2. «Ragazzo mio, lo so che vuoi andare a fare l'allenamento, ma
3. cosa ti ha detto il dottor Casellani?» Sua nonna lo teneva per un
4. braccio. «Ti ha detto che appena passate le festività riprenderete
5. gli allenamenti, non ti preoccupare, non ti dice le bugie, ti ha mai
6. detto le bugie, il dottore? Non mi sembra e nemmeno Stefano te
7. le ha mai dette, stai tranquillo» continuò sua nonna. «Vieni che ti
8. aiuto a tagliare il formaggio, in due facciamo prima.» Fiona fece
9. sedere il nipote accanto a lei.

10. Il pomeriggio era passata a prenderlo Emma, alle sei erano
11. usciti a piedi. C'era anche Bianca con loro.

12. «Il dottor Casellani e sua moglie bisticciano sempre, lo sai
13. Emma?» esordì Giovanni mentre passeggiavano.

14. «Chi te lo ha detto?» gli chiese Emma, stupita da ciò che Gio-
15. vanni le aveva riferito e di come ne fosse venuto a conoscenza.

16. «Ho sentito il dottore parlare con Stefano» raccontò lui. «Gli
17. ha detto che sua moglie è sempre fuori a lavorare e non stanno
18. mai insieme, gli ha detto che lei non vuole più stare con lui.» Gio-
19. vanni si interruppe, Emma si accorse che qualcosa aveva cattura-
20. to la sua attenzione. «Iihh! Emmina, guarda!» esclamò. Emma si
21. guardò intorno.

22. «Giovanni, cosa hai visto?»

23. Sulla bacheca dell'agenzia di viaggio che aveva gli uffici in
24. centro, avevano affisso il depliant pubblicitario per un soggiorno
25. nella Grande Mela in occasione della maratona del mese di no-
26. vembre. Emma lo vide, Giovanni cominciò a leggere ad alta voce.

27. «Domenica 3 novembre vivi il sogno di correre la maratona
28. di New York, la maratona più famosa del mondo! Volo + 4 notti
29. in hotel a Manhattan a partire da 865 euro a persona. Entra in
30. agenzia e chiedi come fare per correre felici!»

31. Giovanni stava immobile davanti alla bacheca dell'agenzia e
32. non se ne voleva andare, voleva prendere il depliant. La bacheca
33. era protetta dal vetro e chiusa a chiave. Emma entrò.

34. «Buongiorno, mi può dare uno dei depliant sulla maratona di
35. New York cortesemente?» chiese all'impiegato.

36. «Ne prenda più di uno, signorina.» L'operatore turistico le
37. porse il materiale.

38. Emma lo passò a Giovanni. «Tieni, leggi e guarda le immagini.»

«Io ci voglio andare Emma, ci voglio andare!» Giovanni aveva gli occhi che gli brillavano.

Il librettino era un pieghevole in tre parti, sul frontespizio c'era la foto delle migliaia di atleti partecipanti alla corsa, con, alle loro spalle, i grattacieli della metropoli americana. La foto era stata scattata durante una delle precedenti edizioni. Giovanni poggiò il dito indice sulla foto, nella parte che ritraeva i partecipanti. «Voglio esserci anch'io con loro!» insisté.

Bianca osservava la scena dalla sua carrozzina, era orgogliosa di avere un amico così coraggioso e intraprendente.

«Sembra che abbiano trovato anche buoni sponsor per finanziare il progetto, Emma» disse Bianca sottovoce per non farsi sentire da Giovanni. «Ho saputo che uno è l'EffePunto2Sport, il negozio di Gregorio.»

«Sì, Gregorio me lo ha detto» confermò Emma. Proprio in quell'istante Gregorio la chiamò, tirò fuori il telefono dalla tasca del giacchetto di jeans leggero che indossava, ormai non ce n'era nemmeno più bisogno di portarlo, il clima si stava facendo sempre più caldo.

«Pronto? Ciao Greg, stiamo in giro, ci sono Bianca e Giovanni con me. Stasera? Stasera non posso, però se passi un attimo ci vediamo per un saluto. Okay, allora ti aspetto sotto casa mia, tra non molto sarò di ritorno.» Gregorio le aveva chiesto di andare a mangiare una pizza, loro due. Emma chiuse la telefonata, poco dopo vide la notifica di un messaggio, aprì Instagram, era lui.

Mi piaci da impazzire
voglio fare l'amore con te Emma.

Lei si schiarì la voce, sorrise, con lo sguardo ancora posato sul suo smartphone. Lui le mandava spesso messaggi, anche di quel genere, a lei non dava fastidio. Gregorio era sincero, glielo dimostrava quando si ritrovavano da soli. E poi si cercavano spesso, ogni momento era buono per stare insieme, forse era l'inizio di qualcosa di veramente importante. «Comunque ancora è poco tempo che ci frequentiamo, chissà,» pensò Emma.

Quel pomeriggio Gregorio lasciò effettuare la chiusura del negozio ai suoi collaboratori, poco prima delle otto arrivò sotto

1. 1 casa sua. «Ehi...» Gregorio la salutò con un cenno della mano
2. mentre lei lo raggiungeva. Si era poggiato allo sportello della sua
3. auto in sosta lungo la strada, non parcheggiò, si sarebbe fermato
4. giusto il tempo di un saluto, come aveva voluto lei. «Greg, sono
5. felice di vederti.» Il suo ragazzo le prese la mano, la tirò verso di
6. lui con tutto il corpo, stretta addosso a sé, le braccia intorno alla
7. vita, le mani allacciate dietro la schiena. Si baciaron, incuranti
8. delle auto che passavano. Tra un bacio e l'altro scherzarono sul
9. contenuto del messaggio di lui, felicemente complici.
10. «Cos'hai fatto oggi?» le chiese Gregorio.
11. «Stamattina presto ho iniziato a studiare, ho tirato fino alle
12. cinque del pomeriggio, sono abbastanza avanti con gli argomenti,
13. ogni tanto il pomeriggio mi libero un paio d'ore» disse Emma.
14. Fece una pausa, una pausa per baciare ancora il suo ragazzo e la-
15. sciarsi dolcemente baciare. «Oggi ho portato Bianca e Giovanni a
16. fare una passeggiata, ne avevano bisogno» concluse. La sua fronte
17. toccava quella di Gregorio. Dall'interno del giardino il suo cane
18. li guardava, era in cerca di coccole. «Greg, anche Dea ti vuole
19. salutare.»
20. «Meraviglioso esemplare di cane!» Gregorio si avvicinò all'a-
21. nimale, le passò le mani sul morbido pelo della schiena, Dea gli
22. scodinzolò felice.
23. «Non riesci proprio a liberarti stasera?» le chiese lui, provando-
24. ci ancora a farla stare con lui.
25. «Ho promesso a mia madre di aiutarla con le preparazioni per
26. il giorno di Pasqua, siamo tutti a pranzo qui. Domattina mi de-
27. dico ancora a studiare, fino a mezzogiorno, e così sabato mattina,
28. poi riprendo martedì.»
29. «Ti metti a studiare anche il sabato prima di Pasqua? Lascialo
30. libero» le suggerì Gregorio.
31. «Non posso, in questo periodo mi sono concessa qualche ora
32. in più di pausa durante la giornata, mi sento abbastanza tranquil-
33. la, però sai, è meglio che non mi rilassi troppo.»
34. Gregorio le scostò i capelli dalle orecchie, glieli portò dietro
35. al collo.
36. Emma aveva letto da qualche parte che l'abbraccio è un gesto
37. attraverso il quale si possono veicolare diversi messaggi come af-
38. fetto, fedeltà, rispetto. E se era fondato il concetto per cui il con-

tatto fisico serve a stabilire un certo grado di connessione tra due persone, allora c'era connessione in quel momento tra di loro.

Emma aveva venticinque anni, poteva avere altre esperienze, ma ora non le voleva, anzi, non le cercava perché non ne aveva bisogno, sentiva che quel bisogno ora si materializzava in Gregorio, sentiva che con lui viveva attimi di leggerezza e stava bene. Con lui riusciva a sentirsi bene e a riempirsi della bella stagione che era alle porte. Emma sentiva che si stava innamorando follemente di Gregorio. Il loro rapporto stava decollando. Avevano deciso di prenotare tre giorni in un centro termale appena avrebbe superato l'ultimo esame all'università. C'era l'imbarazzo della scelta, nel raggio di cinquanta chilometri era pieno.

Intanto il gruppo degli amici si godeva i giorni di festa in arrivo.

A Pievelunga il Teatro della Porta per Pasqua e Pasquetta aveva il pieno delle presenze. Era il teatro più piccolo al mondo, rappresentava un motivo di grande orgoglio per il territorio. La struttura era stata realizzata nell'anno 1875, progettata da un architetto dell'epoca in un momento di massima espansione di quelle zone. Agli inizi del '900 il teatro era stato ristrutturato e riportato allo splendore e dopo la guerra il Comune di Pievelunga lo aveva acquistato. Il resto era storia recente. Per tutta la media e alta stagionalità, durante il periodo natalizio, nei ponti e festività ricorrenti, l'apertura al pubblico con spettacoli e visite guidate era resa possibile grazie al lavoro volontario dell'associazione che lo aveva in gestione e che si prodigava con cura affinché la struttura proponesse una nutrita attività scenica, ma riservando lo spazio anche per riunioni, convention e matrimoni civili. Molti americani avevano acquistato negli anni passati le seconde case in quei luoghi e avevano scelto come location per i propri eventi proprio il piccolo Teatro della Porta. Era grande la fama, come grande era l'emozione dei tanti innamorati che si sposavano al suo interno.

I ragazzi avevano trascorso il giorno di Pasquetta a Pieve Marina.

Dalla mattina e fino al tardo pomeriggio erano stati in spiaggia, la sera si erano spostati al camping Veliero dove c'era l'animazione e dove si poteva assistere allo spettacolo di un gruppo che suonava musica rock. Emma indossava una camicia in viscosa di seta verde smeraldo sopra a una gonna nera in tulle che le arriva-

1. 1 va alla caviglia, ai piedi portava un paio di anfibi di pelle neri. La
2. gonna a vita alta la slanciava. La band fece una pausa.
3. «Ragazzi, lo scorso anno avevamo partecipato alla caccia al te-
4. soro e ai giochi di squadra qui al camping, ci eravamo fatti delle
5. matte risate, vi ricordate?» disse Adele. Si erano seduti sui tavoli
6. all'aperto davanti al bar del campeggio, la zona era ben illuminata.
7. «Io mi ricordo solo dei ragazzi tedeschi che alloggiavano qui al
8. Veliero e ricordo che per quanto si sforzassero di parlare l'italiano,
9. non si capiva un bel niente. Erano carini» fece Annaviola, lei se-
10. deva sulle gambe dell'amica.
11. «Mi sembrava strano che non te li ricordassi, Annaviola.» Ade-
12. le la prese in giro. «Con uno di loro eri andata in spiaggia o sba-
13. glio?» Adele le rinfrescò la memoria.
14. «Sì, ma solo per fare una passeggiata di notte in riva al mare»
15. ribatté piccata Annaviola. «Ho solo detto che erano niente male i
16. tedeschi, che sarcasmo fuori luogo, il vostro!»
17. «Però se non fossi stata io a venire in soccorso a tutte e due per
18. tradurre qualche parola, ancora sareste state a spiegarvi per capir-
19. vi... con i tedeschi» ricordò loro Amanda. Lei aveva ordinato un
20. Alexander, la ragazza lo beveva assaporando il gusto della crema
21. al cacao. Aveva studiato lingue e parlava il tedesco correttamente,
22. le serviva per il suo bed and breakfast. Amanda era abituata a
23. parlare con i turisti stranieri.
24. «La sapientona» risero le altre.
25. «Modestamente, care mie, in lingue straniere vado forte» disse
26. Amanda in risposta alle amiche.
27. «Giovanni, hai mangiato l'uovo di Pasqua?» Ludovico gli era
28. seduto vicino, gli spettinò con la mano il ciuffo di capelli dritto
29. e ben ordinato.
30. «Quello che mi ha regalato la nonna, l'ho finito tutto io» gli
31. rispose Giovanni.
32. «Non mettere su troppa ciccìa sennò come facciamo per la
33. maratona?» gli disse Ludovico in tono di scherzo.
34. «Ludo, domani ci andiamo a correre? Tanto le feste sono finite,
35. io ti prometto che non mangio più la cioccolata dell'uovo e quel-
36. la che è rimasta la butto nel secchio.» Giovanni aveva preso alla
37. lettera la raccomandazione di Ludovico di non mangiare troppa
38. cioccolata, per fare al meglio gli allenamenti della corsa.

CAPITOLO 7 - VACANZE E SOGNI REALIZZATI

Emma passò buona parte del mese di maggio sui libri, all'esame conseguì un punteggio di 30/30. Doveva preparare la tesi di laurea, ma non voleva pensarci in quel momento, perché era completamente scarica. Necessitava di una buona rigenerata e il centro termale ci stava d'incanto.

Con Gregorio avevano trovato su Google un posticino delizioso. Emma era nata il 23 giugno, era il suo compleanno, finiva venticinque anni. Avevano approfittato per stare fuori proprio in quel periodo.

Il primo giorno l'avevano trascorso tra massaggi, percorso sensoriale e piscina con acqua calda, il pomeriggio si erano immersi nella vasca della struttura, vicino a un getto di idromassaggio. Tutto rappresentava un ottimo metodo per un sano relax. Cenarono nel ristorante dell'hotel, aprirono una bottiglia di Vermentino della Maremma, annata 2006, che avevano abbinato a piatti a base di pesce. Avevano chiacchierato, alternando fragorose risate su storie e aneddoti relativi alle rispettive vite, incuranti dei presenti nella sala. Complici erano stati una perfetta sintonia tra di loro, le note di un pianista e la bottiglia del Vermentino. Lo chef dell'hotel aveva aperto le porte alla prelibatezza e alla fantasia, il cameriere gli aveva servito molluschi al guazzetto, carpaccio di salmone, risotto al nero di seppia e per finire orata al cartoccio. Gregorio le diede il pacchetto col suo regalo.

«Buon compleanno, amore mio.»

«Greg, hai pagato tu il soggiorno, era quello il regalo, non c'era bisogno di altro.» Emma rimase male.

«Aprilo» le disse il suo ragazzo, «e non dire sciocchezze.» Prima di sedersi al loro tavolo Gregorio aveva chiesto al pianista di suonare per lei "Happy birthday to you."

Tra un calice e l'altro, una parola e l'altra, loro due avevano riso di cuore, volgendo indietro la testa, nascondendosi le bocche che cedevano alle risate, certe volte con le mani, altre con i rispettivi tovaglioli accanto ai piatti in fine porcellana.

«Mi devo tenere la pancia, Greg, oddio! Mi fai morire dal ridere, ti prego, basta!»

1. 1 «Emma, adesso finisci di raccontare tu invece di quella volta in
2. cui in acqua vi si è rovesciato il materassino e siete finite addosso
3. alla signora con una specie di parrucca in testa e tutta truccata...»
4. «Ah, quella, ti prego... che buffa, Greg, che era, sembrava
5. pronta per una sfilata di moda invece che per un bagno al mare,
6. era piena di bracciali e anelli d'oro, davvero un tipo kitsch e fuo-
7. ri luogo!»
8. Più tardi il musicista attaccò una dolce melodia di Loreena
9. McKennit e il suo "Tango to Evora."
10. «Balliamo?» Gregorio le tese la mano, lei gli rispose con lo stes-
11. so gesto. Si alzarono e iniziarono a ballare sulle note del sensuale
12. tango. Per l'occasione Gregorio si era vestito con giacca e panta-
13. loni neri, camicia bianca e cravatta sottile color grigio piombo, lei
14. si era messo in lungo, fasciata morbidamente da un abito nero
15. con scollatura che le arrivava fino ai seni e giù dietro alla schiena.
16. Erano bellissimi, ancora con i sorrisi divertiti nei loro cuori. Bal-
17. laronò senza mai distogliere a vicenda lo sguardo dai loro volti.
18. Così vicini che quasi le bocche si toccavano. Gregorio le sussurrò
19. parole all'orecchio.
20. «Mi piace tutto di te.»
21. «Greg, amore...» Emma aveva lasciato sciolti i suoi lunghi ca-
22. pelli castani, le arrivavano sulle spalle. La riga in mezzo consenti-
23. va alle morbide ciocche di accarezzarle, ai lati, il suo bel viso. Alle
24. undici e mezzo lasciarono la sala. Gregorio prese il suo calice con
25. ancora dentro un po' del bianco consumato a cena. «Portiamo i
26. bicchieri in camera, c'è ancora del vino» disse.
27. Si ritrovarono a fare l'amore ancor prima di immaginarlo, ma
28. non di desiderarlo. Il desiderio c'era già.
29. La loro camera era la numero tre al terzo piano. Gli avevano
30. dato quella più bella, con vista sui monumenti del centro storico
31. della città termale, da lì si vedevano i giardini sui tetti delle case e
32. i terrazzi arredati di verde. Chiusero la porta della stanza dell'ho-
33. tel alle loro spalle, si baciarono appoggiati alla parete del piccolo
34. corridoio, mentre iniziavano a spogliarsi. In mano tenevano i ca-
35. lici. I loro movimenti, compresi nelle fasi iniziali dell'amore, face-
36. vano ondulare il liquido all'interno dei bicchieri, metà in quello
37. di Emma, un goccio appena in quello di Gregorio, perché lui il
38. resto l'aveva bevuto tutto.

«Greg, aspetta, fammelo poggiare.» Emma allontanò per pochi istanti le sue labbra da quelle morbide di lui. Misero i calici sul piccolo tavolo della stanza. Anche Gregorio trovò morbide le sue labbra e non esitò a farglielo notare. «Amore mio... le tue labbra... così morbide e calde.» Nel preludio dell'amore si staccava dalle labbra umide di lei per baciarla sul collo, dietro alle orecchie, le baciava gli occhi, le guance, il mento, le spalle, scostandole le spalline del vestito, che scivolò giù fino a terra. Senza smettere di baciarsi si avvicinarono al letto e si distesero, la luce della stanza era rimasta accesa. Emma si tirò su a sedere sul bordo del letto matrimoniale per riuscire a slacciare i due bottoni della camicia di Gregorio rimasti dentro le asole. Tutto volò via come in una danza, in cui i loro corpi si muovevano a tempo di musica.

Nudi e liberi alla ricerca dell'amore.

«Sei bella» le sussurrò il suo ragazzo. La guardava fisso. «Sei bellissima, Emma, lo sai vero? La tua pelle abbronzata... lo sai che mi piaci dal primo istante in cui ti ho vista, ora che ti ho trovata non ti lascio più.»

Emma rispondeva ai suoi baci carichi di passione. «Amore...» gli disse.

E lo chiamò "amore", anche lei, mille volte quella sera, come aveva fatto lui la volta a casa di Giovanni. Gregorio le piaceva, fino a farle perdere la testa. Le piaceva la forma del suo viso, la pelle ricoperta da una leggera barba e l'odore che la sua pelle emanava, le piacevano gli occhi di Gregorio, neri e dallo sguardo intenso, che la avvolgevano completamente, la vestivano, e poi, come in quel momento nella stanza numero 3 di quell'hotel accogliente, la denudavano per amarla. Quegli attimi con lui sapevano di buono, rendendola consapevole di voler stare soltanto con lui.

Gregorio le passò un dito sulle labbra, dopo cena Emma si era messa nuovamente un leggero tocco di rossetto che era però svanito del tutto. I baci erano cominciati dentro all'ascensore che li aveva portati al piano, erano saliti con uno del personale dell'hotel con due valige al seguito, evidentemente era arrivato qualche cliente ritardatario. «Ehm... scusate.» Il ragazzo si era schiarito la voce, non senza un leggero imbarazzo, aveva visto gli sguardi appassionati che si erano scambiati i due in ascensore.

1. 1 Con la bocca Gregorio afferrò il dito della sua ragazza,
2. dolcemente.
3. «Emma, ti desidero, ti desidero così tanto...» Le carezzò i seni
4. e con l'altra mano spense la luce della stanza.
5. Il mattino inondò col suo chiarore i due amanti. Emma aprì
6. gli occhi, si sentì subito osservata. «Buongiorno, ma che ore sono?
7. E da quanto tempo mi stai fissando, Greg?»
8. «Da troppo poco tempo.»
9. Si prepararono per scendere a colazione.
10. «Sei pronta? Prendo io la scheda elettronica di sblocco della
11. porta» disse Gregorio.
12. Lei infilò la borsa a zaino sulle spalle. «Ho proprio fame sta-
13. mattina, sento un buco allo stomaco, mangerei anche te.» Lo
14. baciò e chiuse meglio la pinza che le sorreggeva i capelli.
15. «Mmh... vieni qua, ricominciamo se vuoi, io sono pronto.»
16. «Ora ho fame di croissant alla crema, tu sei pazzo!»
17. «Sì... ma di te.»
18. Avevano deciso di trascorrere la mattinata in giro per la città,
19. nel pomeriggio avrebbero continuato con il percorso termale nel-
20. le piscine all'aperto della struttura. I giorni successivi nel centro
21. termale passarono in fretta ma bastarono a renderli energici e
22. frizzanti.
23. Al ritorno a casa, il pomeriggio in cui si era incontrata con le
24. altre al bar di Michela al Parco Verde, le sue amiche non l'aveva-
25. no lasciata in pace.
26. «Emma dai raccontaci.»
27. «Ma che gran curiosone che siete, cosa volete sapere? Siamo
28. stati molto bene, abbiamo goduto delle terme, del relax di mas-
29. saggi con oli ed essenze profumate. Ah ragazze, una cosa che
30. piacerebbe molto anche a voi, ne sono sicura, è che nella spa
31. dell'hotel fanno trattamenti wellness ispirati alla saggezza etrusca,
32. che si basava sulle proprietà terapeutiche dell'acqua e usava il
33. vino aromatizzato con miele e spezie come elisir di bellezza. Lì
34. propongono tutto questo. Davvero *beautiful!*» commentò Emma.
35. «Inoltre abbiamo mangiato da Dio, ecco, tutto qui.»
36. Annaviola, Adele, Amanda e Luisa la stuzzicavano. «Oh, sì,
37. certo... "tutto qui". E a letto? Com'è il tuo Greg a letto?»
38. «Dai ragazze, per favore, smettetela, che piattole che siete!»

A luglio le ragazze partirono per una settimana in Croazia. Alla bellezza dello stare insieme tra di loro non ci avrebbero mai rinunciato.

Anche Bianca partì per qualche giorno di vacanza, Olga aveva insistito tanto con Clelia per farle cambiare aria. Così le due famiglie erano partite insieme, direzione Ortisei nella Val Gardena, col panorama delle Dolomiti a fare da magnifico scenario quanto il loro mare. Quelle erano zone attrezzatissime anche per persone in carrozzina come Bianca, c'erano decine e decine di sentieri adatti e hotel dove le barriere architettoniche erano state abbattute da anni.

Dopo la morte di Greta, Clelia e Bruno non avevano più portato Bianca a fare piccole gite. La sua e la loro vita si svolgeva tutta lì, nel quartiere, nei preparativi per la festa e poco altro.

«Mamma, la Festa di Primavera viene una volta all'anno!» Bianca se l'era presa con sua madre che non voleva quasi più uscire. Clelia pensava che a Bianca quel poco di vita sociale potesse bastare e che non avesse bisogno di tornare a vivere come gli altri. E a ridere con i suoi genitori.

Olga si era vista costretta a scrollare ancora una volta sua sorella, aveva troppo a cuore le loro sorti. «Partiamo insieme, la mia famiglia e la tua Clelia» le aveva suggerito Olga. «Farà bene anche a te cambiare aria, è stare sempre rinchiusa in casa che ti uccide. Esci, respira, ascolta il rumore del mare, guarda i paesaggi, parla con le persone, non solo quelle a due metri da casa tua, dammi retta, santo Dio! Ma cosa pensi, che stando rinchiusa a rimuginare tutto il giorno possa farti tornare Greta? No, non ritornerà, non te la ridarà più nessuno, ma avete Bianca, per Dio, a lei non ci pensi? Non credi che possa avere voglia di uscire e farsi una vacanza con i suoi genitori?»

Quella volta anche Bruno aveva dato ragione a sua cognata. Finalmente Clelia si era convinta. Lasciò le chiavi di casa alla madre di Emma. Graziella lo fece di cuore di andare là per dar da mangiare a Butterfly e per cogliere dal giardino i fiori da portare a Greta.

Alle sette del sabato di metà luglio partirono, Bruno aveva azionato il sollevatore sul retro del Fiat Doblò per far salire a bordo Bianca con la carrozzina. Le Dolomiti li stavano aspettan-

1. 1 do. In montagna trovarono alcune giornate di nuvole, ma senza
2. pioggia, e alcune di sole. Con qualsiasi clima fecero passeggiate
3. di giorno e godettero della visione del cielo limpido e costellato
4. di milioni di lucine la sera.

5. In quel periodo dell'anno il cielo conteneva un numero mag-
6. giore di stelle, il cielo ne lasciava cadere molte e nella folle corsa
7. le stelle trasportavano scie luminosissime, fino a quando lo spazio
8. celeste le risucchiava, non prima però di averle lasciate brillare.
9. La notte di San Lorenzo era vicina.

10. Al rientro dalle montagne del Nord, Bianca trascorse i giorni
11. di agosto a cercare refrigerio nell'acqua del suo amato mare grazie
12. ai suoi amici, e in casa, al fresco dell'ombra del salice in giardino.
13. Giocava con la sua gatta, leggeva, stava in chat, le capitava anche
14. di parlare a voce alta, pur stando da sola, perché lei immaginava
15. sempre di avere Greta accanto a sé. Non solo lo immaginava, lei
16. lo desiderava. E parlava con Greta.

17. «Sembra che agosto voglia tenersi tutte le stelle per sé, vero
18. Greta? Esprimi un desiderio, Bianca, mi dicevi, io e te eravamo
19. capaci di restare col naso all'insù per ore nelle sere d'estate. Una
20. volta avevi chiamato a casa i tuoi amici, tu e mamma avevate
21. preparato da mangiare, ti ricordi Greta? Dal giardino di casa ave-
22. vamo osservato le stelle cadenti la notte di San Lorenzo.»

23. La chiamò al telefono Giovanni e la riportò con la testa alla
24. realtà. Bianca aveva poggiato il cellulare sulla sedia accanto alla
25. carrozzina.

26. «Pronto? Giovanni, ciao, sto in giardino a leggere e a giocare
27. con Butterfly, fa un caldo pazzesco.» Bevve un sorso d'acqua dalla
28. sua borraccia e continuò la conversazione telefonica con Giovan-
29. ni. «Cosa? *Noo* non ci credo, ma è fantastico quello che mi dici,
30. fantastico! Come sono felice per te, Giovi! Te lo meriti davvero,
31. amico mio.»

32. L'estate del 2013 portò con sé la bella notizia a Giovanni, quel-
33. la che tanto aspettava: il prossimo novembre avrebbe partecipato
34. alla gara podistica più grande del mondo, la maratona di New
35. York, ormai era ufficiale. Il dottor Casellani glielo comunicò quel
36. giorno, prima che il Centro Sereno chiudesse per la pausa estiva,
37. a cavallo del Ferragosto. Con lui c'era Stefano.

38. «Ragazzi, devo darvi una bella notizia» disse Casellani e

guardò Giovanni. «Il vostro amico parteciperà alla maratona di New York.»

Giovanni prese a fissare il medico a bocca aperta. «Ihh! Davvero, dottore? Non mi stai facendo uno scherzo, vero? Vero, dottore?» disse incredulo il ragazzo.

«Non ti direi mai una bugia, Giovanni, lo sai, a novembre partiremo per New York.»

«Oddio, oh mamma mia, non ci posso credere!» Giovanni cominciò a correre. Se fino ad allora era stato *voglio andare a fare la maratona di New York* ora diventò *vado a fare la maratona di New York*. «VADO A FARE LA MARATONA di NEW YORK! Io vado alla *maratonaa!* Yuhu!» Un'operatrice della struttura stava parlando al telefono, Giovanni glielo prese e ci urlò dentro. «Sì, vado a fare la maratona, io! Gregorio mi prenderà la misura delle scarpe sul tapis roulant per correre insieme a tantissima gente!»

«Sono felice per te, Giovanni» gli disse l'operatrice del Centro Sereno.

«Ora voglio dirlo alla mia nonna, le devo telefonare subito, subito.» Andò di là e prese dal suo armadietto il telefono, a Fiona fece lo spelling. «Nonna indovina?» disse alla vecchietta. «Io v-a-d-o a f-a-r-e- la m-a-r-a-t-o-n-a, quella più grande del mondo, quella di New York! Sì, hai capito bene, nonnina Fiona!» Poi in modo tranquillo, come a voler sottolineare il fatto che lui ci aveva sempre creduto, aggiunse: «Che ti avevo detto io, nonna?»

Tempo due giorni e tutti gli abitanti di Pievalunga seppero della bella notizia, ma non solo, anche i bagnanti nelle spiagge di Pieve Marina vennero informati da Giovanni.

«What?» gli disse un turista straniero. Giovanni aveva incontrato l'uomo mentre entrava in acqua, un giorno in cui era in spiaggia con gli altri e gli si era messo davanti. «Signore, lo sai che io vado a fare la maratona di New York?» aveva detto candidamente. Il turista capì solo New York e glielo ripeté: «New York? I' m sorry... I don't understand.» Apprendo le braccia in segno di dispiacere per non aver capito il senso della frase, l'uomo si era tuffato tra le onde.

Il giorno del Ferragosto giù a Pieve Marina c'era la famiglia del sindaco di Pievalunga, i ragazzi erano accampati sulla spiaggia a pochi metri da loro.

1. 1 «Buongiorno.» Si salutarono. Gregorio, Emma, Nicola e Lu-
2. dovicò stavano montando tendine e parasole da spiaggia, chi sca-
3. vava nella sabbia, chi batteva col martello per far entrare i pic-
4. chetti, chi apriva e srotolava le tende. Misero subito Bianca sotto
5. alla prima tendina che montarono, al riparo dal sole cocente di
6. agosto. Loro non usavano gli ombrelloni, arrivavano in spiaggia
7. a qualsiasi ora del giorno e si stendevano sui propri teli dove tro-
8. vavano un pezzo di spiaggia libera. Per il giorno del Ferragosto,
9. visto il pranzo al seguito e la permanenza maggiore, si erano at-
10. trezzati meglio. Verso le dieci Annaviola, Amanda, Luisa e Adele
11. con Giovanni li avevano raggiunti.

12. «Emmina, hai visto? C'è il sindaco.»

13. «Sì che l'ho visto, sta trascorrendo dei momenti di relax con
14. la sua famiglia, non lo dobbiamo disturbare» si era raccoman-
15. data Emma.

16. Come non detto. Giovanni si avvicinò. «Ciao, come stai? Sin-
17. daco, il dottor Casellani ti ha detto che io vado a New York?» lo
18. interrogò Giovanni.

19. «Mi fa piacere, e cosa vai a fare a New York, Giovanni? A visi-
20. tare la metropoli?»

21. «Macché, sindaco, io vado a fare qualcosa di più importante,
22. la maratona! Yuhu! Vado a fare la maratona, io, Giovanni Rampi-
23. ni, ci vado, il dottore e Stefano mi hanno iscritto!»

24. La coppia, con i loro due figli, aveva posizionato due ombrel-
25. loni uno accanto all'altro per avere una quantità maggiore di
26. spiaggia ombreggiata.

27. «Giovanni, vieni, smettila di disturbare.» Emma e Adele lo ri-
28. portarono sotto la tendina parasole con loro.

29. «Complimenti Giovanni, allora in bocca al lupo, bravo ragaz-
30. zo, bravo!» gli dissero il sindaco e sua moglie.

31. Poi fu la volta del bagnino. «Roberto, non vedo l'ora!» gli
32. gridò Giovanni felice. I suoi amici ormai avevano rinunciato a
33. trattenerlo, lasciandolo libero di fare quello che voleva. Forse era
34. giusto così, era giusto fargli vivere il momento di felicità a modo
35. suo, senza rimproveri o troppe costrizioni. A fargli vivere un re-
36. gime serrato di costrizioni ci aveva pensato la sua malattia. Lui
37. però era seriamente intenzionato a sdoganarla quella malattia, a
38. tagliarle le gambe, dimostrando agli altri, ma soprattutto a se

stesso, che nulla era impossibile. Anche Giovanni poteva farcela. E lui lo voleva con tutto se stesso.

«Certo che il dottor Casellani è proprio in gamba, ti rendi conto che impresa grandiosa sta portando avanti insieme ai suoi collaboratori?» Emma e Gregorio si erano messi a prendere il sole.

«È veramente un professionista serio e capace» lei condivise il pensiero del suo ragazzo. «È una persona che si spende tanto per gli altri, anche a livello di umanità, i ragazzi del Centro Sereno sono fortunati a essere seguiti da uno come lui, spesso gli fa pure da padre.» Emma si passò meglio la protezione solare sulle gambe.

«Carlo però sostiene che è lui a dover ringraziare Giovanni e quelli come lui, per la grande lezione di vita che impara da loro» disse Gregorio.

Gli venne voglia di giocare a beach volley. «Ragazzi, facciamo una partita.» Si tirò su dall'asciugamano, guardò la sua ragazza e gli altri. «Muoviamoci, dai, le squadre, facciamo le squadre, Bianca sei pronta ad arbitrare? Stefano, tu sei in squadra con noi?»

Stefano stava arrivando in spiaggia in quel momento. «Certo, vi stracciamo a tutti come pere cotte.» Stefano e Gregorio presero in giro gli altri.

«Vedremo» gli risposero Ludovico e Nicola. I due stavano tirando per un braccio per farle alzare dall'asciugamano Adele e Luisa.

«Aspetta!» strillò Luisa a Ludovico. «Non vedi che mi devo allacciare il costume?»

«Eccome se vedo, ma è meglio se non l'allacci.»

«Scemo!» replicò la sua amica.

Si incamminarono a passo svelto verso la rete con il pallone in mano, a piedi nudi sulla sabbia che il sole di agosto rendeva bollente. «Giovanni dov'è?» Qualcuno di loro si accorse che non era più lì con loro. «Eccolo, è laggiù.» Nicola lo indicava col dito. Si girarono tutti, Giovanni aveva preso il microfono all'istruttore di playagym che stava dando istruzioni al suo gruppo per iniziare gli esercizi in acqua. Da lontano, con il rumore del vento e delle onde del mare, non riuscivano a sentire cosa stesse dicendo, ma era di facile intuizione. Scoppiarono tutti a ridere con immensa simpatia e benevolenza verso il loro amico. Lo riportarono lì con loro. «Giovanni, ti manca solo di far sorvolare la costa da un

1. 1 aereo con lo striscione attaccato e la scritta: “Giovanni Rampini
2. partecipa alla maratona di New York.” Sei proprio un tipo tosto
3. tu, vieni qua.» Giovanni si era seduto sulla sabbia, lo presero e gli
4. si buttarono sopra a formare il monte. «Attenti, gli fate male!» Le
5. ragazze provarono a obiettare.

6. Settembre li colse di sorpresa, ancora con i volti bruciati dal
7. sole, ma loro, gli abitanti del mare, non se ne stancavano mai.
8. Quel mese dell’anno li vedeva ancora complici delle spiagge, a
9. sdraiarsi al sole sugli asciugamani umidi o a tuffarsi dalle mera-
10. vigliose scogliere dove l’acqua sottostante era cristallina e pulita,
11. dove certe volte si vedevano dieci, quindici meduse tutte insieme.

12. A Giovanni tornò l’euforia addosso. Con il clima mite poteva
13. ricominciare ad allenarsi nella corsa. I mesi autunnali, come quel-
14. li primaverili, erano i più adatti.

15. «Con queste temperature si potrebbe fare tranquillamente il
16. giro del mondo, la settimana prossima ricominceremo ad allenar-
17. ci, partiremo tutte le mattine all’alba.» Il dottor Casellani era feli-
18. ce quanto i suoi ragazzi. E ripresero a correre. In giro per la città,
19. nei campi di allenamento, sulle piste ciclabili, lungo i sentieri nei
20. boschi, saltando i binari del treno nelle stazioni dismesse, salendo
21. scalinate dei monumenti tra gruppi di turisti curiosi. Sembrava-
22. no tanti Rocky Balboa.

23.

24. Finalmente il grande momento arrivò.

25. Il giorno della partenza per New York erano passati a prenderlo con un pulmino il dottor Casellani, Stefano e tutto il resto della squadra, diretti all’aeroporto. Giovanni si era attaccato al collo di Fiona. «Nonnina, fai il tifo per me quando mi vedrai in televisione, però mi raccomando, riguardati, non farmi preoccupare. Le strisce e gli aghi per misurare il diabete, ce li hai ancora o li hai finiti? Di’ alla mamma di andare in farmacia a prendere tutto il materiale che ti serve. Appena tornerò ci andrò io per te, come sempre, anzi, ti porto tutto quello che ti serve dalla farmacia di New York, ti compro gli aghi e le strisce americani» le disse Giovanni.

36. «Sì, sì, certo, saremo lontani ma vicini con il cuore.» Fiona accarezzava il viso di suo nipote. «Vinci» gli disse in un orecchio,
37. «non ti fermare di fronte a nulla e vinci se tu lo vuoi davvero,
38.

fagli vedere a tutti di cosa sei capace e quando tornerai festeggeremo ancora. Quando sarai di ritorno a casa?» domandò Fiona a suo nipote.

«Il 10 novembre ve lo riporterò a casa.» Era stato il dottor Casellani a risponderle. Giovanni e sua nonna avevano versato qualche buona e sana lacrima. Severo non la pensava così, soprattutto riguardo a suo figlio. «Basta frignare e, perdinci, gli uomini non piangono, sennò sembrano femminucce» disse.

Emma era lì, si vide costretta a riprendere Severo. «Severo per favore, non fare sempre il solito e non lo sgridare se piange con sua nonna, scusami se te lo dico, lascialo emozionarsi se ne ha desiderio, non bisogna avere vergogna di esternare i propri sentimenti, maschi o femmine, ma che c'entra il genere con le emozioni? Piuttosto abbraccialo forte, questo figlio, dai, che ne sei capace.»

Severo si era grattato la testa con fare dubbioso. Fu Giovanni per primo a dare un bacio a suo padre che lo ricambiò baciandolo a sua volta sulla fronte. «Stai attento» gli disse Severo, «in America c'è tanta gente, si vede sempre nei film in televisione.» Pensarono tutti che fosse un grande risultato il fatto di essere riuscito a dirgli qualcosa. «E poi, lì hanno buttato giù le torri con gli aerei, oddio!» continuò.

«Severo, stai zitto» ora tutti lo ammonirono, «è successo tanti anni fa.»

Quando Giovanni salutò sua madre, l'abbraccio che si fecero, nonostante si punzecchiassero spesso, fu il più lungo e fu un momento intenso e dolcissimo. Caterina non voleva finire di stringere quel suo figlio sfortunato, in silenzio. Fu Giovanni a trovare le parole. Come con il bacio a suo padre, fu lui a fare il primo passo e a dire qualcosa. «Mamma, stai tranquilla» disse, «tu non ti preoccupare di niente, fai come la nonna, lei sa rassicurarti, vedrai che non mi succederà nulla, ti voglio tanto bene mamma, a te e a papà, vi telefono da New York. Quando torno parlerò un po' d'americano. Tu invece parla per bene, mi raccomando, devi pronunciare le parole tutte intere, ricordati, altrimenti la gente si prende gioco di te.» Sembrava che fosse lui l'educatore.

«Giovanni, fai vedere al mondo chi sei.» Ludovico e Nicola lo aiutarono a salire sul pulmino e gli passarono lo zaino. «Carlo, okay?» Stefano si volle assicurare che stesse procedendo tutto

1. 1 bene. Casellani al suo fisioterapista aveva confidato che le carte
2. del divorzio con Luisiana erano quasi pronte.
3. Anche Incoronata era voluta andare a casa di Caterina e Severo
4. per salutare il loro ragazzo. Si teneva la mano all'altezza del cuore.
5. «So che i ragazzi con te saranno in buone mani, Carlo, siate
6. prudenti» gli disse lei.
7. «Certo, non preoccuparti, mi mancherai, a presto.»
8. Casellani e Incoronata si scambiarono un bacio, ma sulla
9. guancia, non volevano dare troppo nell'occhio, soprattutto lui,
10. la tormentata relazione con la moglie lo aveva scosso e segnato
11. in modo negativo. Ma il tentativo di far passare il saluto con In-
12. coronata come quello tra due semplici amici fallì, perché l'intesa
13. sentimentale che era nata tra di loro era già evidente a molti e lì,
14. nella piazzetta, il giorno della partenza di Giovanni per New York,
15. se ne accorsero tutti.
16. Il dottor Casellani salì per ultimo sul pulmino, quando si fu
17. assicurato che tutti fossero a bordo. «Stefano, possiamo andare.»
18. Girò il pollice rivolto verso l'alto.
19. Tre. Erano tre gli atleti del Centro Sereno che partecipavano
20. alla maratona di New York quell'anno, tre ragazzi con la sindrome
21. di Down in cerca di una rivincita sulla loro condizione. Loro
22. stavano per dare prova che gli ostacoli, anche quelli che possono
23. apparire insormontabili, si possono superare, che nessuno è di-
24. verso. Il concetto di diversità è solo soggettivo.
25. Per far trascorrere in modo sereno le nove ore della traversata
26. atlantica ai tre podisti diversamente abili, Carlo e Stefano aveva-
27. no pensato di portare del materiale che descriveva la città di New
28. York. Avevano preso anche articoli di giornali con foto delle pre-
29. cedenti edizioni della gara. Dopo le fasi del decollo Giovanni com-
30. incinciò a leggere a voce alta. «La maratona di New York è una cor-
31. sa annuale di 42,195 metri che si snoda attraverso i cinque grandi
32. distretti della città di New York. Il serpentone degli atleti passa
33. attraverso le vie della città, gli atleti vengono salutati dalla gente
34. che li incita. Ci sono persone di tutte le etnie: ispanici, americani,
35. asiatici, afroamericani, nativi americani, arabi. Durante le ultime
36. edizioni gli atleti iscritti sono stati 55.000, 2 milioni le persone
37. che hanno assistito come spettatori. È la maratona più participa-
38. ta al mondo e la Grande Mela è lo scenario perfetto. Robert De

Niro ha detto: «Non esiste un altro posto come NYC. Oggi è la città più eccitante del mondo.» Finito di leggere Giovanni mostrò l'immagine a uno dei ragazzi che gli sedeva accanto sull'aereo. «Madonna mia, quante persone» gli disse.

La segreteria della federazione italiana per gli sport paralimpici aveva prenotato le stanze per il team degli atleti e organizzatori in un hotel 3 stelle a Long Island City. Oltre al marchio dei negozi di sport di Gregorio, altri imprenditori privati ed enti avevano partecipato al progetto come sponsor, elargendo grosse somme di denaro: un grosso imprenditore del cashmere della provincia che esportava negli Stati Uniti, due nomi noti che erano proprietari di cantine per la produzione del vino, cooperative del terzo settore che lavoravano con la disabilità, il consorzio delle Cooperative dei Pescatori, Asso Industriali, Camera di Commercio, Regione, Provincia e Comune di Pievelunga. E tutti facevano il tifo per le esistenze di quei tre ragazzi.

Fiona non stava bene. Da alcuni giorni le si era alzata la pressione arteriosa e il valore della glicemia era sballato, nonostante tutte le cure e le attenzioni alimentari, non si abbassava. Quella sera, il giorno stesso della partenza di suo nipote per gli Stati Uniti, la vecchietta non riusciva a prendere sonno.

Caterina spense la luce. «Buonanotte» disse all'anziana suocera. Aveva detto a Severo che avrebbe dormito con lei, nel caso avesse avuto bisogno di qualcosa. Sua nuora voleva stare più tranquilla. La sveglia segnava le due e quaranta quando la sentì respirare in modo strano. Accese la luce della stanza da letto, si tirò su e si girò verso di lei. «Fiona, che succede?»

Respirava più lentamente del solito, tenendo la bocca semiaperta. «Non mi sento bene, mi sembra che mi manchi l'aria.» Fiona parlava con un filo di voce. «Severo, Severo!»

Caterina si alzò e andò a chiamarlo. Severo era corso nella stanza, si era messo accanto alla madre, le teneva la mano. «Mamma, cos'hai? Stai tranquilla, ci siamo qua noi» le disse. Era stranamente calmo. «Caterina, aiutami a tirarla su a sedere, se ha difficoltà a respirare, stare stesa è peggio.» Caterina si mise da una parte del letto e Severo dall'altra, la afferrarono sotto le braccia e la tirarono su, le posizionarono anche due cuscini sotto la testa.

1. 1 «Stai meglio?» le chiese Caterina.

2. Ma Fiona non stava meglio. Nelle settimane precedenti parec-
3. chi malesseri più o meno lievi le si erano presentati, intaccando il
4. suo vecchio fisico. Quella notte Caterina non esitò ulteriormente,
5. capì che le condizioni della suocera non erano buone e che po-
6. tevano peggiorare seriamente da un momento all'altro. Prese il
7. telefono, pigiò 1-1-8. Dalla centrale operativa risposero subito.

8. «Mia suocera sta male, respira male, lei ha ottantasette anni, è
9. malata cronica e soffre di ipertensione» disse, senza quasi pren-
10. dere fiato.

11. Il tono della voce dell'operatore invece era, per mestiere, cal-
12. mo, le parole scandite in modo chiaro. «Stia calma signora, mi
13. spieghi bene, ci servono informazioni più precise per poter inter-
14. venire» disse l'uomo.

15. «A gennaio ha sostituito una valvola cardiaca» continuò Cate-
16. rina al telefono, «stasera, quando siamo andate a letto, sembrava
17. tranquilla, poi verso le due mi sono svegliata perché l'ho sentita
18. respirare in modo affannato, mi ha detto che le manca l'aria, ho
19. paura per lei, dovete venire, fate presto per piacere.» L'operato-
20. re sanitario aveva colto nella voce il suo stato d'agitazione. Lei,
21. dal canto suo, aveva imparato a fornire le giuste informazioni al
22. telefono. «Così i dottori sanno meglio come muoversi nel caso
23. dovesse succedere qualcosa» diceva con Severo.

24. «Signora, mi dà l'indirizzo esatto? Le mando subito i colleghi
25. del soccorso.» L'infermiere del 118 la congedò.

26. Una leggera pioggia rendeva rigidi i primi giorni di novembre.
27. Caterina sopra al pigiama felpato infilò una grossa giacca di lana,
28. si mise una cuffia sulla testa e uscì per andare incontro all'ambu-
29. lanza in fondo alla piazzetta. «Vengo ad aspettarvi davanti all'uf-
30. ficio postale» aveva detto ai sanitari. Mancavano pochi minuti
31. alle tre della notte. Fiona si era assopita, ma non per dormire,
32. il medico la trovò soporosa. Le presero il polso, i battiti erano
33. scarsamente percepibili e anche la saturimetria, con il valore al
34. 75%, denunciava una grave ipossia con rischio di arresto cardia-
35. co. L'infermiere mise la ventimask per l'ossigeno sul viso della
36. vecchietta, tenendola ferma attraverso l'elastico che fece passare
37. dietro alla testa ed erogando l'ossigeno a 6 litri/minuto. I polmoni
38. di Fiona avevano bisogno di una quantità d'aria maggiore. Poi

le misurarono la pressione arteriosa. «90 su 40» informò il medico, «è troppo bassa.» Passarono alcuni minuti, Caterina e Severo erano in fondo al letto, la videro che respirava in maniera flebile e rallentata. Fiona teneva gli occhi socchiusi, ora respirava appena, nonostante l'ossigeno non c'erano segni di ripresa, neanche lieve. Il dottore scambiò delle occhiate con l'infermiere. «Dottore, che succede? Fiona? Fiona, mi senti?» disse Caterina. I suoi cari le si avvicinarono quanto più poterono, ma nel momento in cui i sanitari stavano predisponendo la barella con il roller per portarla via e ricoverarla in ospedale, lei girò la testa da un lato e smise di respirare per sempre.

Si fece l'alba, un'alba che quel mattino pareva non riuscire a rischiarare del tutto le cose, a causa di una leggera nebbia. Sulle finestre di Lisetta e Irma i lumini messi per il mese dei morti si distinguevano appena. Le due vecchiette amiche di Fiona, come tante persone anziane, trascorrevano diverse ore sveglie durante la notte e attraverso le tapparelle semiabbassate delle finestre avevano visto il bagliore dei lampeggianti dell'ambulanza. Erano uscite di casa poco dopo le tre, dirette dalla cara Fiona, con la quale avevano condiviso ottantasette primavere. E che le aveva volute lasciare.

Dall'altra parte del mondo c'era un cielo carico di colori.

Il cielo sopra la città rifletteva i colori dei 50.000 partecipanti alla maratona di New York. Le televisioni mondiali ripresero l'evento. Una sezione speciale veniva ogni anno dedicata agli atleti con problemi legati a malattie come quella di Giovanni, ai ragazzi delle comunità terapeutiche caduti sotto la scure della tossicodipendenza, ai cardiopatici. Quell'anno c'era anche un gruppo di donne che aveva combattuto la battaglia contro il cancro al seno. Ma c'erano anche persone in carrozzina, che venivano spinte, per una parte del percorso, da altri podisti. Quando Giovanni li vide esclamò: «Allora anche Bianca può partecipare alla maratona, quando torno a casa glielo dico, il prossimo anno ce la porterò e la spingerò io la sua carrozzina!» C'erano tanti mossi dalla speranza di farcela. Nulla vietava a nessuno di parteciparvi. La maratona che si teneva nella Grande Mela era per antonomasia portatrice di un messaggio conosciuto in tutto il mondo. Durante il per-

1. 1 corso gara c'erano momenti in cui gli atleti si sentivano carichi
2. e positivi, determinati ad andare avanti, e altri in cui avrebbero
3. voluto mollare tutto. Era esattamente ciò che accadeva nella loro
4. vita e in quella di ogni persona sulla terra. In ogni vita ci sono luci
5. e ombre, strade in salita intervallate da ostacoli che devono essere
6. superati. Per ricominciare a correre. Questo era il messaggio.

7. Giovanni era là, sorridente e felice, con le braccia in alto men-
8. tre tagliava il traguardo.

9. Le persone del team invasero il percorso gara, si buttarono tut-
10. ti addosso a loro, a quei tre ragazzi fragili, ma tanto forti. «Ce l'ho
11. fatta! Ce l'ho fatta!» Giovanni gridava. La sua era un'esplosione di
12. felicità. Non sentiva la stanchezza, le sue gambe avrebbero con-
13. tinuato a correre all'infinito se ci fossero stati ancora chilometri
14. davanti. «Nonna! Nonna! Mamma, papà, ce l'ho fatta! Non mi
15. fermerà più nessuno... Yuhu! Yuhu!»

16. Li presero su tutti e tre, uno alla volta, facendoli volare in
17. aria, una, due, tre volte. Era una festa, una grande festa per tutti.
18. Una festa d'amore. E lui rideva, rideva così tanto, non riusciva a
19. smettere di ridere.

20. Casellani aveva ricevuto da Incoronata la telefonata dall'Italia
21. con la notizia che gli comunicava l'improvvisa morte di nonna
22. Fiona, la tifosa numero uno di Giovanni. Lo sapevano soltanto
23. lui e Stefano. Decisero di tenersi per sé la triste notizia e di non
24. rivelarla né ai tecnici né agli assistenti del team per timore che
25. giungesse all'orecchio di Giovanni. A lui infatti non rivelarono
26. nulla. Lo lasciarono realizzare serenamente il suo meraviglioso
27. sogno. Lo lasciarono riempirsi le vene di sapore buono della vita,
28. quello che gli era mancato per via della malattia. Il dottor Casel-
29. lani abbracciò ancora più forte quel figlio, che era un po' anche
30. figlio suo.

31.
32. Per il primo mese senza Fiona, Caterina e Severo avevano vo-
33. luto una veglia in sua memoria.

34. «Io vorrei sapere dov'è. Caterina, tu lo sai dov'è andato nostro
35. figlio?» chiese Severo a sua moglie. Loro due erano in casa, si
36. stavano preparando per prendere parte alla celebrazione religiosa.
37. Giovanni non c'era, non lo avevano più visto da poco dopo il
38. pranzo. «Credo che Giovanni ci stia aspettando in chiesa» gli ri-

spose Caterina. «Io sono pronta, tu piuttosto, hai finito di vestirti?» chiese a suo marito. Caterina preparò la borsa, ci mise dentro un pacchetto di fazzoletti di carta.

Severo armeggiava con il bottone della camicia. «Speriamo che Giovanni sia già in chiesa, se non è lì, dove potrebbe essere andato? Sta sempre in giro. Caterina, io sono pronto, ma questo bottone non si allaccia.» Tirò giù una bestemmia, incurante del fatto che stessero per recarsi in chiesa. Il cane salì sul divano. «Zago, stai buono, su» disse Severo al cane, «non rovinare la stoffa del divano mentre noi non ci siamo, guarda che se lo trovo strappato quando rientro te le do di santa ragione.» Severo aveva afferrato l'animale dietro alla testa e gli parlava vicino alle orecchie col suo tono naturalmente alto. L'animale se ne stava immobile, spaventato dal vocione del suo padrone.

Uscirono di casa, la veglia funebre cominciava alle 17,00. Don Mario non ammetteva ritardi dai suoi parrocchiani. I ritardi se li poteva permettere soltanto lui, come quando andava a benedire le case per Pasqua posticipando tutti gli orari e facendo innervosire Severo. Ma lui era il prete e non gli si poteva dire nulla. Come la maestra, il medico, l'ostetrica, il notaio, anche il prete era ancora intoccabile in quell'angolo di mondo.

Nella piazzetta non c'era anima viva. Caterina chiuse con la chiave la porta di casa. «Severo, suona il campanello a Lisetta e a Irma, hanno detto che vengono in chiesa con noi, fai presto, altrimenti don Mario chi lo sente?»

Quando li raggiunse Lisetta non vide Giovanni e chiese sue notizie. «Giovanni non c'è?»

«Come non c'è? Certo che c'è! Sarebbe bella che alla messa per sua nonna non fosse presente.» Severo si era innervosito. «Voglio sperare che è arrivato in chiesa prima di noi e che ci sta aspettando» disse. «Mi auguro per lui che sia là, altrimenti stasera a cena lo riempio di sberle.» Ma nemmeno in chiesa Giovanni c'era.

Si sedettero sulle panche, dopo pochi minuti Caterina uscì di nuovo. «Vado a vedere, forse è rimasto fuori» disse, «magari entrando non lo abbiamo visto.» Parlò col tono basso, per rispetto al santo che alla sua destra la osservava dall'altare e la intimoriva un poco. Proprio sulla porta della chiesa incontrò Emma che stava entrando, anche lei era lì per prendere parte alla commemora-

1. 1 zione religiosa per Fiona. «Caterina, se stai cercando Giovanni, è
2. con me, è solo che ora non vuole entrare» la informò.
3. Alle cinque fuori era già buio, durante i primi giorni di dicem-
4. bre i pomeriggi godevano della luce solo per metà. Come a voler
5. ricordare a tutti che l'inverno era alle porte. Emma aveva visto
6. Giovanni seduto sulle scale della chiesa dalla parte laterale, quella
7. che dava verso la sala del teatrino, per cui entrando i suoi genitori
8. non si erano accorti di lui. Emma era andata subito ad avvertirli,
9. poi lo aveva raggiunto di nuovo fuori. Dietro a lei c'era Caterina.
10. Sua madre ed Emma videro che Giovanni aveva un foglio tra le
11. mani, ci teneva lo sguardo incollato sopra, sembrava una lette-
12. ra. Caterina non capiva cosa stesse facendo. «Beh, che fai qui?»
13. domandò al figlio. «C'è la messa per tua nonna, entra in chiesa.»
14. Non usò un tono morbido stavolta sua madre.
15. Emma la pregò di non sgridarlo, e si curvò verso di lui. Gli
16. tese la mano. «Giovanni che stai facendo? Entra che senti freddo.»
17. «No, io in chiesa non ci entro più.» Giovanni le rispose senza
18. guardarla.
19. «Perché?»
20. «Perché sono arrabbiato.»
21. «Con chi sei arrabbiato? Me lo vuoi dire? È successo qualcosa
22. al Centro Sereno? Qualcuno ti ha offeso?» continuò lei. Cercò
23. di capirci qualcosa, non voleva però urtare troppo la sua suscet-
24. tibilità.
25. Passarono Clelia e Bruno, portavano un bel passo affrettato,
26. dato che la veglia per Fiona stava cominciando. Bianca era rima-
27. sta con zia Olga, faceva troppo freddo per uscire di sera. Arrivarono
28. anche Incoronata e il dottor Casellani. Ormai tutti sapevano
29. che si frequentavano. Caterina li salutò. «Buonasera dottore, ciao
30. Incorna...» Giovanni non la lasciò finire la parola. Si alzò dallo
31. scalino, aveva gli occhi gonfi e l'espressione stravolta. «MAM-
32. MA!» urlò addosso a sua madre. «Guarda che non è giornata,
33. sono molto nervoso! Ma sei proprio tonta, sì, sei tonta! Quando
34. impari a parlare bene, eh?» Gli prese una crisi di nervi.
35. «Giovanni, cosa ti è successo?» Bruno gli fece una carezza sul
36. viso, ma Giovanni si ritrasse.
37. «Per favore, lasciatelo stare, non è niente» disse Emma, «mi
38. fermo io con lui, tranquilli.»

Il dottore e l'assistente sociale capirono che qualcosa non andava ma non dissero niente e lasciarono Emma con lui. Sapevano che se la sarebbe cavata perfettamente nel gestire le emozioni di Giovanni. Con il gruppetto rientrò dentro la chiesa anche Caterina.

I tetti delle case, il campanile della chiesa, tutto era spazzato da un vento gelido.

«Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.» Il prete stava dando inizio alla funzione per ricordare una figlia di Dio che era salita in cielo. Fuori rimasero soli, loro due.

«Se tu sei triste lo sono anche io, ti va di dirmi con chi sei arrabbiato, Giovi?» Emma si strinse al collo la sciarpa e si calzò meglio la cuffia che le proteggeva la testa. Camminava avanti e indietro, non voleva stargli troppo addosso, non solo in senso fisico, soprattutto dal punto di vista psicologico. Emma desiderava lasciarlo libero di manifestare o meno il disagio che stava vivendo in quel momento. Avrebbe deciso lui e soltanto lui se aprirsi con lei oppure no.

Giovanni teneva le braccia conserte, aveva infilato il foglio nella tasca del piumino imbottito. Arrivò una folata di aria fredda, lui si tirò su fino a sotto il collo la chiusura lampo. Non parlava. Non rispose subito a Emma, lo fece pochi secondi dopo. Aveva incamerato la domanda di lei: “Ti va di dirmi con chi sei arrabbiato?” Allora cominciò a parlare, tirando fuori il suo tormento.

«Con tutti, ma soprattutto con... Gesù! La mia nonna non doveva morire, almeno mi avesse aspettato! Avrei potuto... avrei potuto starle vicino mentre moriva, io invece stavo alla maratona e non ho potuto fare niente. NIENTE, CAPITO? Forse se c'ero non sarebbe morta. Non si fa così, non è giusto! Io dentro la chiesa non ci vengo oggi, E NON CI VERRÒ MAI PIÙ, CAPITO? Diglielo, a don Mario e anche a Gesù.»

Emma lo ascoltò senza dire niente. Guardò lo scalino dove era seduto Giovanni. Era quello il momento giusto per mettersi accanto a lui, accanto alle sue emozioni. Il marmo dei gradini della chiesa era gelido, Emma indossava un lungo cappotto, se lo sistemò sotto quella seduta di ghiaccio. Giovanni, dopo la morte di Fiona, non aveva più messo piede dentro alla chiesa ma nessuno se ne era accorto. Una cosa invece da allora aveva fatto in modo costante, quella di portare sempre con sé, nella tasca dei pantaloni, una lettera scritta da sua nonna prima di morire. Fiona l'aveva

1. 1 scritta per lui, lo stesso giorno in cui era partito per New York.
2. Emma sapeva dell'esistenza della lettera, glielo aveva confidato
3. Caterina il giorno in cui l'aveva ritrovata dentro a un cassetto,
4. sotto alla biancheria di sua suocera che lei aveva cominciato a
5. togliere dopo la sua morte, e l'aveva consegnata a suo figlio. Gio-
6. vanni non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con Emma e
7. lei aveva rispettato il suo silenzio.

8. Al rientro da New York il 10 di novembre Giovanni era entu-
9. siasta, sprizzava allegria da tutti i pori, aveva un sorriso che gli illu-
10. minava completamente il viso e l'animo che ancora sapeva di festa.
11. Appena in casa quel giorno, con una copia del Tirreno Sport in
12. mano, dove erano finiti in prima pagina per la formidabile impresa
13. nella maratona di New York sezione atleti con disabilità intellettiva,
14. non aveva salutato né suo padre né sua madre, era corso in camera,
15. dato che in cucina non aveva trovato sua nonna. Voleva che fosse
16. lei per prima a vedere la medaglia e la targa che gli avevano conse-
17. gnato alla maratona, ma non l'aveva più trovata.

18. «Giovanni, la nonna è morta» gli aveva detto Caterina.

19. «Non è vero... NON È VERO!» aveva gridato a sua madre con
20. tutto il fiato che aveva in corpo. «TU SEI UNA BUGIARDA!
21. DOV'È LA NONNA? Le avevo promesso che quando sarei tor-
22. nato sarei andato per lei all'ufficio della Asl a prendere il certificato
23. per le strisce e le lancette pungidito, lei doveva misurare il suo dia-
24. bete, poi sarei andato dal dottore a prendere la ricetta e in farmacia
25. a ritirarle.» Giovanni aveva cominciato a piangere, mentre conti-
26. nuava a chiamare la nonna. «NONNA... NONNA! Io ti volevo
27. aiutare ancora, nonna Fiona, guarda, ho vinto anche la medaglia,
28. volevo che fossi tu a vederla per prima!» Guardava in alto, verso
29. il cielo, dove c'era solo il soffitto della stanza della loro casa, però.
30. Scarno, bianco, spoglio. Nei giorni successivi aveva pianto e chia-
31. mato sua nonna ripetutamente, poi, dopo questo primo momen-
32. to caratterizzato anche da parolacce indirizzate ai suoi genitori, si
33. era ammutolito e chiuso in se stesso e non aveva più versato una
34. lacrima. Ora, seduto sul gradino della chiesa, mentre l'inverno di
35. Pievalunga premeva sulle coscienze, tirò fuori il prezioso foglio che
36. aveva riposto in tasca e tenendolo con entrambe le mani, con i
37. gomiti poggiati sulle ginocchia, cominciò a leggere.
38.

Giovanni mio,

sento di non avere più molto tempo da vivere, le mie ossa sono vuote e polverose, le mie vene gonfie. Ho gli occhi come fossero annacquati e la mia pelle secca è solcata da troppe rughe, perché non viene più irrorata dalla linfa della vita. Il mio cuore è stanco. La felicità di averti cresciuto, insieme alla mamma e al papà e averti avuto accanto per così tanto tempo, mi ha reso una persona fortunata e scaccia dalla mia mente ogni brutto pensiero.

Non ho paura Giovanni, nipote adorato. Sapere che in quella grande città dell'America stai vivendo il sogno della tua vita, allieta il mio vecchio cuore e rende ogni sofferenza più leggera da sopportare. Se al tuo ritorno la nonna non sarà a casa ad aspettarti, non devi pensare che se ne sarà andata per sempre, ma che ha deciso di concedersi un riposo, magari per un tempo più lungo, ma non per sempre.

Per sempre la nonna sarà con te, nel tuo cuore.

In ogni cosa che tu farai io continuerò a essere al tuo fianco e ti incoraggerò se avrai altri sogni da realizzare. Io ti guarderò da qualunque parte mi trovi, desiderosa di vederti sempre così, come sei stato fino a ora, un ragazzo dal cuore colmo di una bontà infinita e sempre col sorriso burlone stampato sul viso.

Promettimi che vorrai sempre bene al papà e alla mamma. Non ti arrabbiare con lei se ti sgrida quando fai qualcosa che può sembrarle troppo. Lei in quel momento si sta preoccupando per te.

Tu rassicurala e vedrai che capirà. Promettimi un'altra cosa, che non piangerai per me. Io starò bene. Se quando tornerai non ci sarò più sappi che noi quattro non ci lasceremo mai.

Sii felice Giovanni mio.

Con infinito amore, nonna Fiona

Il vento si era calmato, la sera presentava ai suoi spettatori sulla terra un cielo stellato da far invidia a un diamante dalle mille luminose sfaccettature. Emma si era levata i guanti di lana, dalla tasca del cappotto tirò fuori un fazzoletto, si asciugò le lacrime e si soffiò il naso. Giovanni aveva letto tutto d'un fiato, senza pause, senza inciampare mai sulle parole, né sbagliare una virgola. Aveva finito di leggere, ma teneva ancora lo sguardo sulle righe di quel prezioso foglio. Tirò su con il naso.

«Tieni, Giovanni, prendi un fazzoletto.» Emma non riuscì a

1. 1 dire niente di più, perché tutte le parole del mondo e i gesti, le
2. apparirono insensate e banali in quel momento, quasi odiose. Lei
3. che le parole le amava. Nel momento in cui stava pensando a
4. cosa dire o cosa fare, a cercare di trovare qualcosa di non banale
5. da dirgli si trovò, nel tempo di una frazione di secondo, Giovanni
6. attaccato al collo. Il suo amico cominciò a stringerla, abbraccian-
7. dola forte, mentre le lacrime gli inondavano il viso e i singhiozzi
8. lo facevano sussultare. «Emmina, Emmina, perché la mia nonna
9. non c'è più? Rivoglio la mia nonna, perché non mi ha aspettato,
10. perché?» Giovanni pianse lacrime che aveva tenuto dentro per
11. troppi giorni e che lo avevano imprigionato nel silenzio e nel do-
12. lore. Emma gli carezzò la testa mentre lo stringeva a sé, lo lasciò
13. sfogarsi e liberarsi.

14. Nei centri estivi che aveva tenuto come animatrice durante
15. gli anni del liceo, una delle educatrici le aveva detto che quando
16. un bambino piange, si possono dire cinque frasi al posto di “non
17. piangere”: “Sono qui per te”; “raccontami cosa succede”; “è mol-
18. to dura per te”; “ti sto ascoltando”; “ti serve spazio, resterò vicino
19. a te così potrai trovarmi quando vorrai”.

20. Giovanni come età anagrafica non era più un bambino, lo
21. era però nella sua condizione psicofisica. Lei poteva dirgli quelle
22. belle ed efficaci parole, ma in quel momento si sentì di dirgli solo
23. una cosa, mandando al diavolo tutte le belle teorie.

24. «Lo so, è tremendamente ingiusto Giovanni, tesoro mio, hai
25. ragione, la nonna non doveva morire mentre tu non c'eri. Sai,
26. Giovanni, ci sono rimasta male anche io, anzi, malissimo, dai
27. sfogo alla tua rabbia, non tenerla dentro così da farti soffocare
28. e piangi, tesoro mio, adesso piangi, non sai quanti benefici con-
29. tiene un pianto liberatorio.» Emma gli parlava continuando ad
30. accarezzargli la testa e nella sera di Pievalunga lo lasciò fare e stare
31. attaccato al suo collo quanto avrebbe voluto. Passarono alcuni
32. istanti in quella condizione, poi si rese conto che era necessario
33. infondergli forza e coraggio.

34. «Sei un ragazzo straordinario, Giovanni» gli disse, «sono sicura
35. che nonna Fiona sarà fiera di te, racconterà ai suoi amici della
36. tua simpatia e anche di tutte le imprese che ancora farai, ne sono
37. certa.» Emma si accorse di aver fatto pace con le parole. Si passò
38. la manica del cappotto sul naso gelato e bagnato dalle lacrime che

erano uscite, inevitabilmente, anche a lei.

Il rumore di un clacson arrivò fino alla chiesa, si sentì anche il chiacchiericcio di una TV accesa sul talk show che andava in onda il tardo pomeriggio, quello in cui si parlava di tragedie, morti e femminicidi.

Dentro alla casa di Dio, don Mario terminò la funzione per Fiona, congedando con parole di fede i suoi parrocchiani. «Fiona ora è in cielo accanto a Dio Padre, resusciterà insieme ai nostri fratelli, la messa è finita, andate in pace.» Emma aveva portato dentro Giovanni. Dinnanzi alle parole del prete tutti lo videro scuotere la testa. «Non è vero che resusciterà, la mia nonna non me la ridarà più nessuno» lo sentirono dire.

SECONDA PARTE

CAPITOLO 8 - PETRA

1. 1

2.

3.

4.

Il tempo trascorse veloce. Dalla morte di Fiona e da quando Giovanni aveva corso la maratona di New York, erano passati due anni. I giorni si rincorrevano racchiusi dentro alla vita, quella vita vissuta dagli abitanti di Pievelunga e Pieve Marina tra gioie e dolori, tra le cose fantastiche o quelle che erano roba da niente. La ridente località balneare con il centro cittadino posto su una piccola sommità, sorvegliava tutti dall'alto dei tetti e delle cime degli alberi delle colline intorno.

12.

Per Emma e gli altri la vita era lì, vissuta in modo intenso, in quella città, negli angoli che avevano carpito e messo dentro ai loro cuori, nei piccoli gesti, piccoli ma grandi d'amore e di solidarietà verso gli altri. Loro la interpretavano la vita con il celebre motto: uno per tutti, tutti per uno.

17.

Il gruppo di ragazzi non viveva quei posti solo fisicamente, loro amavano gli spazi di Pievelunga, le proprie case, le aree verdi, il mare, senza però costruirsi recinti a livello di testa e cuore. «I recinti sono così inutili e dannosi per la gente» dicevano. Per questo erano in grado di spaziare con la mente fino ai posti più remoti del globo, attraverso la forza dell'amore, rompendo steccati e superando barriere, scavalcando muri, al fine di costruire solo ponti.

24.

“BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO – PRO
LOCO DI PIEVELUNGA”

26.

C'erano delle feste in arrivo. Il cartello con la scritta augurale era stato messo all'inizio della città nelle due direzioni d'ingresso.

28.

«Adele, per cortesia, passami la sparachiodi e anche il filo di luci luminose che ho poggiato sopra al bancone, l'ho messa vicino alla specchiera anticata» disse Emma. Era salita sulla scaletta per sistemare una parete del negozio delle amiche.

32.

Adele le passò l'arnese. «Ce la fai da sola o devo aiutarti? Per fortuna che sei venuta a darci una mano stamattina, Emma, altrimenti ci saremmo trovate in seria difficoltà con gli addobbi, grazie mille, tesoro.» Adele si rese conto del prezioso aiuto dell'amica.

36.

«Non mi devi ringraziare, davvero, Adele, se non ci aiutiamo tra di noi...» le rispose Emma.

38.

Il telefono del negozio squillò. «Ragazze, rispondo io.» Anna-

viola era dall'altra parte, alzò un po' il tono della voce per farsi sentire dalle altre e rassicurarle che la telefonata non sarebbe andata persa, poteva essere una cliente che voleva informazioni su un oggetto o fermarlo per l'acquisto.

Annaviola e Adele erano le proprietarie del negozio in via della Circonvallazione al numero 20 della cittadina sul mare. La moglie del sindaco aveva fermato una credenza in arte povera del valore di 2.800 euro, sarebbe passata a pagarla e ritirarla in quella settimana. Le ragazze erano molto soddisfatte, avevano inaugurato l'attività due mesi prima e già si vedevano i primi risultati.

Emma si era offerta di aiutarle quel giorno. Scese dalla scaletta e si sistemò il ciuffo di capelli che le ricadeva sul viso. "Faccio la coda, mi sento meglio per lavorare" pensò. Raccolse i capelli alla base della nuca. Adorava la sua coda di cavallo. Il colore dei suoi capelli era come i colori della terra in autunno, quando al sole assumono sfumature più chiare o più scure, a seconda della luce. Tirando su i capelli Emma si scoprì le orecchie, i due piccoli punti luce che portava ai lobi sprigionarono brillantezza in più direzioni del viso.

Era da poco iniziato il mese di dicembre del 2015, l'anno stava terminando. Tutte le attività si preparavano ad abbellire le proprie vetrine e gli spazi interni ai locali. Insieme ad abiti, scarpe, cappotti, borse e accessori, biancheria per la casa, bigiotteria preziosa, profumeria, oggettistica e arredo d'interni, le commesse dei negozi della città erano alle prese con la sistemazione di grosse scatole contenenti metri di organza e nastri di ogni colore: bianco, argento, oro e poi stelle, cuori – questi rigorosamente rossi – alberi addobbati con decorazioni in ceramica, in vetro, in legno. Tutto di una sobria eleganza che non stancava mai. E tutto si sposava perfettamente con le luci degli addobbi delle vie che davano vita a scenografie con gigantesche palle circolari colorate anch'esse.

Gli addetti ai lavori davano sfogo in quei giorni a tutta la loro operosità con creatività e fantasia. Anche il negozio d'arredamento d'interni e oggettistica pregiata di Annaviola e Adele doveva apparire in tutto il suo splendore, con gli oggetti sistemati in bella mostra nel locale. Una bella donna di sicuro avrebbe sfigurato di fronte allo splendore della cittadina che in quella settimana era in gran fermento, immersa nei tanti preparativi per il Natale e il Capodanno. I negozi della città sembravano fare a gara tra di loro,

1. 1 come fossero attrici sul set intente a rifarsi il trucco, per attirare
2. molti più clienti ai botteghini e sguardi degli spettatori nelle sale
3. cinematografiche. Sembrava una corsa all'Oscar.

4. In TV si alternavano programmi in cui venivano ripercorse le
5. fasi salienti di quell'anno, primo fra tutti in ordine cronologico,
6. perché successo a gennaio del 2015, l'attentato terroristico da
7. parte dell'Isis a Parigi, alla sede di uno storico giornale satirico,
8. in cui dodici persone avevano perso la vita. In tutto il mondo
9. riecheggiava uno slogan: "Je suis Charlie Hebdo." La gente ricor-
10. dava il tragico episodio e ancora si discuteva se la satira potesse
11. arrivare a sfidare ideologismi e convinzioni religiose o dovesse
12. fermarsi prima. Ma la democratica Europa, per quanto riguarda-
13. va diritti umani e libertà d'espressione, non era più abituata, da
14. almeno settant'anni, al fatto che per fermare la voce o la penna di
15. giornalisti o altre figure della società civile venissero usate le armi.
16. «Esiste il dibattito e un costruttivo confronto di idee.» Questo
17. sostenevano con convinzione i ragazzi. Emma e Gregorio, Anna-
18. viola, Adele, Luisa, Amanda, Nicola e Ludovico si interrogavano
19. spesso su tali argomenti.

20. L'anno che stava terminando portava via con sé un contenito-
21. re pieno zeppo di tante storie. Storie di felicità e storie di lutti. Il
22. buio e la luce. Storie di persone che non si arrendono e ripongono
23. sempre dentro se stessi la speranza che la parte buona in ognuno
24. prevalga. Così come prevale la bellezza delle cose e della natura.

25. "La bellezza salverà il mondo..." I ragazzi avevano fatto loro la
26. frase di Dostoevskij contenuta in uno dei suoi più celebri roman-
27. zi. Per nulla inclini a chiudersi, ma sempre pronti a mettersi in
28. discussione con spirito e analisi critica in ogni situazione.

29. Molteplici erano le attività che portavano avanti, spinti da vari
30. e vasti interessi. In mezzo, mettevano gli affetti, l'amore, lo stu-
31. dio, l'amicizia, il lavoro.

32.

33. Al negozio di Annaviola e Adele entrò Gregorio.

34. «Greg!» Emma gli andò incontro e gli buttò le braccia al collo.
35. Gregorio la baciò sulla bocca.

36. «Ho pensato aveste voglia di fare una pausa» disse. Teneva sul-
37. le mani il cartone dell'Estathe con quattro bicchierini di caffè
38. infilate nei fori, le bustine dello zucchero e i cucchiaini negli altri

buchi del cartone.

Indossava un paio di jeans scoloriti e un pullover beige sotto a una giacca di pelle invecchiata color testa di moro che teneva accostata al collo da una sciarpa in cashmere celeste chiaro. Portava i capelli dal taglio lungo. «Non come i ragazzi che se li fanno rasare ai lati e tagliati a un centimetro dalla testa, tutti dritti da farli sembrare pulcini spelacchiati, lui ha un altro stile» diceva Emma alle sue amiche. Gregorio usava spesso tirarsi indietro con la mano i capelli a lato del viso. Emma si era innamorata anche di quel gesto. Di tutto si era innamorata, forse fin dal primo momento in cui si erano visti al suo negozio, dove lei accompagnava Giovanni e gli altri ragazzi del Centro Sereno a scegliere l'abbigliamento sportivo, più di due anni prima. Era proprio il tipo di ragazzo che la faceva letteralmente impazzire.

Appena bevuto il caffè scambiarono due chiacchiere. Si concentrarono di nuovo sugli addobbi. Prima della chiusura serale avevano intenzione di terminarli. Dopo una mezz'ora Gregorio si infilò la giacca, fece per salutarle e andarsene. «Ho molto da fare anche io in questi giorni, voglio portare a termine delle cose prima delle feste» disse alle ragazze. Anche nei suoi due grossi punti vendita circolavano molti clienti. Era il periodo delle vacanze sulla neve e presto sarebbero partiti per le settimane bianche. I due negozi EffePunto2Sport della famiglia di Gregorio erano molto forniti nell'abbigliamento e tutta l'attrezzatura da neve. Emma lo seguì verso l'uscita del locale. «Aspetta, ti accompagno, Greg.» Gregorio le mise il braccio intorno al collo, risero di alcuni aneddoti divertenti che si raccontarono.

Lui aveva voglia di andare nei locali per ascoltare musica dal vivo. Glielo disse. «Emma, ti va di andare al Bar Tender stasera? Dalle 23,00, il sabato sera, fanno concerti dal vivo.»

«Sì, certo che mi va.» Anche Emma ne aveva voglia.

«Si può andare tutti insieme» propose Gregorio. «Ragazze, cosa ne dite?»

Anniviola e Adele si guardarono. «Ah sì, per noi è okay.»

«Allora sentiamo gli altri, poi chiamo per sapere se hanno ancora posti liberi.» Avrebbe pensato lui alla prenotazione. «Emma» disse ancora il suo ragazzo cambiando discorso, «dimenticavo di dirti che ti salutano Clelia e Bianca.» Gregorio si ricordò di averle

1. 1 incontrate prima di portare il caffè alle ragazze.
2. «Grazie, dove le hai viste, Greg?» Emma pensò a Bianca e a sua
3. madre con tenerezza.
4. «Ci siamo incontrati vicino alle poste, Clelia mi ha detto che
5. dovevano effettuare dei pagamenti. Ho visto anche Petra» conti-
6. nuò Gregorio, ma il tono della sua voce stavolta si era fatto grave.
7. «Dove... dove l'hai vista? Chi c'era con lei?» Emma trattenne
8. per un istante il fiato in gola, sentì un tuffo al cuore.
9. «La bambina anche oggi era in giro da sola» le disse lui. «Mi
10. sono accorto che stava chiedendo una crêpe con la Nutella al
11. ragazzo della gastronomia ambulante in piazza, ho visto che l'uo-
12. mo però, dopo avergliela data, gliel'ha tolta dalle mani, così mi
13. sono avvicinato per capire cosa stesse accadendo.» Emma si mise
14. a guardare fuori, attraverso la porta, senza però mettere a fuo-
15. co nulla di preciso. Pensava solo a Petra. «Mio Dio...» Gregorio
16. e le altre la sentirono mormorare sottovoce. «E, dopo... dopo
17. cosa è successo?» Emma e Annaviola pronunciarono insieme la
18. domanda, anche l'amica conosceva la storia della famiglia di Pe-
19. tra. Purtroppo le due ragazze conoscevano anche la risposta alla
20. domanda che avevano rivolto a Gregorio. Non era la prima volta
21. infatti che accadeva, la bambina era andata anche al bar a chieder-
22. re un sacchetto di patatine senza soldi.
23. «Petra non aveva monete con sé, gliel'ho pagata io, la crêpe»
24. confermò Gregorio, al quale tornò in mente il faccino desolato
25. della piccola e l'improvviso scoppio di pianto. Rivelò anche que-
26. sto particolare alle ragazze.
27. «Mio Dio, povera piccola!» disse Emma.
28. «Sono molto strani i genitori di quella bambina.» Adele aveva fi-
29. nito col filo delle luci sulla vetrina. «Soprattutto lui, il padre, credo
30. che la moglie debba sopportare il brutto carattere del marito. Pare
31. che sia uno abbastanza iroso, i vicini lo sentono urlare e sbattere
32. oggetti quasi tutti i giorni in casa, secondo me è anche svelto di
33. mani» disse Adele. Emma era dello stesso parere delle sue amiche.
34. «Non vorrei doverti dare ragione ragazze, per nulla al mondo,
35. ma credo ci sia un fondamento in ciò che dite.» Si trovò costretta
36. ad avvalorare le loro tesi. Con Gregorio si salutarono. «Ci vediam-
37. o stasera, amore.» Emma con lui si sentiva come al riparo dalle
38. brutture del mondo, da ciò che faceva male. «Per fortuna ho te

vicino, Greg» gli diceva spesso lei.

Emma quel sabato continuò ad aiutare Adele e Annaviola con gli allestimenti al negozio per tutto il giorno. A pranzo presero alcuni tranci di pizza e una Coca-Cola ciascuno, per la prima domenica di dicembre doveva essere tutto pronto e allestito.

«Ragazze, il negozio dovrà splendere, ha ragione Gregorio.» Adele stava trasportando i nastri color argento per addobbare l'ultima parete della vetrina. «Ora però vediamo di sbrigarci, altrimenti splenderà sì, ma per il Natale del prossimo anno» disse la ragazza.

«Quanto sei simpatica.» Emma e Annaviola notarono il sarcasmo dell'amica. Emma teneva la pistola della colla a caldo in mano. «Vieni qua, te ne passo un po' sulla bocca e te la incollo, così non dici altre scemenze. E muoviti allora, fai qualcosa!» Indirizzò la battuta proprio ad Adele. Ma intanto pensava sempre a Petra.

Dragomir e Hélène erano una coppia di rumeni che si era stabilita in città qualche mese prima. Padre, madre e la loro figlia di sei anni. Emma aveva fatte le stesse osservazioni per niente positive, con sua sorella Giulia. Petra era entrata in prima elementare nella scuola del quartiere ed era capitata in classe con Andrea, il figlio di Giulia. La scuola era un piccolo edificio a misura di bambino, posto sulla sommità del quartiere, poco distante dalla chiesa. Era circondato da un giardino con al suo interno piante di pino dal robusto tronco e la spessa corteccia, ideale per giocare a nascondino durante la ricreazione. Sembrava che quegli alberi fossero alleati e compagni di giochi dei piccoli alunni.

Emma aveva preso parte con sua sorella a qualche riunione e a un paio di festiciole di inizio anno scolastico. Aveva notato subito Petra e i suoi genitori, le era bastato poco per cogliere, fin dai primi istanti, diversi particolari.

In fondo, per capire l'andamento di un nucleo familiare a chi possiede occhi esperti, basta una volta. Basta una volta in cui noti l'atteggiamento spavaldo e arrogante da padre-padrone, come era quello di Dragomir, o timido e spaventato, come era invece quello di Hélène. E l'espressione sul volto di Petra, che era tutt'altro che serena.

Basta una volta in cui da un'abitazione si sentono provenire

1. 1 grida, o un frastuono di stoviglie rotte, fino a un'amara conferma,
2. quando spunta un livido sulla faccia di qualcuno e tutti in giro
3. se ne accorgono. Anche chi, per carattere, non si impiccchia degli
4. affari altrui, chi non giudica e non parla degli altri. Ma ci sono
5. cose che non si possono ignorare. Nel quartiere la gente aveva im-
6. parato a conoscere la famiglia, anche se i tre erano arrivati in città
7. da pochi mesi. Lui era stato visto nei bar del quartiere a bere e a
8. ubriacarsi in diverse occasioni. Non era stata certo fortunata, la
9. piccola. Petra era di corporatura abbastanza magra, per un metro
10. e venti di statura. Era una bambina alta per la sua età. Una massa
11. di capelli le ricadeva fin sotto le spalle. In pratica, per quasi la
12. metà, era capelli. Tutta intera invece era un insieme di tenerezza.

13. Il pomeriggio della festiciola di inizio anno scolastico Emma
14. e Giulia si erano sedute vicino alla madre della bambina, sulle
15. sedie sistemate dal personale Ata attorno al grande salone che
16. accoglieva la mensa degli alunni. Al centro erano stati messi dei
17. tavoli con sopra tutta una serie di vassoi e piatti del buffet pieni
18. di cibi preparati dalle famiglie. Emma aveva cercato di proposito
19. di sedersi accanto a Hélène, Dragomir invece era rimasto tutto il
20. tempo fuori, tra il portone d'ingresso e l'entrata esterna dell'isti-
21. tuto. Emma aveva notato quell'uomo che fumava e controllava
22. il suo cellulare con l'aria di chi non è affatto tranquillo. Anche
23. Dragomir la guardava, indirizzandole occhiate per niente buone.
24. Aveva capito che non era una parente qualsiasi di uno dei bambi-
25. ni, ma non sapeva ancora bene chi fosse.

26. Mentre l'uomo cercava di divincolarsi e scappare dai suoi de-
27. moni che, d'altro canto, lo imprigionavano ogni giorno di più, la
28. figlia stringeva le prime amicizie con i suoi nuovi compagni. Nel
29. salone della scuola, il giorno della festa, Andrea prese per mano
30. Petra e la invitò a seguirlo. Le fece leggere un cartellone appeso al
31. muro che riportava le frasi di ogni alunno del corso precedente
32. riguardo l'amicizia e l'accoglienza.

33. «Sono felice che mio nipote e Petra abbiano già fatto amicizia.»
34. Emma si era rivolta alla maestra.

35. «Per i bambini non è difficile, non occorre troppo tempo» ave-
36. va detto a lei e a sua sorella la donna. Non molto tempo dopo
37. avrebbero constatato che così non era per quelli che hanno come
38. padre quello che aveva la bambina.

Emma si era presentata a H el ena. «Piacere, io sono Emma, la zia di Andrea. H el ena, se qualche volta vuoi mandare Petra a casa nostra ti prego di non farti scrupoli, sar  la benvenuta» le disse. Lei aveva poco pi  che annuito, in fondo non conosceva nessuno.

«Avete visto che capelli ha Petra» disse Andrea incuriosito a sua madre e sua zia. «Sono lunghissimi. Senti, Petra, domani ti va di venire a giocare al parco con me?» Il bambino dimostrava gi  un carattere estroverso e altruista. «Tutto sua zia» diceva orgogliosamente Emma.

Il giorno seguente alla festa di inizio anno scolastico, Giulia port  Andrea al parco, a scuola non era ancora partito l'orario a tempo pieno. Andrea vide la sua compagna di classe. «Mamma, guarda, c'  Petra.»

«Ciao piccola, vieni qua anche tu, giocate insieme con Andrea» la invit  lei. Giulia per  non vedeva H el ena, sua madre. «Petra, sei da sola? La mamma non   con te?» le domand , ma Petra non le rispose. Quel giorno la bambina era taciturna, e non sorrideva. A Giulia sembr  strano e comunque Petra aveva sei anni, non avrebbe dovuto stare fuori casa da sola, lei non l'avrebbe permesso a suo figlio. Era costante il controllo e la guida che lei e suo marito esercitavano su di lui, che non significava voler essere iperprotettivi. Voleva dire piuttosto essere consapevoli come genitori che un bambino   come una pianta che appena messa sulla terra   tenera, fragile, esposta a tutte le intemperie, di conseguenza va protetta, curata e guidata a crescere sana, dritta e forte verso il cielo, fino a che non diventa grande. Come gli alberi della scuola.

Giulia telefon  a Emma. «C'  Petra,   da sola.» Decisero di non avvertire H el ena. Il giorno della festa per l'inizio della scuola con Emma si erano scambiate i propri numeri di cellulare, ma quel giorno al parco le due sorelle lasciarono giocare i bambini.

«Controllo io la piccola, quando vado via l'accompagno a casa, non la lascio certo andare da sola» le disse Giulia al telefono. Appena chiuse la telefonata con sua sorella, Giulia vide arrivare Dragomir. Si dirigeva verso la donna e i due bambini a piedi, lungo il sentiero lastricato in mezzo alle aiuole del parco. Indossava un paio di occhiali da sole con le lenti scure e teneva la sigaretta poggiata sulle labbra. Quando si avvicin  di pi  Giulia not  che le dita con le quali l'uomo teneva la sigaretta erano annerite. Riusc 

1. 1 a vedergli anche la lingua ingiallita dal fumo e lo smalto dei denti
2. vicino al colletto gengivale macchiato, con suo enorme disgusto.
3. «A quest'uomo non bastano due pacchetti di sigarette al giorno»
4. pensò Giulia.

5. Lui senza salutare si avvicinò all'altalena e fece scendere la fi-
6. glia. «Vieni con me, subito! Vieni a casa...» l'ammonì.

7. Petra iniziò a piangere. «Non voglio venire con te, no, non ci
8. vengo con te... io voglio la mamma!»

9. Dopo un primo momento di incredulità Giulia parlò: «Buo-
10. nasera, ci sono io, se vuole lasciare sua figlia qua al parco la con-
11. trollo io, non si preoccupi, sta giocando con mio figlio, loro due
12. stanno bene insie...»

13. «Fatti i cazzi tuoi!» Dragomir le rivolse le parole sprezzanti,
14. prese per un braccio Petra e la tirò via, strillandole addosso. «E tu»
15. disse alla bambina, «lo sai che non voglio che stai con il nipote di
16. quella!» Giulia rimase sgomenta.

17. A casa, la sera, raccontò l'accaduto a sua sorella. «Cosa ha detto?»
18. Emma sgranò gli occhi. «Ma se mi conosce appena! Credo che il
19. tipo abbia qualche serio problema, ho l'impressione che con i colle-
20. ghi dovremo tenerlo d'occhio e vigilare, spero di sbagliarmi, per la
21. bambina e per sua madre» si confidò lei con la sua famiglia.

22. «Mamma, mamma, per la festa di Halloween mi voglio trave-
23. stire da Frankenstein.» Andrea le interruppe nelle loro riflessioni
24. sul padre di Petra, la madre gli promise che l'avrebbe portato a
25. comperare un costume per la festiccioia.

26. La fine di ottobre arrivò, a Halloween i bambini cominciaro-
27. no a fare festa dal primo pomeriggio. A piccoli gruppi andarono
28. di casa in casa lungo le vie del quartiere per fare il “dolcetto o
29. scherzetto” racimolando caramelle, cioccolata e qualche mone-
30. tina dalla gente. Al calar del sole si ritrovarono nella saletta della
31. pro loco. Dragomir non fece partecipare Petra. C'erano tutti i
32. suoi compagni di classe, tanti scheletri, zombi, streghe, fantasmi
33. e mostri, con i canini in evidenza, gli occhi truccati di viola e le
34. guance colorate di gocce e schizzi rossi. Al di là dell'aspetto, era-
35. no tutti personaggi che non avrebbero spaventato nessuno, per-
36. ché erano innocenti. Come l'animo di quei bambini. Puro.

37. Era un pomeriggio di allegria.

38. Con i bimbi c'erano i genitori. Hélène aveva provato a convin-

cere suo marito a mandarci anche Petra, l'avrebbe accompagnata lei, ma lui era stato irremovibile. Loro due non sarebbero uscite di casa senza il suo permesso. Era veramente di animo malvagio, quell'uomo.

Emma si era confidata con il suo ragazzo, attenta a non violare troppo il codice deontologico della sua professione. Un team formato da psicologi e assistenti sociali era pronto a stilare relazioni riguardo alla famiglia. Dal mese di agosto, da quando si erano stabiliti in città, per ben tre volte erano arrivate segnalazioni da parte degli abitanti del quartiere.

«Abbiamo già valutato il caso» si era limitata a dire a Gregorio, «quello là è un mostro, un mostro che si sta mangiando le loro vite. Greg, perché esistono i mostri?» Emma provò un profondo senso di angoscia.

Era un meraviglioso dicembre pieno di luci e addobbi colorati, di auguri, di feste in famiglia e con gli amici più cari. Per molti ormai Dragomir era simile a un mostro, quello sì capace di terrorizzare, e le vicende di quel piccolo nucleo familiare divennero cronaca quotidiana per il quartiere.

«Potevano non esistere i mostri, Greg? Chi li ha mandati a fare tanto male agli altri? La vita è così bella, a dicembre, marzo, agosto e novembre, sempre.» Dopo aver fatto l'amore, a Emma e al suo ragazzo capitava di ritrovarsi stesi nel letto a parlare per ore. Di tutto. Lei toccava con mano questa tipologia di situazioni.

“Le zone disabitate dell'anima, le periferie degradate del cuore.” Emma definiva così le situazioni spinose che rendono sofferente il cuore facendolo sanguinare. Lei entrava nelle vite altrui per lavoro. Emma era diventata psicologa e la sua professione le metteva sul tavolo il tasto delle relazioni umane distorte e da riequilibrare ogni giorno, con durezza. Prendere o lasciare. Lei aveva investito gran parte della sua giovane vita in quelle situazioni complicate. Lei aveva deciso di prendere. In fondo, sapeva muovere bene quel tasto, se non altro ci metteva il cuore.

Aveva sempre amato le materie di stampo filosofico-umanistico, si era diplomata al liceo classico e poi aveva conseguito la laurea alla facoltà di psicologia. Fin dall'adolescenza, a tredici, quattordici anni, aveva capito di volersi prendere cura degli altri, quella cura che tocca gli angoli e li smussa, non sempre li guarisce

1. 1 del tutto, però almeno tende ad ammorbidirli. Nelle periferie
2. degradate del cuore non esistevano dolci colline per riposare la
3. vista, nemmeno sentieri ordinati, né linee d'orizzonte tra mare e
4. cielo intervallate dalle vele delle barche. Esistevano drammi, ma-
5. ledettamente reali, drammi che l'uomo si porta addosso come un
6. vestito, per tanti motivi: per cattiva sorte, perché gli si abbatte
7. addosso la malattia o perché, alcune volte, qualcuno, inconscia-
8. mente o meno, delle sventure, ne va in cerca.

9. Comunque drammi, che quando ci si finisce dentro non si ca-
10. pisce perché proprio tu e non quell'altro. Comunque drammi, che
11. travolgono, schiacciano e distruggono perché non si controllano
12. più, provocando sofferenza per se stessi e per chi si ha accanto.

13. In seguito Emma si era specializzata nel campo della psicolo-
14. gia dell'età evolutiva.

15.

16. L'uscita Est della tangenziale era chiusa dalla fine dell'estate
17. per lavori di manutenzione straordinaria ai viadotti, al manto
18. stradale e alle gallerie. In aggiunta, con il traffico in aumento
19. in prossimità delle festività natalizie e di fine anno, il tempo in
20. auto raddoppiava. Emma era di ritorno dal turno pomeridiano al
21. lavoro, il pomeriggio aveva sentito al telefono Gregorio, sarebbe
22. andata a casa del suo ragazzo per cena. Si erano formate delle
23. code, molte automobili erano di turisti. All'interno si scorgevano
24. nuclei familiari che avevano scelto Pieve Lunga e i territori vicini
25. per trascorrere le vacanze nei periodi freddi e che si preparavano
26. a organizzare cenoni e brindisi, magari davanti alla calda e scop-
27. piettante fiamma di grossi camini di cui i tanti casolari in pietra
28. sparsi nelle campagne erano dotati. Altri avevano preferito siste-
29. mazioni in alberghi con formule tutto incluso. Era senza dubbio
30. un segno di incremento delle vendite per i negozi, le caffetterie,
31. le pizzerie e i ristoranti, per i locali della movida. Amanda e i
32. suoi genitori erano molto soddisfatti per il lavoro anche in quel
33. periodo dell'anno, la loro struttura ricettiva sorgeva a soli due
34. chilometri dal mare, vicino al parco naturale del Fosso Bianco.
35. Avevano tutti gli appartamenti prenotati per le feste che stavano
36. iniziando. Da alcuni mesi Luisa lavorava con loro.

37. Subito dopo essersi laureata Emma aveva cercato una casa per
38. andare a vivere da sola. Era di spirito indipendente, decisa a ca-

varsela in modo autonomo. Fin dalle scuole medie aveva preso parte come collaboratrice a centri estivi per bambini e ragazzi e dal primo anno del liceo in avanti aveva fatto anche la baby sitter cominciando a guadagnare i primi soldi per conto suo. I suoi genitori non le avrebbero mai fatto mancare nulla, né a lei né a sua sorella, Emma però voleva fare la sua parte. Riusciva a studiare conseguendo ottimi risultati e a lavorare. Era una tipa tosta, con le idee ben chiare. Le risuonavano spesso in mente le parole di sua nonna, che era stata una donna saggia e lungimirante. «Quando diventerai grande dovrai studiare Emma, così da crearti una buona professione con cui poter campare in modo dignitoso e senza mai dipendere da nessuno.»

Forte anche dei consigli della nonna, lei si era data un obiettivo, aveva studiato e si era laureata con ottimi voti. Anche Gregorio viveva da solo. Dall'inizio del loro rapporto si vedevano a casa di uno o dell'altro senza avere una fissa dimora come coppia. «Così il nostro amore avrà modo di essere testato.» Emma lo ripeteva al suo ragazzo, quando erano insieme e quando Gregorio le manifestava il desiderio di condividere, in modo continuativo, degli spazi con lei. Emma però non era ancora disposta a rinunciare alla sua libertà e alle sue amiche, ai pomeriggi e alle serate trascorse con loro a chiacchierare, a danzare a piedi nudi, a tirarsi i cuscini addosso, a cenare in compagnia del loro film preferito e di un buon vino. A fare tutto e a non fare niente.

Era scesa un po' di neve, la prima dell'inverno, i fiocchi avevano lambito le spiagge. Alcune auto erano finite di traverso sulla carreggiata. Emma stava ferma in coda in mezzo al traffico, dall'ufficio era uscita alle 18,00. Udì il suono della sirena di un'ambulanza e guardando attraverso lo specchietto retrovisore vide la luce lampeggiante del mezzo di soccorso che sopraggiungeva. Il buio, a quel punto dell'inverno, già da qualche ora aveva avvolto le cose, pur non essendo ancora scesa del tutto la sera. In quella parte della città abeti e pini abbellivano le zone della periferia, ma a causa dell'oscurità si distinguevano solo le sagome nere degli alberi e di tutte le cose che c'erano intorno. Emma notò che la luce lampeggiante dell'ambulanza si confondeva con quella delle luminarie e delle insegne pubblicitarie. Per un attimo ebbe la sensazione di trovarsi vicino a una discoteca che

1. 1 fino all'alba diffonde fasci di luce in lontananza per essere visibile
2. nella zona. Ma il rumore della sirena dell'auto del soccorso che
3. si avvicinava con insistenza la riportò bruscamente alla realtà e si
4. sentì pervadere da una sensazione d'angoscia che si materializzò
5. con un nodo alla gola. Pensò alla sua famiglia, si fece forza per
6. scacciare il pensiero della morte e si buttò, appena la fila si mosse,
7. tutta sul lato destro della strada. L'ambulanza del 118 e l'auto
8. medica al seguito, a segnalare la gravità del caso, si lasciarono
9. la fila di auto alle spalle e sfrecciarono verso chi quel giorno era
10. stato meno fortunato di lei, scomparendo in fondo alle quattro
11. corsie, in mezzo al traffico di un anonimo giovedì sera. Il nodo
12. alla gola non le svanì completamente. Complice il suono stridulo
13. delle sirene ancora nelle orecchie, si aprirono davanti a lei scenari
14. completamente diversi da quelli in cui viveva. Lo studio delle
15. materie all'università e poi i periodi di tirocinio, non le avevano
16. fornito abbastanza allenamento. Ora che era in campo capiva per
17. davvero il significato di termini come disagio e disperazione.

18. «Un conto è lo studio, un conto sono la pratica e l'esperienza
19. sul campo» diceva con Bianca durante le loro passeggiate per il
20. quartiere. «La scuola ti fornisce le basi, ma è quando ti confronti
21. con i problemi che devi mostrare i muscoli.» Emma già sapeva
22. che non si sarebbe di certo tirata indietro.

23. In contrapposizione con l'armonia dei posti in cui lei abitava,
24. o che abitavano lei – “sono questi luoghi ad abitare dentro me
25. stessa” si ripeteva spesso, riferendosi a un contatto non puramen-
26. te fisico ma dell'anima – Emma si ritrovò davanti agli occhi gli
27. angoli bui della vita delle persone. Attraverso il suo lavoro lei li
28. toccava con mano ogni giorno. Erano vite vissute al limite. Allora
29. vedeva comparire davanti a sé volti con sguardi fissi, movimenti
30. rallentati come in una moviola, udiva il suono di parole frasta-
31. gliate che faticavano a uscire dalle labbra o che uscivano troppo
32. forte, voci non controllate, talvolta sotto forma di grida. Vedeva
33. giorni dimenticati dai quali affioravano anime straziate e storie di
34. dolore dove tutto è contro tutti e dove tutti sono contro non si sa
35. che cosa. Alcuni dei volti di quelle persone erano così tanto ine-
36. spressivi da cadere addosso a familiari, a caregiver, e li privavano
37. di qualsiasi tipo di risposta. Lei sognava quei volti, anche di bam-
38. bini. Come quello di Petra. Volti innocenti e indifesi che pagano

per colpe non appartenenti a loro. Li vedeva in case anguste, mal riscaldate e dove d'estate la calura si mangiava tutta l'aria. Spazi dal mobilio quasi inesistente o vecchio e a pezzi, che nelle case della gente comune nemmeno in periodi di ristrettezze economiche si sarebbero visti. Intonaco con crepe alle pareti, ragnatele, muffa, così tanta che non si vedeva quasi più il bianco dei muri. Quando andava bene si trovava solo un mucchio di polvere. A Emma tornò in mente un colloquio avuto con una coppia che aveva quattro bambini, tutti molto piccoli. La famiglia era in carico ai servizi sociali dell'area in cui Emma operava.

«È necessario far venire la ditta di imbianchini per ripulire le pareti, sono nere di muffa, non potete dormire in queste stanze, lo avete fatto presente al vostro tutore legale?» Quando c'era un tutore. «L'abbiamo avvertito, ci ha detto che gli operai vengono la settimana prossima» le avevano risposto loro.

La settimana prossima. Non esisteva per loro una settimana prossima. La realtà era che non si faceva mai vivo nessuno in quei posti. Durante l'ultimo sopralluogo che avevano effettuato nella casa di un altro utente dei servizi sociali, Emma e la sua collega, nel piccolo bagno avevano trovato uno zappetto, un tagliaerba, la tanica con la benzina per l'arnese e un sacchetto di lumachite, un fitofarmaco che molti davano all'insalata quando veniva aggredita dalle lumache. Le due dottoresse avevano fatto rimuovere subito quegli oggetti e il sacchetto con il prodotto nocivo per le persone.

Sul muro della stanza da letto avevano notato una grossa crepa che tagliava in due la parete, già scrostata e ammuffita in più parti. Sotto alla crepa stava appeso un quadro con l'immagine di Padre Pio, una delle tante immagini del religioso che a mani giunte è intento a pregare Dio, tenendo lo sguardo rivolto verso l'alto. In quel caso però lo sguardo era proiettato proprio in direzione della crepa, dando l'idea che Padre Pio invocasse la protezione divina affinché il soffitto non gli cadesse addosso. «Certe volte sarebbe davvero necessario l'intervento della divina provvidenza per quelle povere persone» avevano commentato Emma e la collega una volta rientrate in ufficio.

Di situazioni di quel tipo Emma ne vedeva davvero tante e le custodiva nel cuore. Lei era fatta così. Ci si buttava a capofitto

1. 1 fino a che non si fosse arrivati a una seppur minima soluzione.
2. Ma le settimane passavano e per quella gente i tempi di una ipo-
3. tetica lista d'attesa che facesse muovere qualcosa per migliorare le
4. condizioni erano davvero interminabili. Erano gli ultimi di quel-
5. la lista, in fondo cosa importava? A chi importava come viveva-
6. no? Non avevano nessuno. Erano considerati scarti. Così l'odore
7. di muffa cresceva, tra cataste di cose ammucchiate dentro a locali
8. bui e silenziosi, che non si sa se una volta fossero stati animati e
9. da chi. Locali che aspettavano da troppi anni di tornare a essere
10. vissuti in modo dignitoso. Il vero problema non era tanto il disor-
11. dine delle cose materiali o un intonaco non più perfetto. Qualche
12. mano di vernice fresca avrebbe riportato tutto a lustro. Il vero
13. problema era l'estremo disagio fisico, in alcuni casi psichico, in
14. altri entrambe le dimensioni, di fasce deboli della società. Gli
15. ultimi, gli emarginati. Quelli che nessuno vuole.

16. Fra quelli che nessuno vuole c'era anche Petra, piccola creatu-
17. ra. Pura, innocente, lieve, bella.

18. C'erano la sua mamma e il suo papà, quel piccolo nucleo di
19. sfortunati, nati senza un futuro sereno.

20. Emma non riusciva a mettere da parte il pensiero che le occu-
21. pava la mente da quando la famiglia era arrivata in città. Pensava
22. alla bambina sempre più spesso. "Ti prometto Petra che la vita ti
23. darà un'altra opportunità, te lo deve, piccola mia."

24.

25. Al bivio svoltò per Prataglia, poco dopo arrivò sotto casa di
26. Gregorio. Suonò al videocitofono del palazzo. «Greg, sono io.»
27. Gregorio la stava aspettando. Le aprì il portone d'ingresso di casa
28. al secondo piano, le diede un bicchiere di prosecco Valdobbiade-
29. ne, un altro lo tenne per lui.

30. «Ti piace assaporare un buon vino, vero?» Emma glielo
31. fece notare.

32. «Oh sì, prima ne bevo un sorso oppure ti bacio, che dici? Come
33. stai amore?» le chiese Gregorio. Le loro labbra si cercarono subito.

34. «Sto... sto bene, ora che mi stai baciando però sto ancora me-
35. glio, amore mio, molto meglio.» Emma non si fece pregare, non
36. lo vedeva dalla domenica precedente.

37. Le loro mani si accarezzarono e si protesero a cercare i corpi.
38. Era come se, per prime, le mani incominciassero a fare l'amore,

in un interminabile intreccio.

Erano l'uno dell'altro. Si amarono prima di cenare, poi lei si fece una doccia mentre Gregorio predisponeva per cena. Emma indossò della biancheria pulita che teneva a casa del suo ragazzo e si infilò un camicione di caldo cotone. Le arrivava alle ginocchia, ai piedi si era messa dei morbidi calzettoni in pile. Gregorio aveva fatto installare il riscaldamento a pavimento, di conseguenza nel suo appartamento si stava caldi a piedi nudi anche in inverno. Dalla cucina proveniva il profumo della carne che il suo ragazzo aveva cotto.

«È pronta, la taglio e ci metto un filo d'olio» le disse. Mangiarono con gusto.

«A me l'amore fa venire fame, Greg.» Emma mangiava avidamente, era affamata.

«Tieni.» Gregorio infilò un pezzetto di carne con la sua forchetta. «Sì, vero» aggiunse, «mette appetito e di buon umore, dobbiamo farlo più spesso» disse alla sua ragazza.

«Ma non è che tu sei un po' ingordo?» Emma rise, afferrò la forchetta e la strinse tra i denti.

«Può darsi, mmh... la carne è tenerissima, vuoi metterci ancora dell'olio?» Le passò l'oliera.

«Ho sentito che Carlo e Incoronata sono andati a vivere insieme, tu ne sapevi qualcosa, Greg?» gli chiese lei.

«Dici davvero? No, non lo sapevo, da quanto tempo?» Gregorio ne era all'oscuro.

«Non è da molto, l'ho saputo da Clelia e Bianca, è una voce che circola al Centro Sereno» gli rispose Emma.

«Beh, sono felice per loro, era proprio ora, considera che con Incoronata ormai si frequentano assiduamente da un anno.» Gregorio conosceva i problemi che avevano portato Carlo e la moglie al divorzio. «Pare che il vero motivo della rottura sia stato il fatto che Carlo avrebbe voluto un figlio nel suo matrimonio» disse alla sua ragazza, «la moglie invece sembra che non ne volesse sentire parlare, lei sta sempre in giro per il mondo a causa del suo lavoro.» Gregorio assaporava la carne e raccontava. «Pensa che nel momento in cui preparavano le carte per il divorzio, lei era in India, hanno fatto tutto via e-mail con i rispettivi avvocati e attraverso Skype.» Emma annuì. «Da quale fonte ti è arrivata questa voce,

1. 1 Greg?» gli chiese.

2. «Stefano, me lo ha detto Stefano tempo fa, lui e Casellani sono
3. molto amici. Pare che lei però soffra di depressione in modo ab-
4. bastanza serio, non è solo il fatto di non volere figli, ci sono state
5. anche altre problematiche.»

6. «Ora come sta?» si informò Emma.

7. «Stefano mi ha detto che sembra si sia ristabilita un poco.»

8. «Meglio, sono contenta per lei, a me dispiace quando la gente
9. soffre.» Emma prese dal frigo della frutta di stagione. «Un figlio
10. è impegnativo certamente» disse al suo ragazzo, «però, sai Greg,
11. dipende da ciò che ognuno di noi vuole dalla vita, bisognerebbe
12. capire prima ciò che uno vuole, sarebbe un elemento di gran lun-
13. ga chiarificatore. Greg, dividiamo questa arancia a metà?» Emma
14. gliene diede un pezzo.

15. «Ti fermi da me, vero, stanotte?» Gregorio le formulò la do-
16. manda avvicinandosi al suo orecchio.

17. «Sì, mi fermo. Ehi, mi fai il solletico però, smettila... Prendi
18. un altro pezzetto di arancia.» Il sapore del frutto era dolcissimo.

19. Emma guardò il calendario sulla parete. «Un altro anno se ne
20. sta andando, tra poco più di venti giorni saremo nel 2016. Car-
21. lo e Incoronata propongono di organizzare il cenone proprio da
22. loro, saremo una ventina di persone, pare vogliono dare a tutti
23. la notizia dell'inizio della loro convivenza» disse Emma. «Sono
24. due brave persone, si meritano solo cose belle dalla vita. Domani
25. chiamo Incoronata, poi sento le ragazze per l'organizzazione»
26. concluse.

27. «Non vedi l'ora di correre da loro, vero? dalle Estranee...» Gre-
28. gorio la prese in giro.

29. «E allora? C'è forse qualcosa che non ti va, sei geloso delle mie
30. amiche?» La sua ragazza lo mise alla prova. «In tal caso ti dovrai
31. preparare, caro amore mio, la fine di gennaio si avvicina ed è qua-
32. si tutto pronto per il nostro prossimo viaggio di due settimane,
33. noi cinque insieme, la Patagonia ci aspetta!» gli ricordò Emma.

34. «Ah sì? Ma tu lo sai, vero, che non posso resistere troppo tem-
35. po senza vederti.» Gregorio faceva finta di piagnucolarle dietro.
36. Emma si mise seduta sopra le sue gambe, rise di gusto verso l'at-
37. teggiamento canzonatorio del suo ragazzo.

38. «Ricordami la data della partenza per questo viaggio» le do-

mandò Gregorio che era tornato serio, «così inizio fin da ora a divorarti completamente di baci, ti stuzzica l'idea?» Ora era fin troppo serio. Per Emma provava una forte attrazione fisica. «Allora, quando partite?» le formulò la domanda di nuovo.

«Te l'ho detto un migliaio di volte, Greg! Il... 27...» Non riusciva a parlare, lui le mordicchiava le labbra. «...Gennaio.» I piccoli baci poi si fecero completi.

Non c'era zona più buia di quella dove si trovava la casa di Hélène e Dragomir. Nonostante fosse Natale e tutta la città brillasse di mille e più colori, loro due non avevano messo né una piccola luce nei pressi della loro abitazione, né avevano addobbato l'albero. Nessun segno che preannunciasse le vicine feste. Buio pesto. Fuori e dentro.

Delle molteplici occasioni di incontro con Babbo Natale lungo le vie del quartiere, dei mercatini natalizi e delle tante festuciole per i più piccoli, l'animo di Petra non ne era stato nutrito, provocando solo danni alla sua fantasia, all'immaginazione, alla creatività, allo stupore, alla voglia di crescere in modo sano, come è di diritto per ogni bambino. Come dovrebbe essere dovere di ogni genitore.

Petra non aveva preso parte a nessun evento organizzato per i più piccoli. Niente giochi al parco, niente Halloween né Babbo Natale. Era come se per la bambina il mondo incantato delle fiabe non esistesse.

Come se Petra dovesse essere esente della magia che l'infanzia porta con sé.

Dopo i primi contatti con gli abitanti della cittadina che li ospitava, contatti che aveva avuto per di più a scuola di Petra nel mese di settembre, Dragomir vietava in ogni modo alla moglie e alla figlia di avere relazioni con la gente, soprattutto con Emma e gli altri.

Il giorno della vigilia di Natale il supermercato del quartiere era pieno di clienti, i ragazzi stavano acquistando le ultime cose per la cena di pesce. Li videro davanti alla pila di dolci natalizi. Dragomir e Hélène tenevano in mano una scatola ciascuno di panettone e pandoro.

«Spero sia un Natale buono anche per loro, sotto ogni punto

1. 1 di vista.» Emma fece questa riflessione mentre indicava agli altri,
2. con lo sguardo, la coppia e i loro acquisti. C'era anche Petra con
3. loro. La bambina camminava davanti a sua madre e suo padre,
4. teneva stretta a sé la sua bambola di pezza. I ragazzi li salutarono,
5. ma il tentativo di esprimere appieno un gesto come quello del sa-
6. luto, che accomuna tra di loro le persone in un contesto di buone
7. maniere, fallì miserabilmente.

8. Dragomir non gli rispose, Hélène guardò i ragazzi sorridendo
9. appena e abbassò subito la testa. A Emma venne spontaneo fare
10. una carezza sulla testa a Petra. I suoi capelli erano morbidi come
11. la seta, si vedeva che erano stati lavati e pettinati da poco. «Ciao
12. Petra, stanotte passa Babbo Natale, cosa ti porterà in dono?»
13. le chiese.

14. Dragomir le sputò addosso veleno. «Non ti devi impicciare tu
15. o finisce male, ti avverto» disse l'uomo. Le persone più vicine si
16. girarono a guardare, ma lui non si fermò, non provò imbarazzo
17. né tanto meno vergogna. E rincarò la dose. «Tanto lo so che me
18. la vuoi portare via, ma non ti riuscirà, cazzo... non ti riuscirà! Sta
19. lontana da me, sta lontana da noi, maledetta! Fanculo il Natale...»
20. concluse l'uomo.

21. Secondo tentativo andato a vuoto. Come al parco giochi, mesi
22. prima, quando Petra stava con Andrea e sua madre Giulia, la so-
23. rella di Emma. Tutti si ricordavano dell'episodio che Giulia aveva
24. raccontato. Anche in quell'occasione Dragomir non aveva esitato
25. a offendere e a insultare.

26. Dentro al supermercato i ragazzi rimasero gelati. Esattamente
27. quanto può gelare un vento di tramontana. C'era tanta neve sulle
28. montagne delle città, ma la neve è bella, il cuore di Dragomir
29. invece era abitato in modo perenne da un freddo glaciale.

30. La coppia con la bambina si diresse verso le casse del grosso
31. punto vendita e scomparve dalla loro vista. Sentirono Petra fare i
32. capricci, la sentirono piangere.

33. Emma era esterrefatta, non riusciva a credere di aver assistito a
34. una scena del genere. Era rimasta a bocca aperta per lo sgomento.
35. Si riprese, cercando di riordinare le idee per dare un senso alle
36. cose. Ma il senso lì, in quel supermercato di Pievelunga, non
37. c'era. Era inutile cercarlo.

38. «Avete sentito? Avete sentito anche voi cosa ha detto? Roba da

pazzi!» Emma interpellò i suoi amici, increduli quanto lei. Eccome se avevano sentito, tutti avevano sentito, incapaci di dire o fare qualcosa. Il padre della bambina aveva il potere di annientare ogni buon sentimento.

«Credo proprio che non sarà per niente un buon Natale per loro.» Amanda e Annaviola fecero la stessa riflessione.

«Ma perché la fa sempre piangere? Io mi chiedo perché. Povera piccola!» disse Emma. Provava tanta rabbia per l'atteggiamento di quell'uomo. Si erano fermati in mezzo alle corsie, le gambe incollate al pavimento del supermercato, dure.

«Permesso, ragazzi scusate, dovrei passare.» Un commesso stava trasportando un carrello carico di scatoloni vuoti il cui contenuto era stato scaricato e sistemato sugli scaffali. La gente faceva incetta di cose da comperare.

«Io non lo capisco, quell'uomo, vi giuro, bisognerebbe aprirgli la testa e cambiargli il cervello» disse Nicola. «Andiamo Emma, non ci pensare più.»

«Non è facile non pensarci, Nicola, fa male sai.» Anche Bianca ci rimase male quando Emma le raccontò l'episodio. «Ma quanto è crudele quello?» era stato il suo commento.

Dopo la scenata di Dragomir i ragazzi non si ricordavano più nemmeno le cose da comperare per la cena della vigilia. Si consultarono.

«La lista... chi ha la lista?» chiese Amanda.

«L'ho buttata ragazzi, ma avevamo preso tutto, sono sicuro» disse Ludovico. Guardarono il carrello, era pieno. «Manca soltanto il vino, quante bottiglie prendiamo per stasera?» chiese agli altri Luisa mentre si incamminavano verso il reparto dei vini del punto vendita, cercando di archiviare lo spiacevole incontro. «Questa è una vera e propria enoteca» notò con stupore la ragazza.

Videro Petra e i suoi genitori alla cassa, Dragomir pagò e senza accennare un saluto o un augurio di buone feste a nessuno uscì con le poche buste seguito da Hélène con Petra per mano.

“APRIAMO CASSA 7, APRIAMO CASSA 7. I SIGNORI CLIENTI SONO PREGATI DI DEPOSITARE LA MERCE SUL BANCO-CASSA GRAZIE.”

La voce dell'altoparlante del supermercato invitava i clienti a servirsi della cassa aperta.

1. 1 Dallo scaffale dei giocattoli un cavallo a dondolo non dondo-
2. lava più, mentre la gente, la spesa, i saluti, tutto intorno il mondo
3. brulicava di cose da fare e da acquistare. Pagarono il conto anche
4. i ragazzi e si diressero alle macchine.

5. «A cosa servono le cose, tante cose, se non c'è amore nel mon-
6. do?» Emma era in preda a una profonda tristezza. Quella sera
7. furono di sapore amaro, i loro commenti.

8. A dispetto di tanto male e di tanti sorrisi che non avevano sor-
9. riso, le colline intorno a Pievelunga, nella notte più incontenibile
10. dell'anno, si illuminarono a giorno anche per quella famiglia di
11. disgraziati.

12. Il 31 dicembre, tra gli scoppi dei fuochi d'artificio e quelli dei
13. tappi delle bottiglie di champagne, in molti espressero desideri e
14. rinnovarono sogni. Giovanni quello di correre nuove maratone
15. per sua nonna che lo guardava da chissà dove, Bianca di non di-
16. menticare mai il volto e la voce di Greta e Petra quello per cui il
17. suo mondo si cominciasse finalmente a popolare di fiabe.

18. Clelia e Bruno avevano preparato il cenone insieme a Olga. La
19. tavolata per le due famiglie era pronta. Clelia era stata chiamata
20. al telefono da Guido, suo genero, lo faceva ogni anno, per Natale
21. e per il suo compleanno. E Clelia puntualmente versava lacrime,
22. chiusa in bagno o con Olga per non farsi vedere da Bianca. Gui-
23. do dopo la morte di sua moglie era andato a lavorare all'estero,
24. ma l'affetto per la famiglia dei suoceri era rimasto immutato.

25. Bianca guardava fuori, attraverso i vetri della finestra di casa,
26. guardava verso il mare. Lo spettacolo pirotecnico più bello veniva
27. proprio da lì.

28. Gli abitanti di Pievelunga salutarono l'anno vecchio e diedero
29. il benvenuto a quello nuovo, il 2016, mentre la luna osservava i
30. bagliori dei fuochi che riflettevano sull'acqua.

31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.

CAPITOLO 9 - TERRA STRANIERA

Hélène, Dragomir e la loro figlia Petra erano arrivati a Pieve-lunga alla fine di agosto del 2015 in cerca di un lavoro in una terra dal clima mite. Avevano preso in affitto un piccolo e alquanto fatiscente appartamento al primo piano di una palazzina vecchia e malridotta, con cucina, una stanza matrimoniale e una cameretta, più un piccolo bagno. Lo avevano trovato nella stessa zona della famiglia di Giovanni e di Lisetta e Irma, poco sopra alla piazzetta. Sempre nello stesso stabile, ma al pian terreno, in seguito si sistemarono anche dei parenti di Dragomir, un cugino e sua moglie, con i quali i rapporti non erano per niente buoni. Qualche settimana dopo che la coppia con la bambina si era stabilita a Pieve-lunga, la gente già si chiedeva come facessero a pagare l'affitto, anche se modesto, ma soprattutto come facessero a mangiare.

«Emma, quella coppia con la bambina piccola che è venuta ad abitare in zona, quelli che litigano sempre, come tirano avanti? Ce la fanno quei poveretti?» le aveva chiesto Lisetta. «Avranno qualche sussidio dal Comune» aveva concluso la vecchietta.

«Non credo beneficino di sussidi, Lisetta, lui sembra faccia qualche lavoretto in giro anche se è più il tempo in cui è ubriaco che quello in cui è in retti sensi, lei so che è a casa con la bambina.» Emma non aveva aggiunto altro quella volta con Lisetta.

Anche Irma aveva detto la sua. «Se devo dirvi la verità, a me la bambina fa tanta pena, santa Maria, falle una grazia.» Le due donne spesso chiamavano in causa la Madonna affinché intercedesse per quei tre.

Quando Petra era nata Dragomir aveva diciannove anni ed era senza un lavoro. Era scappato da un padre dispotico che picchiava lui, i suoi fratelli e sua madre. Il ragazzo non aveva ancora compiuto diciotto anni quando scelse di andare incontro alla sorte, perché quella che lasciava non era certo delle migliori. Fumava dall'età di undici anni. Al compimento della maggiore età era arrivato a fumarne ottanta di sigarette al giorno.

A nessuno importava di lui e di ciò che faceva e lui, l'attenzione su di sé, aveva pensato bene di attirarla in modo distorto ed esagerato.

1. 1 Hélena invece, quando restò incinta di Petra, di anni ne aveva
2. sedici non ancora compiuti e stava sui banchi di scuola. Ma cosa
3. vuol dire *scuola* in certi contesti? Non vuol dire niente se per metà
4. settimana non ci vai perché devi guardare i tuoi fratelli più picco-
5. li, non ha senso se ogni mattina devi dar da mangiare agli animali
6. con i quali la tua famiglia sfama tutti.

7. Non esiste la parola scuola in pezzi di mondo ancora a bran-
8. delli come era quello di Hélena e Dragomir e le loro rispettive
9. famiglie. Un mondo che si trovava a pochi passi da quello in-
10. dustrializzato, distante però anni luce se ti ritrovi, nonostante
11. l'immane vergogna che porti addosso, per le strade della tua città
12. costretta a chiedere l'elemosina. La vita per la famiglia di Hélena
13. aveva sempre avuto un andamento che procedeva di pari passo
14. con le tribolazioni. A turno lei e i suoi fratelli, un giorno ciascuno,
15. uscivano da casa per andare a elemosinare in giro. In tutto erano
16. otto figli di un padre che di mestiere era ciabattino e della loro
17. madre che a quarantacinque anni ne dimostrava sessanta. Molti,
18. in condizioni poco più abbienti della loro, riuscivano comun-
19. que a vivere in case si modeste, ma dignitose, e almeno uno dei
20. componenti aveva un lavoro e una buona paga. Erano loro come
21. nucleo familiare a versare in condizioni di povertà e faticenza.
22. Come in seguito i genitori di Petra. La sfortuna si tramanda di
23. generazione in generazione. Anche se tu non la vuoi.

24. Mentre la vita stava avvertendo Hélena e Dragomir, poco più
25. che ragazzini, a prepararsi e organizzarsi alla vita stessa, era arrivata
26. una gravidanza a scompigliare tutti i loro piani. Loro due avrebbe-
27. ro dovuto ancora crescere, come potevano occuparsi di una figlia?

28. Hélena era magra come un chiodo, il fatto che il ciclo non le
29. tornasse ormai da settimane non l'aveva nemmeno sfiorata dal
30. domandarsene il motivo e quando si era accorta che il suo ventre
31. era più prominente e che il suo corpo si stava trasformando, si era
32. ben guardata dal parlarne con qualcuno, tipo con sua madre, con
33. la quale, al contrario delle leggi di Madre Natura, non aveva un
34. buon rapporto. La volta in cui, lavandosi in bagno, con la mano
35. si era sentita qualcosa di cui non conosceva l'origine, l'aveva chia-
36. mata, ma lei non le era stata affatto d'aiuto. Anzi, il trattamento
37. che le aveva riservato non era stato quello che spetta a una figlia,
38. né a chi si ama.

«Non ti devi toccare con le tue manacce, non lo sai che è peccato?» le aveva gridato sua madre. «Mamma, ma io...» Hélène, dal canto suo, aveva provato ad allacciare un contatto con la madre, contatto che doveva esserci naturalmente e che invece non c'era. Parentesi chiusa per lei che all'epoca era poco più di una bambina di dodici anni. Quella volta aveva abbassato gli occhi sentendosi sporca di fronte a chi invece avrebbe dovuto essere il confidente primario, la persona di cui fidarsi ciecamente, l'unica che in quel momento avrebbe dovuto abbracciarla forte e tenerla stretta a sé, che avrebbe dovuto dirle che l'amava e che l'avrebbe protetta per sempre. Che avrebbe dovuto parlarle con chiarezza, senza fare cattive allusioni.

Sua madre avrebbe dovuto farle capire tante cose. Le cose belle della vita. Invece aveva continuato a urlarle addosso, ferendola con le parole. «Vuoi essere come le tue compagne? Quelle poco di buono, le ho viste, sai? Vanno in giro con quei vestiti che lasciano scoperto tutto, si mettono il trucco agli occhi per farsi vedere dagli uomini più grandi, le ho viste, sai? E tu non ti credere di coniarci a quel modo e di uscirci mai più, con quelle puttanelle, altrimenti ti riempio di legnate! Rimettiti i tuoi indumenti ed esci dal bagno che ho da fare in casa stamattina, aiutami piuttosto.»

«Io devo fare i compiti per domani, mamma.» Il tono della voce di sua figlia era impaurito, Hélène teneva la testa ancora abbassata, sul volto aveva dipinta solo una grande delusione mentre cercava spiegazioni al comportamento della madre, che aveva già pronti per lei piatti sporchi, cose da pulire e riordinare. Incurante di quella figlia così preziosa, come lo sono tutti i figli del mondo. Incurante del mondo stesso.

Più avanti negli anni Hélène si sarebbe chiesta se sua madre l'avesse scelta per buttarle addosso tutti i suoi problemi. Quel giorno di tanti anni fa, lei poco più che bambina, non aveva nulla di strano da far vedere a sua madre se non che il suo corpo stesse crescendo e si stesse modificando in un modo di straordinaria bellezza. Da corpo di bambina a quello di adolescente. Non le era andata bene. Punto. Era già iniziato male, il rapporto tra una madre e una figlia. Così anni dopo non le aveva detto nulla riguardo alla sua pancia che cresceva, quando se ne era accorta. Hélène era già un passerotto spaventato.

1. 1 A quindici anni aveva cominciato a frequentare Dragomir, tre
2. anni più grande di lei. Lui della scuola non si curava da un pezzo.
3. Era un segmento che non faceva parte della sua vita. Per Héléna
4. quell'incontro significò passare dalla padella alla brace.

5. «Ma perché ognuno di noi non ha un uccellino che dalla mat-
6. tina alla sera, stando poggiato su una spalla, ci guida per il mondo
7. dandoci consigli su ogni azione che compiamo? Un suggeritore,
8. un angelo protettore, un indovino, per cui se sbagli qualcosa si
9. accorge subito e ti avverte, ti mette in guardia da quello che di
10. male può capitarti. È vero che gli errori fanno crescere e le espe-
11. rienze maturano, ma per Héléna, poveretta, questo è avvenuto a
12. suo enorme discapito» disse Emma a Bianca una delle tante volte
13. in cui erano insieme e ormai gli amici nel quartiere lì a Pievelun-
14. ga lo dicevano spesso. «Il male fa male e a rovinarsi la vita è un
15. attimo» aggiunse Bianca quel giorno. Loro riflettevano su questi
16. aspetti della vita delle persone, di tutti quelli che sapevano essere
17. sofferenti, di quelli che annaspavano nel mare dei sentimenti e
18. delle relazioni sociali.

19. Héléna non era una persona sbagliata, così come non lo era sua
20. madre probabilmente. Era tutto il contesto in cui si erano trovate
21. che aveva gli ingranaggi fuori posto. L'uccellino segnalatore di di-
22. sastri non si era posato sulle loro spalle, nemmeno per il tempo di
23. riposarsi un poco. Li aveva completamente ignorati tutti.

24.
25. Héléna era stata fuori casa tutto il giorno, terrorizzata dal-
26. la reazione dei suoi genitori quando gli avrebbe detto che c'era
27. qualcosa che non andava. Aveva finalmente messo a fuoco il fatto
28. che il ciclo neanche quel mese le era arrivato, si era fatta coraggio
29. ed era andata nella farmacia comunale per comperare un test di
30. gravidanza che aveva confermato lo stato interessante.

31. Erano ore che piangeva seduta sugli scalini del monumento ai
32. caduti della piazza della sua città, quartiere ovest di Bucarest, con
33. la sua amica Mirela a starle accanto. Passò Dragomir, guidava un
34. mezzo a tre ruote, un Ape, su cui aveva attaccato una trentina
35. di adesivi. Erano più adesivi che carrozzeria. L'aveva pitturato
36. di due colori, il rosso e il giallo, tanto da mettersi ancora più in
37. evidenza, che già lui, come tipo, non passava certo inosserva-
38. to. Portava quattro orecchini per ciascun lobo e padiglione delle

orecchie, tutti di dimensioni diverse, al collo aveva due catene che assomigliavano al guinzaglio per cani. Un ciuffo di capelli ossigenati gli ricadeva davanti alla fronte, teneva addosso dei jeans strappati fin troppo e sigaretta sempre accesa che gli mandava su il fumo verso l'occhio, tenuto per questo mezzo chiuso. La vide insieme a Mirela mentre si avvicinava al monumento dove stavano sedute, Hélène non riusciva a smettere di piangere. Dragomir diede un'inchiodata che fece traballare l'Ape e si fermò a un metro dal gradino.

«Che hai fatto?» le chiese con l'aria da bullo. La sua ragazza gli raccontò ciò che stava vivendo.

«Cosa dici? Ma tu sei impazzita!» fu la sua prima reazione.

«Dragomir, è vero. Ho fatto il test perché non mi è venuto più il ciclo e ora cosa facciamo Dragomir? Mio Dio!» Hélène parlava con lui e piangeva sommessamente.

«E da quando non hai più le tue cose?»

«Da quattro mesi.»

«Quattro mesi? Ma sei scema, cazzo? E non ti sei accorta prima?»

«No, non mi sono accorta... scusami Dragomir.» Hélène si sarebbe voluta seppellire, tanto più che lui rincarò la dose mentre lei cercava di giustificarsi.

«Scema, sei una scema» le disse. Sputò un pezzo di tabacco verso la ruota dell'Ape.

«Ma che fai Hélène, ti giustifichi?» Mirela, la sua amica, non poté trattenersi. Dragomir la fulminò con lo sguardo. Prese per un braccio la sua ragazza e la portò più là di qualche metro, lontana da lei. Hélène continuava a piangere sotto al viso di lui.

«Dragomir e ora come facciamo a dirlo ai miei?» chiese al suo ragazzo.

«Ma tu sei pazza, io non dico proprio niente a nessuno, io non c'entro niente, tu sei sicura che è mio?» Hélène aveva solo lui come ragazzo e glielo disse. «Cara mia, a chi vuoi farlo credere? Io te l'ho sempre detto che sei una cretina e una puttarella. Mi vuoi dire che non te la sei spassata con qualcun altro come fanno le tue amiche, eh? Mi credi scemo pure a me?» Le parlava tenendole il braccio stretto come in una morsa e la strattonava.

«Dragomir... Dragomir, mi fai male» si lamentò lei.

1. 1 «Lasciala, non hai sentito? Le fai male, ti ha detto che sei tu il
2. suo unico ragazzo, forse dovresti riflettere un momento, se uno
3. più uno fa due...» disse ancora Mirela.
4. «Tu sta' zitta.» Dragomir tratteneva a stento la rabbia che stava
5. per esploderle dentro.
6. «No che non ci sto zitta, dovresti chiederti invece tu dov'eri.»
7. Mirela non aveva paura, si era avvicinata nuovamente a loro due.
8. «Fino a prova contraria certe cose si fanno in due!» disse l'amica
9. di Hélène.
10. L'unica frase sensata che si era sentita fino a quel momento.
11. «Sta' zitta ti ho detto, sei sorda? Non ti devi intromettere, ca-
12. pito? Non sono affari tuoi, cretina anche tu come lei!» Dragomir,
13. di responsabilità, proprio non voleva sentirne parlare.
14. «Allora te lo ripeto, ti ho chiesto: tu dov'eri?» Mirela non ri-
15. usciva a stare zitta, la sofferenza di Hélène le faceva male. «Per
16. fare un bambino ci vogliono due persone, due, eh! Hélène ti ha
17. detto che è stata solo con te e lo sanno tutti, non fare il finto
18. tonto che a me non fai paura, io non ci casco nei tuoi giochetti,
19. che ti credi?» Lei continuava a prendere le difese dell'amica. A un
20. certo punto Dragomir alzò il braccio in aria con la mano aperta,
21. Hélène si mise tra loro due. «Non la toccare! Non provare a toc-
22. carla!» Era in preda ai nervi anche lei a causa dell'atteggiamento
23. di Dragomir e aveva cominciato a piangere con veemenza.
24. Mirela lo sfidava. «Picchiami se vuoi, ma che pensi? che ho
25. paura? Io non ho paura di quelli come te» continuò. «Ma guarda-
26. ti, non hai nemmeno il coraggio di assumerti le tue responsabilità,
27. sei solo un vigliacco, e Hélène si scusa pure... fossi stato il mio ra-
28. gazzo te le avrei date io, le scuse, a mo' di legnate però. Che cosa
29. credi? di essere infallibile?» L'amica della sua ragazza gli parlava
30. col tono di voce calmo, senza urlare, e questo faceva imbestialire
31. Dragomir ancora di più. Sferrò un calcio alla carrozzeria dell'Ape
32. all'altezza di Fabri Fibra, ma avrebbe potuto centrare il nudo di
33. donna che stava accanto all'immagine del cantante o un teschio
34. e tutta la robbaccia che ci aveva attaccato.
35. «Dragomir, Dragomir...» Hélène era spaventata. «E adesso
36. cosa facciamo?» gli gridò. Si sentiva sola al mondo.
37. Dragomir ripeté la frase di lei, usando però lo stesso punto di
38. domanda. E non la smetteva di urlare.

«COSA FACCIAMO? COSA CAZZO FACCIAMO DI COSA? DI NIENTE!» Si era messo le mani tra i capelli, continuava a insultarla mettendo ancora una volta in dubbio le sue parole. Lo ripeté ancora a Héléna. «DI NIENTE... perché non esiste NIENTE... Non è possibile, te lo dico io che non è possibile, secondo me tu vaneggi, hai bevuto o ti sei fatta!» Dragomir non riusciva a darsi per vinto. Allora Héléna, come ultima opera di convincimento, estrasse dalla tasca della felpa il test di gravidanza con l'asticella ben colorata e glielo sbandierò sotto gli occhi urlando: «ECCO! LO VEDI? Ora ci credi, eh? CI CREDI?» Non piangeva più, provava solo rabbia per non riuscire a essere compresa e per non trovare per niente l'appoggio del suo ragazzo in un momento così delicato della loro esistenza. Poggiò entrambe le mani sul petto di Dragomir e con l'ultimo brandello di forza che le era rimasta in corpo gli diede una spinta. Il bastoncino del test le cadde dalle mani e andò a sbattere contro la ruota dell'Ape. Spiccava il bel rosa acceso che confermava al mondo che era incinta. Rosa, come la bambina che cinque mesi dopo sarebbe nata.

Dragomir cacciò l'ennesimo urlo a cui seguirono impropri e bestemmie. I passanti si voltarono. Per il secondo calcio prese di mira il paletto di legno che segnalava le aiuole del monumento dove c'era scritta la frase "non calpestare". Era così ordinato, quel piccolo giardino, non certo come le loro vite, che avevano tutti i sentimenti in disordine e quelli sì, calpestati. Rimontò sull'Ape e se ne andò. Nella disperata partenza, come disperata era la sua vita, a momenti non si fece salire sopra e fracassare da un grosso furgone che sbucava dall'incrocio vicino. Una passante urlò dalla paura.

Questo era l'angolo di mondo nel quale quelle vite erano nate e vissute, e dove non c'era nessuno, o pochi, a ragionare con un minimo di lucidità. Qualcuno che fosse in pace con se stesso. Qualche anima che avesse un verso. Né Dragomir né Héléna sapevano dell'esistenza di consultori, di dottori che possono spiegare qualcosa riguardo l'educazione sessuale e i metodi per una benedetta contraccezione. Sembrava di essere nel Medioevo.

Così era stata concepita Petra, in quell'inferno di sentimenti. Creatura innocente, la cosa più bella che potesse esistere al mondo. Estranea, ma già completamente dentro alle schifezze di certi adulti.

1. 1 Il destino le aveva giocato un brutto scherzo, perché nessuno
2. avrebbe voluto genitori come Dragomir e Hélène. Loro non solo
3. non avevano di che campare ma, cosa ancora peggiore, mancava-
4. no di educazione ai sentimenti e responsabilità genitoriale. Non
5. tanto Hélène, povera ragazza. Quanto lui, Dragomir.

6. E i genitori non si scelgono. Purtroppo.

7.

8. «Lasciami stare... lasciami stare!» Nel piccolo spazio che deli-
9. mitava la cucina della loro casa a Pievelunga, Hélène provava a
10. difendersi cercando di tenere le manacce di suo marito a posto.
11. Lui voleva sempre fare l'amore. Ma quello non era amore, lui
12. voleva prenderla a suo comodo e piacimento. Quando si trasfor-
13. mava nella specie di mostro abominevole, la spingeva contro il
14. tavolo della cucina, la buttava sul divano o sul loro letto, manco
15. fosse un sacco di patate. Le faceva del male. Così quel giorno.

16. Hélène si diresse verso la porta d'ingresso, voleva uscire e re-
17. spirare aria fresca, aria pulita. Afferrò la maniglia del portone per
18. aprirlo e sbatterlo in faccia a Dragomir ma lui l'aveva chiuso a
19. chiave da dentro. La prese per i capelli e la trascinò in camera da
20. letto, Hélène l'assecondò per non farsi ammazzare. Durò una de-
21. cina di minuti. Quando ebbe finito lui si tirò su dal letto, chiuse
22. la cerniera dei pantaloni e si allacciò meglio la cintura, fece un
23. rutto, l'insulto non era finito. Intorno era tutto in disordine, le
24. coperte arruffate, l'impronta degli scarponi lasciata sul lenzuolo,
25. un mucchietto di terra che l'uomo, con le scarpe, raccoglieva si-
26. stematicamente da fuori, giaceva sul pavimento della stanza. Un
27. cuscino era stato scaraventato vicino alla finestra e nella traiet-
28. toria del volo aveva rovesciato la piccola abat-jour con la rosa
29. di ceramica attaccata sul cappello che Hélène aveva ricevuto in
30. regalo da Mirela prima di partire dalla Romania. L'oggetto era in
31. pezzi ai piedi dell'armadio.

32. Quello spazio era stato ancora profanato, come spesso accade-
33. va, perché il mostro non era sazio.

34. Dragomir uscì barcollando. Scendeva le scale di casa e impre-
35. cava contro di lei non ancora contento. Hélène andò in bagno
36. a lavarsi e ad asciugare le lacrime che bagnavano il suo bellis-
37. simo viso.

38. L'alito di suo marito puzzava di vino tanto di mattina che di

sera, lei se lo portava addosso con riluttanza. Cominciò a rimettere a posto tutto fino alla prossima volta. Era andata bene finora che non fosse rimasta incinta di nuovo dopo Petra. No, un altro figlio con quell'uomo non l'avrebbe fatto.

Sentì suo marito urlare e bestemmiare con suo cugino, quello che abitava a piano terra, nello stesso stabile. Petra sarebbe tornata a breve da scuola, sua madre le preparò la merenda. Hélène non si accorse quando arrivò il pulmino, ne sentì il clacson. L'autista non poteva lasciare scendere i bambini da soli, doveva assicurarsi e vedere un adulto. Scese di corsa e si diresse in fondo al piazzale di casa ad aspettare la figlia.

«Mamma...»

«Piccola mia, come stai? Come sono andate oggi le lezioni? Fatti dare un bacio, amore della mamma.» Sua figlia le corse incontro, Hélène stavolta trattenne le lacrime, se avesse dato retta alle emozioni negative che la squassavano avrebbe urlato di rabbia. Represse tutto e ricacciò indietro il male. In casa regnava il silenzio e anche se lei dentro si sentiva scoppiare, si rese conto che in quei momenti doveva a tutti i costi ricreare una situazione che contenesse almeno un brandello di pace per la bambina. Al dopo, e a ciò che doveva fare, avrebbe pensato. Certo che ci avrebbe pensato. Non poteva continuare in quel modo.

Fece uno sforzo immane, si era tagliata il labbro inferiore per morderlo con i denti. Si pulì il puntino di sangue.

Petra non si accorse, mangiò il pane col pomodoro e una fetta biscottata con la marmellata. Dragomir era uscito, sua moglie credeva di essersene liberata per tutta la restante parte del pomeriggio e della sera, perché certe volte lui non cenava con loro e se ne andava a zonzo per la città fino a notte fonda. Lei sapeva che andava a ubriacarsi, ma almeno non era in casa con loro a maltrattarle. Invece dalla finestra lo vide tornare. Nel piazzale di casa passò accanto alla carretta carica di cose vecchie e rotte che prendeva da non si sa dove. Non si reggeva in piedi, un pezzo di filo di ferro che sporgeva dalla carretta gli si attaccò al pantalone sudicio, strappandoglielo. Prese le uova dalle quattro galline secche e spelacchiate che tenevano dentro un piccolo recinto e le portò in casa ma ne arrivarono solo due delle cinque raccolte. Saliva le scale e tossiva, sputava e imprecava.

1. 1 «Io ho fame, dov'è la cena? Non fai niente tutto il giorno, sei
2. una sfaticata! Non stai preparando niente per cena?» Le si scagliò
3. ancora contro verbalmente, non contento.
4. «Non sono nemmeno le cinque del pomeriggio e tu cerchi già
5. la cena?» Hélène stava sbucciando una mela, gli aveva risposto
6. senza alzare gli occhi, guardarlo le faceva troppo male.
7. Dragomir si chinò verso Petra. «La mia bambina deve andare
8. in bagno, vero? Vieni, che ti accompagna papà» le disse. Lei stava
9. giocando con la sua bambola di pezza, non porse la mano a suo
10. padre ma lui gliela prese lo stesso.
11. «Mamma, io non devo andare in bagno.» Petra stava per pian-
12. gere, lasciò la presa della mano del padre, lui l'afferrò di nuovo.
13. «Lasciala stare, ti ha detto che non ha bisogno di andare in
14. bagno, non hai sentito?» Hélène andò verso sua figlia ma lui si
15. mise in mezzo.
16. «Dove vai? Che vuoi fare, eh? Stai ferma e zitta, che ne sai tu?
17. Ti ho detto che deve andare in bagno, levati di torno, io faccio il
18. comodo mio. Vieni Petra, vieni con me.»
19. Hélène sentì salirle il vomito. «NO!» gridò.
20. Petra la guardò spaventata, trascinava la sua bambola di pezza,
21. entrò nel bagno di casa tirata da suo padre. Dragomir chiuse
22. a chiave.
23. «NON CHIUDERE! Non ce n'è bisogno!» Hélène batté i
24. pugni sulla porta. «Lascia aperta questa maledetta porta, Dra-
25. gomir... SE TI AZZARDI A TOCCARLA TI UCCIDO CON
26. LE MIE MANI, GIURO!»
27. Rimase fuori, un solo pensiero trovava posto nella sua mente:
28. «Mio Dio no, fa che non sia...»
29. Ora si sentiva come paralizzata, l'orecchio teso e il suo cuore
30. che batteva all'impazzata, il sangue che stava per andarle al cer-
31. vello, pronta a buttare giù la porta con qualsiasi mezzo se solo
32. avesse avvertito il più piccolo lamento o sospiro strano di sua
33. figlia. Un minimo accenno di pianto.
34. Pochi minuti e la chiave girò. Dragomir uscendo incontrò lo
35. sguardo di sua moglie, uno sguardo che gli vomitava addosso
36. tutto il suo schifo e il suo disprezzo, ma ne restò indifferente. La
37. bambina corse tra le braccia della madre, il suo caldo e sicuro ab-
38. braccio l'avvolse. In quell'abbraccio non poteva succederle nulla.

«Milly ha mal di pancia, vuole stare solo con la sua mamma.» Stavolta Hélène non riuscì a trattenere il pianto. La guardò, la toccò in tutto il corpo. Strinse a sé sua figlia mentre la scrutava accuratamente.

«Che ti ha fatto papà in bagno, Petra? Dimmi, che ti ha fatto?» La voce le tremava. Il cuore, il suo cuore impazzito non la smetteva di correre, come se si fosse sballato il circuito, come in una danza tribale, scatenata e selvaggia. Lance infilzate nella carne viva. Il cuore era lacrime.

«Papà mi ha aiutato a lavarmi le mani.» Petra ora sorrideva. «Ha detto che sono brava, mamma, anche a Milly ho lavato le manine.»

La sua voce. La voce tranquilla, il suo sorriso, gli occhi dallo sguardo sereno. Tutto questo aveva riportato le cose al loro posto naturale. Non era scossa, Petra. La parte buona, quella che aveva combattuto contro il male, poteva ora trovare riposo.

Aveva voglia di fare jogging. Si vestì con gli indumenti adatti e uscì. Era quasi irriconoscibile, Emma, aveva messo la fascia a coprirle la fronte fino alle sopracciglia per proteggersi dalla sinusite e il cappuccio della giacca impermeabile tirato su. Di sabato mattina presto il quartiere dormiva, non si sentiva un rumore. Alle otto aveva mandato un messaggio a Giovanni su *lo zapp*, come diceva Caterina.

Vieni a correre o ci vai con gli altri?

Stamattina loro non ci sono
ci vengo con te.

Okay allora prima passo a salutare Bianca
e verso le nove sono da te.

Va bene ti aspetto Emmina.

Giovanni le aveva inviato l'emojicon del pollice girato verso l'alto insieme a un cuoricino rosso.

Una volta a casa di Bianca aveva trovato sulle scale la loro gatta. Butterfly se ne stava completamente distesa sul tappeto del

1. 1 portone d'ingresso a scaldarsi al tiepido sole, l'aria era abbastanza
2. fredda. Avevano bevuto il caffè in cucina, lei, Bianca e Clelia, con
3. i biscotti e la crostata fatti in casa.
4. «No, scusate, ma io dico, cosa ci vado a fare a correre? Clelia,
5. io lo so che da te non ci devo passare, sei sempre la solita cuoca
6. fantastica!» le disse Emma.
7. «Emma, hai un fisico perfetto» ribatté la madre della sua ami-
8. ca, «vorrà dire che stamattina farai un chilometro in più, ora però
9. mangia e non te ne curare.» Clelia spense la fiamma alla caffettie-
10. ra, dava le spalle alla figlia e a Emma.
11. «Anche Greta era una bella ragazza, come te Emma» disse Cle-
12. lia con un filo di voce.
13. Emma deglutì, sentendosi pervadere da un'immensa tenerezza
14. verso quella donna. Poggiò il tovagliolo con il pezzo di torta sul
15. tavolo, le prese la mano. «Clelia... certo, me la ricordo, era bellis-
16. sima Greta e Bianca le somiglia, è bella quanto lei.»
17. «Già...» aggiunse Clelia. Fece per tagliare ancora un pezzetto
18. di dolce per offrirglielo. «Prendi più crostata se ti va.»
19. «Grazie mille, è buonissima, ma non posso prenderne ancora,
20. ne porto un pezzetto a Giovanni, gli ho detto che sarò da lui ver-
21. so le 9,00, andiamo a fare una corsetta» concluse Emma.
22. Clelia versò il caffè nelle tazze. «Emma, com'è la situazione
23. della famiglia che abita lì vicino a Caterina e Severo? Il marito di
24. quella poveretta non mi piace per niente» fece Clelia.
25. «A dire il vero non piace a nessuno, posso solo dirti che la
26. situazione è molto delicata perché c'è una minore di mezzo. Ora
27. vado, Clelia» Emma cambiò subito discorso, «sai, per l'allena-
28. mento fisico è meglio il primo mattino, arriverci splendide, fa-
29. tevi dare un bacio ciascuna.»
30. Partita Emma, Clelia si ricordò di avere una cosa da fare, prese il
31. telefono. L'assistente sociale del Centro Sereno, Incoronata, aveva
32. creato il gruppo "Mamme ragazzi speciali" dove tutte si scambia-
33. vano pareri e informazioni. In assemblea regionale nelle prime set-
34. timane del nuovo anno, si prevedeva la discussione delle normative
35. per regolare il servizio di trasporto ai ragazzi diversamente abili.
36. «Vediamo se ci sono novità» disse Clelia fra sé e aprì WhatsApp.
37. Giovanni la stava aspettando. «Ciao, come stai?» disse quando
38. vide Emma.

«Io sto bene, tu sei pronto, Giovi? Buongiorno Cate.»

Caterina aveva da fare con l'abbigliamento di suo figlio, gli stava addosso come una piattola. «Ti sei vestito bene? Se ti ammali, come facciamo se ti ammali? Cosa hai messo sotto? Fammi vedere» gli disse. Gli scostò il pile dal collo, lo osservava da capo a piedi. «Vieni qua, fermati un momento.»

«Ahh... o mà, che pizza che sei.» Giovanni controllò che la lettera della nonna fosse al suo posto, la teneva dentro una cassetta di legno poggiata sopra al comodino della sua stanza da letto insieme a un portachiavi con attaccato un piccolo Colosseo. Era un souvenir di una gita a Roma che Fiona aveva fatto con un gruppo di anziani in pullman anni prima. Giovanni custodiva quelle cose come un tesoro.

«Mamma, certo che mi sono vestito bene, come sempre» disse a sua madre. Sbuffò alzando gli occhi al cielo, era annoiato dagli scrupoli eccessivi di lei. «Tanto io ormai non ho più paura di niente» disse.

A Emma venne da ridere. «Che buffo che sei, Giovanni, ti adoro.»

«Anch'io ti adoro, Emmina, e ti voglio sposare.»

«Dai, sbrigati, ora andiamo» lo esortò lei.

«Dove andate, dove andate stamattina?» Severo tornava su dal garage, il suo modo di fare era meno rude di un tempo, sia con i componenti della sua famiglia sia con le altre persone. I suoi vestiti invece erano sempre in disordine, presentavano anche qualche macchia già alle nove del mattino.

Emma glielo fece notare con estrema educazione. «Devi avere cura di te stesso, è una forma di rispetto per te e per chi ti è vicino.»

«Ora vado a cambiarmi, ma lo faccio per te, bella» gli rispose Severo.

«Invece devi farlo per te, Severo» provò a ricordargli ancora una volta Emma.

Severo chiamò sua moglie. «Caterina, preparami i panni puliti.» Glielo disse come per dare ordini.

Emma fu costretta a intervenire nuovamente. «Preparati i vestiti da solo, che ne sei capace, non li chiedere a tua moglie che ha già tanto da fare» gli disse lei. All'improvviso Caterina scoppiò

1. 1 a piangere. «Cate, cosa c'è? Che è successo?» Emma pensò che il
2. modo di Severo l'avesse ancora una volta offesa.
3. «Niente, niente... È che ieri Luciano ha chiamato l'imbianchino
4. no per noi, Emma, hai visto anche tu com'è ridotta la nostra stan-
5. za da letto, no? Su una parete c'è tanta muffa» spiegò Caterina.
6. «Devi essere contenta che Luciano ha chiamato l'imbianchino»
7. le disse Emma. «Luciano è sempre gentile con voi, vi aiuta molto,
8. lo so, ma perché ora piangi?» le chiese.
9. «Piango perché...» Caterina fece l'ennesima pausa, «se l'im-
10. bianchino viene la settimana prossima, con questo freddo che
11. fa, a tenere aperte le finestre in casa Severo si potrebbe ammalare,
12. lui soffre di cuore, se gli succede qualcosa? Io non voglio dirlo a
13. Luciano, non voglio dirgli di spostare l'appuntamento con l'im-
14. bianchino, lui lo fa per noi, ci aiuta parecchio!» Caterina aveva
15. aperto il suo cuore a Emma, confidando all'amica i suoi timori.
16. «Se è solo per questo basta far sapere all'imbianchino che ora
17. non è il momento giusto per tinteggiare le pareti. Diremo a Lu-
18. ciano di richiamarlo in primavera, glielo dirò io se vuoi, fossero
19. tutti questi i problemi! Ora però calmati.» Emma aveva capito
20. che Caterina voleva essere rassicurata. «Stai tranquilla» le disse
21. ulteriormente, «se chiamare Luciano per dirgli di rimandare il
22. lavoro ti crea pensiero lo chiamerò io per te e ad avvertire l'im-
23. bianchino ci pensiamo Luciano ed io.»
24. «Grazie Emma, grazie tanto.»
25. A Caterina tornò il sorriso sul volto. Era bastato poco. Loro
26. erano semplici persone, che andavano in ansia anche per questio-
27. ni non di vitale importanza, come poteva essere programmare
28. il periodo giusto per tinteggiare le pareti di casa. Loro vivevano
29. come in una bolla, senza rendersi conto che grave era la malattia
30. di Giovanni e lo stato precario in cui versava tutta la famiglia.
31. Quelle erano situazioni che purtroppo non avrebbero trovato so-
32. luzione, invece questo tipo di problemi avevano una soluzione e
33. anche semplice. Ma semplici, per quelli come Caterina e Severo,
34. non lo erano e a Emma non costava nulla sbrigare anche questo
35. tipo di cose per loro. Giovanni mandò un bacio in direzione della
36. foto di sua nonna. «Ciao nonna Fiona, io vado ad allenarmi.»
37. Per raggiungere il percorso che avevano deciso di affrontare
38. dovevano passare davanti all'abitazione di Petra. Sulla terrazza

c'era Hélène che stava sbattendo un tappeto. Emma e Giovanni la salutarono con un cenno della mano, anche la donna accennò un saluto, con Emma si erano incontrate per strada e al forno in due occasioni dopo lo spiacevole e brutto episodio della vigilia di Natale. Sul terrazzo uscì anche Petra, la bambina si nascose subito dietro alla madre. Emma dalla strada riuscì a cogliere un sorriso sul viso della piccola, lei sentiva di averla nel cuore, avvertiva un istinto di protezione. Aveva capito sin dalle prime battute che quella coppia di genitori manifestava molte criticità nel delicato compito di amare e proteggere un figlio. La moglie era stata sfortunata ad averlo incontrato. Emma e i colleghi dei servizi sociali ne erano sempre più convinti.

«Ciao, come stai? Cosa stai facendo?» chiese Giovanni alla bambina, ma né Petra né la madre risposero. Lui ed Emma si allontanarono cominciando una leggera corsa. Prima di lasciarsi definitivamente l'abitazione alle spalle sentirono la voce della piccola. «Sto aiutando la mamma.»

Emma si voltò, tornò qualche metro indietro. «Allora sei bravissima» disse dalla strada, guardando verso il balcone. Vide che si era attaccata con entrambe le mani alla ringhiera e li guardava senza più nascondersi dietro alla madre, ma durò il tempo di un secondo perché uscì suo padre sul terrazzo e lei si nascose di nuovo dietro le gambe della madre.

«Cosa state facendo voi due? Tu rientra immediatamente in casa» si rivolse a sua moglie, «e porta dentro la bambina... hai capito?» gridò. «Ho fame, voglio mangiare presto, preparami qualcosa, sei la solita sfaticata, vai a lavorare piuttosto, sennò ti ci mando io, vedrai se te lo trovo io il lavoro... e che lavoro... ti faccio anche divertire!» Emma e Giovanni lo sentirono dalla strada. Come al solito sbraitava e parlava con la voce alta.

«Salve, ci stavamo solo salutando.» Emma provò ancora a mitigare i modi e i toni di quell'uomo. Ci provava da molto tempo ormai, senza però ottenere risultati. Ma lei, da buona ostinata qual era, non demordeva, perché era convinta che con l'amore si può tutto.

Dragomir ignorò Emma e Giovanni, rientrò in casa, sua moglie e sua figlia rientrarono davanti a lui. Le spintonò. Diede un colpo sulla spalla, spingendole dentro casa, sia a Hélène che alla

1. 1 bambina. «Non voglio che parli con quella, mi hai capito? Sei
2. una cocciuta! Tu e tua figlia siete due cocciute!» continuò a urlare.
3. Giovanni ed Emma da fuori sentivano tutto. «Lo capisci con le
4. buone o anche oggi devo fartelo capire con le cattive che non ti
5. devi confondere con certa gente? Vai a lavorare, così almeno non
6. hai tempo per le chiacchiere e riporti a casa qualcosa.» Emma
7. ebbe l'impressione che le cose non si stessero mettendo per niente
8. bene. Guardò Giovanni che aveva assunto un'espressione di
9. dispiacere sul volto.

10. La coppia cominciò a litigare. Si sentivano il pianto e le urla
11. di Petra e la voce di Hélène in preda a una crisi di nervi. «L'avevo
12. trovato un lavoro, ma tu lo sai il motivo per cui non ci sono più
13. andata!» gli ribatté al limite della sopportazione sua moglie.

14. «La signora è di gusti esigenti, vero? Tu però non sei certo una
15. signora... sei una...» Dragomir non perdeva occasione di ledere
16. la dignità di quella donna, rea, agli occhi del mondo, di averlo
17. conosciuto.

18. «Basta! Smettila!» Hélène non ne poteva più di averlo intorno.

19. Si era saputo nel quartiere. Hélène aveva lavorato per un
20. mese in un ristorante pizzeria come lavapiatti. Il proprietario era
21. un greco grande e grosso e pure ignorante, terrorizzava tutto il
22. personale. Ma non era questo il motivo principale per cui se ne
23. era andata. Quell'uomo l'aveva palpeggiava in diverse occasioni.
24. Aspettava sempre che tutti fossero usciti dal ristorante, quando
25. Hélène si trovava a dover pulire la cucina ridotta a un campo di
26. battaglia, con le ossa rotte e le gambe doloranti per le tante ore in
27. piedi. Allora la toccava, pretendendo da lei che facesse altrettanto.
28. Una volta Hélène gli aveva rovesciato addosso il cestello dei
29. bicchieri che la lavastoviglie aveva lavato. Proprio quella volta se
30. n'era andata e non ci aveva messo più piede.

31. «Fai sempre la schizzinosa, ma piace anche a te, lo so che ti
32. piace fare quei lavoretti.» A ferirla in modo maggiore ci pensava
33. suo marito, un essere riprovevole quanto chi si approfittava di lei.
34. Hélène odiava Dragomir, giurava che gliela avrebbe fatta pagare.
35. E intanto ricacciava indietro lacrime. Troppe lacrime.

36. Il sabato pomeriggio Emma, Giovanni e Bianca fecero un giro
37. in macchina per l'entroterra di Pivelunga. Aveva raccontato a
38. Bianca l'episodio del mattino, ora aveva bisogno di riposo men-

tale e lo trovava in grande quantità nella vista del panorama che si apriva sui paesaggi e sulle campagne intorno alla sua città.

“Perché la bellezza delle cose e dei luoghi non riempie ogni angolo della terra e dell’animo di ognuno?” si ripeteva spesso tra sé. Era privilegiata a vivere lì, si sentiva fortunata, Emma Alessi. Dalle colline, un intreccio di strade provinciali tagliavano come corridoi quei territori dai quali spuntavano qua e là splendidi borghi medioevali che sembravano autentici presepi. Mano a mano che il territorio scendeva a livello del mare, attraverso sentieri di terra battuta si arrivava al mare. Rientrarono in città. Anche in un normale sabato di gennaio il corso e la piazza erano frequentati.

«Ragazzi, vi va una piadina con la Nutella?» Emma conosceva già la risposta di Giovanni e Bianca. «Lo so che vi va e diventerete ciociottelli come dei maialini, *grugn grugn*... Prendiamo le piadine dall’ambulante in piazza, che ne dite? Poi propongo di tornarcene a casa, che fa abbastanza freddo» disse la loro amica. Giovanni si stava già leccando i baffi all’idea. «Per cortesia, due piadine con la Nutella.» Emma fece l’ordinazione, l’uomo con il suo furgone era a due passi dalla piazza, come ogni sabato. «Una per Giovanni» Emma gliela porse, «e una per Bianca, tieni.» Proprio in quel momento da un vicolo sbucò Petra.

«Emma guarda c’è Petra.» Per primo la vide Giovanni. «È sola.»

«Dov’è?» Emma non la vedeva.

«Ah sì, eccola là, aspetta che la chiamo, le chiedo se vuole mangiare una piadina con noi, spero che dopo l’episodio di questa mattina le sia tornato il sorriso.»

Bianca la guardava fissa. «Che bella bambina.»

La chiamarono, Petra si avvicinò al camioncino dell’ambulante, nessuno le aveva asciugato il muco che le colava giù dal naso e sopra alla felpa non indossava un giacchetto per proteggersi dal freddo dell’inverno. Aveva la sua bambola di pezza Milly tra le braccia. «Ciao Petra, ti ricordi di me? Ci siamo viste stamattina sotto casa tua.» Emma si era avvicinata a lei. Sapeva di risvegliare nella bambina il ricordo della lite tra i suoi genitori, la morsa del dispiacere le prese lo stomaco, ma voleva parlare con lei, voleva tirarle fuori un’emozione, carpirle un sentimento, senza crearle ulteriore fastidio. Emma voleva rendersi conto personalmente quanto e in che modo la bambina avvertisse il disagio. Come suo

1. 1 solito voleva toccare con mano, stavolta ancora di più. «Giovanni
2. ed io stavamo correndo, ricordi?» Emma le indicò Giovanni che
3. in quel momento aveva tutta la bocca sporca di Nutella. «Io sono
4. Emma, la zia di Andrea, il tuo compagno di classe, ci siamo viste
5. a scuola e poi ci siamo viste al supermercato per la spesa di Natale,
6. tu eri con la mamma e il papà, ti ricordi di me?» continuò Emma.

7. Finalmente la bambina rispose. «Sì, papà al supermercato ti
8. aveva risposto male» disse, «e anche stamattina, a me dispiace,
9. scusa.» La sua voce era delicata come il suo aspetto. “Ma come
10. *scusa?*” pensò Emma, “una bambina di soli sei anni che si scusa
11. con un adulto per un comportamento sgarbato tenuto da uno
12. dei suoi genitori... ma siamo impazziti? Non ha mica trent’anni!
13. Sono certi adulti a doversi far perdonare per le loro nefandez-
14. ze, non i bambini!” La mente di Emma si affollò di pensieri in
15. quell’istante e la certezza che la piccola percepisse tutta la situa-
16. zione si impadronì di lei. “Mio Dio...” disse tra sé. Accarezzò
17. dolcemente il visino di Petra, cercando di non far vedere alla
18. bambina la sua espressione di sconcerto. «Non ti preoccupare af-
19. fatto, può succedere a tutti, sono convinta che in quel momento
20. il tuo papà era più stanco del solito» disse alla bambina.

21. «No, lui fa sempre così con la mamma e... e anche con me lo
22. fa, è cattivo.»

23. Una coltellata. Emma sentì una fitta prenderle il cuore, come
24. una coltellata. «Vieni piccola, loro sono i miei amici, te li presen-
25. to.» Ora Emma voleva farla distrarre.

26. «Ciao Petra.» Giovanni e Bianca fecero un duetto di voci men-
27. tre porgevano le loro mani alla bambina. «Lo sai che io vado sul
28. tapis roulant di Gregorio?» aggiunse Giovanni.

29. Petra teneva un braccio dietro la schiena, quello con cui reg-
30. geva la bambola, allungò l’altro e gli diede la manina. Dondolava
31. su se stessa tenendo la testa abbassata.

32. «Petra, ti va una piadina con la Nutella?» le chiese Emma.

33. La bambina annuì. «Però non ho soldi» disse subito dopo.

34. Emma si accorse che stava per piangere e ripensò a quel gior-
35. no in cui lo stesso episodio era accaduto in presenza di Gregorio.
36. «Non ti devi preoccupare tesoro, te la pago io, anche ai miei amici
37. l’ho offerta io, sai? Guarda come l’hanno divorata! E guarda che
38. bocca che si sono fatti, non ti sembrano due pagliacci? O due ma-

ialini che si sporcano il musetto?» la rassicurò. L'ultima cosa che voleva in quel momento era farle pesare il fatto che non avesse le monete per pagarsi il dolce. L'accarezzò ancora, la piccola parve tranquillizzarsi, l'espressione del viso si rasserenò. Petra mangiò con avidità, Emma le sedeva vicino, si erano messi tutti e quattro sulle panche del tavolino che l'ambulante aveva sistemato per chi non voleva mangiare in piedi nonostante il freddo di gennaio. L'uomo ci aveva messo anche una stufa, di quelle per uso esterno che si vedono nei locali con lo spazio all'aperto.

«Sei uscita da sola?» le chiese Emma.

«Sì.»

«E ora dove vai? La mamma è a casa?»

«Sì.»

«Allora torna da lei, ti starà cercando.» Giovanni le pulì la bocca, la bambina lo osservò fissandogli a lungo il viso. «No, c'è papà, io non ci voglio tornare a casa quando c'è papà, te l'ho detto, lui è cattivo.» Quel piccolo brandello di serenità se ne andò dal suo volto che tornò cupo e allo stesso modo in cui era apparsa, si allontanò da loro di qualche passo e scappò via trascinando sull'asfalto Milly.

«Petra, aspetta, non te ne andare, piccola!» La chiamarono cercando di trattenerla ancora con loro ma senza riuscirci.

Emma e Gregorio si ritrovarono la sera. Gregorio la vide triste. «Scusami tanto Greg, ma non riesco a non pensare a stamattina, a quella bambina e alla sua povera famiglia di disperati» si confidò lei. La notte Emma non riuscì a chiudere occhio, si era fermata da Gregorio a casa sua a Prataglia, come tanti sabato sera in cui stavano insieme. «Perché il mondo è così ingiusto, Greg? La felicità dovrebbe essere concessa a tutti invece non è così.»

«Lo so amore e a volte è proprio difficile da accettare» le disse dolcemente Gregorio.

«Adesso però mi devo proprio prendere una pausa altrimenti non produco nulla di buono, poi quando rientrerò mi ci butterò a capofitto» aggiunse lei. Come servizi sociali avevano già abbastanza materiale utile per cominciare a stilare relazioni da inviare al giudice del tribunale dei minori, nel caso fosse accaduto qualcosa a Petra oppure a Hélène.

Si addormentò ma dormì poche ore, nel cuore della notte si

1. 1 ritrovò sveglia a pensare. Controllò il cellulare, le 02,20. Si girò
2. a guardare Gregorio che dormiva, il respiro del suo ragazzo era
3. pesante a causa della stanchezza accumulata nelle frenetiche gior-
4. nate lavorative.
5. “Ti amo” pensò Emma. Si sentì fortunata ad averlo conosciu-
6. to, si sentì fortunata ad avere una famiglia meravigliosa. Si sentì
7. protetta dall’amore.
8. Alla partenza per la Patagonia con le sue amiche mancavano
9. pochi giorni.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.

CAPITOLO 10 - VIAGGI E LIBERTÀ

Il lunedì mattina alle 8,20 Emma passò il badge ed entrò in ufficio. Estrasse dalla borsa il cellulare, qualcuno le aveva inviato un messaggio, lei sapeva già che era una delle sue amiche per ricordarle l'appuntamento delle 21,30 al bar di Michela. Si incontravano per organizzare i dettagli del loro viaggio insieme. Certo che se lo ricordava, aprì Instagram e rispose che non sarebbe mancata.

Porto fuori il cane e vi raggiungo.

Scrisse ancora.

La chiamarono al telefono dalla direzione sanitaria. «Pronto? Emma Alessi?»

«Sì, sono io.»

«Dovrebbe venire a firmare le ferie» le ricordò la voce dall'altro capo del ricevitore. Le era stato comunicato che aveva ancora a disposizione trentacinque giornate di ferie dell'anno vecchio, lei aveva chiesto un periodo di tre settimane. Tra i preparativi per il viaggio e i giorni effettivi di vacanza voleva davvero starsene tranquilla. Intorno a mezzogiorno sarebbe salita al terzo piano dove si trovavano gli uffici amministrativi.

In ufficio, insieme alla referente della cooperativa che gestiva i servizi, Emma si tuffò nel lavoro e non ebbe un minuto per respirare. Le scrivanie erano stracolme di cartelle in quell'inizio settimana, era partito anche un nuovo caso che veniva seguito dalle sue colleghe. Finalmente la sera Emma si incontrò con le ragazze. «Ciao Luisa, ciao Amanda» disse Emma.

«Ciao Emma.»

Si diedero un bacio ciascuna. «Annaviola e Adele non ci sono?» Emma non vedeva le altre due amiche.

«Hanno mandato un messaggio proprio ora, saranno qui a momenti, aspettiamo loro per ordinare» rispose Amanda.

Il bar di Michela aveva numerosi clienti. All'arrivo di Anna-viola e Adele chiesero cinque coppe di macedonia.

«Io ho appena fatto in tempo a farmi una doccia, tanto andavo di corsa» disse Adele. Lei e la sua socia avevano chiuso il negozio

1. 1 molto tardi. Michela servì al tavolo l'ordinazione delle ragazze.
2. «Allora...» Adele si accomodò meglio sulla sedia, una musica
3. jazz di sottofondo accompagnava i momenti di svago dei clienti
4. del bar. La ragazza cominciò a fornire alle amiche i dettagli del
5. viaggio. «Il programma prevede per il primo giorno la partenza
6. da Verona con Air Dolomiti, poi proseguiamo con Lufthansa per
7. Madrid. La destinazione finale è Buenos Aires dove voleremo con
8. Iberia. Un mezzo della compagnia, un autobus, ci porta all'altro
9. aeroporto di Buenos Aires.»
10. «Quanto tempo ci vuole?» chiese Amanda all'amica. Erano eu-
11. foriche all'idea della vicina vacanza loro cinque insieme.
12. «Un'ora e mezzo» le rispose Adele. Mentre lei parlava le al-
13. tre annotavano tutte le informazioni del viaggio nei taccuini che
14. avevano tirato fuori dalle rispettive borse. «Lì ci aspetta un altro
15. volo in direzione di Trelew e finalmente con un altro autobus
16. arriviamo a Puerto Madryn. La Penisola di Valdés offre molte-
17.plici attrazioni naturali, la città è il punto di partenza ideale per
18. visitarle» proseguì.
19. Stavolta le ragazze avevano pensato in grande, le attendeva
20. una terra lontana che si estendeva tra l'Argentina e il Cile, la Pa-
21. tagonia, il posto più a sud del mondo. Gennaio era il momento
22. migliore per partire dall'Italia. Avrebbero trovato l'estate australe
23. che faceva registrare temperature di 23 gradi. E poi natura incont-
24.aminata e grandi spazi aperti. La libertà.
25. Le ragazze si erano spogliate di piumini, guanti, sciarpe e
26. cappelli.
27. «L'hai comprata ora, questa borsa, Luisa?» le chiese Emma.
28. Tutte notarono il bell'accessorio dell'amica. «Qualche giorno fa,
29. vi piace?»
30. «È molto bella, il pellame è morbido e poi il colore! Questo
31. giallo ocra è stupendo.» Amanda teneva tra le mani la borsa.
32. «Me la sono concessa come regalo» aggiunse Luisa, «me la por-
33.terò in viaggio, voi oltre la valigia porterete qualcos'altro?»
34. «Io ci sto pensando» disse Annaviola.
35. «Anch'io» disse Luisa. «Ragazze, non vedo l'ora, i giorni che
36. mancano alla partenza non passeranno mai» concluse la ragazza.
37. «Emma, come ha preso l'idea del viaggio Gregorio?» le chie-
38. se Amanda.

«Oh, si dovrà abituare se vuole stare con me.»

Erano davvero impazienti. Due settimane tutte per loro.

“Le vere amiche sono come le stelle;

puoi riconoscerle solo quando è buio intorno a te.”

A loro piaceva ricordare le parole del grande Bob Marley.

«Emma, mi invierai un sacco di foto, vero?» le aveva detto Bianca i giorni precedenti alla partenza.

«Ma certo che lo farò, tesoro.» Il grande affetto che lei provava per Bianca e per Giovanni maturava e si ingigantiva con il tempo. Avrebbe pagato chissà cosa per portarli entrambi con sé.

Quando Emma usciva con Bianca in giro per Pievalunga usava il Doblò Fiat adibito al trasporto disabili di Bruno. Se lui era in casa tirava fuori dal garage l'auto e la posizionava con la parte anteriore verso l'uscita, per facilitare le manovre a Emma, se lui era al lavoro ci pensava Clelia.

Emma gli aveva ripetuto più volte di non preoccuparsi, che avrebbe spostato lei l'auto, che per lei non rappresentava alcun problema portare in giro Bianca, che lei non trovava alcuna differenza tra spingere una carrozzina con una persona sopra o passeggiare da sola. Insomma, che non trovava alcun disagio né con l'auto né con niente altro.

Il suo desiderio era solo che Bianca si sentisse bene e lei faceva tutto il possibile. Quando arrivava in un luogo cercava il parcheggio che il Comune assegnava alle auto con a bordo persone con handicap, a meno di non trovarlo occupato abusivamente, il che talvolta succedeva. «Si sa che di gente incivile ce n'è in giro» diceva Emma con gli altri. Da tempo erano stati messi i cartelli con la scritta: “Se vuoi il mio posto prendi anche la mia disabilità”, cercando di sensibilizzare sul tema.

Una volta parcheggiato tirava fuori la carrozzina con Bianca e via, andavano a fare passeggiate, a fare visita ad amici, compere o in spiaggia. Bianca si sentiva libera con Emma per un semplice motivo: lei la faceva sentire uguale agli altri. Era questa la grande qualità della sua amica, un'amica numero uno.

Ma in Patagonia no, non poteva portarla. Era un viaggio troppo lungo. Improprio per la salute cagionevole di Bianca. Certamente, anzi, di sicuro, nemmeno a Bianca era passato per la

1. 1 testa di chiederglielo. Emma aveva semplicemente sognato, aveva
2. sognato di vedere i suoi due amici sani e in salute come lei.
3. «Tesoro...» La sera avanti alla partenza era passata a salutar-
4. la. Emma l'abbracciò. «Sai che mi mancherai, vero, Bianca? Mi
5. raccomando, non farmi stare preoccupata, prenditi cura di te in
6. queste settimane.»
7. «Sì, lo farò... ehm ehm... mi stai soffocando.» Bianca fece il
8. solito colpo di tosse, per fare finta di non respirare.
9. «Scema...» Emma rise. Aveva lasciato Dea in macchina. Quan-
10. do se ne andò da casa di Clelia e Bruno passò a casa dei suoi ge-
11. nitori per lasciargli in consegna il suo amato cane fino al rientro
12. dalla Patagonia, il 15 febbraio. Si era offerto anche Gregorio di
13. tenere Dea, ma lei aveva preferito non dare disturbo al suo ragaz-
14. zo che aveva già da fare al negozio. «Ce la posso fare a tenere Dea,
15. qualche volta posso portarla con me al negozio, lei è buona» le
16. aveva detto Gregorio.
17. «Tranquillo, Greg, mio padre è in pensione, deve occupare le
18. giornate, la porteranno con loro al vivaio» lo aveva rassicurato lei.
19.
20. C'erano stati due furti di rame nella zona dall'inizio dell'an-
21. no, ne avevano parlato i notiziari locali, le pagine dei giornali
22. riportavano le foto dei siti colpiti. Il rame, considerato l'oro ros-
23. so dei tempi moderni, faceva gola, molti erano disposti a rifornir-
24. sene da bande di criminali senza accertarsi della provenienza.
25. Ma a essere coinvolti nei furti erano anche piccoli ladruncoli
26. della zona che si prestavano alla delinquenza per mettersi qual-
27. che euro in più in tasca.
28. Anche dalla struttura della pro loco intitolata a Greta erano
29. stati portati via materiali ed era stata danneggiata la sede. Gli abi-
30. tanti del quartiere si erano adoperati per riparare i danni subiti.
31. Si sospettava che delle bande criminali colpevoli dei furti di
32. rame, ne facesse parte anche Dragomir. Lui non aveva un lavoro
33. decente né stabile, giocava alle macchinette e si ubriacava, si
34. sapeva ormai che non combinava niente di costruttivo durante
35. le sue giornate.
36. Anche le liti e le urla di discordia con la famiglia di parenti che
37. viveva nell'appartamento sottostante erano frequenti. Dragomir
38. e suo cugino si accusavano a vicenda per cose o parole che se-

condo entrambi venivano commesse e dette a discapito dell'altro, così partivano le minacce verbali; da quando i due nuclei familiari erano venuti ad abitare a Pievelunga in un paio di occasioni nel quartiere erano dovute intervenire le volanti dei carabinieri. Hélèna moriva dalla paura che potesse accadere qualcosa anche tra le due famiglie e si vergognava di fare parte di quel nucleo familiare.

Quando Dragomir cominciò a costruire un rudimentale muretto in cemento tra le scale della sua casa e l'ingresso di quella del cugino, in giro si seppe subito che la funzione del muro, nelle folli intenzioni dell'uomo, doveva essere quella di impedire la vista e il passaggio degli altri fuori dai propri confini. Per gli abitanti del quartiere quello divenne "il muretto di Berlino" situato però a Pievelunga. La gente cominciò a parlare e a ricamarci sopra, come è ovvio in queste circostanze, non si sapeva se ridere o no sulla costruzione di quel muretto separatore. La cosa certa era invece che la piccola Petra era nata sotto una stella a dir poco malvagia.

I ragazzi si erano ritrovati giù al porto, l'altro posto dove si davano appuntamento quando volevano godersi la vista e la vicinanza del mare. Nicola e Ludovico parlavano di Dragomir.

«Chissà come è venuto in mente a quel tipo di tirare su il muretto, comunque quell'uomo non è affatto normale, ormai lo abbiamo constatato in più occasioni» disse Ludovico.

«Ma non l'hai visto che è più ubriaco la mattina che la sera? E dicono sia pure violento» aggiunse Nicola.

«Io certe volte non trovo le parole per definire la stupidità della razza umana» concluse il ragazzo.

Nicola stava chattando col suo smartphone. «No!» Il ragazzo si allarmò.

«Cosa c'è, Nicola?» gli chiese Ludovico. «Cosa hai visto?»

Nicola lesse da Google una notizia che scioccò tutti: "Ritrovato il corpo del ricercatore italiano Giulio Regeni lungo la strada del deserto Cairo-Alessandria, periferia del Cairo. Il corpo del ragazzo, scomparso il 25 gennaio, è stato trovato nudo e orrendamente mutilato." Le esclamazioni di sgomento furono unanimi tra il gruppetto di amici.

Il caso pian piano scosse il mondo e sconvolse gli equilibri tra gli stati, Italia ed Egitto in primis. Giulio Regeni era arrivato al

1. 1 Cairo pochi mesi prima per condurre delle ricerche per il dottora-
2. to che stava svolgendo alla Cambridge University. Le diplomazie
3. internazionali si mossero subito per cercare di far luce su quella che
4. sembrò, fin dalle prime battute, una vera e propria esecuzione da
5. parte di funzionari di sicurezza del governo egiziano sotto la guida
6. di Abdel Fattah el-Sisi, che ritenevano essere il ragazzo una spia
7. occidentale. Giulio Regeni in verità era un ventottenne di sinistra,
8. pacifista e assolutamente estraneo a ogni partecipazione a gruppi
9. violenti o comunque pericolosi. Lui voleva solo fare informazione.

10. Il ragazzo già da tempo aveva manifestato simpatie per i mo-
11. vimenti della Primavera Araba, restando affascinato dallo spirito
12. rivoluzionario che le proteste esprimevano contro i regimi gover-
13. nativi che minavano i più elementari diritti, mettendo in perico-
14. lo la vita democratica dei cittadini dei paesi stessi. La sua voleva
15. essere solo un'attività di denuncia anche contro le condizioni in
16. cui versavano i lavoratori nel paese e per questo si era rivolto ad
17. alcuni membri dei sindacati del Cairo. Ma in certi luoghi del
18. mondo a volte, mettere il naso nelle faccende interne può risul-
19. tare fatale, purtroppo.

20. «Lo hanno ucciso» disse Nicola. «Bastardi, assassini.» L'indi-
21. gnazione arrivò a Pievalunga come in tutta la penisola quando
22. si seppe delle atroci torture a cui era stato sottoposto il giovane.
23. Adele, Amanda, Ludovico, Emma, Gregorio, Nicola, Annaviola
24. e Luisa, insieme a esponenti di associazioni e forze politiche loca-
25. li, nelle sere immediatamente successive al drammatico episodio,
26. prepararono uno striscione giallo che appesero sulla parete del
27. municipio della città e che sarebbe diventato un simbolo e un
28. fine alla ricerca della verità.

29. “VERITÀ PER GIULIO REGENI” c’era scritto. Il manifesto
30. comparve in tutto il paese.

31.
32. La settimana era finita, Petra tornò da scuola alle quattro. Il
33. sabato i bambini rimanevano a casa per l’orario lungo della setti-
34. mana, dal lunedì al venerdì. Dragomir scendeva giù a piedi sulla
35. strada che costeggiava la casa tenendo con tutte e due le mani la
36. carretta carica della solita roba di ogni tipo: un fusto tutto arrug-
37. ginito, due assi di legno con ancora i chiodi attaccati, grovigli di
38. filo di ferro e quella che pareva essere stata la porta di un cancel-

letto. Poggiò la carretta ai piedi delle scale di casa e cominciò a scaricare le misere cose.

«Adesso cosa ci fai con tutta quella robbaccia, stai riempiendo tutto qua intorno, non vedi? È diventato una discarica!» Hélène si era affacciata sulle scale. Nonostante tutto non aveva paura di lui, non voleva averne. Qualcosa dentro di lei, probabilmente la sua dignità, le diceva di non arrendersi a quella sorte, anche se certe volte il suo fisico e la sua mente cedevano. Dragomir non si girò a guardarla, non le rispose nemmeno, lasciò lì la carretta vuota e a piedi raggiunse il bar. Voleva procurarsi da bere con i pochi spicci che aveva in tasca, ma il barista quel giorno si rifiutò di dargli ancora del vino, pensando anche a quella poveretta della moglie a casa.

Nel bar poggiò i gomiti sul bancone.

«Dammi un bicchiere di vino, ti ho detto, sei diventato sordo?» Stava in piedi per una scommessa.

«Mi dispiace ma non posso, sei venuto già troppe volte oggi, sei ubriaco fradicio, ti rovini la salute.»

«Cazzo dici, coglione...? Chi cazzo sei tu...? Sei...» Tirava fuori le parole a intermittenza litigando col barista, le sue erano parole sfalsate e senza una logica. «Sei un coglione, dammi... tu... dammi il vino, ti ho detto... o lo prendo solo... io... da solo lo prenderò... non te lo voglio... voglio ripetere più...» Emise un suono, a metà tra un colpo di tosse e un rutto. Il barista riuscì a buttarlo fuori. Dragomir era abbastanza grosso, dimostrava molto più dei suoi venticinque anni. A causa della mole, ma anche del vino e delle sigarette, faticava quasi a camminare. Il suo sorriso tradiva la mancanza di alcuni denti e quelli che aveva erano rovinati e anneriti dalle sigarette. Viaggiava a piedi. A venticinque anni e con una famiglia a carico non era ancora riuscito a prendere la patente. Il suo mezzo di trasporto era la bicicletta oltre a passaggi vari che qualche buon'anima gli offriva.

«È un disgraziato, se non fosse mai nato sarebbe stato meglio, tanto fa solo tribolare chi gli sta accanto.» Le voci della gente del quartiere ormai erano sempre e solo di questo stampo.

Uscito dal locale si diresse verso il centro, faceva un passo poi si fermava, riprendeva a camminare e si fermava di nuovo. Emma passò con la macchina, Dragomir la guardò e le fece un cenno

1. 1 con la mano, come un saluto. In un momento di sfocata lucidità
2. probabilmente l'uomo aveva voluto guadagnarsi la simpatia di lei,
3. cercando di non mettersela contro del tutto, dato che riusciva a
4. capirne le conseguenze. Era opportunisto, Dragomir. Anche lei
5. alzò la mano in segno di saluto ma rimase impassibile e senza
6. accennare movimenti con la testa, né tanto meno un accenno
7. di sorriso. Rimase seria. Il suo lavoro l'aveva allenata a mettere
8. a fuoco all'istante chiunque avesse di fronte. C'erano quelli che
9. dimostravano la volontà e il coraggio di rialzarsi dopo essere ca-
10. duti e quelli che invece continuavano a essere astuti nell'illegalità.
11. «Povere sfortunate, chissà cosa avranno fatto di male, per quale
12. peccato dovranno pagare, quelle due» dicevano le persone, ormai
13. li conoscevano, non passava settimana che non scoppiasse una
14. lite tra lui e sua moglie e con i parenti sottostanti, era accaduto
15. molte volte negli ultimi mesi. «Dobbiamo fare qualcosa» diceva
16. qualche vicino di casa ogni volta che si sentivano provenire le
17. voci troppo alte o il suono di tonfi, lo sbattere di qualcosa. Lisetta
18. e Irma si auguravano che tutto ciò finisse presto. Dalla piazzetta
19. sentivano tutto.
20. «Caterina, non li senti anche tu?» gli chiese una volta il figlio
21. di Lisetta.
22. «Santo cielo, certo che li sento, bisognerà chiamare Emma e
23. dirle di aiutare la bambina e sua madre, altrimenti succederà qual-
24. cosa di brutto. Quello è un mostro peggiore di quelli di *Aulin*.»
25. «Halloween, Caterina, si dice Halloween, se ti sente Giovanni!»
26. Anche loro, pur nella semplicità che li distingueva, capivano la
27. gravità dei fatti e si preoccupavano. Severo era certamente un po'
28. rude, ma con le persone della sua famiglia non aveva mai usato i
29. modi che invece usava Dragomir con la sua.
30.
31. «Ciao a tutti, ci vediamo più tardi.» Emma salutò i colleghi e
32. si infilò il cappotto.
33. «Non sei in ufficio oggi pomeriggio?» le chiesero.
34. «Sì che ci sono, ho preso due ore di permesso fino all'ora di
35. pranzo, perché devo sbrigare alcune commissioni in città, ci ve-
36. diamo alle due e mezzo.» Ai colleghi aveva raccontato ogni parti-
37. colare del viaggio nella Terra del Fuoco con le sue amiche.
38. «È stato davvero magnifico» aveva detto. «Vi consiglio di farci

un pensiero se doveste scegliere una meta in giro per il mondo, ci sono degli scenari bellissimi, certo non è che sia proprio dietro l'angolo. E poi, tutte e cinque insieme ci siamo divertite come matte.»

«Possiamo immaginare» le disse uno che lavorava nell'ufficio accanto. Il suo collega aveva usato un tono che alludeva al fatto che avessero fatto incontri, per così dire, piccanti. Non lei, pazzamente innamorata del suo ragazzo.

Lungo le scale della palazzina dove erano ubicati gli uffici dei servizi sociali Emma si incontrò con Incoronata. Si diedero due baci sulle guance e un abbraccio caloroso e amichevole.

«È un po' che non ci vediamo» le disse Emma.

«Precisamente dalla sera dell'ultimo dell'anno» ricordò Incoronata. «Quanto tempo, troppo» constatò. «Io sono completamente assorbita dal lavoro al Centro Emma cara, ma soprattutto...» Incoronata fece una pausa prima di proseguire, «sono assorbita da tante altre cose a dire la verità, presto ti aggiornerò cara, dobbiamo trovare il tempo per stare di nuovo insieme.»

«Incoronata, spero per te che siano aggiornamenti positivi, quando vuoi chiamami.»

Passò al negozio di animali a comperare un sacco grande di crocchette per Dea, avrebbe fatto un salto a casa per rifornirle la ciotola. Andò in banca, in ultimo si diresse verso la piazza del mercato, voleva prendere della frutta e della verdura dal banco che ne teneva di buona qualità a prezzi modesti. Non era semplice trovare parcheggio. In una via abbastanza vicina alla piazza dove si svolgeva il mercato settimanale di Pievelunga, un'auto con due vecchietti a bordo stava lasciando il posto libero, evidentemente i due anziani avevano raggiunto il mercato di primo mattino. Emma ci si infilò con la sua auto, cercò un euro nella parte degli spicci nel portafoglio per fare il biglietto. C'era nebbia ma non si fece scoraggiare dal clima rigido.

«Buongiorno, vorrei delle arance, delle mele, pere e un chilo di kiwi, mi mette per cortesia anche una palla di cavolo verza e una di broccolo romano?» disse all'uomo della bancarella.

«Lisetta, guarda, c'è Emma» disse Irma. Lisetta e Irma andavano tutte le settimane al mercato, facevano spesa e approfittavano per camminare e sgranchiare le ossa arrugginite dall'età, l'avevano vista e l'avevano chiamata.

1. 1 «Belle, le mie nonnine. Anche voi al mercato?» le salutò Emma.
2. «Noi veniamo sempre a fare la spesa nel banco di questo si-
3. gnore, tu che ci fai qui? Non dovresti essere in ufficio?» le chiese
4. Irma. «Rientro dopo pranzo, stasera siamo tutti a cena dai miei,
5. io, Gregorio, mia sorella, mio cognato e Andrea, il mio nipotino.
6. Ho detto a mia madre che avrei pensato io a comperare la verdura
7. e la frutta, così mi faccio pure un giro al mercato, non mi capita
8. spesso di venirci.»
9. «Emma, lo sai, vero, che quelli di sopra alla piazzetta non la
10. smettono di litigare» fece Lisetta, lei ci teneva a informarla dei
11. brutti fatti. «Eh sì, lo so, lo so, purtroppo» disse.
12. «Signora, le serve altro?» Il venditore ambulante riempì l'ulti-
13. ma busta con le arance.
14. «Grazie, basta così, quant'è?» Emma pagò.
15. «Le ho messo lo scontrino in una delle buste, controlli, grazie
16. a lei signora, buona giornata.»
17. Il posto brulicava di uomini e donne intenti a scegliere i pro-
18. dotti, Emma cercò di crearsi un varco per allontanarsi. Anche
19. Irma e Lisetta avevano finito di fare la spesa. «Irma, Lisetta, vi
20. aspetto» disse Emma. Sentì un'altra voce che conosceva.
21. «Ragazzi, a me gli occhi, please, ascoltatevi. Allora, stamattina
22. si fa colazione con la frutta, non vi sembra una buona idea? Com-
23. periamo le banane e le mele, ce ne sono di così belle! E scommet-
24. to che sono anche buone. Ragazzi, coraggio, chiedete al signore
25. quanto costano.» Era la voce di Francesca che stava al mercato
26. con il suo gruppo di ragazzi del Centro Sereno.
27. «Oh guarda!» esclamò Irma. «Ci sono anche Giovanni, Bianca
28. e gli altri, stamattina abbiamo incontrato un sacco di gente che
29. conosciamo.»
30. Anche Emma li vide tra i banchi del mercato di Pievelunga.
31. «Ciao Francesca, che bello vedervi, come state?»
32. «Ma guarda chi c'è!» disse Francesca. «Bene, noi stiamo bene,
33. ho portato i ragazzi a fare un giro al mercato, dobbiamo pensare
34. a preparare l'occorrente per l'orto botanico che impianteremo tra
35. poche settimane e ora facciamo colazione con della buona frutta»
36. proseguì l'operatrice della struttura. «Ah, senti, Emma, a pro-
37. posito di orto, puoi avvertire tua madre che mercoledì porterò i
38. ragazzi al vivaio, così termineremo gli acquisti? Graziella ha una

grande varietà di cose lì, la primavera è vicina e al Centro Sereno facciamo molteplici attività» concluse Francesca.

«Siete straordinari, lo so.» Durante l'università Emma aveva svolto delle ore di tirocinio anche nella struttura, conosceva molto bene il loro modo di lavorare con soggetti svantaggiati. «Certo che l'avverto, mia madre e mio padre vi accoglieranno a braccia aperte, chiedono sempre di voi, venite qua, fatevi baciare.» Emma li abbracciò. Quelli che si reggevano sulle proprie gambe si tenevano tutti per mano, a formare un gruppetto, ingoffati sotto golf, giacchetti e cappelli.

«Io... io...» Loredana si era allontanata dagli altri per raggiungere Emma e le due vecchiette, sempre sotto la costante sorveglianza di Francesca.

«Loredana, dove vai?» Bianca dalla sua carrozzina aiutava Francesca a controllare i ragazzi.

«Dimmi, Loredana.» La ragazza voleva dire qualcosa. «Dimmi tutto, tesoro, non avere timore» la esortò Emma.

«Io voglio lavorare la *te... rra* con la zappa e *pi... antare i pomodoi...*»

«Ehi, ti aiuto io a lavorare la terra» le disse in risposta Giovanni, «prendiamo la zappetta, io sono forte, ho vinto la maratona, lo sai? Ehi, Loredana, mi ascolti?» La ragazza si guardava intorno con gli occhi spauriti e dallo sguardo assente. «Loredana non mi ascolta, uffa!» si lamentò Giovanni. Poi cercò con lo sguardo Emma. «Emmina, domani mi porti da Gregorio a comperare una maglietta nuova nuovissima per allenarmi per la Maratona dell'Amore?» le chiese Giovanni. Lui non la smetteva di parlare, di chiedere, era sempre un fiume che stava per straripare.

«Emmina, chi si sposa?» Giovanni aveva formulato la domanda senza che nessuno avesse parlato di coppie e di matrimoni in vista.

«Chi si sposa?» Loredana ripeté a pappagallo la stessa domanda del suo amico.

Francesca salutò e si allontanò con il gruppo. A dire il vero Emma non aveva sentito la domanda che le aveva fatto Giovanni a proposito di sposi, perché la sua attenzione venne catturata dall'immagine di un volto, anch'esso familiare. Molto familiare e caro. «Chi si sposa...?» Sentì ancora le voci dei ragazzi mentre

1. 1 vide Héléna avvicinarsi alla bancarella della frutta avvolta nella
2. nebbia di quella giornata di fine inverno. La densa foschia della
3. mattina si stava diradando, lasciando spazio, seppur a fatica, ai
4. raggi del sole.
5. «Del sedano, vorrei del sedano, due carote e... per favore può
6. darmi anche delle mele? Quelle che costano meno.» La sentirono
7. chiedere i prodotti al venditore. Anche Lisetta la riconobbe.
8. L'anziana diede una gomitata a Irma per avvertirla della pre-
9. senza della donna. Si erano incontrate diverse volte lì nella piaz-
10. zetta, inevitabilmente, data la vicinanza delle abitazioni. Guar-
11. darono in direzione di Héléna, poi guardarono Emma. Héléna
12. si accorse che le tre donne, non volendo, la stavano osservando,
13. fece per andarsene.
14. «Ciao Héléna, aspetta, anche noi abbiamo comperato frutta e
15. verdura, questo signore ha sempre molta scelta e una buona qua-
16. lità, la produce lui.» Emma le si era avvicinata. «Io ho preso della
17. frutta di stagione, guarda che belle queste pere» disse ancora, ne
18. tirò fuori una dalla busta che teneva sul braccio per i due manici.
19. «E guarda che spettacolo questa palla di cavolo verza.»
20. «A lui questo non piace» disse Héléna. Parlava sottovoce, tanto
21. che Emma e le due vecchiette la sentirono appena.
22. «A lui chi? Tuo marito? Che cosa piace a tuo marito?» le do-
23. mandò Emma cercando di adottare il tono più amichevole possi-
24. bile per metterla a suo agio.
25. «Devo andare, scusami, devo andare, non posso stare qui trop-
26. po tempo, se mi vede...» Héléna era spaventata.
27. «Lui non vuole che esci?» Emma poggiò le sue mani su quelle
28. di lei, anche se le buste le pesavano ma non ci badò in quel mo-
29. mento. Si accorse che Héléna era nervosa, trasmetteva elettricità.
30. Notò che aveva un livido sotto l'occhio, la parte arrossata e gonfia
31. si estendeva fino allo zigomo. Emma lo vide nonostante la donna
32. portasse gli occhiali da sole in quella giornata dove non c'era mol-
33. ta luce. Irma si portò una mano alla bocca, le prese un accidente
34. quando anche lei se ne accorse.
35. «Lui non vuole che esco, che parlo con le persone, non vuole
36. che vivo.»
37. «Héléna, lui è violento con te e con Petra? Vi fa del male, vero?»
38. Emma le parlò con un tono di voce calmo e confidenziale.

«No... anzi, sì, ma solo qualche volta, ti prego... io devo andare ti prego, scusami, devo tornare a casa.» Si affrettò a terminare la conversazione, Hélène tremava.

«Aspetta.» Emma riuscì a farla trattenere ancora per un istante. «Volevo chiederti se un giorno di questi io e Andrea possiamo venire a prendere Petra, magari potremmo andare a prenderci le patatine o i pop corn, che ne dici? Ti andrebbe di venire anche tu?»

«Io lo voglio denunciare.»

Hélène pronunciò quella frase dalle parole così importanti per gli addetti ai lavori, mentre si allontanava dalla bancarella. Parole che potevano cambiare tutto in un istante. La donna aveva parlato sottovoce tanto che l'aveva sentita solo Emma. Se ne andò in modo frettoloso, non voleva le venissero fatte troppe domande.

«Emma, cosa ha detto?» chiese Lisetta. «Lisetta, ho sentito che ha detto di volere denunciare suo marito, vedrai che sarà costretta, poverina. Certo è che se non c'è una denuncia depositata, i servizi sociali non possono intervenire. Quanto vorrei che lo facesse, Lisetta, credo che non ci sia altro modo per salvare la sua vita e quella di sua figlia.»

Hélène aveva preso in considerazione l'ipotesi di sporgere denuncia verso Dragomir. Ogni volta in cui lui la prendeva con forza per fare l'amore e lei non voleva, o quando, e ormai avveniva in modo frequente, le lasciava i segni sul corpo. Poi però si ritrovava svuotata delle forze, del coraggio, dei pensieri, di ogni presente. Le pareva di essere sbagliata, lei, non la bestia che le stava accanto. Allora la rabbia lasciava il posto a sentimenti contrastanti. Così rimandava, come si rimanda una commissione che i comuni mortali devono sbrigare ma che per mancanza di tempo posticipano al giorno dopo, alla settimana dopo, annotandola su un post-it per non dimenticarsene.

“La prossima volta vado dai carabinieri, giuro!” ripeteva a se stessa. C'era però una paura più grande di tutte che attanagliava Hélène, come fa il serpente con le sue prede, lei temeva di perdere la cosa più bella che aveva al mondo: Petra.

Per cercare di allontanarsi in modo sbrigativo tra la folla del mercato, quel giorno Hélène urtò l'uomo vicino a lei. La busta con la spesa le si ruppe e tutta la frutta finì per terra, le mele rotolarono come bocce nel campo da gioco. «Scusi signora, scusi

1. 1 tanto, l'aiuto» le disse il cliente della bancarella.

2. Tornando a casa in auto dalle commissioni al mercato Emma
3. la incontrò di nuovo, lei aveva fatto quella strada apposta. Hélène
4. percorreva a piedi il vialone che sbucava nella piazzetta. Emma
5. rallentò fino a fermarsi. «Ti accompagno io se vuoi, vieni, ti pre-
6. go, sali in macchina, le buste ti peseranno» le disse. La convinse.
7. Appena la vide allungare la mano verso lo sportello per aprire e
8. salire in auto, Emma si precipitò a togliere dal sedile del passegge-
9. ro la sua spesa poggiandola dietro. Temeva che potesse cambiare
10. idea. Ingranò la prima e partì. La vide sorriderle, era un sorriso
11. amichevole che Emma considerò più bello di una vincita alla
12. lotteria. Erano settimane che aspettava quel sorriso e lo contrac-
13. cambiò all'istante, voleva guadagnarsi la sua piena fiducia.

14. «Hai trovato un sacco di cose al mercato.» Emma con un mo-
15. vimento della testa indicò le quattro buste che Hélène aveva pog-
16. giato nell'auto vicino ai piedi.

17. «Ho... ho comperato dei vestiti per Petra e le scarpe, lei ne
18. aveva bisogno.» Ogni parola che pronunciava sembrava scioglies-
19. se l'ansia e il timore che aveva verso tutti. «Poi aveva bisogno
20. anche di laccetti e mollette per i capelli, e... di una spazzola»
21. proseguì, «sì, una spazzola per Petra.»

22. «Tua figlia ha dei capelli bellissimi, è a scuola, vero?» Emma
23. sapeva che Petra era a scuola, voleva solo parlare.

24. «Sì, fino alle quattro.»

25. Arrivarono a casa. Emma parcheggiò nello spazio davanti alla
26. palazzina fatiscente. Vide il muro separatore, e attraverso i vetri
27. di una finestra al piano terra, vide un uomo e una donna spostare
28. le tende, evidentemente richiamati dall'arrivo dell'auto. I due si
29. ritirarono subito e chiusero gli scuri.

30. «Hai visto quell'uomo? quello dietro alla finestra?» Hélène
31. glielo indicava col dito.

32. «È il cugino di tuo marito?» le domandò Emma.

33. «Sì, Dragomir crede che io abbia una relazione con lui, quando
34. torna a casa ubriaco trova ogni pretesto per scatenare la sua ira su
35. di me» raccontò. «La moglie di suo cugino è una persona cattiva,
36. invidiosa, è una perfida, lei lo sa benissimo che non io non ci vado
37. a letto con suo marito, lo sa che è una bugia. L'altro giorno sono
38. andata a parlarci, mi ha dato della poco di buono, mi ha sputato in

faccia, io non so più che fare... so soltanto di essere molto stanca di vivere in questo inferno.» Cominciò a piangere disperatamente.

«Hélène, tesoro mio!» Emma la ascoltava, in preda al dispiacere per la sua sorte. «Mi dispiace così tanto! Non devi permetterlo, non devi lasciare che gli eventi ti travolgano, se posso fare qualcosa, qualsiasi cosa per te, dimmelo, ti prego. Perché non vieni in ufficio? Ci sono tanti operatori preparati e pronti a darti un valido aiuto.» Hélène si asciugò le lacrime e aprì lo sportello dell'auto. Anche Emma scese e si diresse con passo svelto dall'altra parte. «Dammi qualche busta, ti aiuto» le disse.

«Grazie, ma preferisco salire da sola, tu hai già fatto tanto, tra poco lui sarà qui, ora è meglio che tu vada, credimi, è uno capace di tutto.»

Purtroppo anche Emma lo aveva capito, ma per quella donna avrebbe sfidato la sorte malevola senza paura. «Io voglio aiutarti, voglio aiutare te e Petra, ti prego cercami, una soluzione la troveremo.» Lei si sarebbe spezzata per poter fare qualcosa.

«Non ti preoccupare» le rispose Hélène, «io me la caverò, sì, me la caverò... devo farlo per mia figlia, lui si calmerà.» Hélène si avviò per le scale. Era divisa da sentimenti e decisioni da prendere, contrastanti.

“Marco Calzature”, “Frutta e Verdura della provincia di Latina”, “Seduzioni accessori moda”. Scomparì tra i suoi pesanti sacchetti della spesa con i marchi stampati sopra. Pesanti quanto il peso che gravava sui suoi giorni. Come un macigno.

«Il carnevale è in assoluto la festa più bella per tutti i bambini.» Bianca diede un morso al dolce che avevano comperato. «Quanto è buono» disse. Si erano fermate al bar da Michela, aveva il bancone pieno di strufoli, castagnole, zeppole, cannoli di crema fritti, ogni ben di Dio. Avevano preso uno strufolo al miele ciascuno. Annaviola e Adele avevano fatto un salto al bar prima di aprire il negozio quel sabato pomeriggio, Amanda e Luisa si godevano un momento di riposo prima del lavoro del fine settimana nel bed and breakfast. Bianca le aveva raggiunte autonomamente con la sua carrozzina, il bar di Michela non era distante da casa sua.

«Così ci roviniamo, ragazze.» Annaviola si sentì in colpa addentando un pezzo di dolce al miele.

1. 1 «Ma dai, che carnevale viene una volta l'anno!» le ricordò Emma.
2. «Sì, ma ci sono anche Pasqua, Ferragosto e Natale» disse
3. Annaviola.
4. Dentro al bar si affacciò Caterina, aveva visto le ragazze entra-
5. re. Stava andando a fare la spesa. Teneva nelle mani il portafoglio
6. e la busta con il marchio del supermercato ripiegata più volte,
7. lei non portava mai una borsa vera e propria. Emma la invitò a
8. entrare e a prendere un dolce di carnevale con loro.
9. «Giovanni è a casa?» le chiese Adele.
10. «Adele ma ti pare che mio figlio sia a casa? Non ce lo trovi
11. nemmeno se passa il terremoto. È andato a correre con Ludo e
12. Nicola, adesso gli mando un messaggio con *lo zapp*, deve stare
13. attento a non sudare troppo, altrimenti gli verrà la febbre perché
14. un giorno c'è il sole un giorno c'è l'aria fredda.»
15. «Caterina, non fare la solita, lo sai benissimo che Giovanni sa
16. badare a se stesso» le disse Emma. «Tu ricorda gli insegnamenti
17. di tua suocera e cerca di dire WhatsApp, Caterina, WhatsApp.
18. Vieni, mangia qualcosa con noi, ti va una castagnola? Michela,
19. puoi darne una a Caterina?»
20. Lei si allontanò dopo poco per andare a comperare il pane e il
21. prosciutto per la cena.
22. «Andiamo al cinema stasera?» propose Adele.
23. «Cosa c'è in programma? Vediamo...» disse Annaviola. Aprì
24. Google e cercò i film trasmessi nelle sale della città per il fine
25. settimana. «Interessante... Al Puccini Garden trasmettono "The
26. Danish Girl", con Eddie Redmayne e Alicia Vikander. È la storia
27. d'amore tra Lili Elbe e Gerda Vegener, nato Einar Vegener, la
28. prima persona ad aver cambiato sesso attraverso un intervento
29. chirurgico nel 1930. Il film si ispira a una storia vera.» Annaviola
30. aveva letto le informazioni sul film. Tutte e cinque si trovarono
31. d'accordo per andare a vederlo. «Sembra davvero interessante»
32. commentò Emma.
33. «Le righe diventano uno dei must della primavera/estate anche
34. negli accessori, tante righe: verticali, orizzontali, oblique, scom-
35. poste» Amanda stava leggendo da una rivista di quelle che Miche-
36. la teneva al bar per i clienti, insieme ai quotidiani. «Che rivista è?»
37. Anche Annaviola si era messa a guardare il giornale.
38. «Vogue Magazine» le rispose Amanda.

«È nuovo?» chiese ancora Annaviola.

Amanda controllò in copertina la data di uscita della rivista. «È di questa settimana» disse.

«Quando hai finito di leggere me lo passi?» le chiese Annaviola.

«Guardate qua il tipo? Devo dire che mi piace proprio, quasi quasi un giro in Formula 1 ce lo farei, tu che ne pensi, Luisa? Sono sicura che concordi con me.» Amanda fece una battuta, invece di rispondere ad Annaviola che le aveva chiesto di passarle il magazine appena avesse terminato di sfogiarlo, la ragazza si era soffermata su uno dei 100 uomini più belli dell'anno, il pilota spagnolo Fernando Alonso.

«Amanda!» la richiamò Annaviola. «Ti ho chiesto di passarmela un attimo!» Gliela tolse di mano ridendo.

Anche Emma diede un'occhiata alla rivista. «Un bel pantalone con le righe, di quelli larghi fino in fondo, come questo, mi piacerebbe davvero indossarlo» disse.

«La psicologa con le righe, sì, ti ci vedo proprio!» scherzò Adele con lei.

«Voi sapete se domenica sfilano i carri?» chiese Bianca riportando il discorso sul carnevale. Lei non aveva avuto modo di prendere informazioni sul programma.

«I carri sfilano a Pivelunga e a Prataglia, alle 14,00 inizia la sfilata per le vie della città» la informò Emma. «Quelli della pro loco ci stanno lavorando assiduamente, domani sera anche io, Ludovico e Nicola aiutiamo nell'allestimento, Gregorio mi ha detto che lui darà una mano al comitato di Prataglia» disse ancora. «Dovreste vedere il vestito da Robin Hood che mia madre ha cucito a mio nipote, sembra fatto da una sarta di professione, è molto bello, Andrea sarà entusiasta e mia sorella ha risparmiato circa 100 euro, sono molto cari questi articoli» concluse Emma, più felice del suo piccolo nipote.

La domenica della sfilata Emma con sua sorella e gli altri camminavano dietro al gruppo della pro loco del loro quartiere. I carri allegorici sfilavano tra le grida festose dei bambini in maschera, la musica della banda della città ricreava ancora di più l'atmosfera di festa, con tutti i suoi componenti vestiti a tema Dalmata della Carica dei 101. I ragazzi del Centro Sereno erano i Pirati dei Ca-

1. 1 raibi, compresi Francesca, Stefano e gli altri operatori. Un'allegria
2. contagiosa riempiva l'aria dell'ultima domenica del carnevale di
3. Pielvelunga, i coriandoli e le stelle filanti erano in ogni angolo
4. delle vie cittadine.

5. Videro Hélèna con Petra per mano, c'era anche Dragomir, Pe-
6. tra non indossava nessuna maschera. A Emma si strinse il cuore
7. quando vide la bambina senza indosso il vestito di carnevale.

8. «Se devo dirti la verità, Emma, a me sembra di per sé un gran
9. fatto che suo padre ce l'abbia portata alla sfilata. Ma non ti ricor-
10. di che per Halloween le aveva vietato di partecipare alla festiccio-
11. la con i bambini e per Natale non l'aveva portata neanche a uno
12. straccio di evento?» disse Giulia.

13. «Sì, è vero.»

14. Il tono di voce con cui Emma aveva risposto alla riflessione di
15. sua sorella era comunque grave, a confermare tutta la sua desola-
16. zione. Intanto non riusciva a distogliere lo sguardo dalla bambina.
17. Petra indossava soltanto un cerchietto in testa con due orecchie
18. da gatto che spuntavano dalla montagna dei suoi bellissimi capel-
19. li, niente altro. Camminava stando al fianco di sua madre. Dra-
20. gomir si teneva a qualche metro di distanza dalla moglie e dalla
21. figlia. L'uomo si guardò attorno e incrociò lo sguardo di Emma.
22. Le rivolse un'occhiata piena di disprezzo ma anche di spavalderia,
23. era di quelli che pensano di scamparla in ogni occasione. Ma il
24. suo modo di comportarsi faceva trapelare esattamente l'opposto.
25. Si vedeva che aveva paura.

26. «Petra, ciao, vuoi stare con Andrea?» Emma non si dava per vinta.

27. «Emma, c'è lui.» Sua sorella la mise in guardia da Dragomir.

28. «Non preoccuparti, Giulia, so quello che faccio» le disse Emma.

29. «Non è possibile che due bambini non possano giocare insieme o
30. prendersi per mano, non esiste! Che venga pure a dirmi qualcosa,
31. non mi interessa, si dovrebbe guardare la coscienza. Andrea, dai
32. la mano a Petra» concluse.

33. «Petra, vuoi i coriandoli? Prendili tutti, tanto io ne ho altri.»
34. Andrea le passò il sacchetto, ma non lo fece perché glielo aveva
35. chiesto sua zia, o non soltanto, lo fece semplicemente perché era
36. un bambino e di fronte aveva un suo simile. Niente di più natu-
37. rale. E di bello. Petra osservava con stupore il suo vestito da
38. Robin Hood. «Me lo ha cucito la nonna.» Il bambino, sempre

in modo del tutto innocente, rispose allo sguardo interrogativo della sua piccola amica.

Hélène accennò un sorriso, lei, al contrario di suo marito, era contenta quando sua figlia stava insieme al nipote di Emma. Videro Dragomir parlare al cellulare e uscire dal corteo in maschera. Si intrattenne con tre uomini, tipi loschi noti alle forze dell'ordine e che era meglio evitare. Invece lui dimostrava di esserci molto in confidenza, tanto che si allontanò insieme a loro, lasciando da sole sua moglie e sua figlia. Dopo circa mezz'ora ricomparve.

«Vieni via» disse a sua moglie. L'ordine che le diede era perentorio e non ammetteva repliche. «Andiamo, la festa è finita» disse ancora. Prese Petra per la mano e la tirò verso l'uscita del corteo, la prese in braccio. Hélène camminava davanti senza potere nulla. Suo marito la teneva per il braccio in modo da far camminare anche lei con passo svelto. Hélène si girò, guardò Emma un istante, come a implorarla di fare qualcosa che lei non riusciva a fare.

Emma non ce la fece più a trattenersi. «Perché? Tua figlia si sta divertendo... non portarla via!» gli disse.

«Emma, lascia perdere.» Anche Gregorio cercò di persuaderla ma lei non lo ascoltò.

«Per favore...» continuò, rivolta a quell'uomo privo di sentimenti, quasi in una supplica. «Petra si sta divertendo insieme ai suoi compagni di scuola, non portarla via, è solo una bambina, non può esserle negato il diritto di giocare ed essere felice.»

Dragomir continuava a camminare con passo spedito. Passò un gruppetto di ragazzini sui dodici anni, erano vestiti da punk. Uno aveva i capelli fradici di spray delle bombolette, il blu con cui li aveva colorati gli si era sciolto sul viso e sulla maglietta.

«Lui è suo padre, ha tutto il diritto di portarla via con sé, non ci puoi fare niente, Emma, ascoltami, lascialo perdere» provò ancora sua sorella. Lei però non voleva ascoltare nessuno. Voleva solo persuadere Dragomir a lasciare Petra alla sfilata in maschera. Le arrivò una manciata di coriandoli sul viso, soffiò per toglierli dalla bocca, faceva tutto parte del clima di allegria e spensieratezza. Tutto tranne Dragomir.

Emma li raggiunse. Si avvicinò a lui. «È solo una bambina» continuò a gridargli dietro, «non ha fatto niente di male, i bambini non fanno mai niente di male, sono innocenti, ma possibile

1. 1 che non lo capisci? Lasciala GIOCARE!»

2. Petra piangeva e tendeva le mani verso sua madre. Con Pe-
3. tra in braccio, Dragomir sbatté contro una famiglia di ricci, bel-
4. lissimi in costume carnevalesco. Poi rallentò il passo e si girò
5. verso Emma.

6. «Senti» le disse, «sei tu che non hai capito un cazzo e che conti-
7. nui ancora a immischiarti negli affari degli altri... Non ti DEVE
8. interessare ciò che faccio io, capisci? LO CAPISCI? Chi sei tu per
9. dire quello che devo fare? Tu non sei NESSUNO, dai vostri uffici
10. pensate di avere il potere su tutto ma tu... tu non sei niente! Io a
11. casa mia sono il padrone e faccio quello che mi pare e piace, non
12. voglio che nessuno si immischi, se non la smetti farai una brutta
13. fine... È CHIARO? TI È CHIARO? Vaffanculo... brutta tr...»

14. Gregorio e i ragazzi non gli diedero modo di terminare con
15. gli insulti. «Ehi, ehi... calmati, ragazzo» disse Gregorio, intiman-
16. dogli di smettere con le calunnie. Fecero per allontanarlo da lei,
17. temendo potesse alzare le mani, ma Emma li fermò con un gesto.
18. Non aveva paura.

19. Prima di perderli del tutto tra la folla festante e allegra vide
20. Petra togliersi dai capelli il cerchietto con le orecchie da gatto e
21. lasciarlo cadere per terra. Emma lo raccolse, lo infilò nella sua
22. borsa, evitando che venisse calpestato dalla gente.

23. «Lascialo perdere» la pregò sua sorella, «è un disgraziato, un
24. delinquente, uno che non ha nulla da perdere, o probabilmente
25. ha tanto da perdere ma non se ne rende conto, non ci arriva e tu
26. non ci puoi fare niente.»

27. «Lo dici tu, Giulia, vedrai, vedrai se non ci posso fare niente,
28. non gli permetterò di rovinare fino in fondo sua moglie e sua
29. figlia, a costo di compromettermi io stessa!»

30. «Zia, ma perché il suo papà non vuole che Petra giochi con
31. me?» Emma strinse a sé il suo piccolo Robin Hood.

32. «Iihh... guardate! Quelli sono vestiti da sposi.» Giovanni ri-
33. portò l'attenzione su di lui e sulla sfilata allegorica. «Ma chi si
34. sposa?» domandò lui come faceva da qualche tempo.

35. «Francesca, tu per caso sai perché Giovanni chiede continua-
36. mente chi si sposa?» Adele e Amanda girarono la domanda all'e-
37. ducatrice del Centro Sereno pensando che ne sapesse più di loro.

38. «Non so, è da qualche giorno che ci sta chiedendo questa cosa,

forse ha sentito che ci sono confetti nell'aria, però io non so niente, ragazze.» Nemmeno Francesca sapeva nulla.

Alla parola *confetti*, Giovanni si portò il dito indice alla guancia. «A me piacciono i confetti, sì, moltissimo, moltissimo» disse.

I due che avevano catturato l'attenzione di Giovanni erano vestiti da coppia di sposi, invertendo i ruoli: il ragazzo da sposa e la ragazza da sposo e vinse il premio come maschera più divertente del carnevale. Il maestro fece vibrare le bacchette nell'aria, batté il tempo ai musicisti e la banda attaccò un altro vivace motivetto.

CAPITOLO 11 - L'AMORE PAGATO

1. 1

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

13.

14.

15.

Dopo la metà di marzo le giornate avevano guadagnato una buona ora di luce. Emma uscì dall'ufficio alle 18,00 e si mise in macchina verso casa. Avrebbe portato fuori Dea, il suo cane l'aspettava ogni sera, riconosceva il rumore dell'auto prima che entrasse nel cortile della palazzina. Dea scodinzolava e la riempiva di feste. Certe volte, con l'animale al guinzaglio, andava a passeggiare sulla spiaggia, ne approfittava per cullarsi al primo sole tiepido della primavera. Ripensò alla settimana precedente quando lungo la spiaggia di Pieve Marina aveva incontrato un gruppo di persone a cavallo, vicino c'era un importante centro ippico e non era insolito fare questo tipo di incontri. Constatò che era sempre molto piacevole vederli.

16.

17.

18.

Spesso invece andava in riva al mare a fare jogging con le amiche o con Gregorio, quando lui riusciva a lasciare da soli i suoi collaboratori al negozio e a liberarsi qualche ora.

19.

20.

21.

22.

23.

Dentro di lei si fece vivo il desiderio di mettere via i pantaloni lunghi della tuta per indossare quelli corti, così da abbronzarsi le gambe. Con i suoi capelli castani che il sole riempiva di riflessi d'oro e i suoi occhi verdi, Emma, abbronzata era ancora più bella.

24.

25.

26.

27.

Era arrivata sopra al cavalcavia della circonvallazione Nord, rallentò a causa del solito traffico di quell'ora della giornata. Fu in quel preciso istante che la vide camminare lungo il ciglio della strada sottostante al cavalcavia. Hélène. Vide Hélène con indosso una gonna cortissima.

28.

29.

30.

31.

Emma pensò la radio. «Hélène...? Ma è Hélène?» Se lo domandò a voce alta, non era sicura di avere visto bene. Pensò subito di avere sbagliato persona, oppure che, se invece era lei, stesse solo facendo una innocente passeggiata.

32.

33.

34.

35.

36.

Guardò meglio, era lei. Indossava abiti succinti, Emma vide che era bella, in quel momento però non se ne rallegrò, anzi, al contrario avvertì un potente e doloroso tuffo al cuore e un flash le passò nella mente, qualcosa di negativo, qualcosa che le preannunciava il male.

37.

38.

«Cosa diavolo sta facendo?» Emma continuava a parlare da sola e continuava anche a guardare da quella parte, la zona dove

stava camminando la madre di Petra. Aveva rallentato di parecchio la velocità dell'auto.

Emma notò ancora la bellezza di quella donna, con la sua figura aggraziata, resa ancora più slanciata dalle scarpe con un tacco alto e sottile.

Un altro flash si fece strada nella sua mente, una passeggiata si fa con calzature sportive o comunque comode, e non con i tacchi a spillo e minigonna.

Solo allora Emma realizzò ed ebbe paura. «NO, NON È LEI. Mi sto sbagliando, oddio, ODDIO MIO, NON È POSSIBILE... Cosa... cosa diavolo...?» dava ancora voce ai suoi pensieri. Avvertì una sensazione di puro terrore addosso. «COSA DIAVOLO STA FACENDO?» gridò.

Proseguì di poco sul percorso stradale, appena le fosse consentito avrebbe cambiato direzione. Voleva raggiungerla. Guidava e guardava verso la parte in cui l'aveva vista, sentì le mani che sul volante cominciarono a tremarle. Le arrivò vicino, fermarsi in quel momento con l'auto però avrebbe significato provocare un incidente, si rese conto che era troppo pericoloso. Girò alla prima rotonda e riprese la strada da dove era venuta. Teneva una velocità moderata, il traffico si era intensificato per via di tanti che come lei avevano terminato il lavoro. Emma avrebbe voluto poter volare.

Intanto continuava a parlare da sola. Anzi, a pregare.

«No, credo di non aver visto bene, credo di essermi sbagliata, anzi ne sono proprio sicura, non è lei, NON È LEI... LEI... LEI... LEI... oppure starà solo facendo una semplice, innocente passeggiata, ma NON È LEI... NON È LEI, ne sono certa, non può essere.»

Stessi ripetuti pensieri, “una passeggiata”, stesse ripetute parole, “non è lei”, come in una cantilena.

“LEI.” Il pronome personale, terza persona femminile singolare, le riecheggiava nella mente, come fa l'eco nella valle. Purtroppo non si era sbagliata, era proprio lei, Hélène, che non stava facendo nessuna semplice e innocente passeggiata. E poi l'abbigliamento che aveva indosso era un inequivocabile segnale della tragedia alla quale quel pezzo di mondo stava assistendo. Emma sentì trasformare il dubbio in certezza e capì. Sgranò gli occhi più di quanto avesse fatto prima, perché in quei metri di asfalto e nei

1. 1 suoi passi, nei passi di Hélène, non c'era nulla di innocente.
2. «NO! Questo non dovevi farlo A TUA MOGLIE... NO...
3. ASSASSINO! FARABUTTO!» Ancor prima di emettere il suc-
4. cessivo respiro si sentì assalire da un sentimento di pietà verso
5. di lei. La chiamò. «HÉLÈNA NO... FERMATI! TI PORTO A
6. CASA CON ME... a te e a PETRA, vi porto via con me, ti prego
7. non farlo!» Si rese conto di stare gridando.
8. Avrebbe voluto essere il cavaliere che in groppa al suo caval-
9. lo e con il mantello che svolazza al vento salva la principessa in
10. pericolo dal drago. Provò pietà e poi provò collera, collera verso
11. la vita, ma soprattutto verso di lui, Dragomir. Faceva prostituire
12. sua moglie.
13. «È LA MADRE DI PETRA!» gridò Emma. «FARABUTTO,
14. SEI UN VIGLIACCO, FARABUTTO, MESCHINO!» Le sem-
15. brava di avercelo lì, Dragomir, mentre il mondo le si stava capo-
16. volgendo, lasciando tutti a testa in giù e con il sangue a cancellare
17. il cervello. Ora l'eco della sua voce le arrivava come da un altro
18. pianeta. Emma si accorse che stava urlando alle macchine che
19. sorraggiungevano da dietro e superando il suo veicolo le indiriz-
20. zavano una serie di ripetuti colpi di clacson.
21. Nel frattempo si era avvicinata al punto dove aveva visto
22. Hélène, però dall'altra parte della strada. Sentì ancora colpi di
23. clacson, incurante rallentò.
24. «Che mi vengano pure addosso» disse al vento. Abbassò il fi-
25. nestrino della macchina e la chiamò. «HÉLÈNA NON FARLO!
26. ASPETTA! Ora arrivo e ti porto via.» L'avrebbe fatta salire, anzi
27. l'avrebbe obbligata, se non fosse stata dalla parte opposta. In
28. quell'istante vide fermarsi una macchina e accostarsi a Hélène,
29. per pochi secondi la vide parlare con quell'uomo.
30. «Aspetta... aspetta, non salire ti prego, non salire...» Come
31. in una supplica. Erano le uniche parole che riusciva a dire, tutti
32. gli altri pensieri le si erano cancellati, era come se non fossero
33. mai nati gli altri pensieri, di fronte a quello scempio ai danni
34. dell'amore.
35. Pur convivendo dal punto di vista professionale con il dram-
36. ma e la tragedia, Emma sentiva il fiato corto e le gambe dure.
37. Accostò leggermente e scese, provò ad attraversare la strada ma le
38. auto in corsa non si fermavano.

Fece un cenno. «FERMATEVI... AIUTATEMI... LA FA PROSTITUIRE!» Pensando di non resistere a non vomitare, talmente era lo schifo che provava, si portò una mano davanti alla bocca e avanzò di qualche passo rischiando di essere investita. I suoni dei clacson impazziti le arrivavano in modo ovattato. «Ehi, scema! Vuoi farti ammazzare?» gridò l'automobilista che le passò a un metro.

Forse sarebbe stato meglio morire, lo avrebbe preferito, quando vide Hélène aprire lo sportello e salire sull'auto del suo cliente. Emma si portò una mano sulla fronte e una all'altezza dello stomaco, in preda a colpi di tosse e conati di vomito che non smettevano di salire. Rientrò in macchina, velocemente. «Presto, devo fare presto...» mormorò con un filo di voce stavolta. «Ora li inseguo, Hélène arrivo... amica mia non avere paura, ti salvo io.»

Ma l'auto con Hélène a bordo, vestita di abiti succinti e di fiori che la primavera non aveva voluto fiorire, in fondo alla rotonda si confuse tra le altre decine di automobili, fino a non essere più riconoscibile.

Il cavaliere in groppa al suo cavallo che vince il drago e salva la sua sposa non era niente, non valeva un centesimo, in quell'istante era carta straccia.

Emma si fermò nella piazzola del vicino distributore. Ancora schifo, ancora vomito. Fuori dall'auto si mise le mani tra i capelli, poi a coprirsi la bocca. Se avesse potuto prendere fra le mani il mondo, quel mondo che le si era capovolto, lo avrebbe ridotto in un foglio di carta paglia con le sue stesse mani per quanta rabbia sentiva dentro di sé.

Piangendo prese il telefono, le mani le tremavano ancora, le tremava anche la voce. Riuscì maldestramente a trovare in rubrica il numero di Gregorio. «Gregorio!... ODDIO MIO... oddio!»

Gregorio la sentì sconvolta. «Emma cosa c'è, cosa è successo... ti senti male?» Dopo le prime parole mescolate alle lacrime Gregorio non sentiva più la sua voce. «Rispondimi...» Ma lei non riusciva più a parlare. Il telefono le era caduto in mezzo all'asfalto dell'area del distributore. La chiamata restò aperta. «Emma, Emma dove sei? Hai avuto un incidente? Ti sei fatta male? Rispondimi per piacere!» Gregorio continuava a chiamarla dal cellulare.

1. 1 Nei mesi successivi Emma avrebbe descritto quel momento,
2. come quando il cielo all'improvviso si fa nero, in procinto di ab-
3. battere sulla terra tornado e nubifragi e viene squarciato dai lam-
4. pi, gli uccelli in volo scappano terrorizzati dal rumore provocato
5. dal rombo dei tuoni, e gli alberi assumono ombre scure e sinistre,
6. mentre subiscono la forza distruttrice del vento. Che li sbatte, li
7. piega senza tregua e li sradica.

8. Emma si asciugò le lacrime dal viso, cercò di ricomporsi
9. un poco.

10. «Pronto? Emma... pronto... che cosa hai fatto Emma? Rispon-
11. dimi... hai avuto un incidente? Ti è successo qualcosa? Dove sei?
12. Dimmi dove sei!» continuava a dirle Gregorio al telefono. Emma
13. trovò la forza di raccogliere il suo cellulare, salì in macchina e
14. ripartì, sapeva che avrebbe dovuto guidare ma non sapeva esatta-
15. mente dove, perché la meta non esisteva più.

16. Con una mano guidava e con l'altra reggeva il dispositivo
17. all'orecchio. Il filo dell'auricolare era lì, ma lei non capiva più
18. niente e non lo usò.

19. «LA FA PROSTITUIRE!» disse quando riprese la conversa-
20. zione con Gregorio.

21. «Chi...? chi fa prostituire?» le chiese Gregorio, il quale temeva
22. che la comunicazione si potesse interrompere.

23. «Hélèna! L'ho vista, stava lungo la strada, poi è salita in una
24. macchina...» rispose Emma al suo ragazzo a voce alta. Avrebbe
25. voluto ritrovare la calma per cercare di ragionare ma non le era
26. possibile. «SÌ ERA LEI, ERA LEI!» continuò. «Non mi sono sba-
27. gliata Greg! Io lo mando in galera quello, quel mostro... e ce lo
28. lascio marcire per il resto dei suoi giorni te lo garantisco... in ga-
29. lera! e butto la chiave, ti giuro, non è possibile ciò che ho visto...
30. Greg, oddio mio... Hélèna... dolce Hélèna.» Buttò il cellulare
31. sul sedile del passeggero continuando a pronunciare quel nome.

32. «Emma, Emma, non fare niente di avventato capito?» Gre-
33. gorio voleva farsi dare l'indicazione del punto in cui si trovava.
34. «Dimmi dove sei?» Ma lei non ascoltava più il suo ragazzo, vole-
35. va solo andare a cercare Dragomir. Quella era diventata la meta.
36. Fosse dovuta arrivare anche in capo al mondo.

37.

38. Dal giorno della sfilata di carnevale non lo aveva più visto in

giro, aveva saputo dalla gente del posto che non era in città in quel periodo. Invece lo incontrò nei pressi della piazzetta del quartiere. Lui, il mostro. Camminava barcollando come sempre ormai, probabilmente veniva dal bar. Emma fermò l'auto. Scese e lo affrontò.

«FERMATI! DOV'È TUA MOGLIE? DOV'È? L'HAI MANDATA A PROSTITUIRSI VERO? VERO? DILLO! La fai vendere, fai vendere il suo corpo come fosse una merce di scambio! Non ti vergogni? LA MADRE DI TUA FIGLIA! L'ho vista sai? Non pensare di fare il furbo con me, vergognati! Tu non sei un uomo... SEI UN MOSTRO! E PETRA?» Nel momento in cui pronunciò il nome della bambina, Emma non si sentì più incorporati il cuore, il cervello, i polmoni, le vene con il sangue in circolo. «Dove sta Petra? Con chi l'hai lasciata? Non ci pensi a lei? Io ti distruggo se succede qualcosa a tua figlia e a tua moglie, capito? Gli strumenti ce li ho per farlo, sai? Ma guardati, non ti fai schifo per niente?»

Dragomir le incollò lo sguardo addosso per alcuni istanti, aveva l'espressione allucinata, era sempre in preda all'alcool, si vedeva da lontano, non aveva il controllo di sé. Ciò che invece gli apparteneva come segno distintivo, era la faccia chiazzata a causa dell'abuso di bicchieri. Per non smentirsi nemmeno in quel momento, tirò fuori dalla tasca della giacca una bottiglia di vino e ci si attaccò, tracannando avidamente. Staccò la bottiglia dalla bocca, si asciugò le labbra con la manica della maglia sgualcita e sporca.

«Che vuoi? Che cazzo vuoi?» gridò poi di rimando a Emma. «Io non so niente di quella, io so... so solo che è una *pu-ttana*... come te... non fa niente tutto il giorno lei, si diverte a scopare con tutti... le piace... che ti credi?»

«*Noo*... non è così e tu lo sai benissimo, sei tu che la mandi a prostituirsi, lei non lo farebbe mai se non fosse costretta da te! Hélène ama Petra più della sua vita! Ma io giuro... giuro che...»

«Tu sei solo una *pu-ttana* come lei...» Lui la interruppe, poi tirò su dalla gola e sputò. L'asfalto della strada era sconnesso, c'erano dei dossi a causa delle radici degli alberi, ci inciampò sopra, fu sul punto di cadere. «Sei solo una puttana come quell'altra... la tua amica...» Per niente cosciente continuò a insultarla, a sfidarla e a provocarla. «E non dire il nome di mia figlia, hai capito?» Fece

1. 1 un singhiozzo, poi continuò. «Se ti azzardi a farmela portare via
2. ti *ve-rrò* a cercare e te la farò pagare... sì, *paga-re* amaramente...
3. ti taglierò la gola... la gola, puttana!» Glielo disse con un leggero
4. sogghigno sulle labbra che lasciava presagire vendetta.

5. Emma si sentiva morire, ma non per la paura di Dragomir,
6. quanto per la rabbia. «A te di tua figlia non importa niente! Così
7. come non ti importa di tua moglie... farabutto!»

8. Uno... due... tre secondi. Emma sentì salirle l'affanno pro-
9. vocato dal furore di cui era preda. Vicino alla ruota della sua
10. macchina vide un sasso abbastanza grosso. In balia del dolore per
11. Hélène, per Petra e per tutte le creature alle quali veniva inflitta
12. sofferenza, contrariamente al suo modo di fare, si chinò e raccol-
13. se la pietra per tirarla addosso al mostro.

14. Un botto simile a uno sparo squarciò l'aria del pomeriggio,
15. forse qualcuno con una carabina aveva voluto spaventare un pic-
16. cione. Emma era indifferente alle auto che li sorpassavano rallen-
17. tando, perché lei, la sua macchina e lui, il mostro, invadevano
18. quasi metà della carreggiata.

19. Un botto. Uno sparo. Uno stormo di uccelli cambiò la rotta
20. del volo.

21. Uno... due... tre secondi. Il suo braccio si levò in aria ma prima
22. che potesse accadere, una mano glielo afferrò, bloccandola nell'a-
23. zione comunque distruttrice delle vite di tutti, che stava per com-
24. piere. Una voce dal tono pacato e rassicurante la riportò sulla terra.

25. «Emma, amore mio, non lo fare, vieni via...» Gregorio aveva
26. capito che poteva essere andata a cercare Dragomir. La prese per
27. le braccia per allontanarla. «Emma, lascialo perdere» le disse il
28. suo ragazzo con voce calma e ferma. «Ti vuoi mettere in mezzo
29. ai guai per lui? O forse sarebbe meglio agire in altro modo? Vie-
30. ni via, amore, vieni, non è così che lo puoi incastrare, tu lo sai,
31. vero?» Certo che lo sapeva, il problema era che mai come in que-
32. sto caso lei si era sentita coinvolta emotivamente nel suo lavoro.

33. Emma amava la sua professione, sentiva che le calzava in modo
34. perfetto, “come un caldo cappotto di lana indossato in un giorno
35. freddo di dicembre,” diceva. Ma una cosa che le facesse così male
36. non le era mai accaduta, per il semplice fatto che Hélène e Petra
37. non erano *lavoro*. Quelle due vite le erano entrate dentro fino
38. a impossessarsi di lei, erano diventate parte di lei, avrebbe fatto

qualsiasi cosa per difenderle.

Per pochi secondi oppose resistenza a Gregorio, come a voler continuare e portare a termine il piano, fino a che si abbandonò fra le sue braccia, stremata da emozioni negative e bagnata dalle lacrime.

«Gregorio, andiamo a riprendere Hélène... vieni con me, ti prego, aiutami.» Ma si rese conto da sola che non era possibile andare a cercarla e si lasciò andare tra le braccia del suo ragazzo sentendosi sconfitta. «Abbracciami, ti prego, abbracciami ancora... ho paura» gli disse iniziando a piangere con sempre maggiore veemenza.

«Calmati amore, Emma, amore mio, calmati.» Gregorio l'avvolse completamente con il suo abbraccio e con il suo profumo lì, in piedi, sul ciglio di una stradina di quartiere.

Videro il mostro allontanarsi, incurante di loro e di tutto, di tutto ciò che c'era. Incurante delle rondini che erano arrivate, perché marzo aveva sancito l'inizio della primavera.

Gli uccelli erano tornati a volare nei cieli sopra il mare e le colline, indomiti e determinati a raggiungere il clima mite per sopravvivere. Le rondini avevano migrato dall'Africa verso l'Europa attraverso il Mediterraneo centrale, affrontando lunghi e faticosi viaggi. Chissà che non fossero sempre le stesse che sceglievano di tornare ogni volta a volare sopra quel posto magnifico.

Volavano a stormi, a volte vicine, a dare vita a una macchia scura per via del colore del loro piumaggio, a volte lontane, quando cambiavano traiettoria del volo, fino a diventare tanti piccoli puntini. Vicine e poi lontane, addosso a quel cielo. Ma il cielo che le rondini quel giorno trovarono sopra Pievelunga non era colorato di azzurro.

Gregorio ed Emma restarono ancora abbracciati dentro al loro amore. Quello sì, era pulito. Giovanni stava tornando a casa, li vide. «Ciao, come stai? Voi due vi sposate?»

«Oh Giovanni, lascia stare ti prego, non è il momento» disse Emma a quel ragazzo fragile. Giovanni assunse sul volto un'espressione incredula per un atteggiamento di cui non capiva il senso. Si incupì, perché quella brusca modalità di dire le cose era venuta da lei, la sua amica preferita. Lei se ne pentì subito. «Scusa, scusami tesoro.» Lo prese vicino e lo comprese nell'abbraccio. Avrebbe abbracciato più gente possibile, i buoni, per lavare via

1. 1 dal mondo tutte le ferite infette.

2. «Gregorio, cosa ha fatto Emma? Perché piange? L'hai fatta ar-
3. rabbiare tu?» domandò Giovanni a Gregorio.

4. «No, Giovanni, è arrabbiata con Dragomir, dopo ti spiego tut-
5. to, ora stai tranquillo, ragazzo mio.» Gli avrebbero raccontato
6. tutto e Giovanni avrebbe capito, come chiunque altro.

7. Nel gruppo di amici, i ragazzi e le ragazze si chiedevano spesso
8. chi, tra uno come Dragomir che aveva tutti i tratti somatici a
9. posto e nessuno squilibrio dei cromosomi e uno come Giovanni,
10. fosse la persona normale. Non c'era bisogno di rispondere al que-
11. sito, era scontato che fosse Giovanni. Giovanni, con la sua facies
12. tipica delle persone down, Giovanni, con un cuore stracolmo di
13. bontà e una simpatia contagiosa. Giovanni avrebbe compreso il
14. dolore che in quel momento viveva Emma per la sorte di Hélène,
15. un dolore che era di tutti.

16. Emma passò la notte a casa del suo ragazzo a Prataglia, era
17. troppo sconvolta per restare da sola, non riusciva a togliersi dalla
18. testa il bel volto di Hélène quando, dopo averla chiamata lungo
19. la strada, si era girata a guardarla per un istante e poi era sparita.

20. Al sicuro tra le pareti di casa di Gregorio avevano mangiato
21. qualcosa. Accesero la TV, Emma fissava il vuoto. Le tende svolazza-
22. vano verso l'esterno della finestra leggermente aperta, si era alzato
23. il vento. «Ti va di guardare un film?» Gregorio cercò un canale che
24. trasmettesse bei film e trovò la serie del commissario Montalbano.
25. Voleva in qualche modo allentare la tensione che tradiva ogni respi-
26. ro della sua ragazza. Lo sceneggiato televisivo si calava perfettamen-
27. te nel contesto, con gli alti valori morali che il personaggio portava
28. ogni volta sulla scena, dietro la penna di un famoso scrittore.

29. Emma si era appiccicata addosso al suo ragazzo sul divano del
30. soggiorno, acciambellata esattamente come un gatto addormen-
31. tato. Dopo si erano cercati.

32. «L'amore è la cosa più bella che esiste al mondo, Greg.» Emma
33. fece suo il concetto che evidentemente non era di tutti. Loro due
34. però si erano abbandonati all'amore. Per scacciare l'odio.

35. Mentre si donavano l'uno all'altra si erano lasciati avvolgere
36. dai loro sussurri, muovendosi senza intervalli, quando l'amore
37. non cerca intervalli ma va lento e poi sale, accelera mentre sale,
38. si muove e ancora sale, fino a raggiungere vette altissime, folli e

inebrianti da togliere il respiro. Come fosse una momentanea e dolcissima apnea.

Si addormentò. Gregorio le coprì le spalle nude con la morbida trapunta del letto. La notte sognò Hélène che la chiamava e le chiedeva aiuto, il sogno si colorava di tinte rassicuranti perché Dragomir scompariva dalla sua vita e Hélène ritrovava la serenità.

Durante i preparativi per la Festa di Primavera di quell'anno, tra le persone che prestavano la loro opera di volontariato, l'argomento tenne banco con evidente dispiacere. Emma aveva parlato con Carlo e Incoronata di ciò che era accaduto. Tutti notarono che non era più la stessa. Giovanni non la smetteva di starle intorno e di volerla consolare.

«Io credo che sceglierò un abito composto da una gonna e, sopra, una blusa. Voglio la gonna lunga, stile campana, la camicia invece dovrà essere leggera, con delle ruches ai lati del seno. Per i colori» Annaviola ci pensò un poco, «mi piacerebbero colori come il verde, per esempio, un bel verde brillante e un altro che spenga un poco, come un blu indirizzato al viola. Ho visto l'abbinamento indosso a una modella, fantastico! Agosto si presta benissimo ai colori, non vedo l'ora!» Lei già si vedeva l'abito indossato, aveva le idee chiare. Adele di meno. «Beata te, io invece sono molto indecisa, ancora» disse la ragazza. «Da “Cantalù abbigliamento”, il negozio in centro, ho visto una tuta pantalone nera, dalle linee morbide e che non fascia troppo le gambe, con una cinta dello stesso tessuto messa intorno alla vita e il pezzo sopra cucito con due pannelli di stoffa a intreccio che disegnano perfettamente il seno, ha anche delle spalline sottili, devo andare a misurarlo, visto in vetrina era meraviglioso. Mi sa che indosserò quello» concluse Adele.

La primavera e l'estate erano da sempre mesi in cui si festeggiavano molti eventi, sia pubblici che privati, erano mesi di cerimonie e di abiti eleganti o comunque che si adattavano alla personalità di ognuno. Era come se, all'improvviso, da non si sa dove, uscisse fuori tanta bella gente. Le amiche non erano da meno.

«Speriamo passino in fretta questi due mesi e arrivi presto la festa per la cerimonia, dai, dai ti prego... tempo, sbrigati, scorri in fretta, abbiamo voglia di confetti anche noi, come Giovanni...

1. 1 Chi si sposa? Chi si sposa?» Annaviola pensò a Giovanni con sim-
2. patia, imitandolo nei suoi vezzi.

3. In macchina Annaviola e Adele stavano raggiungendo Aman-
4. da nel suo bed and breakfast. Luisa era già lì dal pomeriggio a
5. lavorare, la sera si sarebbe presa una pausa insieme ad Amanda
6. che le aveva invitate tutte a cena da lei. Emma aveva detto che
7. sarebbe arrivata appena si fosse liberata dal lavoro. La direzione
8. dei servizi sociali in quel periodo le aveva fissato una serie di se-
9. minari la cui partecipazione prevedeva l'assegnazione di ECM
10. per le figure sanitarie. A volte tornava a casa la sera morta per la
11. stanchezza, avrebbe rinunciato pure alla cena da Amanda quel
12. giorno ma le altre avevano insistito perché ci fosse.

13. «Adele, fermati, ci facciamo un aperitivo al bar del porto?» dis-
14. se Annaviola all'amica. Stavano passando lì davanti.

15. «Lo ha preparato Amanda, non possiamo berci due aperitivi,
16. Annaviola» le ricordò Adele.

17. Annaviola aveva tirato fuori dalla borsa la limetta per le un-
18. ghie. «Ehi, senti un po', di quello là non mi dici niente?» doman-
19. dò all'amica.

20. «Eh? Quello là chi?» le chiese Adele distrattamente. Mancava-
21. no pochi chilometri al casolare di Amanda.

22. «Non fare la finta tonta, quello che ti manda messaggi sul tele-
23. fono» specificò Annaviola.

24. «Ma che, ti hanno scritturato per fare lo 007 nella prossima
25. serie per caso?» Adele rise.

26. «No di certo, mi è solo capitato di guardare il tuo telefono, lo
27. lasci dappertutto in negozio, io non volevo mica sbirciare.»

28. «Va bene, sei perdonata.» Adele stavolta fece una faccia da
29. buona. «Comunque, *quello*, come lo chiami tu, le ultime due
30. volte in cui sono andata a prendere i caffè per il negozio, era al
31. bar» le raccontò lei. «Mi hanno detto che è il nuovo direttore del-
32. la filiale della banca che sta lungo il corso, stava insieme ad altri
33. due, credo siano funzionari della banca. Non ti avevo detto che si
34. è offerto di pagare lui i caffè che stavo portando via.»

35. «Molto bene, vedi che avevo capito? Mica sono scema, si è
36. fatto avanti allora... e tu non dici niente?»

37. «A dirti la verità io nemmeno mi ricordavo.» Adele aveva di-
38. menticato di dirlo ad Annaviola. Lei ci aveva pensato, invece, a

quel ragazzo. Ci avevano pensato i suoi meravigliosi ventisette anni.

Arrivarono da Amanda. «Ragazze, Emma non viene» disse lei alle altre. «Ha chiamato, ha detto che dopo la doccia si è messa il pigiama e si è fatta una tazza di tisana, praticamente cotta. Ha detto che ha messo tutte le buone intenzioni ma non ce l'ha fatta, vi saluta tutte.» Emma aveva avvertito l'amica.

«Non è affatto un buon momento per lei» constatò Amanda. «Forza ragazze, iniziamo a mangiare, io ho fame, prendete le tartine e servitevi il prosecco, qui ci sono le mozzarelline fritte e le olive ascolane, queste invece sono tartine di polenta e acciughe, polenta e funghi, e tartine vegetariane. Su questo piatto ho messo gli spiedini di frutta e verdura, lì c'è qualche dolcetto fatto da me.» Amanda invitò le amiche a iniziare a mangiare.

«Che belli, tutti colorati, questi spiedini!» Adele aveva preso la sua porzione di cibo.

«Mi dispiace che Emma non sia venuta, è rimasta molto scossa dalla vicenda di Hélène, si è presa veramente a cuore le sorti di quella donna e di sua figlia, poverette, forse troppo a cuore, ma lei è così» disse Adele.

A cena chiacchierarono ancora di abiti, calzature, acconciature e accessori per occasioni di festa.

«Amanda, con Adele ci chiedevamo cosa indossare per la cerimonia di agosto, tu hai pensato a qualcosa? E tu, Luisa?» chiese Annaviola che aveva tagliato a metà una mozzarellina, la lasciò raffreddare un poco prima di metterla in bocca e gustarla.

«A proposito» proseguì Annaviola senza attendere la risposta delle amiche, «avete visto il catalogo primavera/estate di Calzedonia? Propone dei collant molto particolari e raffinati, con ricami in pizzo, tulle, strass, glitter e quelli con gli inserti floreali li avete visti? Io li trovo semplicemente stupendi! Ci sono alcuni modelli le cui applicazioni li rendono sofisticati e molto seducenti.»

«Ma scusa» la interruppe Luisa, «non vorrai mica indossare i collant ad agosto in una zona di mare? Ma sei impazzita? Io comincio a mettermi in costume e a prendere il sole a marzo, le mie gambe saranno belle, lisce e abbronzate.»

«Sì, però di sera è più elegante» obiettò Annaviola.

«E dai Annaviola, non dire scemenze, sarà pure elegante ma io i collant non li indosso. Invece al regalo avete pensato? Credo che

1. 1 dovremmo fare un salto da voi al negozio e farci venire qualche
2. idea originale. Si sa come arredano la casa?» chiese Luisa.

3. «No, non lo sappiamo, però indagando possiamo scoprire
4. qualcosa» fece Adele.

5. La mattina dopo Emma le chiamò dall'ufficio per sapere come
6. fosse andata la cena e per scusarsi ancora con loro. «Lo sai che
7. ti perdoniamo, tesoro» l'avevano rassicurata le ragazze. «Non sa-
8. remmo le tue amiche del cuore, rilassati e cerca di stare serena,
9. Emma.» Chiuse la conversazione pensando a quanto voleva bene
10. a loro quattro.

11. Cercò di tornare a concentrarsi sul suo lavoro. Si era iscritta a
12. un corso-laboratorio di apprendimento. Argomento centrale del
13. corso era: "Lo sviluppo semantico-lessicale nei disturbi primari
14. di linguaggio." L'avrebbe impegnata due volte alla settimana e
15. sarebbe stato utile, lei voleva apprendere, continuare a formarsi,
16. fare esperienze. Riprese in mano alcune relazioni che doveva ulti-
17. mare su casi di affidamento di minori e situazione delle famiglie,
18. ci stava lavorando insieme alla sua collega d'ufficio, Cristina.

19. «Dunque» fece Emma alla collega, «dobbiamo formulare un'i-
20. potesi progettuale nella quale si evidenzi la lettura del contesto in
21. cui è maturata la crisi delle famiglie, verificare le risorse a dispo-
22. sizione, ad esempio fare ipotesi sulle reti da attivare, le relazioni e
23. costruire un percorso riabilitativo con gli operatori che pensiamo
24. di coinvolgere, che ne pensi, Cri?» chiese alla collega.

25. «Sì, credo che ci siamo, i concetti principali sono elencati cor-
26. rettamente» confermò Cristina.

27. Emma prese dalla borsa le caramelle balsamiche, mise un
28. confetto in bocca e passò il pacchetto alla collega. «Vuoi, Cri?
29. Ah, senti...» Si ricordò che tempo prima la dottoressa a capo del
30. servizio le aveva proposto un viaggio a Malta per le conclusioni
31. di uno dei seminari. Lo disse a Cristina. «La doc mi ha detto di
32. coinvolgere un'altra collega, ho pensato a te, vieni? Dimmi di sì,
33. dimmi di sì!» Doc era il diminutivo che usavano per chiamare la
34. dottoressa. Emma sperava che accettasse.

35. «E quando sarebbe?» Cristina aveva gli occhi incollati sulle co-
36. pie della relazione.

37. «Maggio, il secondo week end, saremmo io, te e la doc» la
38. informò Emma.

La sua collega ci rifletté un momento, poi la guardò e le indicò il pollice alzato.

«Okay» disse. Emma esultò.

«Sei un tesoro, allora dico alla doc che ci sei!»

«Certo, diglielo pure.»

A stagione avviata il porto era un brulicare di gente che aveva le barche ormeggiate.

Alcuni proprietari erano di Pievalunga e di altre cittadine vicine, altri venivano dalle province più grandi. Anche dal Nord Italia.

I proprietari delle imbarcazioni si fermavano a bere caffè nei bar intorno al porto, acquistavano cibo, prendevano quotidiani e riviste nelle edicole del posto e dopo essersi riforniti di carburante, partivano per le spiagge che erano raggiungibili solo via mare e che, soprattutto in quel periodo, erano completamente deserte. Un relax formidabile. Quella domenica le civette dei giornali locali riportavano la notizia dell'arresto di alcuni componenti della banda che a febbraio aveva compiuto i furti di rame intorno a Pievalunga. La gente diceva che anche Dragomir fosse stato arrestato ma erano voci infondate perché su di lui non c'era nessuna prova, al momento. Quelli che erano stati fermati dalle forze dell'ordine non avevano fatto nomi di altre persone. Gli articoli portavano la firma di Nazario, l'amico di Greta, quello che aveva scritto la poesia sulla sua lapide.

«Carlo, a che ora arrivano i giornalisti?» gli chiese Incoronata.

Carlo Casellani controllò il programma del convegno. «Saranno qui per le 9,00, i lavori iniziano alle 10,00. Ci saranno le testate giornalistiche e le TV per riprendere e fare la cronaca di tutte le attività della giornata.»

«Complimenti ancora per l'ottimo lavoro svolto, Carlo, sei un grande professionista, lo sai, vero?» disse Incoronata.

«Incoronata, la verità è che senza di te in queste ultime settimane non ce l'avrei fatta.»

Carlo e Incoronata erano da poco arrivati al Centro Sereno.

«Carlo, se hai bisogno di me sono al piano di sopra» gli disse lei.

Le rose dei giardini della struttura erano sbocciate e una parete era completamente ricoperta di gelsomino che riempiva l'aria di un piacevole profumo.

1. 1 Il dottor Casellani, la dottoressa Polidori e il loro staff avevano
2. predisposto come opportunità per i ragazzi attività laboratoriali
3. all'aria aperta. Quel giorno al Centro Sereno veniva inaugurato
4. l'orto botanico. Era stato invitato un importante esperto e tera-
5. pista occupazionale e i familiari dei ragazzi, oltre al sindaco di
6. Pivelunga e all'assessore di competenza.

7. «Clelia, i miei genitori non sono venuti?» Giovanni aveva visto
8. arrivare la mamma e il papà di Bianca ma non Caterina e Severo.
9. Bianca aveva detto che sarebbero venuti insieme, con la stessa
10. auto guidata dal suo papà. «Ci sono ci sono, non ti preoccupare,
11. Giovanni» lo rassicurò Clelia.

12. Caterina e Severo erano rimasti fuori a parlare con il giardinie-
13. re della struttura.

14. L'assistente sociale, oltre ad aver spedito a ogni famiglia degli
15. utenti del Centro Sereno le comunicazioni con l'invito per l'e-
16. vento, aveva sottolineato a tutti i genitori che era molto impor-
17. tante per i ragazzi la loro presenza.

18. Quando Caterina e Severo entrarono Giovanni gettò loro le
19. braccia al collo. «Ciao mà, ciao papà.» Sprizzava gioia da tutti i pori.
20. Anche Bianca era felice che ci fossero i suoi genitori.

21. Francesca e altri due operatori stavano sistemavano gli ultimi
22. dettagli nel salone d'ingresso.

23. «Ecco Nazario, ciao, come stai?» esclamò Giovanni. Nazario
24. era stato invitato per fare la cronaca della giornata da inviare alla
25. testata locale. Entrò nel salone con il suo portatile infilato nella
26. borsa, un bloc notes e una penna in mano, teneva gli occhiali
27. sulla testa.

28. «Ciao a tutti.» Fece una carezza sulla testa di ognuno, chi più
29. chi meno ne avvertì il tocco.

30. «Nazario sul giornale scrivi che qui al Centro Sereno stiamo
31. molto bene, oggi ci riprendono e ci fanno rivedere in televisione.
32. Mettiamo nella terra i semi delle piantine, poi tra qualche setti-
33. mana raccoglieremo i pomodori, l'insalata e le fragole che sono
34. tanto buone» gli disse Giovanni.

35. «Certo, lo so che siete tutti bravissimi. E i tuoi allenamenti per
36. la prossima maratona come vanno, Giovanni? Mi raccomando,
37. stai sempre in forma, ragazzo» lo incoraggiò Nazario.

38. «Io starò sempre in forma, in formissima! Per fare la Maratona

dell'Amore, contaci.»

Il dottor Casellani si era ancora una volta speso per i ragazzi, lui non si risparmiava mai. Qualunque cosa giovasse a loro era occasione di laboratori, convegni e incontri per professionisti da più parti del paese. L'orto botanico era una di queste occasioni. Nelle altre due strutture di cui era direttore insieme a quella del Centro Sereno dall'inizio dell'anno aveva dato vita insieme al suo team a progetti quali un centro per le famiglie, una scuola per genitori, il DSA per genitori e figli minorenni, il progetto di Azioni per la Comunità. Tutto sotto a un unico titolo: "Prossimità e Legami".

Il matrimonio di Carlo Casellani era ormai un lontano ricordo. Con Incoronata stava ricominciando una nuova vita, quella che aveva voluto e cercato di costruire con la sua ex moglie e che gli eventi non avevano reso possibile. Alla fine lui non aveva retto al determinarsi delle situazioni, il più delle volte critiche. Aveva vissuto il momento del divorzio, seppur con dolore per un progetto della propria vita che fallisce, come un momento di vera liberazione.

Si era sposato dopo i trent'anni, quando aveva già un lavoro, lui era una giovane promessa nel campo medico.

Carlo aveva sempre cercato di andare incontro alle esigenze della moglie. Luisiana soffriva di un disturbo bipolare, di conseguenza era stato molto difficile starle accanto. La diagnosi era stata fatta poco dopo essersi conosciuti e dopo il matrimonio il problema si era accentuato, aggravandosi in poco tempo. Lei si curava per quella malattia e per i frequenti sbalzi d'umore che le causava. Luisiana non aveva voluto dargli un figlio, il suo lavoro la portava spesso in giro per il mondo. Carlo aveva sempre creduto che col tempo potesse cambiare idea, con gli amici diceva che in fondo molte coppie decidono di avere un figlio dopo i quarant'anni e loro ne avevano trentasette, il tempo c'era. Lui dentro al suo cuore teneva accesa la speranza. Non era stato così e i rapporti tra di loro si erano sempre più deteriorati. Ma i momenti più dolorosi erano stati quelli in cui la moglie manifestava estreme fluttuazioni dell'umore, alternando giorni di tranquillità e condivisione con suo marito a momenti di malumore e depressione, a volte accompagnati da una collera che si scatenava all'improvviso, al rifiuto del sé, alla paura dell'ab-

1. 1 bandono. In casa era un inferno e lui cercava di sopportare. Nel
2. corso dei mesi, non trovando giovamento da lunghi periodi di
3. terapie farmacologiche e percorsi psichiatrici, Carlo aveva deci-
4. so di affidarsi a un medico che era un luminare nel campo dei
5. disturbi mentali. Gli era stato presentato da un collega durante
6. un congresso a Copenaghen.

7. In un periodo in cui Luisiana sembrava essere serena, lui si era
8. attaccato alla speranza che stesse davvero migliorando ma venne
9. puntualmente smentito dai fatti, stavolta gravi, che accaddero,
10. facendo precipitare la già delicata e compromessa situazione.

11. Luisiana tentò di suicidarsi per ingestione di farmaci. Era un
12. lunedì mattina.

13. Carlo non la lasciava mai da sola, tutti i medici glielo aveva-
14. no sconsigliato, perché i gesti che possono commettere i soggetti
15. bipolari sono imprevedibili. Questo lo comprendeva bene da me-
16. dico e se lui non era in casa la lasciava in compagnia di una ba-
17. dante che aveva assunto per aiutarlo. Accadeva che poi Luisiana si
18. ristabiliva e tornava a lavorare. Sembrava che tutto fosse solo un
19. brutto ricordo fino a che non sopraggiungeva la crisi successiva,
20. a volte vicina, a volte invece più lontana nel tempo, ma presente.

21. La domenica precedente con le rispettive famiglie erano stati
22. a pranzo fuori.

23. «Carlo, domenica andiamo a pranzo al ristorante ti va?» aveva
24. detto Luisiana. «Avverti anche tuo fratello e i tuoi genitori, andia-
25. mo tutti insieme, io lo dico ai miei, poi telefono per prenotare.»
26. Luisiana stava bene, era arrivata da lei la proposta del pranzo. La
27. giornata che trascorsero al ristorante era stata piacevole. Avevano
28. parlato del lavoro di Carlo, della situazione economica e politica,
29. di capitalismo e globalizzazione, di sensibilizzazione ambientale
30. e di fenomeni migratori. Ma anche di argomenti più futili. Carlo
31. scherzava con suo fratello, lo chiamava *lo sciupafemmine*, per il
32. fatto di prendere le donne e poi lasciarle, senza volersi legare sen-
33. timentalmente a nessuna.

34. «Non hai trovato quella giusta, altrimenti sì che ti saresti fer-
35. mato» gli disse lui.

36. Poi Luisiana riportò l'attenzione su di sé e si rivolse a suo ma-
37. rito. «Devo dirti una cosa.» Carlo poggiò il calice del vino sul
38. tavolo e si girò verso sua moglie.

«Sono tutt'orecchie, dimmi, cosa c'è di tanto importante?»

«Sono incinta» disse davanti ai presenti. Una frase secca che lasciò tutti a bocca aperta, erano ben note le sue intenzioni. Carlo prese la mano di sua moglie. Si era alzato dal tavolo e aveva fatto alzare lei. «Sono incinta» ripeté lei. Suo marito la baciò sulla fronte. Sembrava sincera, sembrava stesse bene.

«Luisiana, perché non mi hai detto niente fino a ora?»

«Volevo esserne sicura» si giustificò lei. «Un figlio, Carlo, un figlio tutto nostro, non sei felice?»

Certo che lo era, ma lo era quanto l'essere consapevole della fragilità di Luisiana. Lui conosceva a memoria il riso e il pianto, l'odio e l'amore, le fughe e i ritorni, i no seguiti dopo poco dai sì, le discese e le risalite, con la croce addosso, per lei e per chi le stava accanto, come in un lungo calvario. Il buio e la luce. Era abituato a tutte queste situazioni perché i loro giorni ne erano pieni. La notizia della gravidanza di sua moglie lo scosse fin dentro i più remoti angoli del suo corpo, più di tutto. Un figlio in arrivo. Carlo sapeva che era quello che aveva sempre desiderato. Si ritrovò a sperare che sua moglie volesse vivere in modo più sereno e stabile, ma il tempo in cui il suo desiderio si concretizzò, lo stesso tempo bastò a farlo evaporare in una nuvola tutta bianca.

Il lunedì successivo alla domenica passata a pranzo al ristorante, la mattina Carlo uscì di casa presto, lo attendeva una lunga e impegnativa settimana. Era ancora frastornato dagli eventi, nella sua mente rivide per un istante le immagini del giorno precedente e ripensò inevitabilmente alle parole di sua moglie. Si sentì salire un groppo alla gola di emozioni contrastanti.

Gli arrivò la notifica di un messaggio, il lavoro lo chiamava.

Sto arrivando.

Scrisse, e partì.

Alle otto e mezzo sarebbe arrivata la signora che li aiutava. La donna aveva le chiavi, entrò. Trovò un biglietto sul tavolo a lei indirizzato e accanto una busta contenente un grosso involucro. «Per cortesia quando se ne va può portare questo abito in lavanderia? La camicia si è macchiata con il vino rosso.

P.S. Luisiana si è svegliata insieme a me per il caffè, è tornata in

1. 1 camera, ma non credo che dorma. È tranquilla. Un saluto, Carlo
2. Casellani.”

3. Aveva firmato il biglietto e se n'era andato. La donna si tolse
4. il soprabito.

5. «Buongiorno signora, sono arrivata.» Non sentendo la voce di
6. Luisiana ripeté il saluto a voce un po' più alta. «Buongiorno...»
7. Niente, non sentì niente. Provò ancora. «Signora...»

8. Dalla stanza da letto non arrivò nessuna risposta, la badante
9. decise di andare a verificare di persona. Davanti alla porta chiu-
10. sa bussò ma Luisiana non le rispose nemmeno stavolta. Dopo
11. aver scostato leggermente la porta la vide a letto e le sembrò che
12. dormisse. Le andò vicino, la chiamò e la scosse ma Luisiana non
13. si svegliò. Quando la donna notò che aveva della schiuma alla
14. bocca si allarmò e si accorse di alcune scatole di medicinali vuote
15. e di bottigliette aperte contenenti farmaci in forma liquida. Era
16. tutto in disordine sopra al comodino, alcune scatole erano cadute
17. per terra. Non era trascorsa neanche mezz'ora da quando Carlo
18. era uscito di casa. La signora lo chiamò al telefono.

19. «Dottore! Dottor Casellani! La schiuma alla bocca... la signo-
20. ra ha della schiuma che le fuoriesce dalla bocca, ci sono delle
21. scatole vuote di medicine per terra!»

22. «Quante scatole ci sono?»

23. «Cinque... o forse sei dottore e c'è anche una bottiglia di whi-
24. sky vuota!»

25. La moglie di Carlo Casellani, affermato medico, valido profes-
26. sionista e uomo dall'elevato lato umano, si risvegliò qualche ora
27. dopo in un letto d'ospedale con accanto suo marito. Ancora una
28. volta lui era corso da lei, non l'aveva abbandonata. Il primario del
29. reparto entrando nella stanza si rivolse al collega per informarlo.
30. «Carlo, mi dispiace, il bambino non ce l'ha fatta» disse. Era già di
31. quattro mesi, Luisiana, quando si avvelenò ingerendo la massiccia
32. dose di farmaci e alcool. Durante il ricovero in ospedale, nei giorni
33. successivi e poi in clinica psichiatrica, lui non la lasciò un istante
34. da sola pensando che la sua presenza le giovasse per una veloce gua-
35. rigione. Cercava di farle sentire che voleva restarle accanto e che si
36. sarebbe preso cura di lei, nonostante tutto, ma lei se ne dimenticò
37. presto. Qualche settimana dopo Luisiana si riprese, le cure funzio-
38. navano, ricominciò a lavorare e a spostarsi in giro, prendeva aerei e

treni, le stazioni e gli aeroporti erano diventati nuovamente la sua casa. Quella che condivideva con suo marito ora la cercava ora no. Non parlarono mai più del bambino. Fu in quel momento che lui si sentì a un bivio e decise di chiedere il divorzio.

Lei quasi non se ne rese conto, era una donna egoista e i suoi sembravano essere capricci, anche se non lo erano o comunque non del tutto perché Luisiana restava un soggetto in preda a depressione e disturbi della personalità. Sembrava però che preferisse lasciare le cose così come stavano, anche nel rapporto con il marito, e con patologie come quelle di cui soffriva, se non si fosse fatta aiutare e curare adeguatamente, sarebbe andata incontro a nuovi e disastrosi peggioramenti. Carlo allora mise la parola fine sulla loro dolorosa storia.

Ora per lui contava solo il rapporto con Incoronata che Caterina continuava a chiamare *Incornata*, senza una “o”, facendo arrabbiare Giovanni, ma facendo sorridere tutti.

La sua nuova donna gli faceva apparire il mondo come se si fosse schiarito, era ciò di cui aveva bisogno per continuare a esistere. Lei era come il cielo sereno dopo giornate di nubi. Molte cose nuove attendevano entrambi, avevano deciso di condividere la vita e le scelte future. Più che marito e moglie volevano essere compagni d'avventure. Se fosse arrivato un figlio, lo avrebbe deciso la vita. Loro avevano espresso il desiderio di averlo. Un figlio.

Le dieci meno un quarto. Carlo uscì dal suo ufficio, aveva appena terminato di inviare delle mail con tanto di invito a personalità delle istituzioni per presentare le nuove iniziative.

La chiamò al cellulare. «Incoronata, sono arrivati gli operatori della TV regionale, vado ad accoglierli, se scendi andiamo insieme.» L'aspettò in fondo alle scale, quando lei arrivò la baciò pensando di non essere visto dai ragazzi. Carlo non amava confondere troppo la vita privata con il lavoro.

«Chi si sposa, chi si sposa?» Giovanni invece, da ragazzo arguto a cui non sfuggiva nulla, li aveva visti baciarsi.

«Ma insomma, Giovanni, perché stai sempre a chiedere chi si sposa, si può sapere?» gli chiese Bianca. Nemmeno lei ne poteva più di sentire la domanda a cantilena di Giovanni.

«Bianca, non hai visto come si sono baciati?»

«Chi?» Bianca non li aveva visti perché gli dava le spalle.

1. 1 «Chi? Chi?» fece eco alla sua amica Giovanni. «Il dottore e
2. Incoronata.»
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.

CAPITOLO 12 - DISEGNI A TINTE SCURE E NUVOLE DI TULLE

Dopo l'inizio della scuola e le prime settimane le maestre di Petra non avevano più visto i genitori della loro piccola alunna. L'anno scolastico stava per terminare, la bambina durante tutto il periodo della prima elementare aveva manifestato un evidente disagio e tutte le problematiche derivate dalla situazione familiare erano, per forza di cose, venute alla luce. Petra parlava e interagiva poco con i suoi compagni e dopo i primi, timidi segnali di relazione con Andrea si era chiusa completamente. Non prendeva quasi mai parte ai giochi con gli altri bambini nel giardino dell'istituto, rimanendo sempre in disparte. La maestra aveva notato che nei disegni ai colori chiari accostava vere e proprie macchie, in modo disordinato e confuso, e sempre con il colore nero.

In uno di questi lavori assegnati dalla docente la bambina aveva rappresentato quelli che sembravano dei cocci, pezzi di cose rotte accanto a un tavolo. Durante le ore a scuola, Petra aveva anche detto alla sua maestra che a casa si lavava con l'acqua fredda perché i suoi genitori non potevano pagare le bollette del gas né della corrente elettrica. Al supermercato del quartiere alla famiglia non facevano più prendere la spesa senza pagare, dietro alla promessa che avrebbero saldato presto il debito.

L'ultima settimana di aprile, il martedì mattina, la maestra chiamò la dirigente per metterla al corrente che Petra dal giorno precedente non era a scuola e che nessuno aveva avvertito di cosa le fosse accaduto. Avevano provato a contattare la madre della bambina ma senza risultato. Nessuno aveva risposto alle chiamate. A Petra era venuta la febbre, Hélène, nell'inferno che stava vivendo con il marito, non aveva avuto la forza né la voglia di chiamare il personale scolastico. La preside avvertì le assistenti sociali che cominciarono ad accorciare i tempi di stesura delle relazioni sulle condizioni della famiglia e tutela della minore. Il tempo era abbondantemente scaduto. Petra e Hélène sarebbero state allontanate e protette dal mostro, che attraverso le sue gigantesche fauci si mangiava le loro vite. Da parte dell'uomo si temevano reazioni pesanti, era uno capace di tutto, ormai era

1. 1 chiaro. Gli addetti ai lavori ne erano consapevoli, per questo, an-
2. che se avveniva ogni volta come da protocollo, gli operatori erano
3. in stretto contatto con le forze dell'ordine che conoscevano bene
4. la famiglia di Dragomir e quella di suo cugino e coinquilino.

5. Hélène si era decisa a esporre denuncia verso suo marito. Dra-
6. gomir lo aveva capito e non passava giorno senza che non la mi-
7. nacciasse di morte per questo.

8. Lo aveva confidato a Lisetta lei stessa, un pomeriggio di alcuni
9. giorni prima in cui tornava a casa con un pezzo di pane e uno di
10. pizza per Petra, che aveva comperato con pochi spicci giù al for-
11. no in fondo alla piazzetta. L'anziana e la giovane donna si erano
12. incontrate. Lisetta lo aveva riferito a Emma.

13. «Lisetta, io non ce la faccio più» aveva detto Hélène alla vec-
14. chietta. «Guarda, guarda qua.» Si era tirata su la manica del ma-
15. glioncino, un grosso livido era comparso agli occhi di Lisetta,
16. Hélène ce lo aveva sul braccio, poco sotto la spalla. Lei non le
17. nascondeva più le sue ferite.

18. «Oh! Mio Dio... Hélène cara!» Lisetta era trasalita dal di-
19. spiacere.

20. «Basta» Hélène aveva dato sfogo alla sua rabbia, «credo che
21. questa non sia vita o almeno una vita degna di essere vissuta, sono
22. troppi anni ormai che vivo nell'inferno, prima con mio padre e
23. mia madre, ora con quest'uomo.» Non lo chiamava più marito.

24. «Ma ora basta!» Hélène non piangeva stavolta, al contrario
25. aveva uno sguardo fermo che teneva incollato sulla vecchietta.
26. «Se io continuo a stare zitta» aveva ripreso a dire, «e a non prende-
27. re il coraggio che mi manca per andare a denunciarlo, continuo a
28. mettere in pericolo non soltanto la mia vita, ma soprattutto quel-
29. la della bambina, la SUA VITA... presente e futura» aveva alzato
30. un po' il tono della voce. «In questo inferno che lui ci fa vivere
31. ogni santo giorno, mi rendo conto che non tutelo mia figlia, per
32. questo ho deciso di andare a denunciare quell'essere riprovevole e
33. se lui mi ucciderà...» Hélène fece una pausa e deglutì prima di ri-
34. prendere a parlare, «... cosa importa? La cosa che conta e per cui
35. sarei capace io di ucciderlo con le mie stesse mani è che non toc-
36. chi Petra, che qualcuno protegga lei. Se mi uccide, non importa.»

37. «Non dire così, Hélène!» Lisetta l'aveva abbracciata forte e le
38. aveva detto di non avere paura perché non era sola, c'era chi l'a-

vrebbe aiutata. Quella donna poteva essere una nipote per lei.

Hélèna le aveva anche raccontato l'episodio accaduto il giorno precedente, quando Dragomir e suo cugino si erano picchiati perché Dragomir aveva lasciato un arnese che adoperava in campagna nel piazzale di casa, che, a detta di suo cugino, gli impediva di uscire con la macchina. Come al solito erano volate parole grosse, bestemmie e maledizioni, fino ad arrivare a calci e pugni.

E di un altro giorno ancora, quando Dragomir con un sasso aveva rotto il vetro alla finestra di casa dei parenti e con pezzi di vetri in mano aveva minacciato il cugino e sua moglie di tagliargli la gola. «Quanta paura anche quella volta» aveva detto Hélèna a Lisetta. «Ogni giorno mi accusa di tradirlo con suo cugino, non la smette, lui si è fissato, io... io credo di aver trovato il coraggio per dire basta, Lisetta» aveva concluso Hélèna prima di congedarsi da Lisetta.

Anche per questo motivo, perché pensava a una storia della moglie con il cugino che la mente malata di Dragomir aveva partorito, mesi prima, l'idea di tirare su il muretto separatore tra le scale che portavano a casa loro e la porta dell'abitazione dei parenti. Dragomir era davvero un folle. Costringeva sua moglie a prostituirsi, ma allo stesso tempo la maltrattava e la picchiava perché pensava avesse una storia con il cugino, non sopportava neppure che ci parlasse. Però per le strade a cercare clienti ce la mandava. Per lui era come se le due cose fossero distinte. Lei doveva concedersi a lui e agli altri soltanto quando lo decideva suo marito. Quell'uomo aveva stabilito che lei fosse una sua proprietà e diventava sempre più feroce.

Successe durante la settimana in cui Petra non andò a scuola per via dell'influenza.

«Ti avevo detto che non ti dovevi muovere da qui... brutta puttana! Ti avevo avvisato, dove sei stata?» Lo schiaffo che suo marito le diede fu talmente violento che Hélèna finì addosso alla credenza della cucina. Il mobile tremò, le poche cose che conteneva tintinnarono come per una scossa di terremoto. «Ti ho vista, sai, ti ho vista uscire per andare da quello di sotto quando sua moglie non c'è. È vero che ci sei andata? E che gli hai fatto, eh? Gli hai fatto un lavoretto? E ti è piaciuto, eh? Dimmelo, ti è pia-

1. 1 ciuto? Puttana!» Dragomir urlava e si scagliava contro di lei con
2. l'intenzione davvero di ammazzarla. Il tonfo di un altro schiaffo
3. fece male ancor prima di arrivare. Hélène sentì il sangue in bocca,
4. le aveva spaccato il labbro. La spintonò. «Levati di torno, sei solo
5. una puttana, lo so che te la fai con quello quando non ci sono,
6. ma io ti ammazzo, ti ammazzo!» Il suo alito puzzava, aveva il
7. volto chiazato, il naso rosso. Sputò per terra.

8. «Come fai a credere a queste cose? Io neanche ci parlo con tuo
9. cugino!» gli gridò lei cercando disperatamente di difendersi.

10. Poi decise di provocarlo, di sfidare quella maledetta sorte che
11. le era toccata, tanto ormai si vedeva morta. Prese coraggio. «Ma
12. sì invece, hai ragione, certo che ci vado a letto!» stavolta era lei a
13. urlare, in preda all'isteria. «Come vado a letto con tutti quelli che si
14. fermano quando mi mandi in strada... lo faccio con tutti, io! Non
15. è questo che vuoi... non è questo? Sarai contento, no? Come sei
16. contento quando ti riporto 100 euro alla settimana e tu li spendi
17. alle macchinette o al bar a bere, invece di comprarci da mangiare
18. o i quaderni per Petra! IO NON TI VOGLIO VEDERE PIÙ!»

19. «Mamma...» Petra la chiamava da di là. Le aveva misurato la
20. febbre poco prima, la temperatura sul termometro era salita fino
21. a 39°. Quando sentì la voce di Petra, Hélène si sentì soffocare,
22. presa da una sensazione di enorme disperazione per quella sorte.
23. La sua bambina non doveva più assistere a quei drammi.

24. Il ciclo del male doveva essere interrotto.

25. Ma Dragomir non la smetteva. Si girò di scatto verso il piccolo
26. tavolo da pranzo, tirò via la bottiglia, la fruttiera dal mobile della
27. cucina, due vasi vuoti che erano serviti a sua moglie per fare la mar-
28. mellata e il vassoio con il torcolo al cioccolato che aveva cucinato
29. per Petra per farci colazione con il latte la mattina. Tutto cadde sul
30. pavimento, sembrava una guerra. Hélène si accorse che lui aveva
31. un coltello in mano, indietreggiò. «Tu sei pazzo, cosa ci fai con quel
32. coltello... Mio Dio, cosa vuoi fare, Dragomir? Mettilo giù!»

33. «Se gli fai i lavoretti allora fatti pagare anche da questo che sta
34. qui sotto!» Lui le avvicinò il coltello alla gola, i suoi occhi erano
35. vitrei, sbarrati, sembravano quelli di un folle, che voleva uccidere
36. chi gli capitava sotto.

37. Morire. Hélène voleva solo morire per davvero piuttosto che
38. continuare in quel modo. «Adesso vado giù e gli taglio la gola, a

quello là, te lo dico io... lo ammazzo, vi ammazzo a tutti e due!» Uscì. Per fortuna di Hélène in quel momento suo marito uscì. Una volta fuori lo sentì ancora urlare. «E preparami da mangiare! Sei una puttana, ma io ti ammazzo stavolta!»

«Mamma mia... perché? Basta!» Hélène scoppiò in un rotto di pianto, ma cercò di ricomporsi subito. Andò di là da Petra che aveva bisogno di lei. Le campane della chiesa di don Mario suonarono undici rintocchi. Dragomir era uscito di casa sbattendo la porta come faceva quando era in preda al furore, in pratica sempre. Scese le scale inveendo contro suo cugino. Nel piazzale di casa trovò Emma, Caterina, Lisetta e Irma.

«Dragomir, dove sono tua moglie e tua figlia? Cosa hai fatto a Hélène e a Petra? Se hai fatto del male a loro due stavolta ne pagherai le conseguenze, ricordalo!» A parlare per prima era stata Emma. L'uomo sembrava indemoniato per quanto era furibondo, non rispose né alla sua domanda né all'ammonimento.

Le vicine di casa, siccome anche quella mattina li avevano sentiti litigare, avevano deciso di intervenire. Era stata Lisetta a chiamare al telefono Emma.

«Emma, mio Dio, quelle poverette non hanno pace» le aveva detto Lisetta nella telefonata.

«Vengo subito Lisetta, aspettatemi, andiamo su insieme.»

Spaventate anche loro come tutti quelli che abitavano vicino alla casa, una volta arrivate su avevano visto Dragomir mettersi davanti alla porta del cugino in fondo alla scalata, appoggiato al muretto separatore. Avevano visto il coltello che stringeva tra le mani.

«Dragomir, calmati...»

«Emma, stai attenta, è fuori di sé» disse Lisetta.

«Vuoi che ammazzo anche te? Va via... via, ti ho detto» gridò a Emma.

«Dragomir... Dragomir, per favore calmati, dove sono tua moglie e tua figlia?» Emma cercò di tranquillizzarsi lei stessa, così da riuscire a far calmare l'uomo. Fu colta però da una specie di disfonia, perché per qualche secondo le mancò la voce. Si sforzò di restare padrona di se stessa, le altre donne tremavano. Caterina si accostò a Irma e Lisetta, visibilmente spaventata.

«Dragomir, lascia il coltello...»

«Che vuoi? Maledetta stronza... Lui... lui se la scopa, io sta-

1. 1 volta lo ammazzo quello, e anche la tua amica, vi ammazzo tutti,
2. faccio una strage, vuoi vedere che faccio una strage?» Brandì il
3. coltello verso di lei. Emma fece allontanare le altre.

4. Lo lasciarono lì e salirono in casa, trovarono Héléna seduta
5. sul lettino in cameretta di Petra, china sopra di lei. La bambina
6. aveva la fronte bollente. Il termometro era salito a 40°. «Petra sta
7. male» disse Héléna quando le vide. «Mia figlia ha la febbre alta.»
8. Lacrime scendevano sul piccolo corpo.

9. «Héléna, cara, non avere paura, ci siamo qui noi, non vi ac-
10. cadrà niente, non vi lasceremo da sole, stai tranquilla.» Emma le
11. si sedette accanto, Lisetta prese la bambina in braccio. «Piccolo
12. tesoro» mormorò la vecchietta.

13. Si guardarono intorno e videro che erano circondate da libri.
14. I libri. Che belli i libri. Petra ne teneva molti poggiati sopra una
15. mensola della sua piccola stanza, erano tutti illustrati. La sera
16. Héléna, le sere in cui aveva un po' di pace senza Dragomir in casa,
17. le si sdraiava accanto nel suo letto e le leggeva una storia, una
18. diversa ogni sera. La bambina si accoccolava addosso a sua madre
19. e si addormentava. Ma quello non era il momento delle storie
20. della buonanotte.

21. Il lenzuolo e la coperta del lettino della bambina erano scostati
22. lasciando intravedere un materasso leggero, vecchio e macchiato,
23. con la lana che si era accumulata malamente, dove più e dove
24. meno, per cui il vecchio materasso assomigliava a una stradina
25. sterrata di campagna dove la pioggia ha scavato buche che a pas-
26. sarcì con la macchina si spacca tutto.

27. «Guarda...» trovò la forza di dire Héléna, indicando il mate-
28. rasso del lettino di sua figlia, «non ho nemmeno i soldi per lei, per
29. farla vivere in modo dignitoso.»

30. «Héléna, ora guardami tu, ti prego, e senza piangere, fallo per
31. Petra, sistemeremo tutto vedrai, shh... non piangere più.» Emma
32. le aveva preso la mano.

33. «Mamma, ho paura...» La voce di Petra era resa ancora più
34. flebile dallo stato febbrile, la bambina parlava tenendo gli occhi
35. chiusi, sembrava sognasse.

36. «Petra, non devi avere paura, guarda il tuo orsacchiotto.»
37. Emma prese il peluche da sopra la piccola mensola a lato della
38. scrivania, Petra aprì gli occhi. «Te lo dice anche lui che non devi

avere paura, “io ti starò accanto e ti proteggerò,” lo senti Petra? È lui che ti parla, ascoltalo.» Emma faceva finta che a parlare fosse il piccolo giocattolo di pelo con le sembianze di un orso, lo teneva tra le mani davanti al viso della bambina. «Petra, sono il tuo amico orsetto, io ti aiuterò e non ti accadrà nulla.»

Emma frugò nella borsa. «Guarda che cosa ho?» disse alla bambina. Tirò fuori il cerchietto con le orecchie da gatto che Petra aveva perso il giorno della sfilata di carnevale. «Tieni, questo è tuo.» La bambina allungò la manina e lo prese, se lo strinse al petto. Riuscì a piegare le labbra in un debole sorriso verso Emma.

Emma che desiderava con tutta se stessa solo una cosa in quel momento: riuscire a rassicurare la bambina cercando di non farle avvertire troppo l'ennesimo tragico momento che si era ripresentato nella sua famiglia, e di farla volare con la fantasia in sentieri meno tortuosi di quelli in cui si era trovata a passare con la sua esistenza. Era necessario ricostruire per lei un piccolo angolo di serenità di cui nessuno di quelli che le stavano vicino aveva mai sentito parlare. O forse sua madre, lei sì. A Hélène probabilmente era arrivato l'eco che un mondo più sereno potesse esistere, al di là delle quattro mura dei suoi orribili confini, ma era stato così difficile afferrare quel mondo per entrarci dentro. E con Dragomir accanto era stato impossibile.

La magia dell'orsetto amico che le parlava veniva interrotta però dalle grida di Dragomir.

«DOVE SEI? Vieni fuori, coglione! Sei una merda, una testa di cazzo!» Gridava come un ossesso all'indirizzo del cugino.

«Oddio, che succederà stamattina?» Caterina era sempre più spaventata.

«Cate, stai calma, facciamolo per la bambina» le disse Emma. «Irma per favore, prendi uno straccio di cotone, bagnalo con l'acqua fresca e poggialo sulla fronte di Petra, Caterina, tu aiutala, Lisetta tu telefona al dottore. Hélène ascoltami, ce l'hai in casa la Tachipirina? È meglio in supposte, così fa il suo effetto velocemente e la febbre si abbassa prima.»

«Sì Emma, ce l'ho, è di là, sul piano della credenza in cucina» disse Hélène.

«Bene, Lisetta gliela puoi mettere?»

«Certo, piccola stella.» Lisetta accarezzava la testa della bam-

1. 1 bina. Petra si lasciò somministrare il farmaco, non si lamentò, in
2. fondo lei era una bambina di indole buona e ubbidiente sempre.
3. In un'altra storia familiare sarebbe stata amata e coccolata, in at-
4. tesa di spiccare il volo, da grande, verso la propria vita, forte dal
5. punto di vista dei sentimenti, coraggiosa e sicura di sé. Felice.

6. «Ascoltatemi» Emma si rivolse a tutte loro, «io vado di sotto a
7. parlare con Dragomir, cercherò di dissuaderlo dicendogli che se
8. non si calma chiamerò i carabinieri e lo porteranno in caserma.»

9. «Emma, stai attenta» le disse Lisetta.

10. Dalla cima delle scale lo vide che stava immobile davanti al
11. portone di casa della coppia di parenti al piano terra e urlava,
12. urlava e brandiva verso la porta del cugino il coltello da cucina.
13. Emma scese a rallentatore i primi due gradini della scalata, poi
14. altri due, preparandosi al peggio. Nella sua testa si aprirono im-
15. magini insanguinate e dolenti, strappi e scuciture della vita. Vide
16. quelli delle case accanto affacciarsi alle finestre, richiamati dalle
17. grida di Dragomir.

18. «Vieni fuori se hai ancora del coraggio, vigliacco... Te la scopi
19. eh? Dillo, cazzo... dillo quanto sei merda!»

20. Attraverso le sue fauci il mostro si alimentava di disprezzo e di
21. rancore. Di odio.

22. La porta al pian terreno si aprì. «Merda sarai tu...» gli disse in
23. faccia il cugino che gli si era parato davanti. Il suo atteggiamento
24. era di una calma che incuteva paura. «Ora vedrai che non gri-
25. derai più...» aggiunse l'uomo. In quel preciso istante Dragomir
26. sentì arrivarli addosso qualcosa che lo colpì violentemente e gli
27. scivolò giù attraverso il corpo, perché era qualcosa di liquido.

28. Era "il liquido" e gli arrivò così forte, come fosse stata una
29. secchiata d'acqua. Solo che non era acqua. Dragomir, colto di
30. sorpresa, non ebbe il tempo di spostarsi né di capire niente, ne
31. sentì soltanto l'odore acre e forte che gli si era appiccicato sui
32. vestiti sudici, sul volto, sulla pelle delle mani e delle braccia, sui
33. capelli, sulle sue paure, perché in quel momento lui ebbe paura
34. di quell'odore. L'odore della benzina.

35. Spalancò gli occhi, più del mostro di cui assumeva le sembian-
36. ze nei loro giorni tutti orrendamente uguali. Il coltello gli cadde
37. dalle mani nel momento in cui realizzò che qualcosa di grave e di
38. irreparabile stava accadendo. Ma fu questione di secondi.

«Dillo ancora che sono una testa di cazzo.» Il parente non si era mosso di un centimetro. Emise una risata isterica e lugubre allo stesso tempo. Ma sempre mantenendo una calma agghiacciante.

In una mano teneva la scatola dei fiammiferi e nell'altra un fiammifero soltanto, lo strisciò sulla parte ruvida della scatola e glielo tirò addosso per dargli fuoco.

Emma, pietrificata, era rimasta a metà scale. Non poté nulla. Nessuno avrebbe potuto fare nulla, lì c'erano frammenti di attimi che stavano andando in frantumi. La fiammata che si accese divampò addosso al corpo di Dragomir.

«Ma che cazz... che mi hai fat...» Dragomir non terminò le parole, le fiamme lo avvolsero subito, mentre le sue grida cominciarono a sovrastare il cielo in ogni sua direzione.

Cominciò a urlare di dolore, la voce gli usciva rauca e in modo alterato dal suo corpo. «Ahh... ahh... aiut... ohh aiutatemi...» Riuscì a pronunciare tutta la parola *aiutatemi*, ma fu l'ultima che pronunciò per intero. E le sue furono implorazioni, prima che il fuoco gli consumasse tutta l'aria, dentro di lui e intorno, mentre urla disumane si spargevano e si alzavano come le fiamme che lo bruciavano. Pareva una bestia nella foresta agli esordi del mondo. Cominciò a correre, ma pochi metri bastarono a farlo cadere. Cadde in ginocchio e poi subito a terra con tutto il suo povero corpo disteso sulla ghiaia della piazzetta davanti casa.

«Ahh... aiu...» Grida. Le sue grida di dolore, le ultime.

Anche Emma urlò, mentre pronunciava la negazione in assoluto, scendendo le scale precipitosamente fino all'ultimo gradino. «NO! Fermi! NO! Per l'amor del cielo fermatevi! Datemi dell'acqua, dell'acqua presto!» Dragomir cominciò a rotolarsi per terra, il fuoco divorava tutto il suo essere. Non urlava più, si rotolava soltanto. Poi neanche quello e non si mosse più.

Emma si ricordò di Hélène e Petra di sopra. La paura che potesse accadere qualcosa anche a loro la fece esitare, non sapeva se rientrare in casa e proteggerle o cercare di spegnere le fiamme addosso al povero corpo di Dragomir che stava bruciando come una torcia.

Richiamate dalle grida, Hélène, Caterina e Irma uscirono di casa, avevano capito che stava accadendo qualcosa di grave quando avevano sentito provenire da fuori le urla terrificanti.

1. 1 Hélena alla vista del corpo del marito che bruciava diventò
2. pallida e immobile come una statua di cera.
3. «Caterina, portami dell'acqua!» le urlò Emma. Il cugino di
4. Dragomir stava fermo sulla soglia del suo appartamento, osserva-
5. va la scena con gli occhi di un folle, come fosse delirante. Emma
6. lo guardò.
7. «Mio Dio... cosa hai fatto!» gli gridò. Poi il suo pensiero andò
8. a Petra, chiusa nella sua cameretta. Emma temette che il paren-
9. te della famiglia potesse scagliarsi anche verso la bambina e sua
10. madre. «Togliete Petra! Non fatela venire fuori... portate via la
11. bambina vi prego, portatela via!» Lei non avrebbe voluto gridare
12. ma si accorse di farlo.
13. Petra però era al sicuro fra le braccia di Lisetta che la stava
14. cullando.
15. «Andate a vedere cosa è successo, resto io con la bambina,
16. questo angelo ne ha già viste troppe» aveva detto Lisetta, con-
17. servando calma e serenità. Essere calmi, sì. Dovevano farlo per
18. Petra, per non spaventarla ancora. L'anziana donna aveva intona-
19. to una ninna nanna alla piccola, in modo da non farle percepi-
20. re nulla, qualsiasi cosa stesse accadendo di sotto. Lisetta l'aveva
21. cullata e accarezzata fino a che Petra non si era addormentata.
22. Tranquillamente.
23. Nel piazzale dove era stato costruito il muretto di Berlino il
24. dramma sembrava non avere fine.
25. Caterina non sapeva dove trovare un secchio da riempire con
26. l'acqua, Irma teneva accanto a sé Hélena temendo che potesse
27. sentirsi male. Hélena però non faceva nulla. Non si muoveva,
28. non piangeva. Chissà se respirava.
29. Il cugino di Dragomir imbracciò un fucile che teneva poggia-
30. to alla porta verso l'interno, lo puntò in direzione di Emma, a
31. pochi centimetri dal suo viso. Lei deglutì, ma un istante prima
32. che il terrore si impadronisse completamente di lei, qualcuno in-
33. tervenne. «Fermo! Getta il fucile buttalo a terra, ti ordino di but-
34. tare a terra il fucile!» gridò un uomo in divisa. Dalle case vicine gli
35. abitanti avevano avvertito la locale stazione dei carabinieri. «Met-
36. ti giù l'arma!» Tre militari lo disarmarono e lo ammanettarono.
37. Insieme a un quarto carabiniere Emma allora raggiunse Dra-
38. gomir nei metri di piazzale dove era crollato bruciando. Girarono

intorno al suo corpo, lei si tolse il golf, glielo batté contro più volte per spegnere le fiamme su quello che si stava pietosamente trasformando in tizzone ardente. La terra dove il tizzone poggiava si era annerita per il fuoco e per il disfacimento della sua pelle. Anche l'ultimo sottile filo di vita che gli era rimasto addosso gli venne meno, poiché il fuoco lo spezzò per sempre.

Quel piccolo spazio di mondo visse circa mezz'ora di momenti concitati.

Petra si era svegliata, la febbre le era scesa ma l'aveva lasciata spossata. La bambina aveva il visino sbattuto. Hélène era corsa da lei, stringeva forte quella figlia.

«Mamma, mamma, dov'è il mio orsetto? Lui mi ha detto che non mi succederà niente.»

«Certo piccola mia, certo.»

«Ma perché? Perché io vorrei sapere? Spiegami per favore per quale motivo non vuoi venire al matrimonio, mamma?»

«Non me la sento, non me la sento proprio, Bianca, mi dovrei vestire a festa, andare al salone della parrucchiera, vedere tanta gente, intrattenermi a conversare. No, no davvero, in questo periodo non mi sento bene.»

«Ma non è ora, è fra due mesi, ti prego, mamma!» Bianca cercava di convincere sua madre a partecipare alla cerimonia per la quale era stata invitata anche la sua famiglia. Pur essendo di animo forte Clelia stava attraversando un momento non proprio buono. Il mese precedente non se l'era sentita di partecipare nemmeno alla festa di pensionamento di Miriam De Martino, la professoressa di Greta.

«Forse mi sono affaticata un po' troppo, non so, mi sento giù» aveva detto a Olga.

«Clelia, Clelia mia, io lo so bene quanto dolore porti con te, non ti dico di non ascoltarlo, ti dico però di non farti sopraffare dal dolore.» Sua sorella la incoraggiò. «I momenti belli vanno vissuti e assaporati» le disse, «ricordalo sempre, Clelia, Greta avrebbe voluto questo e tu lo sai, faresti il regalo più grande a Bianca, quand'è il matrimonio?» le domandò Olga.

«Prendi la partecipazione di nozze, è lì, dietro al vaso rosso sopra al comò in soggiorno» rispose Clelia alla sorella.

1. 1 «Zia, convincila per favore e poi scusa, mamma, quando siamo
2. andati in vacanza in montagna negli ultimi due anni non sei stata
3. bene forse? Lo dicesti anche tu che ti ci voleva una pausa per non
4. pensare. E quante torte hai cucinato per il mio compleanno e
5. per la Festa di Primavera? Fallo per me, mamma, io voglio che al
6. matrimonio ci sia anche tu.» Bianca la pregava.
7. «No, non credo di farcela a venire alla cerimonia nuziale, Bian-
8. ca, mettili l'anima in pace, figlia mia, fin da ora» fece Clelia.
9. «Ma come puoi farmi questo, mamma? Io ti dico che vorrei ci
10. fossi anche tu, che voglio andarci insieme a te e tu dici che non
11. te la senti? Tutte le raccomandazioni che mi fai affinché non mi
12. butti giù di morale, cercare di essere sempre una roccia e reagire...
13. non servono a niente allora? È aria fritta? Sì, solo aria fritta,
14. mamma!» Bianca alzò il tono di voce. «Lo dico sempre io che a
15. morire non doveva essere Greta ma io!» Bianca si mise a piangere.
16. «Bianca, basta, ti ho detto di non dire più queste cose! Vieni
17. qua.» Clelia la abbracciò «Tesoro, scusami» le mormorò all'orecchio.
18. «Non c'è bisogno di fare così.» Olga baciò la nipote sulla testa.
19. Sentirono Bruno fuori in giardino, si spostarono tutte e tre
20. dalla cucina al terrazzo di casa.
21. «Bruno, tu come stai?» chiese Olga a suo cognato.
22. «Sto bene, Olga, tanto se dico che sto male tutti mi chiedono:
23. "perché?" "cosa ti è successo?" Insomma, fanno un sacco di do-
24. mande. Allora io dico sempre che sto bene così evito le domande»
25. disse con genuinità lui. «Sai com'è la gente, Olga, sembra che
26. goda delle disgrazie altrui, molti non capiscono che invece il de-
27. stino di ognuno è il destino di tutti, le storie si somigliano tutte.»
28. Greta aveva fatto realizzare un quadretto con una massima di
29. Lev Tolstoj, ce lo avevano in casa loro tre.
30. *"Tutta la varietà, tutta la delizia, tutta la bellezza della vita
31. è composta d'ombra e di luce."*
32. Bruno era un positivo di natura, nonostante le disgrazie che
33. gli erano piombate addosso.
34. Clelia prese in disparte sua sorella per non farsi sentire dalla
35. figlia, già provata dalla lite di prima.
36. «Devo dirti una cosa» disse. «Proprio stamattina mi ha chia-
37. mato al telefono Incoronata, mi ha detto che lei e un'altra dot-
38. toressa verranno a casa per parlare con me e con Bruno. Credo

vogliono sapere se abbiamo pensato a chi affidare Bianca quando non ci saremo più. Olga, io non sono pronta a prendere questo tipo di decisione, a pensare a questo» concluse Clelia.

Olga sentì i brividi salirle addosso, dalla testa ai piedi, senza risparmiare un angolo del corpo. Aveva sentito anche lei in televisione che il governo stava preparando una legge in materia, denominata Legge del Dopo di Noi. Suo marito la chiamò, interrompendo temporaneamente quelle dolorose riflessioni.

«Clelia ma cosa stai facendo? Vieni giù, andiamo a prenderci un gelato con Bianca. Vedrete che al matrimonio ci verrà» disse Bruno rivolto a sua figlia e sua cognata.

«Certo, Clelia ora esci con la tua famiglia, vai a distrarti un poco, ci vediamo domani così ne parliamo con calma. E prendi un golfino leggero per stasera, potrebbe fare fresco, al Nord ha piovuto stanotte.» Olga non ebbe il coraggio di aggiungere altro in quel momento, lei era più giovane di sua sorella, ma comprendeva molto bene le preoccupazioni di Clelia. Poi ci ripensò. «Comunque sappi» le disse con tono determinato, «che a Bianca ci penserò io, sempre, fino a che avrò respiro.» Baciò ancora la nipote. «Bianca, vedrai che tua madre al matrimonio ci verrà, ha ragione tuo padre, siamo a giugno, da qui ad agosto si convincerà.»

In gelateria la famiglia incontrò Emma e Gregorio, i due ragazzi li invitarono a sedersi con loro.

«Venite, uniamo i tavoli» dissero.

«Come è andato il viaggio di lavoro a Malta, Emma?» le chiese Clelia.

«È stato molto utile, io e Cristina abbiamo fatto tesoro, sono esperienze molto formative» disse Emma. Portarono i gelati ordinati. «Sapete invece chi mi ha chiamato ieri?» aggiunse. «Severo, mi ha telefonato Severo per farmi gli auguri di compleanno. Vi giuro che io non credevo alle mie orecchie. Lo conosciamo, no? Non è che sia tutta questa grazia e buone maniere» constatò lei.

«Sì, in effetti non lo è» disse Bruno.

«Invece sì è ricordato e mi ha pure chiamato» riprese a raccontare Emma. «Voi lo avreste detto? Come la volta in cui Caterina aveva notato il colore nuovo ai miei capelli. Io adoro quelle persone.»

«Vuol dire che hai lasciato il segno nei loro cuori.» Clelia glielo fece notare.

1. 1 «Sei troppo buona, Clelia.»

2. «È così, credimi ragazza mia, non sono buona, sono realista,
3. esistono persone che riescono a connettersi con i propri simili e
4. altre no» aggiunse la madre di Bianca.

5.

6. «Ancora alcuni scatti e abbiamo finito, okay, così, voltati...
7. Bellissima, sei bellissima.»

8. Il fotografo realizzò uno scatto davanti alla casa della sposa,
9. l'auto nuziale la stava aspettando. Lei salì, lui scattò ancora, vo-
10. leva cogliere delle pose del tutto naturali e spontanee. Qualche
11. centinaia di metri e il corteo arrivò davanti ai giardini comunali.
12. Lo sposo l'aveva preceduta di pochi minuti. Carlo appena la vide
13. con indosso l'abito color champagne non riuscì a trattenere l'e-
14. mozione. L'aiutò a scendere dalla macchina. «Sei splendida. Ti
15. amo.» I fiocchi di tulle che addobbavano l'auto erano dello stesso
16. colore del suo abito. Incoronata gli sorrise. «Anche tu stai benis-
17. simo, ti amo anch'io, Carlo.» Gli passò una mano sulla giacca, a
18. metà tra una carezza e voler spazzare via polvere vecchia e vecchi
19. ricordi del passato. Si presero per mano e si incamminarono lun-
20. go il viale costeggiato dagli alberi e dalle aiuole del giardino di
21. Villa Garzanti. Lì c'era il Municipio di Pievalunga dove il primo
22. cittadino li avrebbe uniti in matrimonio.

23. Il fotografo, a momenti li seguiva, a momenti gli camminava
24. davanti, facendo partire il suo scatto quando gli sposi non se ne
25. accorgevano.

26. «Carlo, cingi la vita alla sposa mentre camminate. Incoronata
27. tu parla con lui, come se gli dovessi dire qualcosa di importante»
28. suggerì il professionista dell'immagine.

29. «Sono emozionata, ora non so di cosa parlare, non mi viene in
30. mente niente.»

31. «Emozionata sei più bella, Incoronata, davvero... parlate men-
32. tre camminate, di qualsiasi cosa, ma parlate.» Il fotografo lavora-
33. va con passione, immortalando ogni momento.

34. Quando i futuri sposi entrarono nella sala destinata alla ce-
35. rimonìa partì un applauso caloroso. Carlo e Incoronata presero
36. posto nelle due poltrone sistemate davanti al tavolo del primo
37. cittadino. Gli invitati si sedettero, pochi istanti e dal fondo della
38. sala, sul tappeto rosso che si snodava al centro tra le due file di

sedie, arrivarono i due paggetti, Giovanni e Bianca. Lui spingeva la carrozzina sulla quale era seduta Bianca, lei teneva in mano le fedie nuziali. Eleganti e bellissimi anche loro. Giovanni indossava un pantalone grigio e una camicia celeste, aveva il papillon rosso e le bretelle sempre di colore rosso. Bianca era vestita con un abito in tulle dalla gonna vaporosa di colore rosa perla e la parte superiore in argento e maniche a lanterna dello stesso tessuto e colore della gonna. Brillava in tutto il suo splendore. Ai piedi aveva delle ballerine argento. Ci fosse stata Greta, sarebbe rimasta senza fiato per la bellezza della sorella.

In entrambi i lati della sedia a rotelle di Bianca camminavano altri due paggetti, Andrea e Petra. Lei portava il bouquet per la sposa. I bambini erano vestiti degli stessi colori di Giovanni e Bianca, a Petra avevano messo una coroncina di fiori tra i lunghi capelli, che non faceva altro che esaltare e confermare quello che di bello e straordinario già c'era.

Lacrime di commozione scesero a rigare i volti degli invitati. Clelia si asciugò discretamente le sue, così come discretamente viveva il dolore per la figlia che non aveva più.

Emma trattenne per un istante il respiro per la meraviglia, credeva di sognare. Portò le mani giunte all'altezza della bocca, il suo gesto era un rafforzativo della grande emozione che provava. Il sindaco preparò i registri per la parte burocratica e le firme.

«Siete voi i testimoni della sposa?» Si girò verso Emma e Gregorio.

«Sì.»

«E voi dello sposo?»

«Sì.»

Il fratello del dottor Casellani e Stefano si sistemarono i rispettivi nodi della cravatta.

«Emma, smettiti di piangere, altrimenti arriverai alla fine della cerimonia completamente senza trucco» Gregorio le fece notare.

«Non ce la faccio, Greg, è tutto così bello, è una grande emozione!»

«Ciao zia Emma.» Petra l'avevano messa vicino a lei. Emma allora sentì cederle le gambe, era la prima volta che la bambina la chiamava zia.

Carlo e Incoronata si erano sposati alle 18,00 del pomeriggio,

1. 1 al ristorante avevano detto di aspettarli per le 21,00. Una cena in
2. un posto con il terrazzo sul mare per novanta invitati, era la festa
3. che avevano voluto. Ancora un applauso li accolse quando arri-
4. varono al ristorante. Alla marcia nuziale l'orchestrina fece seguire
5. un brano di Leonard Choen, "Dance me to the end of love".

6. «Vogliamo un ballo dagli sposi!» disse Annaviola.

7. Non li fecero nemmeno sedere. E la grazia andò in scena, quan-
8. do Carlo poggiò il suo braccio dietro alla schiena di lei e l'avvi-
9. cinò a sé, poi alzò a mezz'aria la mano e attese che Incoronata vi
10. poggiasse la sua con tutto il palmo. I loro corpi si avvicinarono e
11. si strinsero, come se fosse quello il gesto e il movimento che san-
12. civa il loro amore unendoli in matrimonio, e non le firme apposte
13. sui registri di fronte al sindaco il pomeriggio. Le preziose trame
14. dell'abito della sposa ondeggiarono leggere, sollecitate dai volteggi
15. richiesti dalle note, era come se non aspettassero altro che danzare.

16. «Io credo che non esistano movimenti più sensuali di due cor-
17. pi che danzano» mormorò Annaviola. Le ragazze erano in pie-
18. di, anche loro belle da morire, come tutto e tutti quel giorno.
19. Si presero sottobraccio, mentre tenevano gli occhi fissi e lucidi
20. sulla coppia di sposi. Giovanni invece più tardi al karaoke can-
21. tò "L'ombelico del mondo". Chiacchierarono e risero fino a tarda
22. notte. I ragazzi e le ragazze si fecero le facce buffe, loro che erano
23. completamente incapaci di nascondere qualsiasi emozione.

24. Dei momenti belli resta la bellezza, quella che salva le vite. Vite
25. sospese che stanno per cadere ma che non cadono. Risalgono in su-
26. perficie, un passo alla volta, instancabili e determinate a cercarla, e
27. a vederla sempre, la bellezza. Perché sanno che esiste e che non può
28. essere appannaggio di pochi. La bellezza delle cose, dei sentimenti,
29. delle voci buone, dei corpi che abbracciano e assicurano, deve es-
30. sere messa a disposizione di tutte le creature della terra.

31.
32.
33.
34.
35.
36.
37.
38.

“Dance me to the end of love / balla con me fino alla fine dell’amore...

Oh let me see your beauty when the witnesses are gone / oh lasciami vedere la tua bellezza quando i testimoni se ne sono andati...

Dance me to the wedding now dance me on and on / balla con me ora al matrimonio danza con me ancora e ancora...

Dance me very tenderly and dance me very long / balla con me molto teneramente e balla con me per tanto tempo...

We’re both of us beneath our love we’re both of us above / siamo tutti e due al di sotto del nostro amore e ne siamo al di sopra.”

1. 1
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.
- 27.
- 28.
- 29.
- 30.
- 31.
- 32.
- 33.
- 34.
- 35.
- 36.
- 37.
- 38.



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C019352

Finito di stampare giugno 2022
Da CTL Editore - Livorno